IN LVCE
ET IN VERITATE
DEDVCIT ET ADDVCIT
IN MONTEM ET IN TABERNAC

METODI
STUDIOSI.

METODI, REGOLE, CONSIGLI, ED AVVERTIMENTI UTILISSIMI

Non solamente per chi comincia, ma per chi già trovandosi in qualunque genere di Studj avanzato, brami con la Facilità, e con la Brevità possibile viè più in quello fondarsi: o pure servir con la voce, o con la penna d'istruzione a gli altri

ESPOSTI DAL

P. D. BERNARDO CAVALIERO, E ACUGNA

Cherico Regolare NAPOLETANO.

PARTE PRIMA

Che abbraccia l'Introduzione, ed i Preliminari di tutta l'Opera: con le Disposizioni, e con le Qualità richieste in chi dee applicarsi allo Studio.

IN BOLOGNA M. DCC. XIII.

Con Licenza de' Superiori.

A L

SANTISSIMO

OTTIMO

MASSIMO

Regnante Pontefice

CLEMENTE

UNDECIMO.

BEATISSIMO
PADRE.

Mile, ed oſſequioſo, all' Adorata Preſenza di Voſtra Santità

ap-

appreſentandomi, per offerirle il tributo di queſt' Opera, ſento che l' Offerta medeſima, emolando la divozione, e l' ubbidienza dell' Offeritore, dalle mani mi sfugge, e precorre di ſuo moto, inclinante, e ſollecita, a coſtituirſi, là dove a tutta ragione è dover che tenda: perocchè compoſti non d'altro queſti fogli, ſe non d' un' Arte la più opportuna, e la più ſpedita, di rinvenir la Sapienza; ed eſſendo la Santità Voſtra, di queſt' Arte medeſima un Eſemplar feliciſſimo; egli è tanto più doveroſo, e naturale il farne a lei la Dedicazione, quanto è più giuſto, e convenevole, che la pianta della Città ſi preſenti al Principe; l'immagine al Prototipo; le miſure all' Architetto; i Conſigli all'Oracolo

lo

lo; i documenti al Maeſtro. Corro-
no dunque a' Suoi Piedi queſti Metò-
di, co'l medeſimo iſtinto, con cui tut-
te le derivate coſe aſpirano al lor prin-
cipio; e tutte le viſibili, amano venir
collocate a' fronte di quella luce, che
può ne' lor pregi renderle più chiare,
e più credute: non già per eſperimen-
to, che la Santità Voſtra, ſoggiacen-
do alla comune indigenza de' Studio-
ſi, abbia dovuto fare di tracce ſimili:
mentr'è ben noto, che all'erta cima
della Virtù, come alla ſomma delle
Dignità, Ella, per rariſſimo diſpenſa-
mento, è ſalita a volo: ſormontando
con intelletto comprenſivo, quegli
ſcoſceſi, e torti, e malagevoli ſentieri,
per cui altri, in lungo cammino, e
dubbioſo, convien che anſi, e traſu-
di: ma perche quelle avvertenze, del-

le quali non hà Ella patito necessità nell'esercizio, son da Lei perfettamente possedute nelle lor massime; e quelle Regole di rendersi Letterato, che l'Inclito Suo Spirito, hà dovuto felicissimamente ignorare, in ragion di mezzo pratico; sono state, e saran sempre da Lei comprese, in ordine di Verità Magistrali: in guisa che se dalla Penna Sua, o pur dalla Lingua noi le dovessimo apparare; non fia che alcun altro canale, potesse agguagliar questi, nella chiarezza della Comunicazione, ò pur nell'ampiezza della Dottrina: (a) *Immortalis Ingenii Beatissima Ubertate*: siccome in miglior maniera, e più pronta, scoprirebbe le qualità della strada, un che librato su l'ali vi sorvolasse; che cento cammi-

mi-

(a) *Quintil. de Tull. l. 10. c. 1.*

minatori, atti ſolamente a riconoſcerla co 'l' paſſo. Se bene il noſtro avventuroſo Secolo, da tanti della Santità Voſtra Sublimi, ed Ordinatiſſimi Componimenti già iſtrutto, ed illuſtrato, non hà a diſiderare, che il ſuddetto sì eccellente Magiſtero gli dia a divedere, quanto profonda, ed agevolmente, Ella poſſa ammaeſtrarlo: perciocchè baſterebbe una ſola delle Dottiſſime a paro, e Dilettoſiſſime Omelie, onde la Santità Voſtra, nelle più ſolenni circoſtanze di Tempo, e di Rito, all' Apoſtolico Senato, ed a Roma tutta, raddoppia la Solennità; per moſtrare della Virtù ch' Ella poſſiede, e di quella inſieme, che con ſomma ordinanza potrebbe partecipar ad altrui, un ſaggio copioſiſſimo, ed un argomento

infallibile:scuoprendosi a maraviglia in ognuna d'esse, i due privilegj attribuiti alla famosa Città di Data, che Arsace, nuovo Re de' Parti, fabbricò su la cresta d'un Monte: *Cujus loci ea conditio est, ut neque munitius quidquam esse, nec amœnius possit*: (b) Forza di sublime Fondatissima Dottrina, ed Amenità di Piacevolissima Dicitura. Il Tempio dunque della Virtù, collocato su la penna d'un Monte, e rappresentato nel frontispizio di questo Volume, o significhi la Sapienza della Santità Vostra, o pure i Suoi Parti; o la Letteratura ch' Ella possiede, o pur Quella che in parlando, ovvero in iscrivendo, hà talento, ed uso di comunicare; dell' Una, e dell'Altra si verifica, che per mez-

(b) *Justin. lib.* 14.

mezzo di Se, guida i suoi contemplatori allo studio di Se Medesima: *Deducit*, & *Adducit*: (Oracoli del Profeta, (c) detti della Sapienza Eterna ogni dì, da qualunque Sacerdote; e singolarmente applicabili, per quanto n'abbiamo dallo Stemma, dalla Pratica, e dalla Ragione, alla Sapienza di questo Sommo Incomparabile Sacerdote) Come coll'Infallibilità de'Suoi Dogmi, così con lo Splendor della sua Erudizione, e della sua Eloquenza: *In Luce*, & *in Veritate*: Per le vette dell' investigamento più profittevole, al sacrario delle cognizioni più recondite, e più elevate: *In Montem*, & *in Tabernacula*: Se pur, nell' unità dell' Elogio variando per poco l'alle-

(c) *Psal.42.3.*

legoria, adattar non volessimo alle suddette celebrate Composizioni la similitudine, con cui venner già commendate le Orazioni di S. Gregorio di Nazianzo, (d) chiamandole Torri della Beata Gerusalemme, fabbricate di Gioje, Belle in uno, e Forti. Dicasi però in plauso delle medesime quanto si sà: sorgerà sempre, finche esse vivano, ch'è quanto dire finche viva l'amor dell'Ottimo (poiche appunto a par dell'Ottimo, altro difetto non hanno, se non quello che muove ad un più ingordo amore, cioè l'esser poco) sorgerà sempre, un qualche nuovo motivo, ed alcuna non più usata maniera d'esaltarle: perocchè Esse, qualunque volta verran rilette; mostreran sem-

pre

(d) *B. Et. Conf. c. 6.*

pre un qualche nuovo diritto di venir lodate: imitando in questa copiosità di fonti laudevoli, la preminenza men veracemente da Lipsio divisata in Seneca: *Semper magnus; sed ut solent verè magna, magis, magisque inspectus, & tractatus se approbat*. Hanno un bell' affannarsi i Letterati di maggior fondo, i Commentatori di più ampia stesa, ad annoverarle tra le Concioni de' Primi Savj, de' più Antichi Padri: Che contenendo elleno i pregi non già d' un solo, o di due, ma di tutti; ed a questa unione de' più bei Caratteri altrui, aggiugnendo il Proprio, eminente, e trascendentale; e di quegli così uniti, e sopravanzati, facendone un altro lor pregio novissimo, e singolare; non posson le prime, prime per sola ragion di tem-

po

po, pretender che le Seconde debbano ſtar tra loro; mentre che Ciaſcuna di Queſte, hà prerogativa diſtinta di ſtar da ſe. Dichiamo bensì che lo ſcrutinarle, ed il farne quant' è poſſibile diligente notomia, oſſervandone le derivazioni, i concetti, la dottrina, l' ordine, la moralità, la Maeſtà, l' eleganza, *Effingentes vim Demoſthenis, Copiam Platonis, Jucunditatem Iſocratis; non pluvias aquas colligendo, ut ait Pindarus, ſed unaquęque vivo gurgite exundans; dono quodam Providentiæ Genitæ, in quibus totas vires ſuas Eloquentia experiretur;* (e) Egli è tutto intereſſe di chi l' imprende: traendo dalla dimeſtichezza d' Opre ſimili, la feliciſſima impotenza di compor male; anzi l' imprezzabil neceſsità di ben parlare, e di

(e) *Quint. l.* 10. *c.* 1.

e di ben comporre. *Hoc præstant*, (Più che l' Epistole di Tullio) *Ut qui eas familiarissimas sibi reddiderit, ne si velit quidem possit non eloquenter scribere.* (f) Egli è ben vero che Componimenti di tanto valore, sì giovevoli a tutti, e sì atti ad aumentar la virtù, ed eternar la memoria di chiunque sappiagli studiare; anzi divenuti misura dell' altrui profitto, con quella della lor propria lettura; *Ut ille se profecisse sciat, cui ista placebunt*; (g) Al solo nome di Vostra Santità, per eccesso di perfezione, recheranno un luminoso pregiudicio: perciocchè entrati nel possesso, e nel costume d' ammaestrar tutti, perderanno il titol dell'Opera, e dell' Autore, e piglieranno il vocabolo dell' Arte: e come di

(f) *Gasp. Sciopp. ap. Blount.* (g) *Quint. ubi supra.*

quelle di Demoſtene, e dell' altre di Tullio ancora fù detto, non ſi chiameranno Orazioni, nè Omelie; ma l' iſteſſa Maniera del ben dire, nell' eſſer ſuo, e nella fonte. *Vt iam non hominis, ſed Eloquentiæ nomen habeatur.* Dia però Ella le dovute grazie, all' altre Sue Innumerabili, ed Eroiche Prerogative; le quali non potendoſi rammentare, ſenza la memoria del Soggetto; parlando eternamente di Lei, terranno ſempre deſta la memoria del ſuo Bel Parlare: *Cuius commemorato nomine, Maximæ Eloquentiæ conſummatio, audientis animo oboritur.* (h) E ſi perdonino a me, le Laudi, come talun dirà, troppo proliſſe, ſe non del men riguardevole, almeno del men da Lei riguardato de' Fregi Suoi:

(h) *Valer. Max. l. 8. c. 7.*

Suoi: perocchè in queste appunto, hò preteso d' includere il maggior esaltamento degli altri: lasciando, come agevuol cosa, ad ognuno l' argomentare, quanto ricche di Sapienza, e di Luce, sien l' Opere di Vostra Santità più pensate; se tanto sagge, e luminose son quelle, che fà d' improvviso; ed al cui studio non permette spazio maggiore, di quel che passa tra la sera, in cui l' immagina, abbandonandole col' riposo; e l' mattino, in cui l' espone, anelando a dimenticarsene. Ma non fia perciò chi voglia applicarmi, nè pur il solo di sua natura innocente soprannome di Lodatore, nonche quel sì detestabile d' adulatore: mentre io sono in un Cimento, in cui l' intenzion di lodare sentirebbe di fellonia, schernendone

la Sovrana Proibizione; ed offendendo il miglior fregio della Maeſtà del Principe, qual è la ſua Verecondia: e del lodar medeſimo l'eſercizio, ſarebbe irriverenza, ed ingiuria; non attignendo nè pur le prime eſpreſſioni del dovuto applauſo. Sono ſcandali degl'ignoranti, quelle ch'eſſi chiaman talvolta, ſervili, e venali luſinghe: non conoſcendo che le laudi, piglian proporzione, o pur diſmiſura, da' meriti del Lodato: e quella che per uno ſarebbe prodigalità d'iperbole; riuſcirebbe per un altro, meſchinità di riconoſcimento. Di certi Soggetti il parlar lodandogli.egli è il parlare,che dee farſene d'ordinario: perocchè eſſi non vengono in mente d'alcuno, che no'l muovano all'amore, e

alla

alla maraviglia: e molto più, quando ſien' Eglino, come nel caſo noſtro, non una, ma tre volte Maſſimi; e rappreſentino, con Virtù quanto varia, altrettanto perfetta, quel Vero τρισμέγιστος. Oltrechè, il precetto medeſimo di non lodare, che ſuol eſſer di legge ordinaria di chi più sà meritare; è laude, ove ſolamente ſi pubblichi, maggior d'ogn' altra. Si contentino dunque, che dalle penne ammiratrici, ed obligate, non ſi mandino i fiumi dovuti alla lor Grandezza; e non condannino una qualche ſtilla, che giammai non potrebbe cadere ſotto il lor Divieto. La Virtù di cui diſcorro, Ella è un Sole, che non già, come in Etiopia ſi finſe, fà eloquenti le ſtatue; ma con prodigio tanto più ſtrano, quanto più

ve-

veritiero, rende mutoli i più eloquenti parlatori: o che sien rivolti a commendare, e restin' oppressi, ed impoveriti dall' abbondanza del commendevole; o pur tentati di biasimare, (mostri di malignità, che contro un merito sì Sagro, e sì Grande non sia mai che apparisсano) e vengano atterriti, e confusi, dal Chiaro, e Vasto oggetto dell' audace invidia. L' unica gloriosissima opposizione, da cui Vostra Santità non si potrebbe difendere; sarebbe simile a quella, con cui la Corte dell' Imperador Teodosio, in Costantinopoli, fece il più degno elogio al celebratissimo Corrier Palladio; accusato che facesse comparir il Romano Imperio di strettissimo confine, con quel suo scorrerlo a guisa di folgore, e ritoccar-

carne sì ſpeſſo l' eſtrema parte, e l' altra, in breviſſimo ſpazio. Così può dirſi della velocità, onde le lunghe, e ſpinoſe ſtrade della più matura Prudenza, nell' ardue Riſoluzioni del difficiliſſimo Principato, l' eccelſe, e ſcoſceſe vette della Sapienza, ne' pubblici, e ne' privati Diſcorſi del Zelantiſſimo Apoſtolato, Ella, governando, e ſermoneggiando, paſſeggia ſpeditiſſimo, e miſura; confondendo la memoria di chiunque l' hà preceduta, e ſpaventando l' ardimento d' ognun che agogni imitarla. Ecco dunque ſe ſuperando Ella tanto di gran lunga, co' Suoi Meriti, la capacità de' più eloquenti lodatori; la licenza di recarle lode, non ſi potrebbe a man ſalva dar a tutti; con ſicurezza, che la Sua Modeſtia, veniſſe-

nissene più tosto lusingata, detraendosi al vero; che disgustata, amplificandolo. E per conseguenza di ciò il più dispensato da' rigori di questa Virtù, dovrei esser io; come il più atto ad offuscare, anzi che ad illustrar quelle Grandi Dote, ch' Essa vorrebbe nascondere, e seppellire: Se ben essendo queste tanto innoltrate nel prodigioso, che con esser verissime, van quasi fuori del verisimile; ed han più bisogno di venir attenuate perche sien credute, che magnificate perche sieno incensate; io qualor le celebrassi, sarei sempre, al Tribunal della suddetta Riverita Modestia, reo d'un gran delitto: perche le priverei dell'amato privilegio di celarsi, procacciatosi colla lor Grandezza; ove con la tenuità del

mio

mio dire impiccolendole, le rendeſſi meno incredibili. Ma quella ſola Virtù, di cui, a non volermi ingrato, e ſtupido, non può vietarmiſi l'Elogio, io non sò laſciar d'accennarla, almeno con profondità di Venerazione, ſe non poſſo attignerla con la ſublimità dell' encomio: E queſta è l'Eroica Magnanimità, con cui la Santità Voſtra, s'è degnata d' accettare la Dedicazion di queſto Libro: contentandoſi che cammini, col Fregio Incomparabile del Suo Gran Nome: Sicchè le immenſe obligazioni, che all' infimo ſcalino del Suo Soglio debbo umilmente confeſſare; o ſien le mie particolari, o pur quelle, che partecipo, di tutta la mia Religione, dal Patrocinio di queſto ſol Mecenate, più che da quel di tutti

d gli

gli Altri infieme, Illuftrata, e Difefa, e Provveduta, non poffo per altro motivo in quefta occafione rammentarle, fe non per eccitar a nuovo ftupore, gli ammiratori della Sua Inefplicabil Beneficenza: poichè il prefente omaggio, non può comparir con titolo di riconofcenza per i favori già ricevuti; effendo anzi il gradimento di lui, un altro favor fegnalatiffimo per fe folo: ed è tanta la Grandezza del Supremo Gerarca, a Cui s' offerifce, c' anche quando non fofse tanta la piccolezza del donatore, e del dono; lungi dal pretender benemerenza nel donargli; fi dovrebbe l' oblazion medefima accompagnare, con un profondo ringraziamento, d'averla, per Clementiffima conceffione potuto efeguire.

Ar-

Ardirei nonpertanto d' affermare, che la Santità Vostra nè pur potea ricusarla: e se non per il merito dell' opera, almen per quel della Materia, e del Titolo: perocchè dovendo Ella, atteso il vivo nodo che passa trà Lei e la Sapienza, amar in tutte le cose la proporzione, e l' ordine; non avea a permettere, che l' Arte di trovar questa si dedicasse ad altri, che al Suo più Felice Trovatore, e Possèditore. Confido perciò, ch' essendo Ella Ordinatissima, e Sapientissima, sarallo ancora nel ricevere i donativi: attendendo, come in tal atto si debbe (massime dal Magnanimo, qual Ella è senza simile) a ciò ch' essi significan, non a ciò che sono; alla misura, non al numero; alla ragion geometrica, non all' aritme-

tica. E quì per ultimo, chiedendole umilmente perdono, dell' aver in qualche maniera ardito di darle lode (se ben di Lei parlando non potea schivarsi) come a ripentirsi fù consigliato colui, che imprendea a tesser panegirico d' Ercole; rimproverandogli, qual estrema frenesia, accignersi a lodar Uno, che non era mai stato, e non potea giammai venir biasimato da alcuno; ed immaginandomi di veder al Trono d' ogni Sua Virtù, quella Sirena collocata al monumento d' Isocrate, bocca chiusa, e labbra sigillate, per denotare che il solo silenzio, al Merito d' una tanta Eloquenza potea dar onore; poichè la Sua Felicità rendela Superiore ad ogni augurio, siccome l'esser sopra ogni paragone, la fà Esente da

qua-

qualunque invidia; reſto con diſiderarle ſolamente ciò, la cui mancanza, ſarebbe più noſtro caſtigo, che Suo infortunio; cioè che al Suo Sapientiſſimo Regno, corriſponda un ſecolo tanto docile, quanto Eſimio è il Precettore, che la Divina Provvidenza, in Perſona della Santità Voſtra gli hà conceduto; ed all' Età Sua s' aggiunga una ſerie d' anni tanto lunga, e ſana, quant' è ardente, e religioſo il diſiderio mio, e del Mondo tutto, di vederla sì felicemente Vivere, com' Ella sà perfettamente Inſegnare, Santificare, e Regnare.

Di Voſtra Santità

Bologna 1. Settembre 1713.

Umiliſſimo, Divotiſſimo, Ubbidientiſſimo Servo
D. Bernardo Cavaliero, e Acugna Cherico Regolare.

De mandato Sacræ Congregationis, examinavi Librum, cui Titulus est, Metodi Studiosi, *Authore Bernardo Cavalerio, & de Acugna, Clerico Regul., & cum nihil in Universo Opere, occurrat Fidei, & Bonis moribus adversum; Opus omnigena eruditione refertum, Prælo dignissimum Censeo.*
Romæ Die 29. Decembris 1711.

Fr. Carolus Philibertus Barberius Ex Generalis Carmelitarum.

Fer. 4. Die 20. Januarii 1712.

Eminentissimi dixerunt, Significandum esse Patri Inquisitori, Librum, de quo agitur, posse imprimi, servatis servandis.

IDEA GENERALE
E DISTRIBUZIONE
DI TUTTI I CAPI
DELL' OPERA
DE' METODI.

Tutti i Capi dell' Opera, fregiato ciascheduno colla sua Impresa in fronte, son ripartiti in VIII. Libri.

IL I. *Libro abbraccia i Preliminari Generali di tutta l'Opera.*

IL II. *Investiga le Disposizioni, ed i Requisiti di chi dee applicarsi a gli Studj.*

IL III. *Propone gli Ajuti estrinseci, e gl' Incentivi più efficaci alle Lettere.*

IL IV. *Considera le Industrie proprie, che n' agevolan l' acquisto.*

Nel V. *Si descrivono alcune Virtù più proprie, e necessarie de' Letterati.*

Nel VI. *I Vizzj, in cui più d' ordinario urtar sogliono i Professori di Lettere.*

Nel VII. *Si considera il Letterato già fatto, in ordine alla Stampa: con suggerirglisi varj Consigli, e Documenti, da riuscirne con lode; e per ischivare i difetti più consueti d' incorrersi in essa.*

L' VIII. *Finalmente (essendosi gli altri sette contenuti sù gli Avvisi generali per tutti) scende a i Metodi in particolare di varie Scienze, e di principali Classi di Studj.*

I Titoli di ciascun di questi quattro Volumi sono i seguenti.

Parte I. *Che abbraccia l' Introduzione, ed i Preliminari di tutta l' Opera: con le Disposizioni, e con le Qualità richiestesi in chi dee applicarsi allo Studio.*

Parte II. *Che comprende gli Ajuti, e le Industrie più atte per l' acqui-*

e

INDICE

Di tutti i Capi.

LIBRO PRIMO.

Preliminari dell'Opera.

ne

LIBRO II.

Disposizioni, e Qualità di chi dee darsi agli Studj.

LIBRO III.

Ajuti estrinseci, ed Incentivi alle Lettere.

Degl'Incentivi si considerano questi trè, come gli più efficaci.

LIBRO IV.

Industrie a facilitare, e ben regolare i suoi Studj.

Cap.

LIBRO V.

Virtudi più decenti, e necessarie al Letterato.

LIBRO

LIBRO VI.

Vizzj più soliti a incorrersi da' Letterati.

LIBRO VII.

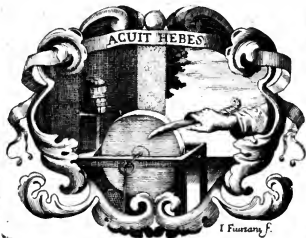
Letterato in ordine alla Stampa.

Cap.

LIBRO VIII.

Metodi speciali di varie Scienze, e Principali Classi di Studj.

IL VI-

IL VIVENTE AUTOR
DELL' OPERA
AL LETTORE

SOMMARIO.

I. *Confessione di non saper agguagliare, in continuando l'Opera, il purgatissimo stile dell'Autor defunto : il quale in piccola parte e ne pur da capo incominciolla. Segno per conoscere ciò che non è stato steso da lui.*

II. *Dichiarazione dell' impresa appartenente a questa parlata.*

III. *Si rinunzia a qualunque loda di questa fatica; e si disidera la critica de' più Sapienti :*

IV. *Massime essendo mancata la comodità di legger tutt'i libri trattanti materie simili, e così render questo più compiuto.*

V. *Dissi più compiuto, non più grande: perche non s'intende d'approvar de' Metodi la moltitudine, ma solamente la qualità.*

VI. *Anzi tracciando, e studiando i migliori, non s'ha obligazione di rinvenirgli, e d'insegnargli tutti:*

VII. *Altrimenti (siccome per la mortalità dell'huomo avviene in tutt'i disegni umani) la troppa dilazione, necessaria per tale investigamento, sarebbe causa, che non se n'insegnasse nessuno.*

VIII. *Motivi, ch' ebbe l'Autore, di lauorare per la stampa:*

IX. *E di volere stampar quest'Opera come Saggio di lauori più grandi, che apparecchiava al torchio.*

X. *Importanza de' Metodi: e che sien buoni: e gran fortuna d'avergli su'l cominciare.*

XI. *Non richiedersi a dar buoni Metodi per le Scienze, che un possegga le Scienze: ne ch'egli abbia praticati i Metodi.*

XII. *Utilità grande di quest' Opera, quand'anche non u'avessimo inserito nulla di nuovo, ne' di proprio, per il solo poter leggere raccolto in uno, quanto prima di noi han detto i più sperimentati:*

XIII. *La qual si difende dall'imputazion di plagio: e la schernisce.*

XIV. *Ed anche dalla censura della lunghezza: mostrandone a' tolleranti l'avvantaggio: ed a' più impazienti il provvedimento di sfuggirla: senz'ignorar la somma de' documenti.*

XV. *Ne dal ripetere alcuna fiata le cose già dette, nasce lunghezza da biasimarsi:*

XVI. *Siccome ne' pur dal gran numero delle similitudini, e dell'erudizioni.*

XVII. *Sono commendevoli altresì l'uso, e la maniera, che pratichiamo di citar le sentenze altrui: tenendoci lungi dall'in-*

l'ingiusto, ed invido costume, di chi fa al contrario:

XVIII. *E le rapportiamo nel proprio lor idioma, per onor di chi le dettò, e per profitto di chi le legge.*

XIX. *E con citazioni fedeli, ed opportune, non prolisse, e superflue: atte ad istruire, non a tediare.*

XX. *Ragioni, per le quali degli Autori in quest'Opera citati, ò pur d'altri, non veniamo a far critica.*

XXI. *Ed altre, per cui utilmente si riferiscon tal volta, cose trite, minute, e facili.*

XXII. *Ci difendiamo da chiunque disiderasse in questo libro, stile più culto, e più ornato:*

XXIII. *E da qualunque gusto contrario, che accusar volesselo di troppa coltura, e di troppo ornamento.*

XXIV. *Si risponde al disiderio, di chi amerebbelo nell'idioma Latino; e si chiede scusa,*

XXV. *Degli errori di lingua, nel riverito se ben tanto dubitato idioma Toscano.*

XXVI. *Si perdona a' Momi, ed a' censori anche indiscreti, e meno sapienti. Si protesta di non voler esenzione dal lor giudizio: e si disidera loro ogni bene, massime quello di giudicar bene.*

XXVII. *E si giustifica il tempo speso in quest'Opera, come di non minor profitto, che qualunque altro studio di giovar all'anime.*

XXVIII. *Si danno in ultimo alcune succinte notizie intorno alla Vita del P. D. Giuseppe Maria Cigala, Primo Disegnatore di quest'Opera.*

I.

A Tutto ciò, che di presente vi porto a luce, della grand'Opera, intitolata Metodi Studiosi; se vna scrupolosa riverenza verso qualunque sillaba, trovata di carattere dell'Avtore, non mi cambiava pensiere; io disegnava di dar il titolo, di Semplice Saggio della medesima: e ciò per doppia ragione: prima perche la mente fecondissima dell' accennato Maestro, era sì facile a concepir nuove idee, e la sua penna, di giorno in giorno sì pronta a produr nuovi parti, che quantunque maggiori sue cose, e più perfette, fosser rimaste dopo di lui; sempre queste potrebbonsi chiamare un mero principio, a paragon delle più grandi, c'aurebbe prodotte, quand'egli fosse sopravvivuto. E poi, perche la vivacità del suo ingegno, tutt'applicata ad abbracciare, e poco, ò nulla a distendere, avvenutasi immaturamente nella morte, ha lasciato pochissimo di fatto, appunto per la vastità de'componimenti, che divisava di dover fare. Se ben dunque, per una parte, dall'imperfezion dell'Opera, la mia amicizia trae maggior diletto; perche affaticando per compierla, hà occasione di più ampia benemerenza; per

per un'altra, sente dispiacer sommo, di dover al purgatissimo stile del Celebrato Scrittore, metter a canto il mio si difettoso e basso: e solamente si consola allorche considera, l'onor che risulta agli artefici eccellenti, dal contrapporsi alle lor fatture studiate, e finite, le rozze, ed improporzionate degl'inesperti. Ed affinche, per verun abbaglio de'Leggitori, l'oro non si confonda colle zolle; quelle porzioni di scrittura, che per entro i primi libri, aurà messe la mia penna, le segnerò con quest'indizio ☞ Dissi per entro i primi libri: perocche appunto i soli primi, e questi manchevoli di molti capi, anzi degl'interi capi primo, e secondo, hò trovati distesi dal prefato Autore: onde in tutti gli altri, il feliciſſimo stil di lui, sarà solamente oggetto de' communi disiderj, ed occasion de' biasimi, che si daranno al mio: se bene dalla prima confesso, e protesto di bel nvovo, che sono il continvator del lavoro, ma non della maestria: anzi appunto sin dal principio di questa parlata, convien che la mia penna serva d'organo all' Anima del Trapassato Maestro: per significare alquante sue protestazioni, che a gran pena, da certe cartoline ho potuto raccorre, ed accozzare; e da lui solamente accennate, ma non descritte.

II. Mette, in primo luogo, in una dichiarazione della sua insufficienza, un'argomento della sua grande umiltà: ed osserva fedelmente il costume dell'huomo savio: il quale, come si dice ne' Divini Prouerbj, comincia i suoi ragionamenti dall'accuse di se medesimo. Ma il nostro Celebrato Scrittore, in maniera tanto ingegnosa, confessa la sua supposta ignoranza; che in quest'atto medesimo fa un sapientissimo contradittorio alle sue confessioni: perocche nel sourapposto corpo d'impresa, assomiglia se stesso, e l'opra sua ad una cote, la quale aguzzando il ferro, è manchevole di quel taglio, che provvede ad altrui: e non ha punto di

dire,

quella uirtù, a cui pur essa dispone gli altri strumenti. Così egli volea dire (e forse per Divina Provvidenza nol potè dire, acciocche il dirlo con verità di me medesimo si riserbasse a me: e'l generoso concetto della sua umiliazione, fosse una giusta espressione della mia idiotaggine) che nel zelo di giovare al suo prossimo, affaticandosi di mostrargli l'arte di rinvenir la Sapienza, e la Sapienza medesima; esso non avea punto ne di Sapienza, ne d'arte: onde a lui appunto, ed al suo libro, nella proposta similitudine s'adattasse benissimo il motto, che anima il detto corpo *Acuit hebes*.

III. Il prefato zelo dell'altrui istruzione, era nell'animo suo così purgato, e sceuro da qualunque senso d'amor proprio; che lo condusse a protestare, intorno alla veruna parzialità, con cui esso rimiraua quest'opera: da lui amata non già per esser sua, ma per ciò, che v'argomentava di profittevole al pubblico: onde lasciò accennato, che sommo, e sincero sarebbe stato il compiacimento suo, se dalla penna di più erudito, e più illuminato maestro, avesse veduto uscir un libro, in cui degli errori commessi in questo, si fosse fatto un diligente catalogo, ed una correzion severissima: dichiarandosi, che di gran lunga più si sarebbe dilettato, di veder i studiosi ben avviati nello studio, che di sentirsi commendar i precetti, e'consigli suggeriti da lui, intorno all'arte di studiare.

IV. Anzi bramoso di leggere, e d'esaminare, quanto in simil materia era stato fin negli ultimi tempi insegnato da altri Autori; si rattristava di tempo in tempo, perche di molte opere principalissime trattanti di questi Metodi, massime delle più moderne, ed oltramontane, da' librari della nostra Italia non si facesse incetta, ne negozio: ed era quasi tentato a dolersi della sua religiosa povertà; che non gli permettea il provvedersene a qualunque costo, da'più rimoti paesi. Ma non lasciò di raccorne con accurata, e vogliosa ricer-

ricerca tutt'i titoli, e tutto quel po' di ſugo, che ne'giornali de' Letterati, o ſien memorie di lettere, ſe ben da relatori or traſcurati, ed or meno intelligenti, potea ottenere.

V. Non avea però egli la ſcritta avidità di legger tutt'i trattati metodici, perche apprezzaſſe de'Metodi la moltitudine, ed argomentaſſe nell'opra ſua maggior perfezione, dal maggior numero de'medeſimi: ma perche ſcoprendo quanto più gli foſſe ſtato poſſibile, co'l'proprio lume, e con quel d'altrui, tutta la sfera di tal materia; diſideraua di render il ſuo lavoro, non già proliſſo, ma finito: e la ſcuola, che volea proporre, dopo aver riconoſciuti i magiſteri di tutte l'altre, riuſciſſe bensì più perfetta, ma non più ampia: ſapendo egli beniſſimo, che all'arte di ſtudiare pregiudica la gran turba delle regole, appunto come allo ſtudio la troppa folla de'libri: ed avvenire all'amante della Letteratura ſtordito da' troppi avviſi, ciò che avviene ad un viandante traſportato per molte ſtrade: amendue perdono il tempo: e ſiccome queſti tal volta ſmarriſce il termine del ſuo viaggio; così quegli non giugne alla meta del ſuo profitto.

VI. D'altro dunque, e' non temea ſe non di traſcurare, nella propoſtaſi materia, alcuna delle coſe più opportune, che alla traccia d'altri Autori, e colla lettura d'altri libri aurebbe per avventura potuto ſcorgere. Ma riflettendo egli poſcia sù la vaſtità della ſua intrapreſa, non laſciava di conoſcere, che all'impegno da lui abbracciato, di ſuggerir ſauie, e facili maniere di ſtudiare, non andava unito quel di trovarle, e dettarle tutte: ſiccome inſimigliante propoſito, con molta ragione fù detto, non eſſere mai ſtata obbligazione d'un cacciator eccellente, raggiugner tutte le fiere, e ſpopolare affatto le macchie più ſterminate (*a*) *In magna sylva boni venatoris eſt, feras quam plurimas capere, nec cuiquam culpæ fuit non omnes cæpiſſe.*

VII. Così

(a) *Colunella l.5.c.1.ap. Ola: Bovid: Analecta ad cogitationes de lingua latina.*

VII. Così da questo discorso, si fosse pur egli lasciato indurre, a contentarsi più facilmente dell'opre sue; come non vedremmo noi ora la presente, in un cieco embrione imperfetta, e monca; per aver egli voluto troppo compierla, e perfezionarla: e non sarebbe la misera, sottoposta a difetti incomparabilmente maggiori, per l'insufficienza di chi proccura darle organo, e corpo; di que' che co'l' suo lungo studio, e' volea fuggire, troppo sollecito d'abbellirla. Erasi ben egli ridotto, poco di prima d'uscir dal mondo, quasi presago del suo fine, a volerla dar alla luce, e sollecitarne l'impressione: anzi rinvengo tra le sue memorie, che appunto da una saggia riflessione su la brevità dell'umana vita, sentiuasi stimolare in ultimo, a formare, e produrre il parto. Ma la dottrina di Seneca, da cui egli ad una sì prudente risoluzione, si confessa persuaso, dovea più a buon ora studiarla: accioche più sollecita del suo studio non fosse la sua morte; e non riuscissero i suoi scritti un esemplo pratico, e visibile, dell'accennata teorica del Morale. *Maxima vitæ, & studiorum jactura est dilatio. Hæc eripit certa, & præsentia, dum incerta, & ulteriora promittit* (*b*)

VIII. Egli era però combattuto da motivi, i quali se ben ugualmente suggeriti da buon zelo, ed ordinati alla Sapienza; nulladimeno pareano tra lor contrarj: siccome avviene spessissimo, che le suggestioni d'una virtù sembrino contradire a quelle d'un altra; non perche tra le medesime possa aver contradizione: o pure perche ciò, ch'è di virtuoso in questa, possa opporsi a ciò ch'è di virtuoso in quella: ma perche secondo il concorrere, e'l' variar delle circostanze, l'elezion del buono può rendersi viziosa, per l'esclusion dell'ottimo. Egli aurebbe per un verso, seguita volentieri quella massima cautelatissima, di nõ mettere giammai al publico i componimenti, che non agguaglian la perfezione de' Scrit-

(*b*) *Senec. De brevit. vit.*

Scrittori Primarj: la quale se osservar si dovesse, siccome molti, che logoran penne, ed empion fogli, potrebbono risparmiarsi la fatica e'l dispendio; così non sarebbe mai venuto pensiere al nostro Autore di far gemere alcun torchio: poiche la sua profonda umiltà, facea ch'e' si riputasse lontanissimo insin d'accostarsi a' secondi, non che d'attignere i primi. Ed oltre à ciò, esso non era al certo del talento d'alcuni, facilissimi à dar alle stampe opere imperfette, ed anche di grandi critiche meritevoli: confidando nella salva guardia, che metton loro in fronte, d'un'umile parlata al Lettore; e chiedendo degli errori di tutt'il corpo compassione, e scusa: provvedimento, in verità, a ragione riputato ridicolo da quel Franzese, il quale in piacevoli versi pigliò à schernire Scrittori tanto mal avvisati, che dimandan perdono di colpe, che nell'istess'atto voglion commettere.

Un Auteur a genoux dans une humblepreface.
Aù lecteur qu' il annvie a beau demander grace.
Il ne gagnerà rien sur ce juge irritè :
Qui lui fait son procez de pleine autoritè. (c)

Mà i stimoli, che non ostante il freno della sua modestia, e dell'umor suo dilicatissimo, il ridusero alla risoluzion di stampare; furon due: il disiderio di palesarsi per edificazion del prossimo, qual di verità e' fù sempre, nemicissimo dell'ozio; (prerogativa indispensabile in chiunque voglia persuadere ad altrui l'amor dello studio) e l'inclinazion ch'egli avea gentilissima, e condescendente, a secondar le richieste de'suoi amici, e molto più quelle de suoi maggiori: tutti rivolti à pregarlo di dar alla luce que'parti, che per la vita ch'e' menava solitaria, e studiosa, e pe'l grand'uso, che facea della penna, giustamente si divisava fossero grandi, e molti.

IX. E grandi, e molti certamente sarebbono stati, se la

(c) *Diversit ez curieuses. Part.4. pag. 52.*

morte nõ ci avesse levato il tempo di conseguir da lui, ciò che i suoi talenti,ed anche le sue promesse ci faceano sperare. Dissi le promesse: perocche tra le sue notazioni, io trovo che l' opera presente,esso pensava di proporla come un saggio, con cui l'animo de'Leggitori, si disponesse ad aspettarne altre più voluminose, e di più ricca erudizione, e di più profonda dottrina. Egli è ben vero, che dopo aver chiamato questo, tra'suoi parti il primogenito; e promessa con simil vocabolo la seconda e l'altra prole; si ricordò della sentenza di S. Girolamo, *Quid primogenitum voco, quem an fratres sequantur ignoro?* (*d*) E considerando la volubilità dell'umane determinazioni, e la brevità della nostra vita, corresse con un sapientissimo dubbio l' espression primiera: e lasciò a noi occasion d'argomentare, quanto antiveduta gli sopraggiugnesse poi quella morte, co'l'cui seriissimo pensiero modificava tutt'i suoi disegni: e che non già per fasto d'apparir letterato, promettesse volumi al torchio: ne per vana persuasion, ch'egli avesse del proprio giudicio, proponesse Metodi d'applicarsi alle lettere:sapendo ben egli che la riputazione d'esser ricco, prodotta dalle sole promesse, fà un'onore, quanto facile, e communale, altrettanto misero: *Pollicitis dives quilibet esse potest*: (*e*); e che in ogni difetto, quantunque minimo delle sue opere, da cui esso non pretese giammai d'andar esente; sarebbesi reso meritevole di troppo acre censura: se il partito ch'egli prese, di suggerir precetti ad altrui, fosse nato da presunzion ch'egli avesse, di posseder più d'altrui, accertato, e felice il discernimento. *Qui aliis praecepta dare audent, hoc ipso ostendunt se prudentiores iis, quibus ea ostendunt videri: ideoque si vel in minima re fallantur, magna reprehensione digni sunt.* (*f*) Era stato dunque suo pensier primario, dar à luce un

(d) *D: Hyeron. contra Eliu:*
(e) *Ovid. l. 1. de Art. am.*
(f) *Ren. Des Cartes. De Methodo.*

un gran corpo d'imprese morali, cominciatesi a crear da lui infin dalla prima sua giovinezza: con facilità, con proprietà, con sale, e con acutezza indicibili: e per darne in prima al pubblico giudicio una semplice mostra, s'avvenne in alquante c' auea fatte, ed unite insieme, appartenenti agli studj: e risoluto di produr queste, prese occasione d' accompagnarle, e d'illustrarle con qualche regola di studiare: onde a nome di lui, amico Lettore, io vi prego d'avvertire, che non sono in quest'opera le imprese ordinate a' Metodi, ma bensì i Metodi ordinati all'imprese: e se bene i Metodi son la cosa dichiarata, e le imprese la dichiarazione; nulladimeno nell'intenzion dell'Autore, le seconde quì hanno ragion di principale, ed i primi d'accessorio: come appunto e' d'vn dipintore, del cui lauoro l'obietto primario è l' immagine non il corpo: ò pure d'vn compositor di poema, che mira principalmente la descrizion dell'Eroe, non l'Eroe medesimo.

X. Sia però ciò che si vvole dell'intenzion del suo fare; non ha dubbio che il suo fatto, egli è per la Republica Letteraria d'avvantaggio sommo: perocche tra quanti volumi empiono le più ricche librerie; non ve n'ha alcuno più profitteuole, ne alcun più necessario di que'che suggeriscono Metodi allo studio. Questi mettono lo studioso, su la vera strada d'arriuare alla Sapienza: e gl'insegnano tutte le scortatoie: in guisa che al paragone d'vn che studii con Metodo, vn'altro che lo trascuri, possa dirsi travviato: e maggior cammino nella letteratura faccia quegli con mezzo ingegno, e con mezzana fatica; che questi con fatica sterminata, e con sublimissimo ingegno: adattandosi mirabilmente a questo proposito l'antico prouerbio: *Claudus in via, anteuertit cursorem extra viam*: Onde su la citata similitudine, sostenuta dalla penna di Sant Agostino, e dalla dichiarazion di Seneca, s'abbia à conchiudere, che di maggior acquisto sia un lento

ſtudiar regolato, che uno ſtudiar velociſſimo ſenza regola: *Melius eſt in via claudicare, quam præter viam fortiter ambulare.* (g) *Melius eſt Claudus in via, quam curſor extrà viam.* (h), perocche correndoſi per la parte oppoſta alla ſtrada; quanto ſi va più ſollecito, più ſi perde di viaggio: *Quæ ubi in contrarium ducit, maioris intervalli cauſa fit.* (i) Anzi vna pratica sì vantaggioſa, e di cui ſon così rimarcabili le conſeguenze, ſi dee vgualmente eſſer ſolleciti, ed avveduti nell' imprenderla, coſtanti nel continuarla: perocche de' Metodi medeſimi la mutazione nello ſtudio, come quella de' ſentieri nella ſtrada, cagiona perdita di tempo, e confuſione all' ingegno, ſicche non u'abbia coſa più contraria al buon progreſſo nelle lettere, *Quam quod agendi tempus deliberando plerique conſumimus: quod inter varia malorum, aut ſtultorum conſiliatorum judicia deſtituti, dubiique, priùs in ætatem venimus, quam quemadmodum ſtudendum ſit certum ſciamus* (l) Gli ſteſſi letterati più incanutiti su' libri, e giunti dopo lungo ſtento ad ottenerne il diſcernimento, ſe aveſſero a confeſſarla con ingenuità; direbbono d'auere ſcoperti sù la fine, ſentieri più dritti, e piani: per i quali ſe avviati ſi foſſero da principio; aurebbon fatta una più facile, e più ſpedita, e più felice carriera (m)

XI. Non di poca benemerenza dunque per il pubblico ſervigio, fù la riſoluzion del noſtro Scrittore, nell'applicarſi a queſt'Opera: e la noſtra di rilevar la medeſima da'innumerabili cartoline, e compaginarla, ed animarla, e ridurla in corpo viſibile e parlante. Ma quì ha luogo la proteſtatione, ch'eſſo in parlando al Lettore, su' primi fogli volea fare, per corriſpondere ad un dettame di ſua umiltà: e da noi con tutta chiarezza ſi vvol eſprimere, per confeſſione ſincera, e giu-

---

(g) *D: Aug. ſer: 55. de verb. Domini*
(h) *D. Aug. de Verbis Apoſt. Serm: 15.*
(i) *Senec. cap. 1. de vita beata.*
(l) *Io. Fred. Gronovius ap: Thom. Crevium in præf. ad lect.*
(m) *Ingement. deſ. Sauanſ. Tom. 1. avertiſſiment. au lecteur.*

e giusta della nostra conosciuta insufficienza: cioè, che per suggerir buoni Metodi ad apprender le scienze, non si richiede posseder bene le scienze: e ne'pur è necessario, aver ne'proprj studj i medesimi Metodi fedelmente osservati: anzi siccome in alcuni paesi anticamente avea costume, di riputare, ed approvar idonei a curar ciascuna infermità, que'soli che l'avean patita; quasi niuno fosse più atto ad insegnar i rimedj del male, e' perservativi; di colui che n'avea patiti gl'incomodi, o almen sentiti gli attacchi; così salva la proporzione possiam dire, che a mostrar le maniere di studiar ordinatamente, sia più opportuno, chi ha sperimentati, e conosciuti i pregiudicj dello studiar senz'ordine. In fatti noi medesimi veggiamo tutto dì, coloro saper più segreti, per medicar un morbo, che più gli vivon soggetti: que'viandanti aver più talento per guidar alcuno ad antiveder i perigli, e preservarnelo; che nelle prime lor gite, andaron più travviati, ed inciamparono con maggior rischio. Perciò il celebratissimo Monsignor della Casa, intorno all'arte di render l'huomo civile, dicea il medesimo, che noi ora applichiamo a quella di renderlo letterato: *Che ben può l'huomo insegnare ad altri quella via, per la quale caminando egli stesso errò: anzi per avventura, coloro che si smarrirono, hanno meglio ritenuto nella memoria, i fallaci sentieri, e dubbiosi, che chi si tenne per la dritta*. (n) Io sò quanto applauso abbia ottenuto cōmunemente quella massima insegnata dall'Oratore Isocrate a Demonatte, di provar la bontà, e l'opportunità de'partiti, e de'consigli suggeritigli da tal uno: con osservare quanto felicemente costui così regolandosi guidasse le cose proprie. Ma un principio per altro sì commendato, e d'un Maestro sì commendabile, a voi forse Lettor mio, non sembrerà ben inteso, qualunque volta consideriate, una cosa esser la Teorica, ed un'altra la Pratica: uno

il sa-

(n) *Galat. pag. 77.*

il ſaper i precetti della ſcherma, ed un'altra l'aver occhio pronto, man gagliarda, piè ſicuro, per ben eſeguir coll' opra, ciò che ſi sà ſolamente per regola. Sò ancora la riſpoſta, più coraggioſa che fondata, data dal gran ſoldato Cleomene a quel Filoſofo, meſſoſi con eſſo lui a diſputar di milizia, e dell'ordine di ſchierar gli eſerciti, e della maniera, e del tempo di dar battaglia. Altro non fece l'altero capitano, che voltargli le ſpalle: laſciandogli detto nell'atto di tal diſprezzo, voler eſſer aquile, che di continuo maneggian fulmini, a parlar di guerra: non già rondini infingarde, attente a covar il nido (o). Ma io non capiſco, per qual cagione il Filoſofo, non poteſſe teoricamente trattar di guerra; ſiccome potea pur il Guerriero proferir aforiſmi di Filoſofia. E quando pur vogliaſi coſtantantemente ſoſtenere, non eſſere buon precettore, quel che non appoggia i ſuoi precetti alla pratica; qual ragione potrà convincere, che una tal pratica degli accennati precetti, debba eſſer fatta dal medeſimo, che gl'inſegna: e non baſti ch'eſſo l'abbia raccolta, e combinata dall'eſempio altrvi? Il vero ſi è, c'hà gran differenza tra'l dettar regole politiche, e l'eſſer politico: tra'l' fabricar i freni, e'l' ſaper frenar i polledri: e come appunto in queſto propoſito dicea Platone, il dipintore che dipigne palaggi, veſtimenta, armature, non perciò dee ſaper fabbricare, o pur cucire, o combattere. Coſì il Cardinal Pallavicino, antivedendo che'l' potean cogliere violator di quelle leggi, che nella ſua arte dello ſtile prendea a dettar altrvi; proteſtò ſu'l' bel principio, che non doveanſi le medeſime apprezzar meno, perche da lui non ſi vedeſſero oſſervate: non eſſendo di meſtieri, che chiunque ha occhi per veder il ſentiero, il qual conduce all' alta cima d'un monte; abbia gambe altresì per ſalirvi. (p)

Non

(o) *Plutarc. opuſc. lac.*
(p) *Lettera al Lettore*

Non s' argomenti dunque poca bontà in questi Metodi di studiare, dal poco progresso fatto ne'studj, da chi gli scrive: una cosa essendo aver occhi per iscoprir con un guardo una lunga strada, ed un'altra aver gambe per trascorrerla speditamente. Anzi non u'ha alcuno, che sia più discernevole delle strade più piane, e più corte, di colui, che si conosce men provveduto di lena per trapassar le più lunghe: studiandosi così di compensare il pregiudicio della propria debolezza, colla facilità del cammino. Senza che potrebbe taluno avvedersi delle strade buone, dopo aver perduta la lena e'l tempo, aggirandosi per le non buone: ed in tal caso sarà impresa di carità, ed opra d'animo ingenuo, additar altrui que' vantaggi, de'quali a lui giugne il conoscimento, fuor del tempo di giovarsene. Queste difese di cui l'Autor nostro, nell' erudizion profondo, e nel corso de'suoi studj felicissimo, non abbisognava punto; ed egli per eccesso di sua modestia si riputò bisognevole; io senza difficoltà le aurei potute trascurare: se giustamente non avessi creduto, che dalla causa di lui dovesser passare alla mia: perocche avendo io una gran parte o quasi il tutto in questa fabrica, di cui esso oltre pochi angoli gia finiti, non ha lasciato, che alquanti materiali in mucchio, punto bastevoli all' edifizio: ben posso immaginarmi, che i Lettori, de'difetti della medesima mi voglian riconvenire: e le contradizioni, a cui esso si riputò soggetto per la bassa openione ch'egli avea di se stesso; contra di me si scaglino: atteso il bassissimo concetto, che in mente de'Letterati, può e dee aver delle cose mie.

XII. Ma sia pur quanto si vvole, immeriteuol di stima la man che stende questo dono; non potrà già dirsi tale il dono medesimo: perocche ne'presenti Metodi, è il distillato di tutto ciò, che in tal materia è stato da' primi ingegni conceputo, e scritto: sicche quand'anche non u'auesse nulla di nuovo, ne di proprio, in regole, in riflessioni, in varj impor-

portantiſſimi avviſi; il cui giudicio rimetteſi interamente, all'erudito, e non invidioſo Lettore; baſterebbe a render l' Opera degniſſima di gradimento, la comodità ch' ella offeriſce di legger raccolto in uno, tutto ciò che in altri Autori, a gran pena ſi troverebbe ſparſo. Anzi ſe alcuno voleſſe riputarla inutile, e ſuperflua; per la gran turba uſcita a luce di ſimili trattati metodici, onde oggidì ſon più i dottori che i dotti; in maggior numero i direttori di ſtudio, che i ſtudioſi; io per queſto capo medeſimo dirò, ch' ella non pur è vtile, ma neceſsaria: perocche non eſsendo per altra cagione a' giorni noſtri abbandonata la Sapienza, ſe non per il rincreſcimento di ricercarla; u' abbiſognaua un libro, il quale raccolte tutte le regole di ſtudiare diſtribuite in altri, foſse come un capoſtrada per rinuenirla: anzi per la cui facilità eſsa medeſima a' ſuoi amadori veniſse incontro. Ed appunto queſta facilità, che naſce non ſolamente dall'union di tutte le regole, ma dalla maggior ordinanza, e dalla miglior maniera di ſuggerirle; è tutto il pregio, che in libri di tal natura più ſi può bramare: poicche per altro, oue ſi tratta d'iſtituzion di precetti, o pur di dottrina morale, di cui ne'noſtri Metodi entra una buona parte; il ricercarvi novità, ſarebbe una impertinenza aſsai claſſica: come già diſse il famoſo Oratore Iſocrate al Rè Nicocle, (q) In ſimili ragionamenti il più eloquente, e'l' più dotto, ſarà ſempre quegli, che metterà in miglior lume, ciò ch'intorno al ſoggetto ch'e' vvol diſcutere, gl'intelletti più illuminati, e più chiari han diviſato prima di lui.

XIII. E ſe ſchernita la ſudetta claſse di criticatori nauſeanti, s'avveniſse il noſtro libro in qualche altra d' ignoranti, e maligni, che accuſarlo voleſsero di plagiario; perche apporta invenzioni, e penſieri altrvi; non attenda punto, ſiccome in veruna maniera attendiam noi, ad una cenſura, che ſiam

(q) *Iſocrat. orat. de Regno.*

ſiam ſicuriſſimi di non ſentirla giammai proferire, dal tribu-bunal degli huomini dotti, e benigni: i quali le coſe altrui maneggiate da noi, le giudicheranno noſtre dal vederle migliorate: ſeguiteranno il parer di Seneca, Per ordinario gli argomenti migliori, eſſere i più communi: e ſentenzieranno co'l'medeſimo buon Giudice de'Letterati, che un ſentimento levato di ſotto ad'un'altra penna, ed avvantaggiato nella ſtenſione, nell' applicazione, nell'induzione, e nell'ordine; appunto nello ſcoprirſi onde fù preſo, ſi conoſce ch' egli è un altro da quel ch'egli era. *Unde etiam ſi apparverit, unde ſumptum ſit, aliud tamen eſt, quià unde ſumptum ſit appareat.* (r). Anzi in certe materie iſtruttive,e fondamentali, il prudente, e ſaggio Lettore, aſpetta non meno gli argomenti antichi, quando ſien primarj, e validiſſimi, che i moderni: ed aurebbe giuſta ragion di ſdegnarſi contro quel Precettore, il quale per una vana parzialità di moſtrar ſolamente i ſecondi, traſcuraſſe i primi: ſiccome appunto adirar ſi dourebbe il viandante, contro quel condottiere, che per oſtentar notizia di ſentieri nuovi, tutto che malagevoli, e ſenza luce, guidaſſelo fuori della battuta, e piana, e più corta, e più ſicura, e più commoda. Ella è debolezza di ſpiriti limitati,condannar ſubito di plagiario, chi propone un argomento ſentitoſi altre volte, e non potutoſi tacere ſenza tradir la cauſa; e ſenza privar l'huomo ſtudioſo di quel penſier nuovo, che non ſi può addurre, ſenz'anteporre la dottrina antica, a cui egli fa aumento, e dichiarazione. Ma noi le ſentenze di giudicatori tanto mal avviſati, non le curiamo punto: ſapendo di certo, che i più ſapienti, e diſcreti, non pretendon altro, allorche un letterato uſa de' concetti altrui; ſe non ch'eſſo ve n'aggiunga de' proprj: come appunto in queſto propoſito,dicea un celebrato Maeſtro

 della

(r) *Senec. Epiſtol.* 8.

della Francia , ſchermendo un ſuo ſimil lavoro da cenſura ſimile (s) .

XIV. Egli è ben vero , che dal racorre inſieme , e produrre , e creare , è nato il pregiudicio , ſe pur tale con giudicio dobbiam chiamarlo ; della lunghezza de'trattati , e della mole dell'Opera . Ma il giuſto , e grato Lettore , non vorrà forſe diſdegnarſi d'vn effetto, che conoſcerà deriuato , non già dal molto dire , ma dal dir molto . Il libro , di verità , egli è creſciuto aſſai , oltre l'intenzione di chi ha principiato a ſcriuerne ; ed anche di chi l'ha continuato , e compiuto . Anzi amendue ci ſiam forzati di non inciampar in quella colpa , di cui ſi ravvidde Plinio ſu'l'fin della lunga lettera , che ſcriſse a Fuſco : cioè d'impedir a'ſtudioſi , il tempo dello ſtudio , colla proliſſità de'Metodi di ſtudiare . *Tam immodicè epiſtola me extendi , ut dum tibi quemadmodum ſtudere debeas ſuadeo, ſtudendi tempus abſtulerim* . (t) Ma dopo auerla commeſſa , in veruna maniera non abbiam ſaputo pentircene : conſiderato che d'vn volume ben grãde, ageuoliſſimo ui riuſcirà farne vn piccolo : leggendo di ciaſcun capo il puro ſommario , con ſolo quel più , che dal ſommario comprenderete , far grandemente al genio , o pur al biſogno voſtro . Se ogni capo , miſurato come ſemplice capo ui ſembra lungo ; no'l riguardate come capo , ma come vn intero libro , che tutto tratti d'vn ſolo argomento : e ſcorrendo il ſommario figurateui , che il periodo corriſpondente a ciaſcun numero , da ſe ſolo formi un capo : ed eccovi tutta l'opera ridotta in capi breviſſimi : e quella che vi ſtancava , e diſanimava il guardo colla ſmiſuratezza del corpo ; u'alletta , e vi moſtra del medeſimo corpo un'altra ſtatura giuſta , nella ſimetria del volto . Aggiugnete , che la lezion de' noſtri Metodi , non è come del Metodo di qualche ſcienza , che biſogna ſcorrere intera-

mente ,

(s) *Motthe le Vayer. avant. propoſ. du tom.*4. *e tom.* 11. *lettre.* 1.
(t) *Plinius. lib.*7.*Ep.* 9.

mente, per capirne il filo: dipendendo ben, e ſpeſſo, dalla cognizion delle coſe precedenti, l'intelligenza delle ſeguenti: ma eſsa nell'unità del ſuo tutto, contiene una tale diſgregazion di parti; che vien a formare come un prato ameniſſimo: in cui la grande abbondanza de'fiori, ſerue a maggior comodità dell'api, le quali da queſto, ò pur da quello vadan raccogliendo il ſugo più ad eſse adattato, e più opportuno, e migliore: onde a tempo dirò con Marziale,

Si nimius videor, ſeraque coronide longus
Eſſe liber; legito pauca: libellus ero.

XV. Direte, che almeno poteaſi fuggir quella lunghezza, la qual naſce dal ripetere l'iſteſſa coſa più volte. Ed io che di tal difetto, ſe difetto s'aveſſe a dire, pretenderei giuſta ſcuſa; atteſa la difficoltà, e quaſi diſſi l'impoſſibilità di non incorrerlo; (che laſcio al giudicio di chiunque s'intende di compor libri voluminoſi; e libri, che voglian tal volta lo ſpazio di qualche anno, tra la ſtenſion d'un capo, e d'un altro; onde malagevolmente nel ſeguitar a ſcrivere, ſi tien preſente alla memoria tutto lo ſcritto;) vi riſpondo, che ſe bene co'l riſparmio accennato, il volume riuſcirebbe men groſſo; ſarebbe però ben anche men profittevole: e qui s'è fatto ſovente per zelo di più giovare, ciò che ſembra originato, da difetto d'accorgimento; o pur da troppo tenera diſpiacenza di troncare. Degl'inſegnamenti eſſenziali, e primarj, egli è come de'medicamenti più utili, e più efficaci dicea un altro Precettore: non ſi loda la variazione, ma la replicazione. Que'che ſempre ſon giovevoli, non ſi riducon giammai ad eſſer importuni, e ſuperflui. *Nunquam nimis dicitur, quod nunquam ſatis diſcitur.* (u). Non crediate giammai, che il tornar a toccare, il nuovo ritoccare, e'l ribattere il medeſimo argomento, talora etiandio in un medeſimo capo, ſien circoli vizioſi, o pur almeno inutili: perocche non ſo-

(u) *Senec. ep.* 28.

ſolamente in buona coſcienza, ma ne pur in chiara ſperienza, ſi poſſono chiamar tali: poiche conducono a conſeguir l'intento con maggior agevolezza, ed in miglior maniera: ſiccome inutili certamente non ſi voglion dire le girate del torchio, o pur dello ſtrettoio, che ſervono a far più profonda impreſſione, e miglior preſa: o pur quelle del trapano, per il cui mezzo più altamente ſi penetra: o pur quelle della fionda, che aggiungon tanto d'impeto, e d'aggiuſtatezza, e di forza al colpo che ſi vvol fare. Gli oriuoli di ripetizione ſono i più apprezzati: non tanto perche contengono maggior artificio; quanto perche rieſcono di maggior comodo, e producono migliori effetti: ſupplendo ſpeſſe fiate al difetto dell'avvertenza, ed alla durezza dell'orecchio. Talvolta in leggendo, l'intelligenza non ſi troverà sì ſollecita, o pur la volontà non così applicata a raccorre, ed imprimere nella memoria tutto il midollo della lezione: ſicche di quanta comodità, e di quanto avvantaggio ſarà egli, rincontrarſi nelle coſe dianzi non inteſe, o pur traſcurate: e veggendole or in aria, che diletti più; ed ora accompagnate da dottrine, che più fiſſino l'attenzione?

Oltre a ciò convien ſapere, che nell'ideare, e nel diſtender queſt'Opera, ciaſcun capo è ſtato conſiderato, come un tutto da ſe: ſicche cadendo grandemente a propoſito in più d'uno il medeſimo avviſo; non per averlo detto la prima volta, s'è voluto tralaſciar di ridirlo la ſeconda; e ſovente in maniera più diffuſa, e con maggior forza diſtenderlo: o per averlo in tale opportunità giudicato più importante; o pure per eſſerſi trovata la penna più diſpoſta ad eſprimerlo. Niuno dunque ſi potrà lagnare, ſe gli s'appreſenta un corpo un po' più grande, per non offerirglielo ſtorpio. Allora ſimil querela meriterebbe qualche compatimento; quando una ſteſſa coſa ſi veniſſe a ridire con le medeſime parole, e con le medeſime eſpreſſioni. Ma poiche in queſte, ed in ogn'altra

cir-

circostanza, ella è sempre variata, ed accompagnata da nuovi lumi, e da nuove induzioni; non si può senz'aperta ingratitudine, accusar una provvidenza dello Scrittore, che apparisce sotto un mezzo sembiante di trascuraggine. In ogni caso, ciò che con nausea ostinatissima in niun modo si vuol rileggere, puo saltarsi: godendo del bell'avvantaggio del sommario, che somministra al Lettore la comodità di discernere con maggiore arbitrio; siccome ha data occasione agli Scritrori d'allungare, ò pur d'abbreviare con minore scrupolo.

XVI. Dolersi poi di quella lunghezza, la qual procede dal gran numero delle similitudini, e dell'erudizioni, che accompagnano gl' insegnamenti; vguaglierebbe la sciocca ingratitudine, di chi ricevendo un presente, si lagnasse del troppo peso d'un bacil d'oro, o d'argento, in cui gli venisse offerto; e di cui parimenti gli si facesse un dono. Spesso una comparazione, o pur una storia, son più commendevoli della stessa dottrina, per cagion della quale si producono: perocche oltre il pregio della propria notizia, e la stension, che danno alla dottrina medesima, la quale senza l'aiuto di tali insinuazioni, non verrebbe si ampia, e profondamente intesa; aprono altresi la mente ad altre cognizioni: ed alla non pensata fannola venir in acquisti, da cui teneasi rimotissima.

Ma quand'elleno ad altro non servissero, che a conficcar come chiodi nella memoria, le cose esemplificate; ed a rifletterne come specchi all'intelletto la verità; ch'e' l'effetto di tutte le simiglianze, anche spogliate di particolar erudizione; si potrebbon mai con savïezza biasimare, ò vilipendere? Meriterebbon censura se togliesser luogo alle materie principali, ed all'istruzioni sostanziali, e necessarie: siccome la gran copia delle frutta, e delle paste di zucchero, sarebbe dannabile in quel pasto, in cui avesse scarsezza di cibi

più

piu sodi: non già oue l'abbondanza di que gli, seguitasse la maggior abbondanza di questi.

Il maturo Lettore scorgerà nell'opera presente, tanto numero, e tanta forza di ragioni; che non saprà riputarla pregiudicata dalla folla degli altri ornamenti: messivi per diletto insieme, e per profitto della gioventù, a cui essa nella sua prima intenzione fù indirizzata. Pigli dunque per se, quando la moltitudine delle cose lo fastidisca; ò pur l'ingombri, il più forte, e'l' più serio: e le riflessioni men grandi, e' paragoni men necessarj, lasci all' istruzion de' giovani: a' quali dovendosi in fin di questa scuola dar un piccol trattato delle selve; s'è pensato, nel corso della medesima, di mostrar loro con la moltitudine dell'erudizioni, un esempio pratico della dovizia, e dell'onore ch'esse selve arrecano, a chi sa farle, e servirsene. Ma essendo la Sapienza un tesoro, che quanto piu si possiede, più di possederlo si desidera, e d'aumentarlo; io mi lusingo, ch'anzi i più dotti, saranno i meno nauseanti di questa lettura: eccitati a divorarla, non che a gustarla, dalla virtuosa ingordigia di provvederne in qualche parte i proprj componimenti: e quantunque l'intento nostro sia di proporre Metodi di studiare, non di radunar materia per gli studj; nulladimeno nõ giudicheranno biasimevole, l'union di questo con quello: siccome non saprebbon condannare quell' architetto, il quale nel dar le regole di costrvire una grã fabbrica, e fabbricando per modellare, facesse dono a' suoi scolari dell'accennata massa di materiali, per alzarne altre simili.

E poiche nominammo modelli, qui si potrebbe opporre, che appunto il modello nostro è contrario a' nostri precetti: usando quella turba di riflessioni, di storie, e di similitudini, da cui insegniamo, che debban i componimenti tenersi lungi. Ma convien' avvertire, che se ben questo libro, in alcuna sua parte è modellator de'libri; non però esso è modello d'

un

un libro. E quando pur si volesse fargli l'onore d'un tal titolo; non aurebbesi ragione di riputarnelo immeritevole, perche in certi ornamenti, di cui esso ha preso a dar norma, oltrepassi la misura ordinata da lui medesimo: siccome non sarebbe da condannarsi un'orazion lunga, la quale mostrando l'arte di far le orazioni, trasgredisse la brevità annoverata tra' suoi precetti: perocche la trasgression di questo precetto, verrebbe fatta lecita dall' osservanza d' un' altro maggiore impegno: qual sarebbe quello di riferir tutte le ragioni, che comprovassero i suoi precetti. E similmente non potrebbe vituperarsi quel dipintor di rabeschi, il quale dopo aver consigliato di non fargli troppo confusi; per mostrarne poi molti disegni, e far pompa di più ricche idee, non osservasse in talun saggio dell'opre sue, la prefata distinzione. In simigliante maniera il Pallavicino, scusò gli ornamenti del suo trattato dello stile, eccedenti per avventura le leggi quivi medesimo da lui prescritte, dicendo che, *non avea per biasimevoli que' Maestri della scrittura cancelleresca, i quali nell'opere, che insieme compongono, e scrivono, per insegnarla co' precetti, e coll'esempio ad un'ora; usano più frequenti, che non consigliano, gli artificiosi tratti di penna, e le dilicatezze del carattere vistoso.*

XVII. Ma per conoscere che la nostra abbondanza, non ha punto di fasto, ne d'invidia; basterà considerar la copia delle sentenze altrui, seminate per entro l'opera. E se alcun da'questo medesimo volesse trar pretesto di critica; noi lungi dall'arrossirne, anzi ci glorieremmo di non aver imitata la corta politica di coloro, i quali tengon lungi da'proprj componimenti que'detti arguti, e sublimi, de'più Eccellenti Autori; dal cui splendor predominante, l' opacità de'lor sentimenti, rimarebbe scoperta, e vituperata: essendo di verità un'infelicissimo inganno dell'amor proprio, il quale non gli lascia avvertire al contrario, e maggior pericolo,

che

che non avendo niente di singolar da se, e non volendo prestarsene da altrui, si riducono a comparir per ogni parte volgari, e miseri. Chi non ha luce bastante a poterla far da Sole, si contenti di risplendere per aiuto del Sole: che questo medesimo non sarà piccol vanto, sapersi far chiaro co' raggi altrui. Ecco la differenza tra l'oro, e'l carbone: quegli in lontananza d'ogni luce estranea mostra la propria; in vicinanza, aiuta la propria coll'estranea: e questi, o vicino ch'egli sia alla luce, o pur lontano, altro da questa non riceve, che scoprimento della sua caligine, ed altro non può mostrar che caligine. Non parlo poi di que' nemici di vilissimo cuore, i quali per sostener infelicemente la rivalità, che passa tal volta, tra un'ordine di Letterati, ed un'altro, affettano ignoranza dell'opere, e de gli Autori della parte avversa: ove per solo aiuto di questi non appaiono ignoranti: e se non fosse per le penne, che piglian dall'aquile invidiate, o comparirebbon nudi, o pur non comparirebbono. Voi ben sapete, Lettor mio prudentissimo, che la carità non permette su questo punto maggior chiarezza: ma stupireste al certo, se io vi mostrassi al tavolino, i furti, e l' ingratitudine, di taluno che abbaglia il Mondo con fortuna tanto più grande, quant'è maggior la negligenza di certi ingegni, e di certi genj servili, che non si curan di scoprire, da qual'altro maggior Pianeta gli venga il lume.

Se vi dispiace il gran numero delle sentenze latine; non vi potrà certamente dispiacere la disinteressata, e libera fedeltà, d'averle lasciate in quell'idioma, in cui di prima furon dettate: ne il riguardo avutosi al maggior profitto, ed anche, se una giovanil passione non vi previene, al diletto vostro. Dissi fedeltà libera, e disinteressata: perocche chi non vede, che le dette autorità, potean agevolmente ridursi al volgare, e con alquanta alterazion di frase, e di figure, usurparsene il pregio, confondendole co'l testo nostro?

ſtro? Un Autor di Metodi di ſtudiare, volete voi riputarlo così ignorante delle malizie dello ſtudio, che non ſapeſſe (come ſenza ben ſaperlo lo fanno alcuni) apparir architetto, e fabbro di grandi edificj, accozzando ſole pietre compoſte, e lavorate per altra mano? Vna fedel dunque, e coſtante volontà di laſciar ſenza invidia ad ogn'uno il ſuo, ha fatto quì riferir le propoſizioni d'altra penna, nel proprio lor idioma: ed anco per non farle ſcemar di forza, portandole ad un'altro: accadendo in queſta parte a molti paſsi de' grandi Autori, come a certi liquori ſpiritoſi, che perdon molto di vigore, e di fragranzia nel travvaſarſi. Oltre a queſti motivi, s'è fatto, come accennai, anche per dare a' Lettori ſaggi, e maturi, maggior guſto: accoſtando alle labbra de'loro ingegni la ſorgente vergine; ove la bevanda, è più naturale, e la ſete dell'erudita curioſità più ſodisfatta. *Gratius ex ipſo fonte bibuntur aquæ*. Da ciò ſi raccoglie, che non auremmo noi tenuta la medeſima regola, ſcrivendo in altra via: o pure ſtendendo componimenti da recitarſi: oue foſſe ſtata neceſſaria maggior chiarezza; e la troppa varietà de' linguaggi, aveſſe potuto alterare l'armonia dello ſtile, o vero recar all'orecchio durezza, e confuſione.

XIX. Dichiarati i giuſti motivi di produr molte ſentenze altrui; rimane a giuſtificar la diligenza, e la maniera, che noi uſiamo di citarne i luoghi, e gli Autori: nella qual parte abbiam procurato di far sì, che i Lettori trovin nell'Opera noſtra, ciò che a'noi è ſtato ſempre caro rinuenir nell'altre: cioè la fedeltà, e la pienezza delle citazioni: ed avvegnacehe non ci ſia ignoto quel Cefaleone antico Grammatico, il quale fù ſgridato da Fotio, perche a ciaſcun de'ſuoi nove libri, volle troppo minutamente, non sò ſe mi dica, o pur troppo vanamente, far diſtinto catalogo di quanti Autori gliel'avean fornito: come il primo da ventuno; il ſecondo da'venticinque; il terzo da

ventiſei; e così de'rimanenti: onde il riferito Cenſore gli ebbe a dire, *Animi nondum prorſus inanem, puerilemque gloriam repudiantis, magnum ſatis argumentum eſſe, e quot, quantiſque ſcriptoribus, Hiſtoria collecta ſit iactare*; (a) nulladimeno la vanità, di cui nella riferita ſentenza ſi mette ſcrupolo; ella è per avventura più grande nell' artificioſa negligenza di citar gli Autori; onde i loro detti ſi tenta d'uſurpare, ed abbigliarſene, come di robba propria; che nell'ingenua, e giuſta dichiarazione, con cui ad ogn'uno attribuiſcaſi ciò ch'è ſuo. Quinci non paventando punto il giudicio di Fozio, più volentieri ſeguitiamo quel di Plinio: il quale applaude al coſtume di nominar con grata ſincerità, i Sapienti Provveditori, c'han ſomminiſtrato materiali alla noſtra fabbrica. *Etenim benignum eſt, & plenum ingenui pudoris, fateri per quos profeceris*. (b) Confeſſiamo bensì, che nell'una, e nell'altra parte, s'hanno ad evitar gli eccesſi, come del citar nulla, così del troppo. Perocche ſe i ſeguaci del primo coſtume, rendon ſe medeſimi ſoſpetti di vanità, e di plagio; e le lor opere abbiſognoſe di crivello, e di ſtaccio; que'del ſecondo, facendo ad ogni coſerella uno ſterminato corteggio di citazioni, non ſolamente de' ſcrittori, e de'libri, ma de' capi, degli articoli, de'paragrafi, de' numeri, e delle pagine; e rendendo più di citazioni abbondante il volume, che di concetti, come di quel Criſippo ebbe à dire Apollidoro; paleſano ſe medeſimi per computiſti di poco conto: e mettono in abborrimento i loro ſcritti, come apportatori di molto tedio. A fin dunque di tenerci lontani dall'uno, e dall'altro ſcoglio; ci ſiam contentati, come d'una via di mezzo, in citar gli Autori più celebri, e trattanti una materia ſola, d'accennarne ſolamente i nomi: ſupponendo i loro parti, o già noti, o pur facili a rinuenirſi: e nel nomina-

re

(a) *Ap. Maſcard. art. His.*
(b) *Præfat. Hiſt. Natur.*

re i men conosciuti, ouer questi, e quegli in ordine a cose più rilevanti, ed in altre più ragguardevoli circostanze, d' usar citazioni più lunghe, e più precise: ma per non interrompere con le medesime il filo della lettura, sonosi collocate in margine. Per mezzo di questa economia, proccuriamo d'accordare la comodità de' Lettori, con la riputaziondelle cose, che diamo a leggere: alle quali aggiugne sempre grã forza; l'autorità di Maestri antichi, o classici. *At cum à veteribus, à magnis dicta referimus, ipsorum Authorumdignitate defendimur.* (c)

XX. Qvinci si raccoglie, che se dalle penne altrui vogliam sostenuta, ed accreditata la nostra; convien, che sia lontanissima da questa, la pretensione di sindacar quelle: perocche avendo ciascuna, anche delle meno commendabili il suo partito; sì la lode, come il biasimo d'esse, provvocherebbe la contradizione, or de' sprezzatori, e de' nemici della lodata, ed ora de' stimatori, e de' partegiani della biasimata. Anzi tal volta il solo nostro silenzio, oue per altro avessimo costume di proferir sentenze, sarebbe contro noi medesimi un fecondo seme d'inimicizie: perocche chiunque pretendesse applauso; della qual pretensione è rarissimo lo scrittore che non sia tocco; allorche si vedesse trascurato, riputerebbe ingiuriosissima la taciturnità del censore; ed isso fatto si renderebbe loquace per discreditarlo: come tra' moderni abbiam del Padre Macedo, animatosi a scrivere contra il Cardinal Bona, perche non ebbe luogo tra' laudati, e commendati da lui. Si richiederebbe per avventura all'istituto di quest'Opera, che almen là dove trattasi dello studio delle scienze particolari, si proponesser gli Autori d'ottima, e maestrevol lettura: segregandogli da' mezzani, e sublimandogli quant'è dovere sopra gl'infimi. Ma chi non vede, di quanto cimento sarebbe un tal giudicio? E poi, se u'attenete agli antichi, v'è chi dice, che il vostro gusto non è per il

 sal

(c) *Macorb. 2. Sat. cap. 7.*

ſal moderno: ſe commendate i moderni; altri u'oppongono, che u'arreſtate alla ſuperficie, e non avete acutezza da penetrar il fōdo degli antichi:ſe date la lode a'morti;mormoran che l'invidia favvela riſparmiare a' vivi: ſe la rivoltate a queſti; eccovi non giudice giuſto, ma adulatore: ſe ommettete taluno, che a voi non piace, e da alquanti collegati (d) ſi vvole ſpignere innanzi; avete un peſſimo guſto: o pur almeno vi condannano a cento punti di negligenza. Il più vero ſi è, che noi nō ci riputiamo atti a bilanciar il merito degli Autori: non eſſendo per la Dio grazia arrivati a ſegno d'aver del diſcernimento noſtro un'openion sì ardita. Ne la noſtra cautela pregiudica all'indigenza, o pur al diſiderio de'noſtri Lettori: perocche oggi, di tutt'altro u'ha penuria, fuorche di tribunali, che ſentenzjno ſopra'l talento de'dotti. Anzi ſono in tanto numero i criticatori affannoſi, che ormai è maggior lo ſtudio di giudicar la Letteratura, che quel di poſſeder bene le lettere. In ogni caſo a chiunque brami tai notizie, men paſſionate che ſia poſſibile, provvederalle l'Euphiandro del Fabro, ed altri ſimiglianti Diſcernitori.

XXI. Non curandoci dunque di quel ſaggiatore, che peſi il profitto procedente dalla lettura di queſta, o di quell'Opera; ci baſta aver impiegata ogni diligenza, acciocche a tutti, maſſime a' più biſognoſi, rieſca profittevole il noſtro. Diſſi, maſſime a'più biſognoſi: perocche il preſente noſtro lavoro, e gli è, come di ſopra accennammo, indirizzato ſpecialmente a que' ſoggetti, i quali, o per aver meno ſtudiato, o pure per eſſer men atti a ſtudiare, han più biſogno di ſtudio. Perciò ſcendiamo ſovente in tali minuzie, da riuſcirne agli huomini provetti, ed agl'iſteſſi principianti di ſuegliato ingegno, ſtucchevoli, e diſprezzevoli. Ma purche dicanſi coſe, che poſſan giovare ad alcuno; ed aiutar cert'

(d) *Parrhaſiana*: *tom*.2.*pag*. 114.

cert' intelletti più tardi, e per così dire di cortiſſima gamba, i quali ſenza queſti baſſi gradini non ſalirebbon giammai alla ſommità della ſcala; non ci curiamo di pregiudicare a quella ſtima, che meglio ſi procaccerebbe, e riſulterebbe maggiore, a forza di ſplendide, e grandi. Ne in alcuna maniera ſi potrà dire, che queſta noſtra ſollecitudine ſia vana, e ſuperflua: perocche pur troppo ſi trovan perſone, c'hanno ignoranza delle coſe più communi: e queſte, che dichiam communi coſe, ſon per ordinario le più giovevoli, ed importanti: anzi non per altra cagione ſon communiſſime, ſe non perche utiliſſime. Dicea ben in tal propoſito un Autor Franzeſe (e), che chiunque imprende a moſtrar altrui le tracce dello ſtudio; non dee additar quelle rare, e malagevoli, che per avventura ſaranno ſtate ſeguitate da lui: avvegnacche per le medeſime aveſſe fatti progreſsi immenſi, e raggiunta la Sapienza per le ſcortatoie: ma benſi le più facili, e battute, e dritte: su le quali a' ſpiriti più lenti, rieſca dolce il camminar di buon paſso; e dolciſſimo a' più ſolleciti il correre: perocche avendo tra' gli huomini tanta diverſità di talento, che a gran pena ſi trovarà d'eſſi una coppia in total ſimiglianza; e taluno compirà in un giorno, ciò che altri non abbozzerebbe in un meſe; non potendoſi agevolmente decidere, s'ella naſca da'temperamenti, o da gli organi, o pur da altra cagione; ſarebbe imprudentiſſimo conſiglio, del profitto dell'uno, o pur del pregiudicio dell'altro, e de'mezzi, e del tempo, e delle miſure neceſſarie a queſto, ed a quello, farne leggi all'univerſale. Per queſto motivo dunque, e per non urtare nel prefato ſcoglio, ci ſiam aſtenuti dal diſcendere a sì fatti particolari: contentandoci ſolamente, ſe non d'appianare almeno d'additare una via Regia, per cui l'andata ſia facile ad ogn'uno: ſe bene con queſta differenza, che chi aurà miglior lena, e migliori gam-

(e) *Locke Pref: lib. eſſai Philoſ. de l'entendement humain.*

gambe, correrà d'avvantaggio: ma non perciò il debole perderà il suo profitto: avvanzando sempre, ed avvalorandosi sopra la stessa linea.

Sicche salvo il rispetto che deesi a quegl' ingegni di comprension vastissima, i quali, come dicea il Caramuele, passano in istante dall'alto al profondo, e quindi rimontano all'alto; e non u'ha caligine che lor s'opponga, ne oggetto, che si nasconda; noi che ci riputiamo immeritevoli d'andar alla loro scuola, non che di chiamargli alla nostra; speriamo d'incontrarne più tosto il compiacimento, che lo sdegno: poiche mostriamo d'aver a cuore ch'altri s' appressino per industria, ou'essi giungono per natura: ed in leggendo le cose trite, e communali, che compongono questi Metodi, prenderanno il piacer medesimo, che prende un navigante, il quale incontrando a vele gonfie, con velocità rapidissima il suo porto, vede la lunga sponda e i torti, e vasti seni, e le salite, e le chine, che debbonsi passar dal pedone, pria che vi giunga. Anzi ben lungi dal biasimar, la bassezza di que'documenti triviali, che vengon ordinati a' principianti; sarebbon più tosto dispostissimi a schernire la troppa sublimità dell'idee, e de'concetti, improporzionata per un tal fine: siccome saviamente ella è biasimata in quella sentenza, la qual da che l'incontrammo, ebbe gran forza di radicarci nell'animo questa massima: e si troua nel secondo tomo della Republica delle lettere: (f) [Ce defaut de jugement, (E parlaua allora della Logica, o sia Arte di pensare, così qual prima fu data a luce da'Signori di Porto-reale, come poiche restò corretta, se più tosto non vogliamo dir difformata, dal Sig. di Bois-verd.) me confirme dans la pensee, que j ai long temps, c'est qu' il n'y a pojnt de liures, dont la composition, soit plus difficile, que ceux qui

(f) *Ann.* 1704 *pag.* 8.

qui ſont deſtinez aiſtruire les jeunes gens de ce qu' ils ne ſavent pas. La ſote vanitè de paſſer pour ſavant, fait preſque toviour, inſerer dans ſes liures, des choſes qui ne ſont pas de la portee de ceux auquels on les deſtine.]

XXII. Ne ſia chi venga a ripigliarci, che il dozzinal delle coſe, ſecondo la lor ſoſtanza doveaſi almeno compenſare con la rarità della fraſe, e con la ſublimità dello ſtile nel riferirle: perocche d'una tale induſtria ſi potrebbe far legge, ove ſi recitaſſe un opera in muſica: ed aveſſe biſogno di ſupplire al trivial, ed allo ſtantio delle parole,e de'concetti, con l' eccellenza, e con la novità delle parole, e de'concetti, della nota, e del ſuono. *Non enim cantilenæ ſunt hæc, quibus novitas,ut ait Teleſnarbus, conciliat gratiam: ſed præcepta, quibus vetuſtas addit authoritatem: & ſi vera, utilia, apta ad id quod mihi propoſitum eſt attulerò; quibus, excumque verbis, extulero hoc ipſo me ſatis ornatè dixiſſe arbitrabar.* Tutto il penſier della noſtra penna in diſtender queſt'Opera, egli è ſtato a far sì, che lo ſtile ſerva alla materia, non già la materia allo ſtile: per non dare a' noſtri Lettori lo ſcandalo, che diede Virgilio a Seneca, allorche ſcrivendo d'Agricoltura, traſcurò molti precetti di queſt'arte: le cui eſpreſſioni mal ſi confaceano con le ſue rime: e fù più ſollecito di render ſonoro, ed elegante il verſo, che compiute le lezioni dettate in verſo: onde dal Sapiente Cenſore, funne con pieniſſima libertà biaſimato, e rimproverato: ſenza che lo ſalvaſſe l'apparir Eccellente Poeta;ou'egli avea preſo impegno di paleſarſi Perfetto Agricoltore. *Virgilius malus agricola, non quid veriſſimè, ſed quid decentiſſimè diceretur aſpexit: nec agricolas docere voluit, ſed legentes delectare.* (1)

Nel Metodo di fare un Letterato, ſiccome in tutte le coſe c'hanno ragion di Metodo, s'attende alla proprietà, non all' ornamento. *Regula non quam formoſa, ſed quam recta ſit*

quæ

(1) *Senec. ep.* 87.

quæritur. (h), Anzi ſarebbe da deridere quell'architetto, il quale badaſſe alla materia, più o men prezioſa, non alla rettitudine della quadra: al bello, non al proporzionato dell'archipendolo. Ed oltre a ciò qualunque volta s'ammaeſtran giovani; egli è ſempre miglior conſiglio, far ch'eſſi non veggan altro d'amabile, ne di dilettevole, oltre alla ſoſtanza ed oltre al buō effetto dell'ammaeſtramēto medeſimo: perche quantunque le coſe più ornate allettin più; egli è altrettanto vero, che più divertono: e maggior ſarebbe il pregiudicio d'un principiante, divertito dal frutto della lezione, per troppo compiacerſi dell'amenità; che non potrebbeſi ſperarne avvantaggio, allettandolo con l'amenità a ben apprendere il frutto. Tutte le coſe indirizzate al giovamento altrui, richiedon perfezione in quell'ordine, in cui debbon giovare: e ſiccome in quelle, che s'eleggono per il ſolo ornamento, non s'attende al peſo; così in quell'altre, di cui ſi conſidera ſolamente il peſo, non curaſi l'ornamento. Chi fa profeſſione di riporre teſori, fa più conto d'una gemma, o pur d'una moneta aggiunta ad un'altra, che di cento fiori, o pur d'altrettanti ſmalti, con cui poſſa abbellir la prima. A conchiuder queſta proteſtazione, noi nell'arte di formare il Savio, amiamo più d'additargli l'arie, per cui veggaſi, e ſi contempli il volto della Sapienza; che quelle per cui ſi diſcernino le liſciature. *Malim ego* (direm meglio uſando gli ſteſſi termini d'un valente Maeſtro di ſtudio) *in didactico argumento, ſermonem pulvere, ſed erudito oblitum, quam ceruſſa, & pigmentis incruſtatum. Qui majorem hic a me ornatum deſideraverit, horrea hic me ſtruere meminerit: in quibus nemo marmoreas, varioque opere elaboratas columnas, nemo peryſtilia, & porticus, nemo parietes aulæis ſuperbos, ſed pro congerendis frugibus apta ſpatia requirit.* (i)

XXIII. Ta-

(h) *Senec. ep.* 76.
(i) *Polyhyſtor. Præfat. ad Lecto-*

XXIII. Talun di genio troppo inclinato al secco, ed al rigido, dirà che noi ora abbiam protestato contra'l fatto; e giudicherà almeno in qualche parte troppo fiorito quello stile, che s'è preteso di scusare, come penuriante di fiori. Ma il vero si è, che quell'ornato, di cui non s'è fatto studio; non perciò s'è studiato d'impedirlo affatto. Anzi per il medesimo fine, c'abbiam sempre mirato fedelmente, di recar profitto a'giovani; siccome s'è sfuggita la troppa coltura; per non fargli arrestare nella superficie della lezione; così ne pur s'è voluto del tutto dar nell'incolto: acciocche la lezion medesima non venga loro a tedio. Convien pur troppo alcuna fiata, anche negli argomenti più gravi, dispensarsi da quel seriissimo portamento, che lor si dovrebbe per ogni titolo: acciocche spogliati d'ogni diletto, non sien posposti a que' libri di sugo velenoso, e pestifero, che si bee senza ritegno, per la tazza d'oro, e fiorata, in cui si mesce. Allora sì sarebbe ragionevol la critica, e degnissima di venirne lodata, e ringraziata; quando le regole, e le ragioni, per essere oltre misura lumeggiate, ed infrascate, ne divenisser confuse, e snervate. Ma oue senza indebolirsi, riescan per tai ornamenti più amabili; studiandosi con maggior piacere, s'intendono con minor fatica. Ed oltre a ciò gl'intelletti, che si conducono allo studio; se in questa condotta non radono la piana terra, son piu disposti a cercar la virtù: la qual siccome risiede su'l erta, non è accessibile che co'l salire: onde quì si riduce quella nobil massima, che tutte le cose scientifiche, venendo ordinate a segregar i studiosi dal volgo; voglion trattarsi in maniera non affatto volgare: per la cui osservanza Salomone nella Divina Scrittura, meritò onore, e laude: dicendosi di lui ne'Macabei (k), che maneggiava la Sapienza con cert'aria di grandezza, e di maestà *Magnificè sapientiam tractabat*.

E XXIV.

(K) 2. *Macc*. 2. 9.

XXIV. Egli è ben vero, che seguitando i motivi or accennati, sarebbesi dovuto dare a quest' Opera, il decoro, e l'eleganza della lingua Latina: e bensì sà con quanta ragione, fù detto, che lo scrivere nel Latino idioma dourebb' esser commune, e saggia economia, di chiunque voglia rendere i suoi volumi più universali, e più durevoli. *Quamquam optimè norim, ei qui suos libros orbem pervagari, & omnium gentium manibus teri cupiat, ea lingua scribendum esse, quæ licet nullius nationis iam sit propria, tamen multis in Regionibus viget, & celebratur: nec a vetere sua possessione, nimirum, ut toti ferè Orbi communis esset, excidit. Nec verò sum nescius, etiam ei qui æternitati scribere velit, non alio sermone utendum: propterea quod quæ Gallicè sunt scripta, non ferant ætatem: & ob continuam linguæ nostræ mutationem.* (1) Ma questo per più d'un capo s'è scritto in Italiano: primieramente perche alla modestia dell' Autore, non cadde mai in pensiero, che un Opera da lui riputata dozzinale, ed ingloriosa, dovesse aspirare all'eternità: anzi in vna sua cartuccia io trovo scritto, essersi egli animato a farla in volgare: perche siccome di ciò che mal si dice, è temperamento in parte, se non piena scusa, l'aver detto breve; così alleggerisce l' errore dell'aver scritto male, l'aver imposto a' suoi scritti men ampj confini. Secondariamente perche scrivendo, come tante volte s'è ridetto, a'principianti, s'è riputata più opportuna, e più gradevole la volgar favella. Ed in terzo luogo, perche essendo ella non solamente un saggio, secondo ciò che di sopra abbiam accennato, dell'altra Maggior Opera dell'Imprese Morali, che dall'Autor si meditava; ma un saggio anche di se medesima; s'è pensato di darla a luce nel linguaggio nostrano, come in pruova: con disegno di poter agevolmente portarla al Latino, qualunque volta il comun gradimento, di questo miglior vestito giudicassela meritevole. Aggiungasi, che de'libri di Meto-

(1) *Maresf. lib. 1. ep. 30.*

Metodo di ſtudiare ſe ben poveri, e riſtretti, in Latino ce n' hanno molti: ed in volgare, per ricerche che n'abbiam fatte, neſſuno: onde non aurebbe a diſpiacere, che con queſta novità, aveſſimo tentato il guſto, e la comodità de' Lettori.

XXV. S'è proccurato bensì d'oſſervare nel Toſcano Idioma la purità. Ma di queſto fine, che l'Autor noſtro ne' pochi capi ſteſi da lui ha conſeguito felicemente; io sò, che a gran pena moſtrerò un ſemplice diſiderio. Confido però nella diſcretezza, e nella bontà de' Leggitori, che condoneranno i difetti dell' opera, alla rettitudine dell'intenzione: e conoſciuto il mio zelo, di recar alle communi indigenze de' ſtudioſi opportuno provvedimento; non vorran fare come gli Ateniesi, i quali mentre un corteſiſſimo huomo, in tempo che pativano eſtrema neceſsità, offerſe loro gran copia di danaro; perciocche favellando commiſe un barbariſmo; come ſe un detto rozzo aveſſe avvilita tutta la ſua moneta; con peggior ſoleciſmo d'ingratitudine, lui, e'l ſuo dono villanamente ributtarono. (m) Senzacche potrebbe a me toccar la buona ſorte, d'avvenirmi in que' ſaggi peſatori, più della ſoſtanza che degli accidenti; i quali non vogliono inceppar le lingue, e le penne tra tante leggi inutili, e poco autentiche: e ſalvando la proporzione tra le licenze, che ſi poſſon pretendere nella via del dire, e quelle che pur troppo ſi pretendon nella via del fare; vengan finalmente a conchiudere, che ſiccome nella Morale la moltitud'ne delle operazioni, ha moſtrate molte coſe, che dianzi eran incognite all'arte del ben vivere; così nella favella, le innumerabili ſentenze ogni dì più feraci, e contradicentiſi, concedon ſenza reità, ne da Purgatorio, nè da Inferno, qualche immune libertà all'arte di ben parlare.

XXVI. Ma o s'avvenga queſt'Opera in que'che ſon troppo zelanti del parlar bene; o pur in coloro, che troppo

 ama-

(m) *Ap. Bart.*

amano il dir male; noi siam contenti di non aver secondato il peccato loro, con un nostro forse maggior peccato: cioè di non avere, temendo la sfrenatezza delle lor lingue, messe in clausura le nostre penne: poiche di verità non sapreste agevolmente decidere, chi sia più dannabile, se il maledico, che mormora a torto d'vno Scrittore; o pur lo Scrittore, che per tema di tali maldicenze, s'astiene dallo scrivere: mercè se quegli mormorando offende un solo c'ha scritto; questi lasciando di scrivere, pregiudica a tutt'un Pubblico, a cui toglie l'utilità del leggere. Non è già, che da' noi si pretenda di riuscir infallibili: o pur di fallire con pienissima impunità: anzi quanto facili ci conosciamo al difetto; altrettanto ci presentiam docili alla censura: e se ben oggi, appresso molti (e sono i meno atti a pronunziar tai giudicj) la critica de'Letterati, ella è un traffico vilissimo dell' interesse, dell'amore, e dell'odio; nulladimeno il beneficio d'un'amorevol correzione, che nell'infedeltà di questo secolo non può sperarsi dagli amici; il riceveremo volontieri dalle maligne osservazioni degli avversarj: ma non vorremmo, come in simil proposito protesto un'Autor Degno (n), che gli occhi troppo passionati creasser soggetti di correggimento, e nei, e macole ove non sono: e che taluno volesse avvalersi, d'un po' di credito fattosi a forza di schiena, e di partito, per tenersi addietro chiunque gli potesse far ombra: perocche se alle colpe reali del nostro libro, che noi veggiam molto bene; e di cui replichiamo, più che per la terza volta le confessioni; s'aggiugnessero le immaginarie di ch'il mirasse di grosso, e volesselo mal veduto; sarebbe di verità troppo infelice la sua sorte. Per altro, se ben si considera, non sarà men difficile far un componimento, che quadri al gusto di tutti; che trovar la quadratura nel circolo; o pur la tanto studiata, e non mai accertata Panacea, gio-

(n) *Ma: Peregr. Font. degl' Ingegni: al Lettore.*

giovevole a tutt'i morbi: ficcome ben diffe quel Valentuomo Franzefe, ch'egli avea ugualmente, e ad un'iftefs'ora, rinunziate le fperanze, così di meritar co' fuoi fcritti l'approvazione univerfale; come di rinuenir co' fuoi ftudj, la vera pietra filofofica. (o) Noi dunque lontaniffimi dall'ardita pretenfione, e cieca, d'incontrar il genio di tutti, ci contenteremo, che la noftra letteraria imbandigione, abbia miglior fortuna, che non ebbe il convito d'Orazio, non arrivato ad aver trè foli convitati d'un medefimo gufto. *Pofcentes vario nimium diverfa palato*. E non ha dubbio, che ove i Lettori fien difcreti; e fappiano fe non compor libri, almen confiderare l'impofsibilità di comporgli innammendabili; non faranno sì fchizzinofi, da volere per ogni cofa, che tal volta lor difpiaccia, fdegnare, e riprovar la lettura: fapranno quanto inevitabili fieno i difetti, maffime ne' corpi grandi: ed anche que', che non fono difetti, fe non per fola relazione al genio contrariante, e per mera antipatia, di chi gli condanna: anzi quegli ancora, che fon tali fenza fcufa; e per l'eccellenza degli Autori non dourebbon efferlo: onde con verità eguale all' eleganza, fù detto da quel Poeta, che,

Cefpitat in media nonnunquam offenfus arena,
Ter licet Ælæo pulvere victor equus.
Dent veniam, quandoque bonus dormitat Homerus.
Quæ modo dulce canit, ftridula fæpe lira eft. (p)

XXVII. Finalmente rendendo conto a' noftri Lettori più zelanti, del tempo fpefo in queft'Opera da due Religiofi, de' quali per avventura fi dirà, ch'efsendo effi per iftituto, e per efercizio, applicati a proccurar la falute dell'anime, con l'amminiftrazion de' fagramenti, e con la Predicazion Euangelica; potean l'ore di ftudio impiegarle a far libri fpirituali: ò pur in dichiarare ed infegnar dottrine, più immedia-

(o) *Mottbe le Vayer to: de l'eloquence Francoise*.
(p) *Mafenius arf. argutiar. ad criticof. in princ.*

diate conducenti al detto fine; risponderemo, che il sentier più dritto non e il più oppurtuno, per condurre al termine colui che non vvole andarui: ne le diligenze più aperte, e di lor natura più efficaci, son sempre le più valevoli a conseguir l'intento. S'ottiene spesso con l' industria, ciò che non guadagnasi con la forza, ne con l'autorità. E Dio volesse, che appunto l'industrie, nella caccia dell'anime non fosser necessarissime: e non si facesse più profitto co' stratagemmi, e con le finte, che con gli assalti regolati, e palesi; e di verità trattata di proposito, e non di passaggio. Quando pur dunque un libro, che insegna l'arte di'studiare, non fosse di sua natura giovevolissimo alle coscienze; poiche guida a conoscer più agevolmente le cose eterne; e mostra la più dolce maniera di fuggir l'ozio, ch'e il padre di tutt'i vizj; il tempo da noi impiegato a compor questo, dourebbesi anche per un'altra ragione dir bene speso; e con economia, da sperarne dalla Divina mano approvazione, e premio; perocche essendoci ingegnati, di seminarvi di luogo in luogo documenti morali; ed avvertimenti frizzanti, e massime d' immortalità; l'abbiam disposto a santificare, que' che per tutt'altro fine si faranno a leggerlo: rendendolo come una rete nascosta, sotto grato cespuglio, in cui alla non pensata venga ad incalappiarsi, qualunque maggior amico della libertà, e più nauseante di quelle, che i libertini chiamano bibbie da pulpito, e stiticherie da' chiostro: sicche ove con altri libri, trattanti per professione di cose ascetiche, e volti a sfidare il vizio, auremmo spaventate, e fatte da noi lungi le fiere; con questo d'argomento indifferente, ma sparso con artificiosa diligenza di laccivoli, e di stimoli salutari, dobbiamo sperar d'allettarle: e di fare talvolta co'l Divino aiuto di quelle prede più malagevoli, e disperate, ogn'una delle quali debba riputarsi per mille: essendo pur troppo vera quella sentenza, da cui pigliammo grand'eccitamento, per eserci-

ci-

citar dal tavolino quest'Apostolato nascosto, più operoso alcuna fiata, e più efficace di qualunque tuoni dal pergamo. *Sicut in concione frustra quodammodo admonemus quia non comparent pessimos; ita in claris codicibus, quià lecturi non sunt, pigerrimos.* (q)

XXVIII. Piacciavi alla per fine, Lettor mio Onestissimo, ch'io vi mostri un piccol ritratto della bell'Anima di quel Maestro, alla cui zelante sollecitudine di riuscir giovevole al Pubblico, Voi co'l Mondo tutto dourete confessarui eternamente obligato. E non vi rincresca, che le morali virtù di Lui, vi somministrin qualche modello del ben vivere: siccome la sua Dottrina, vi suggerisce sì bei Metodi di studiare. Questi fù il Padre D: Giuseppe Maria, Cherico Regolare, Messinese, dell'Illustrissima, ed Inclita Famiglia Cigala, segnalatissima, come ogn'un sà, nell'Armi, e nelle Lettere, nelle Dignità Ecclesiastiche, e nelle Secolari: nato in Messina adì 15. di Settembre, del 1661. da Don Filippo Cigala, Cavaliere, e più volte Maestro dell'ordine Militare della Stella: ed assunto nella sua Patria al grado di Senatore, e ad altre onoranze simili: e da Donna Rosalia Barzellini, de' Baroni di San Benedetto, procedenti dalla Casa Senatoria di tal cognome, che risiede in Bologna: entrato in età da' anni dieciotto nella Religione di San Gaetano: dopo il noviziato e la professione che fece in Roma a' nove di Maggio del 1680. passato a' studj della Filosofia in Bologna medesima; e laureato poscia nella Sagra Teologia: vivuto incessantemente in esercizio di sapientissima carità, or insegnando dalle cattedre, ed ora predicando da' Pergami; e finalmente trapassato in Roma à dì 28. d'ottobre del 1709. Fù Religioso di gran purità di costumi, di gran zelo dell'onor di Dio, di gran Letteratura.

Argomenti della sua profonda umiltà erano la maniera abbietta del suo vivere, del suo vestire, del suo andare: il ri-

(q) *Bads Praef. Phileb. Riccardi de Burs*

rispetto sommo, che professava a tutti: massime a' maggiori di se, ed a'suoi Superiori: il costante abborrimento di tutte le dignità, [illegible] di quelle, che gli vennero conferite, e rifiutò; come delle maggiori, alle quali, per i meriti proprj, e per l'autorità de suoi Congiunti, e di Personaggi, c' avean di lui alta stima, aurebbe potuto aspirare: la docilità, con cui sottomettea i suoi componimenti, e le idee de' suoi studj, a soggetti ch'esso dovea conoscere, assai men dotti, e meno eruditi di se. Aggiungasi quello, che dell' umiltà religiosa, è perfettissima, è il testimonio più veritiero, e più raro, la pazientissima tolleranza: per opera della qual virtù, da un atroce calunnia, che sofferse, e di cui, per non contradire alla cara sua mansuetudine, si tacciono le circostanze; non trasse altro sentimento di vendetta, se non un fermo proposito, di proteggere in avvenire, e difendere l'innocenza del suo prossimo, qualunque volta gli fosse accaduto, di vederla dall'invidia, o pur da altra iniqua passione oppressa, o insidiata.

Non s'udivano dalla sua bocca parole sconce: anzi s'affliggea dell'altrui scurrilità; e con la modestia degli occhi, e del passo, con l'incolto della propria persona, con la pulizia, e con la nettezza delle cose di suo uso, con l'abbominio del fasto, e delle conversazioni mondane, massime delle donne, dava segni evidentissimi, della purità della sua mente, e del cuore.

Auea gran carità per il suo prossimo: le cui miserie corporali, allorche gli s'appresentarono, non lasciò mai, quanto la sua povertà gli permise, di sovvenire. Accorse alle spirituali, con santi consigli, con prediche di molto frutto, e riducendosi anche a sentir frequentemente le confessioni: non ostante la natural difficoltà, ch'e' sentiva, a professar questo ministero; causata dalla gelosia ch'egli avea, della purità di sua coscienza, e dall'amore a'suoi studj.

Era

Era Zelantissimo dell' onor d'Iddio: e nutriva un ardentissimo disiderio, di vederlo sempre più avvantaggiato: e quando si trattava di cose, o pur s'entrava in discorsi, che concernessero il medesimo, s'accendea anche in volto d'un' ardor grande: e riprendea con efficacia veramente Apostolica, qualunque massima, qualunque espressione, da cui conoscea che la gloria del suo Signore potesse rimanerne pregiudicata. Perciò abborriva, con quell' odio perfetto, di cui parla il Profeta, tutt'i nemici di Nostra Cattolica Religione: s'affliggea oltre ogni credere per gli avvantaggi dell' eresia: amava tenerissimamente i Prencipi più zelanti del Divin Culto, e de'diritti di Santa Chiesa: e chiunque hà avuta piena pratica, dell'innocentissime passioni di questo Degno Sacerdote, può attestare, che la morte gli è stata probabilmente accelerata, dal dolor grande ch'e' sentiva, in veder la purità della Nostra Fede, macchiata da nuovi errori: ed i progressi degli Eretici, per la via dell'armi, e per quella dell'infami dottrine.

Professava specialissima Divozione, alla Sagratissima passione di Giesù Cristo Salvator Nostro: della quale parlava con tenerezza sensibilissima, che muovea gli affetti di chiunque l'ascoltava: ed in lei riponea tutta la sua fiducia: ed in onor della medesima, istituì alcune preci, e le diede alla stampa in certo libriccino, in cui eccita fortemente la confidenza d'ogn'uno, ad appoggiarsi interamente, e con amor vmile, e filiale, su'l', valore del Preziosissimo Sangue: e lasciò supplicato in iscritto, che nell'ultima sua agonia, a cui anche quand'era piu sano pensava incessantemente; gli si rammentasse sovente quel versetto, ch'egli era uso di ripetere innumerabili volte: *Te ergo quæsumus tuis famulis subveni, quos pretioso Sanguine redemisti.*

Non si può agevolmente descrivere, quanta fosse la sua letteratura, che gli produsse l'amore, la stima, e le corris-

F pon-

pondenze de' Letterati di prima riga, di dentro, e di fuor d'Italia: sostenuta da' un intelletto, pronto, profondo, chiaro, illuminato, e da'una erudizion vastisſima. La sua vita fù un continuo leggere, ed uno scriver continuo. Levò sempre una gran parte al necessario riposo, per darla allo studio. Ne i rigori delle stagioni, ne mill'altre incomodità, gl'impedirono mai le sue letterarie applicazioni: le quali venivan da lui anteposte, al cibo, al riposo, a qualunque divertimento.

Fù sommamente vago di comporre corpi d'imprese, de' quali ha composto innumerabili: e non ha dubbio, che se avessene dati alla luce, aurebbe oscurata la gloria de' più Eccellenti Autori d'Opre simili: perocche nelle sue imprese, si scuopre un sal particolare, ed una proprietà incomparabile.

Concepì molte idee di libri, che cominciò a comporre, con pensiere di metterle sotto il Torchio: ma il difetto di questo Gran Letterato, pregiudiciale all'util pubblico, ed alla gloria di lui, fù nell'eccesso del suo sterminato intendere: per cagion del quale, veggendo i parti quantunque bellisſimi della sua penna, inferiori a' concetti sempre nuovi della sua mente, non seppe mai risolversi di darne alcuno alla luce.

E di verità, ella è cosa deplorabilissima nella Republica Letteraria, che di questa grand'Opera da lui ideata intorno a'Metodi di studiare, appena abbia lasciati già stesi quattordici Capitoli: ove, secondo il suo pensiere, debbon essere più di cento. Han disiderato dunque i miei Superiori, che raccomandati i suoi scritti, anche per disiderio mostratone da lui vivente, al maggiore amico ch'egli avesse nel Mondo, e compagno familiarissimo de' suoi studj, e della medesima Religione; veggasi questo Seme di Sapienza, risuegliato da un fratello del Dottissimo Defunto: il quale all'indigesta, se ben ricca mole, dando ordine, e purità, faccia dalle sue ceneri risorgere la Gran Fenice; rallegri con la luce di questo libro gli ama-

amatori della Virtù, afflitti per sì gran perdita: e mostri al tribunal della vera amicizia, d'aver saputo donar buona parte della sua vita, per animar la memoria, di chi era la metà della sua stess'anima. Ecco, Benignissimo Lettore, il grand' impegno a cui m'ha condotto l'ubbidienza: ed al cui giogo m'inchino di buon animo, diffidando dell'infelicità del mio crivere, e confidando nella discretezza del vostro leggere.

LIBRO I.

PRELIMINARI DELL' OPERA

CAP. I.

Invocazione di Dio, alla Cui Maggior Gloria dobbiam dirizzare tutti gli Studj: ſenza ciò vano eſſendo tutto il ſapere: e quegli veramente ſapendo, che ben sà regolare non men degli Studj i coſtumi, in ordine al conſeguimento dell' Ultimo, e Beato ſuo Fine.

SOMMARIO.

I. *Vanità delle ſcienze, che nulla giovano ſenza Dio.*

II. *E nulla ſono ſenza la ſcienza d'Iddio.*

III. *Il difetto della cui ſcienza rivolta l'intelletto umano ad un ſaper difettoſiſſimo, e ridicolo.*

IV. *Perduto Iddio a nulla giova l'aver tutto ſaputo.*

V. Co-

V. *Come in chiarissimi esempli si scorge, e si comprende.*
VI. *E come nella lor maniera conobbero insino i Gentili.*
VII. *Vanità della Fama senza Dio.*
VIII. *La qual ben e spesso è ingiusta, ed ha poco fondamento:*
IX. *Ed anche talvolta è assolutamente bugiarda.*
X. *Le quali bugie, e cent'altre casualità, le permette la Provvidenza Divina, alla riputazion de' letterati, per disinganno nostro.*
XI. *Oltracche douremmo facilmente intendere, che l'istesso tempo, a cui confidiamo la nostra rinomata, egli è nemico della medesima.*
XII. *Come si vede chiaro nella memoria di tanti Celebratissimi Letterati, che il tempo ha sepolta.*
XIII. *Ne diversa sorte debbono sperare i letterati che lor succedono.*
XIV. *E' sapienza ingloriosa, e miserabile, quella che non sa regolare i costumi:*
XV. *Perocche l'Innocenza, e la Scienza, si reggono, e s'aiutano scambievolmente: ed è cieco, e stolto chi no'l conosce.*
XVI. *Ed è cecità, ed è stoltezza obbrobriosissima per i Letterati del Cattolichismo: poiche n'andarono esenti, anche i Savj della Gentilità.*
XVII. *Perche la stessa natural ragione, persuade che la prima sapienza è nel saper vivere: e la prima pazzia nel trascurar questa massima.*
XVIII. *La qual trascurando, quanto poco sappia eziandio chi sà assaissimo.*
XIX. *Quel più, che oggi impariamo, convince la nostra ignoranza del giorno antecedente.*
XX. *Quanto ogni scienza sia incerta, e suggetta a contradizioni.*
XXI. *Quante cose sa ogn'ignorante, ogni artegiano, &c. che non sappiam noi: e quanto in ogni momento soggiacciamo a gran pericolo, di venir confutati da chi sa tanto meno di noi.*
XXII. *Tra tutte le cose vane, la men vana esser le Lettere.*
XXIII. *Consolazione immensa, anche in questa vita, che gode chi dirizza i suoi studj a Dio, coll'Infinito Bene, che aspetta, e coll'Immenso, che fra pochi momenti i potrebbe sapere.*

Que-

§. I. Q Uesta, che di tutte le regole di studiare è la più importante;da collocarsi per natural diritto alla testa di tutte, poiche da lei dipendon l'altre; e senza di lei si confondono, e vanno a vvoto; non ha perciò bisogno d'esser la più dichiarata, ed inculcata: perocche ad intendere quant'ella sia necessaria, al cominciamento, al progresso, ed alla felicità di qualunque impresa, basta aver lume di ragione: ed anche d'una ragion crassa, e fosca: come l'ebbero i Pagani: i quali conoscendo la dipendenza indispensabile di tutt'i mobili, da un primo Motore Assoluto, ed Indipendente; fecer di questa conosciuta, e riveritissima verità, un articolo incontrastabile, alla loro quantunque cieca credenza: allorche dissero, *Ab Jove Principium:* ed una legge sagrosanta a tutte le loro operazioni, d'invocare in cominciandole l'aiuto della superiore assistenza. Noi dunque, che dall'occhio d'un'discernimento più chiaro, e dalle direzioni d'una Fede Infallibile, sappiamo il nulla dell'esser nostro, e del nostro operare; ed il tutto dell'essere, e del poter Diuino; quanto

to più dobbiamo reſtar convinti, inſin dal primo iſtante, in cui conoſciam di conoſcere, e riconoſciamo un Sommo Autor d'ogni bene; che da lui ſolo ogni noſtro fatto vvol aver principio: e dalle invocazioni del ſuo clementiſſimo concorſo, debbono in prima i noſtri ſtudj, ſperar felici le moſse, e vantaggioſo il termine? Chiunque, cominciando a ſtudiare non comincia così; egli è di verità il più biſognoſo di ſtudio: perche non intende il vero principio di ciò che ſi mette a fare: e non conoſce ſe medeſimo; ne qual dourebb'eſsere il primo oggetto delle ſue cognizioni. Abbia pur egli ingegno vivo, e ſollecito, e penetrante, da ſcuoprir, e miſurare con un penſiero, tutto l'ampio, il lontano, e'l' ſublime, e'l' profondo: ſe non rende ſubordinato al Dator di tutt'i doni, quanto egli è, e quanto può; e ſe di continuare, e d' avvalorar le ſue grazie, e d'inſegnargliene il buon uſo, no'l' ſupplica a buon'ora; queſto ſarà, come dicea S. Agoſtino, aver un occhio di buona viſta, ma rimanendoſi fra le tenebre: *Quid prodeſt patens, & ſanus oculus, ſi lumen deſit?* (a) perche eſsendo l'intelligenza delle coſe create, tutta ordinata al riconoſcimento del Creatore; chiunque dal ſuo canto traſcuraſse un'ordination così giuſta, e profittevole; ſomiglierebbe uno ſciagurato viandante, il quale avendo ſtrada aperta, e ſcorta, e piede, e lena per caminare; e camminando ad ogn'ora; non faceſse mai ne pur un paſso di cammino, atto ad avvicinarlo al termine.

Ecco perche tanti ſtudj ſon tardi, tanti inutili, e tanti ancora pernicioſiſsimi. Anzi queſta è la fatal cagione, per la quale ben e ſpeſso, Letterati di gran talẽto, e di vaſta dottrina, ſmucciano in errori orribili, da ſcomunica, e da fiamma: o pur s' arreſtano ſopra ſoggetti di veruna ſpecolazione; e ſi confondono, e non feriſcono il ſegno: onde avviene, che ne'loro ragionamenti, e ne'ſcritti ſi ſcorgono sbagli, o pur inezie, che non

ſi sà

(a) *S. Aug: De Verb. Domini Ser. 8.*

si sa come s'accordino, con mill'altre cose, astruse, e difficili, da essi ben intese, e ben dette: perch' egli è come un impegno della Sapienza Divina, a tempo, a tempo acciecargli, e disonorargli: poiche non vogliono, con sollecito umil ricorso, render fedelmente a Lei il dovuto onore: Perciò gli vedete vituperevolmente inciampare, o incalappiarsi, in argomenti di nessun inviluppo: o pur trascorrere certe verità più prossime, e più discernevoli, senza mai colpirle: appunto come accadde a quel Saracino Elieze, riferito da'Leonico Chalcondila, il quale (b) essendo cacciator sì bravo, che non mettea mai colpo in fallo; un dì, contro una lepre assai vicina, postasi saporitamente a dormire in cortissima distanza di là da un fossato, ebbe a vvotar di quaranta saette, che v'avea, tutto il turcasso; senza punto accostarsi a leggermente ferirla: stranissima difficoltà, che bastò a dirozzargli la barbara incolta mente, e renderlo Filosofo: facendogli conoscere la rispettosissima dipendenza, che debbono aver tutti gli huomini dalla Provvidenza Divina: siccome a noi dee suggerir una lezione, ordinata ad un'altro incomparabilmente maggior acquisto: cioè dire, senza l' influsso del celeste aiuto, andar a vvoto tutte le nostre speranze, di scoprir, e di raggiugnere nelle scienze, le verità anche più palesi, e paratesi a noi davante, e ferme, senza intermission veruna: ove per lo contrario, se riguarderemo noi medesimi quai Navi, che senza vento, non possan muoversi; e spiegate le vele dell'ingegno, come nell'addotto corpo d'impresa, supplicheremo umilmente al Divino Spirito, che di gonfiarle si degni, e di condurle in alto; *Spiritus Alme Veni*; conosceremo d'aver compiuto su le mosse, non pur una gran parte del cammino, ma tutto intero: ed intenderemo con quanta ragione fu cantato, da quel Valente Poeta Italiano,

(b) *Rerum Turcar. l. 7.*

Chi comincia dal Ciel, può dir ch'è giunto,
Non dico a la metade, al fin dell'Opra. (c)

II. Ma particolarmente trattandosi de'studj, egli è detto con gran sapienza, che cominciandogli da Dio, si compiscono nel cominciargli: perocche si viene a sapere il medesimo Dio: senza la cui scienza ogni saper è vano: siccome sapendo Lui Solo, si comprende il tutto; ne v'ha ignoranza, che meriti questo titolo: e disimparandolo si disimpara il tutto; ne v'ha nome di sapienza, che non sia una bugia di se medesimo. Quanto meglio sarebbe stato per Protagora, rimanersi così villanello idiota, traendo sua vita a stento, con caricarsi di legna; nel quale stato e' si trovava, allorche primieramente fu da Democrito chiamato alla sua scuola; (d), che divenuto poscia Sofista Esimio, così co'l crescere nelle scienze, esser ito scemandosi in ogni buon senso, che niuna differenza a lui parea di scorgere, tra anima, e corpo? *Dicebatque nihil esse animam præter sensus*. (e) Ne di ciò deè aver maraviglia: mentr' egli era tutto sì applicato all' investigamento delle cose sensibili, che riputaua perduto ogni tempo, in cui auesse speso un sol pensiero, al ricercamento delle sourane cose, ed infinitamente più importanti di tutte l'altre: raccontandoci di lui il medesimo Laerzio, che non solamente e'fu bandito dagli Ateniesi; ma tutt'i suoi libri fatti cercare ad ogni gran costo, venner nel pubblico foro inceneriti: e non per altra cagione, se non perche nel cominciamento d'un solo di tai libri, dicea che della Divina Essenza, non dauasi cura di cercare: sì per la malagevolezza della cosa; come eziandio per la brevità della vita, la quale per simil ricerca non avea tempo. Questa sola introduzione d'un libro, parve così empia agl' isteßi Gentili, che

(c) *Gio: Soranz. nell' Armidoro Cant. 30. l. 7.*
(d) *Gellius lib. 5. c. 3.*
(e) *Laert. lib. 9. in ejus vita*

che in odio, e deteſtazion di lei ſola, bruciarono co'l' medeſimo tutti gli altri: e con perpetuo eſilio ſcomunicaron l'Autore. *Ob hoc principium operis, pulſus ab Athenienſibus eſt: librique illius in foro cremati ſunt: ſub præconis voce, à ſingulis qui illos habebant inveſtigati.* (f). E qual coſa, di verità, più moſtruoſa, quand'anche l'eſiſtenza d'Iddio non foſſe ſtata la più facil coſa, e la più apparente, di quante n'aveano al Mondo, ſicche per iſcoprirla baſtava non eſſer cieco, e non voler a caſo penſato affettar traveggole; e quand'anche intorno alla ſola verità d'vn Sommo Bene, foſſe ſtato neceſſario per accertarſene, ſpender i ſtudj di tutto'l giorno, ed i giorni di tutta la vita; qual coſa più moſtruoſa, io dicea, che udir un huomo, il qual tanto ſpazio impiegava, e tanta applicazion di mente, in coſe vane, e frivole; come chiariſſimo ſi ſcorge ne'ſoli titoli delle ſue Opere; proteſtarſi, che non gli avvanzava tempo da penſare a Dio; e da rinuenire l'Autor delle grandi coſe, e delle piccole; mentr'eſſo nell'inutil oſſervazion delle ſole piccole, ſi logorava l'ingegno, e conſumava gli anni?

☞ III. Queſta è la prima infelicità, e'l primier caſtigo, di chi traſcura l'Infinito, a cui dourebbe attendere: perderſi tra gli oggetti infimi, e viliſſimi, e di veruna conſeguenza, e di ſommo ſcherno: come fù ben oſſervato, ed a perpetua lor confuſione rimproverato, ad Angelo Poliziano, ed a Domizio Calderino: il primo de'quali ſprezzava tutta la Sagra Lettura; ed occupavaſi tutto in quiſtionare, ſe in alcuni vocaboli, doveaſi di due ſillabe farne una: ritenervi, o pur levarne una lettera: e l' ſecondo laſciava ſempre d'aſcoltar Meſſa; mentre il tempo rubbato ad un'azion così dovuta, e ſublime, impiegavalo in dichiarare argomenti laidi, e ſozzi, ed indegniſſimi di rammentarſi. *Angelus Politianus totam Sacram lectionem aſpernabatur: Domitius Calderinus nè Miſſam quidem volebat audire. Sciamus quæ tandem erant occupationes iſtorum:*

(f) *Laert: ibidem.*

rum: pro quibus sordebant eis sacra, & pietas? nam maximas, & præclarissimas esse oportet. Domitius erat occupatus in exponenda Priapeia Virgilii, seù Ovidii potius. Quid potest dici fædius, & detestabilius? Politianus quærebat, dicendum ne esset, Carthaginensis, an Carthaginiensis, primus, an præimus; Vergilius, an Virgilius: & de hisce nugis instituebat centurias; quibus ordinandis defessus, transferebat se ad componendum fatidissimum aliquod annagrammaton de mascula Venere. O hominum curas, propter quas meritò pietatem, vel contemnerent, vel negligerent. (g). Le stesse cose d'onesta curiosità, e di vasta, e profonda Filosofia, senza lo studio dell'Vltimo, e Beato Fine dell'huomo, sono oggetti indegnissimi d'un ragionevole: siccome al primo punto di scuoprir le Verità Eterne colla pratica, saranno rimproveri obbrobriosissimi della sua cieca Teorica: e soggetti atrocissimi del suo interminabil rimorso. All'ora egli imparerà a discernere, il savio dall'ignorante, e la vera dalla falsa sapienza: e conoscerà quantunque fuor di tempo, che un Letterato istrutto d'ogn'altra cosa, e non ammaestrato di Dio, pieno delle scienze temporali, e digiuno dell'eterne, somiglia un pellegrino stolto, il quale spenda tutto il suo valsente nell'albergo, in cui dee dimorar poche ore: e di quel paese medesimo,ou'egli è solamente di passaggio, s'affatichi di saper l'idioma, la Topografia, la Cronologia, premuroso d'apparirne erudito, nella conversazione c'ha a tenerui brevissima d'una cena, o d'un disinare; mentre non gli caglia d'arrivare alla Città, ove tutta sua vita vvol menare, mendico, ignudo, immondo, e privo affatto del linguaggio, de'talenti, e delle cognizioni, che potrebbon renderlo gratissimo al Principe: e procaciargli dalla ricca, e generosa mano di lui, onoranze di prima riga, e guiderdoni, e felicità perpetua.

☞ IV. Inutile, e vana,anzi obbrobriosa riputò Seneca la vita

(g) *Vives lib. 2. de verit. fidei.*

vita mortal d'un'huomo,che non si tragga fuori della propria mortalità, colle meditazioni, e colle speranze dell'eterna vita. *Nisi ad hæc admitterer, non fuerat operæ pretium nasci. Quid enim erat,cur in numero viventium me positum esse gauderem? An ut cibos, & potiones percolarem? & hoc corpus casurum, ac fluidum, periturumque, nisi subindè impleatur, farcirem, & viverem ægri minister? ut mortem timerem, cui omnes nascimur? Detrahe hoc inestimabile bonum: non est vita tanti, ut sudem, ut æstuem. O quam contempta res est homo, nisi supra humana se erexerit?* (h) E noi con egual ragione potrem dire, che ozioso, e vituperevole sia l'acquisto delle scienze umane,il quale non venga occasionato, introdotto, e continuato dal disiderio delle Divine: e siccome il riferito Moral Maestro, dicea che un huom disapplicato dagli oggetti immortali, è come un fetido lambicco de'cibi, e delle bevande; così può dirsi, che la mente d'uno studioso, il qual non cominci i suoi studj da Dio, ed a Dio non gli ordini; egli è come un vase d'orivolo a polvere; a cui non giovan nulla i granelli che per lui scorrono: ed è uno stupido stromento del tempo, un'insensata misura di quelle ore, di cui non intende, ne la carriera, ne l'ordine. Bella felicità in vero, di chi cerca la Sapienza lungi dal suo principio,combattere continuamente coll'ignoranza: mentre per una sola verità, che studiando si scuopre; innumerabili son quelle, che quanto più da noi tracciate, più a' nostri intelletti si celano: e per una sola volta, che sentiamo il contento d'auer compresa una cosa; infinite sono le scontentezze d'altrettante ignorate. *Quid prodest homini, si Mundum universum lucretur*: (ed applicando il testo, più individualmente al discorso che facciam ora, significhiamo del-l'acquisto, che si può far del Mondo, coll'intelligenza: intendendo quant'è in lui d'intelligibile:) *Animæ verò suæ detrimentum patiatur?* Che gioverebbe a Salomone, l'auer saputo tanto,

(h) *Senec. quæst. natur. lib. 1. præf.*

tanto, dal cedro del Libano, fin all'issopo, che spunta da una parete, e penetrate nel profondo sen della terra, e nell'alto Cielo, innumerabili rimotissime verità; se ora eternamente dannato, gemesse tra folte, ed ignominiose caligini? Questa vita medesima, e questo Mondo, che son teatri ugualmente delle saggie, e delle stolte fatiche; mostrano ben chiari, e terribili disinganni, a chi non istudia co'l fine, ne co'l principio che si conviene.

☞ V. Andiam un po'nell'Egitto odierna, barbara, ed ignorante, a ritrovarvi, se ci da'l'animo, la vecchia Egitto: Maestra già celebratissima della Grecia tutta, e cōmune scuola de'Pittagori, de'Platoni, e di tutti que'Sapienti sì Rinomati, ed Oracoli dell'Antica sì Autorevol filosofia. Andiam nella Grecia medesima, a cercarvi la superba Corinto: ridotta a venti case ben'umili: o pur la popolata, e virtuosissima Atene: la qual non hà di presente, in tre o quattro mila schiavi abitanti, chi abbia ingegno da contemplare, e compiagnere, in tre cumuli di pietre, e due abbandonate colonne, le reliquie del Famoso Liceo, e'l sito un tempo frequentatissimo della Riuerita Accademia. Considerata dunque, e palpata la caducità del saper umano, e di tutte le cose, che non comincian da Dio; quanto scimunito si paleserebbe quell'amator delle Lettere, che trascurasse d'animare, e d'immortalare i suoi studj, co' motivi, e coll'ordinazioni sopranaturali? Io per me non so quì lasciar di confessare, che trassi occasione specialissima, di ringraziare la Bontà Divina, per auer assunta la mia rozza, ed impura lingua, all'esaltazione del Suo Nome, ed alla Predicazione del Suo Vangelo; dall'osseruare i fasti infelicissimi dell'eloquenza profana: allorche lessi, sopra un viaggio assai recente, che nello studio del Prencipe degli Oratori Demostene, facea una vecchia femmina il suo pollaio. Ma quanto più delle mie, han peso, e credito le confessioni d'un sant'Agostino: il quale dopo auer descritta

la

la sottigliezza, e la velocità del suo ingegno, con cui fin dalla prima gioventù, auea da se, e senza Maestro, apprese quasi tutte le scienze; e superate in ogni sorta di studio, le più ardue difficoltà; finalmente vergognandosi di quegli anni, ch' altri millanterebbe con fasto; conchiude detestando una sapienza, che non principiava dal timor di Dio: e ringraziando il medesimo Iddio, che gli abbia fatta apprendere, l' unica maniera d'apprendere. *Quid tamen tunc mihi proderat, ingenium per illas Doctrinas agile, & nullo adminiculo humani Magisterii tot nodosissimi libri enodati: cum deformiter, & Sacrilega turpitudine, in via veritatis errarem?* (i) Ricordandosi de' libri oscurissimi, che comprendea; e degli onesti dettami, che trasgrediva; s'arrossisce d'auer saputo il Divin Platone, quando ignorava Giesù. *Garriebam planè quasi peritus: & nisi in Christo Salvatore nostro viam tuam quærerem, non peritus, sed periturus essem* (K)

☞ VI. E questa verità, ch'egli vede ad un lume più alto, recato al Mondo dall'istesso Autor della luce; la viddero insin i Gentili, con quel fosco raggio, ma vigoroso, che mostrava lor la dipendenza necessarissima, di tutto ciò, che non era principio di se medesimo: e confessarono, che l'unico principio del saper vero, era la professione inviolabile di questo religioso principio. *Quæ quisquis ignorat, alia frustra scit* (l), Per intendere qual debba esser la cinosura de' nostri studj, basta osseruare in qual maniera il Supremo Autor di natura, ha figurato il nostro cuore. Questi ha la base verso il Cielo, ond'egli ha a prendere tutte le sue direzioni, con istabilirui ogni sua fermezza: ed alla terra non volge se non la cuspide: perche dee sdegnar di toccarla, fuor che in un punto. Altrimenti, poiche l'Estimator de' talenti d'ogn'uno, è quel medesi-

(i) *D: Aug. Confes. l. 4. cap. 16.*
(K) *Idem lib. 7. Confes. cap. 10.*
(l) *Senec. ep. 88.*

desimo Autor d'ogni bene, che gli dispensa; davante a lui compariremo dispregevoli, e vilissimi; se nelle nostre imprese, quantunque gloriose, e magnifiche, non aurem in prima, collocato Lui Medesimo innanzi a noi. *Si quis erit consummatus inter filios huminum; si ab illo absuerit Sapientia Tua, Domine, in nihilum computabitur.*

☞ VII. La stessa Rinomata del Mondo, la qual di tutt' i studiosi, regolarmente suol esser l'idolo; in se medesima è un puro nulla: e senza il saper di Dio è peggior del nulla, vana, irregolare, incostante, perniciosa:

Vn dubbio verno, un istabil sereno,
E nostra fama: e poca nebbia il rompe:
E'l' gran tempo, a'i gran Nomi, è gran veneno.

Quella ghirlanda di laude, con cui s'incorona la memoria di qualunque sia grand'huomo del Mondo; e dietro la cui vana vaghezza, ed efimera, corron rapiti i sguardi, e gli affetti umani; in nulla la troverete dissimigliante, a quella meteora, appellata appunto Corona, perche a foggia di splendente diadema, cigne intorno, intorno qualche astro del Cielo. Ella sembra un diadema di luce: e non è che un po' di vapore, addensato nella bassa region dell'aria. Giurereste ch' egli tocca, ed è posato su la stella, che mostra d'intorniare: e pur saranne lontano quanto dal Cielo, ou'è l'astro medesimo, dista la terra: sopra la quale per uno, o due miglia al più, quel vapor si solleva. La Fama, che non arriva a lavorar corone nel Cielo Empireo, e non sourasta alle sedie de'Beati; è un vapor, che sorge nella bassa openion degli huomini: e fa un'ornamento notturno, e di mera apparenza; di veruna durevolezza; e spesso ancora di non lieve danno. Qual differenza fareste voi, tra un bifolco, che morisse nell'atto d'alzar di loto il suo tugurio; ed Archimede, vcciso da'soldati di Marcello, mentre disegnava nella polue le sue geometriche osservazioni? Questi, per una bug-

gia

gia de'suoi compassi, mettea il cielo in terra; e quegli forse con l'umil conoscimento del suo nulla, metterebbe di verità la terra, in Cielo

☞ VIII. La riputazion, e la lode di Letterato, nascono ben e spesso con tanta ingiustizia; che fanno apparir di gran lunga men brutale il capricio d'Alessandro, d'edificar Città alla memoria del suo bucefalo, e del suo cane. La passione, e la casualità, regolarmente hanno gran parte negli applausi che si fanno ad un'huom di lettere. Dottori sapientissimi dopo aver logorata la lor vita in penosissimi studj, non sono arrivati a conseguir tanta gloria, e fama, quanta n'aurà acquistato taluno, grosso d'ingegno, e nulla applicato alle scienze: per il solo piccol merito d'una sperienza accidentale; d'un qualche nuovo trovato, tutto trovato a caso: ed in cui esso non aurà avuta maggior parte, che nella fabbrica del celebratissimo Tempio di Diana in Efeso, ebbe quel montone, il quale cozzando contra una montagna, ne spiccò una scheggia, che conosciuta marmo finissimo, somministrò materia a quell'una delle sette maraviglie del Mondo: o pur, nel provvedere all'uman commercio immense masse d'oro, quello schiavo, che sbarbando una pianticella, scoperse la più ricca miniera, c' unqua si sia veduta.

☞ IX. Ma che andiam dicendo della gran fama, che tal volta s'acquista con piccol merito; ove possiam affermare, che sovente ella s'ottiene, senz'alcun merito? La parzialità, o pur lo sbaglio d'un istorico, una confusion di cognomi, un salto di cronologia, bastano a sepelir un nome degnissimo d'eterna luce; e ad illustrarne un' altro, che non aurà mai sognato d' uscirsene dalle sue tenebre. Con tanta benemerenza alcuna fiata, s'adatta a taluno il titol di Savio, con quanta ragione alla vasta, e ricca Provincia del Peru, s' adattò questo nome. I primi, che approdarono a quella Costa, rapito un semplice Indiano, mentre a bocca aperta,

contemplava il lor vascello; e con carezze di più sorti ammansatolo, al meglio che seppero, e fù possibile; l'interrogarono per segni, e per parole, della qualità, e del nome di quel Paese. Il Pervano, a cui della straniera gente era incognito il linguaggio, e barbara qualunque espressione; accorgendosi nonpertanto, che'l' richiedean di qualche cosa; disse loro il nome suo, ch' era Berù: ed anche il nome del luogo, ove l'avean sorpreso, chiamato Pelù: che vvol dir fiume. Da questi due vocaboli essi pensarono, che quel Paese s'appellasse Berù, o Perù: e così'l' chiamaron sempre: nome all' in tutto ignoto agl'Indiani: i quali ne pur aveano un nome proprio, che designasse tutta quella vasta stesa, che noi intendiamo sotto nome di Perù. (m) Ed ecco un saggio della facilità, con cni una rinomata falsissima, nasce, e si ravvalora, e divien perpetua. Vn semplice error di stampa, commesso nell'Opere di Suida, redente dall' oblivione per istudio di Calcondila, ove il nome di Giustiniano, passa per quel di Giustino, co'l' sopra nome di ἀναλφάβητος, huomo senz' alcuna letteratura, che Procopio medesimo (n) non attribuisce ad altri, che al secondo; il quale ne pur il solo suo nome sapea scrivere; ha causato sconcerto gravissimo nell'Istorie, ed ha fatto inciampar Istorici di prima riga. Son tra questi, Alciato, Budeo, e'l' Cardinal Baronio. (o) ove appoggiati alla sudetta falsissima autorità, contrariata da tutt'i manoscritti del Vaticano, annoveran Giustiniano tra' Principi più ignoranti, che sieno stati al Mondo. Ed avendone il Signor della Mothe le Vayer, dal terzo tomo delle cui Opere è portato questo racconto; la dove parla di Procopio, consultati due correttissimi manoscritti di Suida, che conservansi

nella

(m) *Republique des lettres 1705. Febr. all. 4. Istor. degl' Inga Re del Perù di Garcilasso della Vega.*

(n) *Anec: pag. 28.*

(o) *Ad ann. 528. & pass.*

nella Biblioteca del Re; ha trovato, che una tanta ignoranza, la riferiſcon ſolamente di Giuſtino: di cui ſuppongon, come coſa notiſsima, che prima di portar l'armi, per il cui mezzo poſcia arrivò all'Imperio; foſſe un ſemplice menator di buoi: ove per lo contrario di Giuſtiniano v'hanno molti riſcontri, che ſia ſtato dottiſsimo: co'l qual epiteto leggeſi ſovente fregiato il nome di lui, nelle piſtole di Caſſiodoro.

☞ X. Hanno anche le lettere, il proprio particolar deſtino, che da ogni buon Cattolico, deeſi appellar un ordine ſapientiſſimo della Divina Provvidenza; la qual permette, che gli applauſi, ſiccome tutti gli onori mondani, ſi diſtribuiſcano ſenz'alcuna diſtribuzione; e con ſomma irregolarità: acciocche l'huomo comprenda de'medeſimi la vanità: e non mai ad un fine così incerto, e fallace, indirizzi le ſue fatiche. Si veggon ſopravvivere nella memoria de' poſteri certi letterati, di ſtatura pigmea; e morirvi di perpetua oblivione, i giganti: come appunto alcune piccole ſtatue, durano intere dopo centinaia d'anni, con piedeſtallo, e nicchia: e'l gran Coloſſo di Rodi, che fù il Dio de' ſimolacri; a gran pena ſi tenne in piedi per mezzo ſecolo: onde ben diſſe, avvegnacche ad altro propoſito Firmiamo, *Plurimæ veterum artificum ſtatuæ breves, ad nos uſque manent: Rhodiorum Coloſſus, vix ad quinquageſimum annum ſteterat, tota Urbe excelſior: cum tremenda baſi excuſſus eſt: adeò non moles, æternitatem præſtat operibus, ſed fœlicitas ſua.* (p) Anzi l'Opere d'alcuni Scrittori, ſon più felici nella lor ruina, che non ſarebbono ſtate nella durata: più per alcun frammento avvanzatone a caſo, e fortunato, per non dover ſoggiacere al ſindacato di tutto il corpo; e perche gode la riputazione d'eſſer argomento d'un gran corpo; che ſe foſſero rimaſte intere: anche in ciò ſimili al riferito Coloſſo, più ammirato, e celebrato, eſſendo bat-

H 2 tuto

(p) *Firmian. Gyges. Galluſ. ad Lector.*

tuto a terra, che ſtando dritto: perche nella detta giacitura, moſtrando il minor ſuo dito maggior di qualunque ſtatua; ed occupando per tal verſo la maraviglia; non laſciava luogo al giudicio del rimanente: ſotto la critica dell'intero artificio, e di tutte le proporzioni. *Uti Coloſsus Rhodiorum proſtratus, quam erectus, maiori fuit miraculo: quià tunc temporis, minimus Coloſsi digitus, aliis omnibus ſtatuis maior apparebat; nec ab ullo hominum amplecti poterat*. (q) Aggiungaſi una fatal facilità di ſmarrirſi, a cui veggiam ſoggette, l'Opre più degne di perpetua, ed onorevol cuſtodia: come per cagion d'eſempio i libri *De Republica*, di Cicerone: e le Decadi di Livio: rimanendo illeſa, e pronta la turba di quegli altri, la cui perdita, per niuna ragione potrebbeſi chiamar perdita. *Quam plurimos enim libros, non valdè probos, quibus facile careremus, ſervatos videmus: amiſsis tot bonis: quod ex ipſo Cicerone poteſt intelligi: cuius de Republica libri interciderunt: inter illius Opera præſtantiſſimi*. (r) Di Menandro, Maeſtro Celebratiſsimo non abbiam nulla, che poſſa giuſtificar le laudi, attribuite al nome di lui. *Menandri, quem omnes ediſcebant, nihil extat*. (s) Laſcio il gran pregiudicio, che ſorge contro la memoria degli Autori, dalla gran folla de' volumi: de quali una ſchiera, almen co'l privilegio della novità, opprime l'altra: come la ſeguente generazione, naſce a ſepelir la precedente: e ſopra il vecchio diroccato edificio ergeſi il nuovo: ed un onda incalza l'altra, e la ſtrugge. *Scribendorum librorum, nullum eſſe finem, iam tum ſapientiſſimus Salomon dicebat: ac eſt reverà res infinita: ut enim cogitationibus hominum, nullus ſtatui finis poteſt; ità nec libris, qui cogitationum partus ſunt: quibus lectores tandem deerunt, redeuntibus*

(q) *Edu. Rich. Obſ. pag.* 139.
(r) *Mareſ. lib.* 1. *epiſt.* 36.
(s) *Vives lib.* 2. *de verit. fidei.*

tibus semper novis : qui ad temporis sui genium accomodatiores sunt, & antiquorum luminibus officiunt. (t)

☛ XI. Interrogato Anassagora Clazomenio, se nel sito, ov'erano i monti di Lampsaco, sarebbe stato un giorno tutto mare; Io non ne dubito punto, rispose, purche per un tal cambio, non manchi il tempo. A bel vederlo se camperemo. *Ità sane nisi tempus defecerit*. (u) O la fine del Mondo, o pur la lunga durata del medesimo, sepeliranno entro un' abbisso d'eterna oblivione, l'Opere più voluminose, ed erudite; le memorie de'Scrittori più illustri: rimanendo in piedi la sola intenzion loro virtuosa, e retta, se auranno le lor fatiche ordinate a Dio: come d'una nave affondata, la punta dell'antenna, che sovrasti all' onde, mirando il cielo. Le Sentenze de'Filosofi, hanno avuta un'età misurata per ciascheduna: dopo il qual tempo, a guisa di personaggi, c'abbin terminata la propria parte, sono usciti di palco. Un sistema ha scacciato l'altro: una nuova sperienza, ha distrutto gli antichi aforismi: e non v'è stato Autor vecchio così accreditato, c'abbia potuto far fronte all'amor della novità, innato nel cuor di tutti: e difendersi dalle moderne a lui contrarie dottrine. (x) S'appose benissimo chi disse, che la professïon delle Lettere, e la stima de'Letterati, son a guisa di quegli uccelli passaggieri, i quali non fanno sempre, in uno stesso paese dimora, e nido. (y) Mettete, come suggerì un'altro; al confronto della magnifica, e sapientissima Atene, e di tutta la Grecia, già Maestra del Mondo, l'oziosa, e stupida Olanda: della cui notisima ignoranza, e brutal intelligenza, avea tale openion per tutto, c'a significar un huomo inetto, e stolido, diceasi *Batavum ingenium, auris Batava:* ed ove nella prima non vedrete se non deserti di rozzezza, e di barba-

(t) *Polyhyst. lib. 1. cap. 23.*
(u) *Laert. lib. 2. in ejus vita.*
(x) *Vass. du merite 14.*
(y) *Card. Rich. testam. Polit. Part. 1. cap. 2. Sett. 4.*

barie; nella seconda ammirerete più d'un Emporio, per tutte le scienze; per le Muse più gentili più d'un Parnaso. Anzi se vorremo star alle relazioni di Pietro della Valle; troveremo l'Hyrcania, Provincia un tempo per l'asprezza del terreno, e per la fierezza degli abitanti, avuta communemente in orrore, ed in abbominio, divenuta in una sua parte, sotto il nome di Mazanderan, un de'più bei paesi dell'Asia: pieno d'un popolo civilissimo, e cortesissimo, e ricco oltre misura, di tutt'i migliori ornamenti dell'uman commercio. (z)

☞ XII. V'ebbero studiosi, i quali pretendendo colla propria letteratura, di render immortali non solamente se medesimi, ma ogn' un di coloro, a' quali avessero dedicato alcun libro; ne pur arrivarono a poter essi nell' openion degli huomini vivere lungamente: come quell'Appione Grammatico, i cui scritti son periti affatto: rimasto solamente il suo nome, per disinganno d' ogni folle pretensione, simigliante alla sua. *Qui, ut apud Plinium legimus, immortalitate donari dicebat a se illos, ad quos aliqua opera componeret: at ipsius ne littera quidem extat.* (&) Chi mai più sapiente di colui, la cui sapienza potesse paragonarsi a quella d' un Salomome? Tali furono que' mentovati, nel terzo libro de' Re', Ethan, Heman, Chalcol, e Dorda: i quali se non al Sapientissimo Salomone agguagliati, gli furon almeno dal Sagro Testo assomigliati: e se non in altro, almeno nell' essere stati i più savj, di tutti gli huomini innanzi a lui. *Et praecedebat sapientia Salomonis, sapientiam omnium Orientalium, & Egyptiorum: & erat sapientior omnibus hominibus: sapientior Ethan Ezrayta, & Heman, & Chalcol, & Dorda.* (a). Or chi saprebbe, dirò io, che que-

(z) *Mothe le Vayer T.12. letter. 146.*
(&) *Lud. Vives ap. Spizel. lit. infel. tom.41.*
(a) 3. *Reg.4.*

questi, Heman, e Chalcol, fossero stati certi fratelli, sì profondamente scienziati, che la penna dello Spirito Santo, dopo aver detto, che Salomone era più sapiente di tutti gli huomini, stimasse bene d' aggiugnervi, che trapassava in sapere anche questi? Chi, ripiglio, avrebbe avuta notizia dell' altissima dottrina di costoro, se la Sagra Scrittura, nella riferita opportunità di menzionar Salomone, non avesse i lor nudi, e semplici nomi dissepeliti dall' oblio? Ecco dunque se non è anche corta al proposito nostro, la bella espression di Lucano, sopra il total incendio di Troja,

Tota teguntur
Tergama dumetis, etiam periere ruinæ.

(b) poiche nell' edificio letterario, non solamente perriron l' Opere di maggior mole, e le macie; ma insino i nomi degli Autori Celebratissimi.

☞ XIII. Che se a simil destino, han dovuto soggiacere i Letterati antichi; molto più l' incorreranno i moderni: e molto più que', che ne' seguenti secoli sopravverranno: perocche crescendo il lor numero alla giornata; ed ogn' un d' essi occupando per se qualche parte della gloria mondana; a misura che questa si compartisce in più, si scema a' primi occupatori: somigliando un fiume, che quanto più in ruscelli si divide, più s' attenua: onde a cagion di questa moltiplicità, verrà tempo, in cui a gran pena toccheranno poche stille di quella gloria, a chi prima n' avrebbe ottenuta una gan corrente. Se con riflessione alquanto seria queste verità si pensassero; non avrebbe certamente nel Mondo tanta cupidigia; ne tanta stima d' un' onor sì caduco, che nella sua caducità, tutte l' altre passaggiere cose, e fuggiasche, avanza di gran lunga.

Ne

(b) *Lucan. lib. 9.*

Ne d'umido vapor aura ſpirante,
Ne di rapido fiume onda corrente,
Ne d'arco Sorian dardo volante,
Ne di torbido Ciel folgore ardente,
Fugge tanto leggier, quanto incoſtante,
L'applauſo popolar fugge repente.

(c) Ella è queſta una teorica, ſoſtenuta da una pratica ben chiara, e viſibile: la quale ad occhi veggenti, ci fa conoſcere, che de' ſapienti del ſecol noſtro, i poſteri ſi ſcorderanno: ſiccome di tanti, che ne' paſſati ſecoli, furon anzi più riguardevoli, hà tra eſſi una piena dimenticanza.

La gloria muore, e poco tempo ſtanno
Dentro a i cor d'altrui l'opre famoſe.
E il tempo, inevitabile tiranno,
N'ha già pur tante in cieco oblio naſcoſe.

☞ XIV. (d) Ma quando pur la fama del Mondo non foſſe, come abbiam oſſervato, un onor vano, irregolare, incoſtante; a che varrebb'egli, qualunque volta, non eſſendo ſoſtenuto dalla pietà, e non ordinato all'ultimo fin dell' huomo; queſto nome medeſimo gli ſi doveſſe contendere: e ne men ſi poteſſe, in verità di vocabolo, chiamar onore? Il giudicio dell'openion comune, eſſendo un giudicio, maturato per lungo tempo, e proferito da innumerabili intelligenze; non può andar contr'al vero, ne contr'al retto: ne ad un pregio per altro lodevole, ſaprà dar lode, quand'egli venga contrafatto, ed avvilito, da un'altra più rilevante cagion di biaſimo. Come mai potrà riuſcir glorioſa, la memoria d' Empedocle Agrigentino, il quale per diſiderio della fama, ſi gettò nell' Etna: ſperando d'aggiugnere alla gloria, ch'egli avea acquiſtato in vita, quella di venir adorato dopo morte: e nulla penſando allo ſtolto carattere, ed alle diſperate infeliciſ-

(c) *Granat. del Grazian. Cant. 21. num. 74.*
(d) *Bracc. Croc. ra. 2. com. 10. ſt. 17.*

licissime conseguenze della sua morte: o pur la memoria dell'Eruditissimo Cardano, uccisosi volontariamente d'inedia, per la sciocchissima vanità, di palesarsi annunziator veridico del suo trapasso, ch'egli avea predetto? Mi direte, che costoro terminando sì pazzamente i lor giorni, l'ignominia della lor miscredenza la reser pubblica: onde ogn'altro merito di gloria, ch'essi avean per altra via; restò da questa fonte di vitupero, oppresso interamente, e distrutto. Ma io vi rispondo, che quand'anche il disonore d'essere stato lontan da Dio, si dovesse apprezzar, e misurare secondo la durata del tempo, e non secondo quella dell'eternità; nel tempo medesimo egli è quasi impossibile, che non si sveli, e non risappiasi il mal talento, e la follia di quel Letterato, che sia stato vago d'intender tutt'altro, fuorche l'Unico Principio del suo intelletto, il Sommo Intelligibile, e la Propria Felicità. Suppongasi pur dunque, che Dottori di simil tempra, debban per la Dottrina celebrarsi, sin che durerà il Mondo; e per tutti gli angoli della terra; e coll'opera di quante lingue nasceranno, e di quante penne, risuonare i lor nomi, ed essi decantarsi per dottissimi: a che servirà tutto ciò? E qual sarà egli l'effetto d'una fama sì rumorosa, se non un biasimo universalissimo, il quale a pieni voti dichiarerà infami, soggetti sì svegliati, e perspicaci per le cose da nulla, e per quelle d'infinito pregio sì ottusi, e ciechi? Furono pur mal indirizzati quegl'ingegni, dirà ogn'uno, mal impiegati que' studj, che faticarono per impoverire; caminarono per andar a retro; medicaron le pupille, mendicaron la luce per acciecare. Ed in vero se questa ragion si considera; apparirà subito, che l'intesero male gli Efesj, qual'ora fecer decreto, che niuno ardisse giammai di menzionare, e molto meno di consegnar alle carte, il nome di quel folle Ecasistrato, che pensò procacciarsi onore da un'azione infamissima: riducendo in cenere, a fin di rendersi

famoso, il celebratissimo Tempio di Diana. Anzi, se l' avesser divisata bene; dovean far ordine, che in tutti, gli annali, si tramandasse all'esecrazioni della posterità un fatto sì detestabile. L'Istorico Ieropompo, il quale non ubbidì al divieto; punì l'empio, e sagrilego incendiario con maggior pena, che non glie n'aurebbe data il divieto medesimo, perfettamente adempiuto: riducendolo semplicemente all'oblio. Avvertasi però, non esser conseguenza del fin quì detto, che debbasi la fama disprezzare: poiche di verità, ella è un de guiderdoni della virtù: ma essendo ella altresì un de'rimproveri, e de'castighi del vizio; vvol procacciarsi sempre con direzioni, che s'allontanin dal vizio, e tendano alla virtù.

☞ XV. L'arte d'acquistar le Dottrine, vvol andar inseparabile da'quella di serbar immacolati i costumi: e lo studio della Sapienza dallo studio dell'Innocenza: acciocche l'una serva di sostegno, e di guida, e di lume all'altra: perche siccome l'ignoranza, mette agevolmente disordine nel vivere; così il ben vivere, conduce al vero fine di guardarsi dall'ignoranza. Quest' e il grande aforismo di san Lorenzo Giustiniani; che tutt'i studiosi dourebbono scolpirsi nel cuore; e tenerlo a note ben chiare scritto dinanzi agli occhi, in ogni scuola, ed in ogni luogo da studio. *Si duo hæc, in uno consentiant rationis judicio; in omni negotio suo docti Deo placebunt: quoniam conscientiæ, & scientiæ ipse est Largitor. Conscientiam optimè erudit scientia: quam ne precipitet, & a veritatis tramite deviet, conscientia dirigit. Porro ubi absque conscientia adest scientia; fiunt fraudes; superbia præsidet; dominatur cupiditas; veritas agnita impugnatur; subuertuntur judicia: et gravissima mala facinora facile perpetrantur. At vero ubi sola est conscientia; frequentissimè error præcipitat: tentationes prævalent: immittuntur phantasmata: confundit dubietas: & in angelum se jugiter lucis dæmon transfigurat.* (e).

Chiun-

(e) *Inst. de contempt. mundi c. 21.*

Chiunque non ordina le sue azioni, al conseguimento dell' Ultimo, e Beato Fine; mostra di non conoscer se medesimo: ne l'ordinanza inseparabile, con cui egli è stato eternamente indirizzato ad un tal Fine: ed uno sconoscimento sì cieco, e pernicioso, non si può mai compensare con le, piu sublimi, e profonde, e vaste cognizioni degli elementi, e de'misti, della terra, del Cielo, e di tutto ciò, che ad umana intelligenza può appresentarsi. Sicche ove pur un Letterato simile, potesse contentar la sua ambizione, di farsi riputar occhio di tutta la Filosofia; basterebbe a vituperarlo, portar nella sua scienza appunto il pregiudicio dell'occhio: il quale rimirando ogni cosa, non può rimirar se medesimo. *Melior est scientia, si te ipsum cognoscas; quam si te neglecto, cursum scias syderum: vices herbarum: complexiones hominum: naturam animalium: & Cælestium, terrestriumque omnium cognitionem habeas. Multi enim multa sciunt, & se ipsos nesciunt: cum tamen Summa Philosophia sit sui cognitio.* (f). Anzi siccome ov'è maggiore scienza, dee avere minor difetto di Morale; al pari di chi in caminando, è cinto di maggior lume; il quale ha obligazione d'inciampar meno; così i vizj de'scienziati, sono i più esecrabili innanzi agli huomini, ed innanzi a Dio: perocche al prossimo riescono scandalosi: accreditando coll' autorevol esempio la dissolutezza; ed alla Divina Maestà rendon ingiuria per l'onore, e congiura per i beneficj. *Ad majoris culpæ cumulum pertinet, scire quemquam quid sequi debeat, sequi nolle quod sciat.* (g) E di verità non s'arriva ad intendere, come mai possa un huomo riputarsi letterato; veggendosi scostumato: poiche mancandogli l'onestà, egli è ignorante di quelle cose, che debbon esser le prime, e son le più facili a sapersi: degnissimo però del rimprovero, fatto da' Francesco Petrarca a colui, il qual vivendo male, si vantava d'aver

(f) *Hug. De Sanc. Vic. lib. de Cla: Animæ.*
(g) *S. Isidor.*

una gran memoria. *Unde hæc igitur oblivio cælestium præceptorum, quæ tam pauca sunt numero? Unde oblivio Dei unius? Unde oblivio fuimet?* (h)

XVI. Gl'istessi Dottori dell'antica Gentilità, i quali, come dicea Sant'Agostino, non avendo lume di buona fede, tenean bensì aperti gli occhi, ma tra le tenebre; conobbero la vanità di qualunque letteratura, scompagnata dalla purità de'costumi: e furono, o pur almeno mostrarono d'esser tutti, dell'openione di quel Filosofo Aristo, la dove assomigliando lo studio ad un bagno, conchiuse, che niun d'essi val'a nulla; se questi non purga il corpo dalle macole, e quegli l'animo da' vizj, e dalle passioni. *Scitè olim Aristo Philosophus, balneorum, & studiorum eamdem penitus vim, nulliusque momenti esse prædicabat; nisi sordes, & maculas ablverent: nosque meliores, ac prudentiores redderent.* (i) Ride, sin a' dì nostri Diogene appresso Laerzio, e continua a tutt' i studiosi malviventi, la riprension ch'egli fece a quel Musico dissoluto, e scimunito: allorche veggendolo accordare il suo strumento per suonare; schernillo, che non sapesse mettere un po' d'armonia nel suo vivere. *Non te tui pudet, qui sonos ligno aptare noris: vitam verò, ad rectam rationem componere nescis?* (k) E sarebbe, di verità, opportunissima cosa, e salutevolissima, che nel chiudersi d'ogni congresso letterario, e di qualunque scientifica disputa; si trovasse pronto a dir la sua frizzante sentenza quel Pantolida, riferito da Plutarco: il quale ricercato del suo giudizio, sopra'l' quistionar che faceano alcuni Filosofi nell'Accademia, intorno alla virtù; rispose, che i raggionamenti erano altrettanto vani, quanto sublimi: poiche da essi i ragionanti non traean profitto. E nel ferir ch'egli fece con tale arguzia, la vita scostumata degli Ate-

(h) *Franc. Petrarc. de remed. Utr. fort. l. 1. Dial. 8.*
(i) *Edu. Rub. Obs. P. 158.*
(K) *Laert. lib. 6.*

Ateniesi; lasciò un perpetuo rimprovero a tutti que'Letterati di mal costume, che sono virtuosi di discorso, non d'esercizio: *Philosophus audiens in accademia, multa de virtute disserentes; interrogatus cuiusmodi viderentur ejusmodi sermones, Quid aliud, inquit, quam probj: sed prorsus inutiles vobis, qui illis non utimini? Sanè tetigit mores Athenienfium, qui virtutem haberent in labris, non in factis.* (l) Così Socrate riprese quel suo scolare, ch'egli vidde applicatissimo al giardino, e distratto dalla scuola: avvertendolo, che nella troppa sollecitudine di coltivar il terreno, non si lasciasse il suo povero spirito imboschire. *Heu tu vide, inquit, ne dum agrum cicurare vis, animum tuum efferari sinas.* (m)

Ed in simigliante maniera il medesimo Socrate, ammonì un'altra fiata, l'ardita, e mal condotta curiosità di coloro, che gli addimandarono, che cosa fosse il Mondo: rispondendo, che al solo conoscer se medesimo, erasi applicato insin dal primo uso di sua ragione: e fin a tanto, che d'un sì rilevante conoscimento, non avesse fatto acquisto; non sarebbesi curato di nessun altro. (n) Ne mai discordanti da questa saggia risposta, furon le massime, ch'egli suggeriva ad altrui, in ordine allo studio: onde abbiamo da Senofonte, che quantunque il Sapientissimo Filosofo, fosse a bastanza versato nella Geometria, e nell'Astronomia; non sapea nonpertanto consigliare, c' altri vi s' applicasse troppo fisso: poiche in fin da'suoi tempi,egli avea osservato,che queste men riguardevoli parti della Filosofia, le Matematiche, rapivan il tempo, e l'applicazione alla più importante, ch'e'la Morale: e studiando il corso de'pianeti, si trascurava di raffrenar il trascorso delle passioni: e compassando le regole geometriche; non imparavasi punto a regolar i passi dell'arbitrio; e limi-

(l) *Plutarc. in Laton.*
(m) *masc. Ser. 1.*
(n) *Ross. Conu. V. Curios.*

imitar le pretensioni dell'alterigia. (o) Ma che follia è mai cotesta? dicea poi Seneca, rimproverando una maniera di studiare sì forsennata, e studiosi tanto dicervellati. *Fatuum est studere divisionibus terrarum, & se nescire metiri.* La sola arte di misurar i proprj disiderj, incomparabilmente val più, che tutta la perizia delle dimensioni matematiche. *Metiri mathematicus docet latifundia. Potius doceat quomodo metitur, quantum homini sit satis.* (p) *Scis quæ recta sit linea: quid tibi prodest, si quid in vita rectum sit ignoras?* (q)

XVII. „Che giova al Rettorico il saper ben parlare; „se non sa ben oprare? Al Logico indagar la ragione; se „non vive, secondo i dettami della ragione? Al Filosofo co„noscer la natura delle cose, che son dentro, e fuori di se; „quando non pratichi il buon uso, da renderle profittevoli a „se? Al Medico intender la cura degli altrui corpi; e non „quella del proprio spirito? Al Legale interpretar le leggi; „s'egli è ribelle alla Prima Legge? all'Aritmetico, la vasta par„tizion de' numeri; se non ha carità da sottrarre alle spese del „suo capriccio; e compartire a poveri un prezzo indivisibile? „Al Geografo misurar i confini delle Provincie, e de'Regni; „se non sa metter limiti alla sua ambizione; ed arrestar l'im„peto de' suoi furori? Al Teologo discorrer dell'essenza d'Id„dio; senz'acquistarsi l'amicizia d'Iddio: disputar della fede; „senza posseder le virtù, che accompagnano, e rendon animata „la fede?,, Sin quì l'Autor nostro sotto la prefata sentenza.

☞ Ecco se la fatica di costoro, non supera nella follia, quella d'Alessandro, allorche per lunghi viaggi, e per grandi disagi, andò al tempio di Giove Ammone, per non dimandar altro a quel Famoso Oracolo, se non in qual parte s'aprissero le prime fonti del Nilo. S'affannò, interrogò: e datagli, o pur ne-

(o) *Mothe le Vayer Tom.* 12. *let.* 148.
(p) *Sen. ep.* 84.
(q) *Senec. ep.* 28.

negatagli la rispotta; non seppe nulla più di prima: e tornossene deluso, e stanco: non istrutto, ne soddisfatto. (r) Si potrebbono in qualche maniera compatire, i stenti d'un huom di Lettere, per arrivare tal volta ad una cognizione anche piccola, e di conseguenza leggerissima; se di bel principio avesse dato il primo studio, a que' che concernono il governo di se medesimo, e la sua salvezza. Ma chi non vede, quanto si renda meritevole di ludibrio eterno, chi consuma nell'acquisto d'una notizia inutile, d'una laurea incerta, e corrottibile, le diligenze che dourebbe spendere, per addottorarsi nella Divina Legge: profondandosi nel conoscimento del suo nulla: e per salire all'intelligenza, ed al possesso del Sommo Bene?

Illi mors gravis incubat,
Qui notus nimis omnibus,
Ignotus moritur sibi.

(s) Studiosi di tal fatta, mostran pure d'esser poco informati della dignità dello spirito ragionevole; e della brevità dell' umana vita: poiche in vece di sollevarsi alla contemplazion delle cose superiori; e d'affrettarsi per raggiugnerle; avviliscono i lor pensieri, e dissipan il tempo, a misurar linee; a riportar angoli; a considerar i diversi moti della materia; le stravaganti cagioni d'una meteora. (t) E ben si potrebbe dir loro, Ricordatevi, che siete huomini: accioche s'applicassero a studj più degni delle lor anime: come al giovane Antigono, che disegnava d'intervenire ad un certo scandaloso festino, avvertì il Filosofo Menedemo; Ricordatevi che siete Figlivol di Re. (u) Tutta la più vasta erudizione, la più profonda Letteratura, non basterebbe a nobilitar

(r) *Maym. jr. Ser.* 25.
(s) *Senec. Hist. art.* 2.
(t) *Art. de penser. disc.* 1.
(u) *Laert. lib.* 2. *in ejus vita.*

litar quello ſpirito: il quale dall'oſſervanza delle maſsime ſopranaturali, non ſi procacciaſſe il miglior fregio, conveniente all'eſſer ſuo: ſiccome degniſsimo oggetto di deriſione ſarebbe colui, il qual penſaſse di ſupplire, alla ſconcezza del ſuo corpo, immondo, e cencioſo in ogni parte; all'inciuiltà del ſuo procedere, ſconvenevole in ogni azione; coll'amenità del ſuo giardino, fiorito da'per tutto, ed ornato, e dipinto d'intorno, intorno.

Cui renidet hortus undequaque floſculis;
Animumque nullis expolitum dotibus
Squalere patitur; id facit præpoſterè. (x)

☞ XVIII. Ma quant'è mai il ſapere, a cui con tutt'i ſuoi sforzi arriva l'ingegno humano; ſicche poſsa meritar qualche ſcuſa, qualunque volta in queſt'onore s'arreſti; come in ſuo fine ultimo: e poco, o nulla curi l'eterna gloria? Argomentiamelo dalla ſcienza, che l'huomo ha acquiſtata ſin' ora: e ſin da quando per il peccato, fe'ſcialacquio di quella, ch'egli avea infuſa. E ſe di quant'ella ſia, vogliam agevolmente far miſura; contrapponiamo la dottrina di tutti gli huomini paſsati, e de'preſenti; a quella, che tuttavia da' medeſimi, ſi va cercando, e d'univerſal conſenſo, ſi confeſsa di non avere. A fronte di quel che reſta a ſapere, il ſapere raccolto fin'al dì d'oggi in tanti libri, a gran pena può dirſi una ſtilla incontro all'Oceano. E pur queſta medeſima ſtilla, diviene mar vaſtiſſimo, e ſenza lido; ſe ad eſsa il Letterato, anche più inſigne, confronta il ſaper proprio. Entriamo in vna, quantunque mediocre libreria: ed alla rifleſſione di quel quaſi nulla, che noi ſappiamo, del contenuto in tanti libri; non v'aurà gigante di ſi gran dottrina, che non ſentaſi torre il fiato, ed annegare, come in un pelago profondiſſimo: venendogli talento d'eſclamare, in paſſeggiando avanti a quelle piene ſcanzie, a quell'eſercito di volumi, a ſimi-

(x) *Eraſmus in coll. Convju. Poetic.*

ſimiglianza di Socrate, allorche ſcorrea per i mercati d'Atene; Ecco quanto è ſterminato, il campo delle coſe ſcibili, ch' io non sò. Il tempo, e la cotidiana ſperienza, di giorno in giorno, ci rendono ſempre più convinti della noſtra ignoranza: inſin in quelle materie, e ſopra que' punti, di cui credevamo d'aver perfettiſſima cognizione: perocche allo ſcoprimento di nuovi trovati, ed all'acquiſto di nuovi lumi, ſi ſprezzan le primiere notizie: conoſcendo che di prima i noſtri intelletti, non eran fuori d'inganno, ne la verità uſcita al chiaro. *Numquam quiſquam benè ſubducta ratione ad vitam fuit; quin res, ætas, uſus, ſemper aliquid adportet novi; aliquid moneat: ut illa quæ te ſcire credas, neſcias: & quæ tibi putaveras prima, in experiendo repudies*. (y)

☞ XIX. L'acquiſto dunque, che fa l'huomo ſtudioſo di nuova ſcienza; egli è un cotidiano ſperimento della ſua ignoranza: e non ſolamente di quella, di cui con la novella dottrina ſi rende vincitore; ma di quell'altra, che in ſe medeſimo egli ſcorge, allo ſcoprimento d' altre coſe, che per difetto di capacità, o pur di tempo, trapaſſa ſenza imparare. Anzi la ſteſſa turba di tante openioni moderne, e ſentenze di nuovo principio, e ſiſtemi di non più penſato edifizio, per cui gli Autori degli ultimi tempi, van sì faſtoſi ſopra gli antichi; oltre il chiaro rimprovero, che fanno al Mondo, d'aver con lo ſtudio di tante migliaia d'anni, imparato sì poco; il rendono altresì convinto, della perdita, ch'egli fà del ſapere, ſotto apparenza di ſaper più: e ch'e'ſi rende dalla verità più lontano, in ſembianza d'andarle in contro: appunto come avviene, ad un che cammini per un labirinto: a cui co'l moltiplicarſi delle vie ſtudiate, rieſce più malagevole, l'unica, e vera ſtrada: anzi egli è ſegno evidente, che manca l'imboccatura del ſentier dritto, ove ciaſcun ſi sforza, d'aprirſene uno a ſuo genio.

☞ XX. Quinci ben e ſpeſſo, quel che ſembra profondarſi

(y) *Lectur. des Peref. P.41. c.14.*

darsi in una scienza; egli è più tosto un ritirarsi alla di lei superficie: e quando si pensa d'abbracciare vna verità, con la passion che nasce, dall'averla raggiunta co'proprj stenti; sorgono mille contradizioni, che fanno disamorar di lei, e pentir dello studio. Siccome alcune, che ne' secoli trasandati, passaron per dottrine incontrastabili; oggi son convinte per errori, e battute, e schernite per ogni mezzo; così ne'tempi avvenire, all' apparir di nuovi argomenti, si detesterà forse, con segni di maggior penitenza, questa sì solenne detestazione: ritornando in grado di più biasimata ignoranza. Lascio il nembo di tante affollatissime difficoltà, che circondano anche le più fondate openioni: onde non per altra cagione, chi piu sà, conosce di saper meno: se non perche scuopre meglio, e maggior numero d'opposizioni, da'cui aurebbe a sceverare la sua Sapienza: simili perciò gl' ingegni più fervidi, a quella pianta di calidissima virtù, che sempre è in atto d' attrarre intorno a se, una gran turba di vapori, per cui s'ingombra, e s'asconde. Anzi l'azion del dubitare, ella è tanto inseparabile da'quella del più perfetto imparare; che non saprebbe agevolmente decidere, se dovessesi riputar più sapiente, chi più può insegnare, ò pure chi può far più dubitare. Al gettarsi un sassolino nell'acqua, degl'innumerabili cerchi, che gli si lievano intorno, discerne maggior numero, chi ha miglior vista. E così avviene delle difficoltà, che circondano al primo suo nascere, una openione scientifica: la scorge più imbrogliata, chi più la scorge.

☞ XXI. Senzacche, basta considerare del saper umano, o pur della di lui apparenza la somma casualità: per intendere del medesimo, e di tutt'i nostri affannosi studj, l'inesplicabile vanità. S'incontri pure un Letterato più incanutito su' libri, e sublimissimo d'ingegno, con un di mediocre intelligenza, e di letteratura men che mezzana: il quale però, venga or ora, da'studiar una materia; da'riscontrar gli argomen-

menti d'una disputa: e vedrà se questi, coll'aiuto dello studio recente, con la vivezza delle specie, con la prontezza de'termini, non apparirà nel cimento, maestro di ciò, che non sà: e se non rubberà gli applausi, alla Sapienza Laureata da molto tempo; ed accreditata per lunghissimo sperimento.

Non parlo della riputazion, che tal' ora s' acquista un huom idiota, per un'arguzia, detta non men a caso, che a tempo: da lui prima proferita che intesa: e di cui esso medesimo, poiche se la rammemora, e l'esamina, rimane attonito: over nell'ordine meccanico, per un ritrovamento nuovo, ed altresì casuale: intorno a cui, appena egli avrà avuto il merito, di spender due momenti di riflessione, o pur un' atto di maraviglia. Aggiungasi, non esservi huomo sì goffo, non fanciullo sì semplice, che non sappia parecchie cose, a non dire le centinaja, che non sappiam noi: e che in qualch'incontro non sia bastante, a farci della nostra ignoranza restar confusi: chi che un poco starà su la riflession di ciò, cento prvove n'avrà alla giornata. Ecco dunque se la nostra scienza, è di tal valore, se il nostro studio è di tal profitto, da applicarvisi con pregiudicio di quel saper immenso, a cui siam chiamati nel Cielo.

☞ XXII. Avvertan però i nostri Lettori, che dal detto fin quì, in veruna maniera non si trae motivo, di disinnamorarsi della letteratura. Anzi da questo, e da ciò, che or ora si dirà; e da tutt' il rimanente, che insino alla fin dell' Opera, s'anderà dicendo; tra tutte le cose vane, apparirà la men vana esser le lettere: e lo studio di queste ordinato a Dio, il più vantaggioso negozio d' un ragionevole: perche più d'ogn' altro mezzo, conduce alla cognizione, ed all' amore del medesimo Dio: che sono in questa vita i due veri, e singolari principj dell' eterna. *Hæc est vita æterna, ut cognoscant te, & quem Misisti.* (z) Il dono

 della

(z) *Io:* 17.3.

della Sapienza,egli è un lume, che illumina, ed accende: perocche riflettendo in ſe medeſimo, e facendo conoſcere, quanto gran ben' egli ſia il conoſcimento del Sommo Bene; ſueglia la gratitudine verſo il Benefattore: e profonda il Beneficato, ne'ſentimenti del ſuo nulla, e del ſuo dovere.

☞ XXIII. Quinci s'inferiſce, che le Lettere,non ſolamente ſon tra le coſe vane, come abbiam detto la men vana; ma eſſe le più atte a beneficar un'huomo, fuori del Regno della Beatitudine: facendo argomentar l'immenſità della ſcienza, che ſi poſsiede tra'Beati;dalle prezioſe,ed innumerabili cognizioni,di cui arrichiſcono tra queſto fango,gl'intelletti de' Viatori: come i copioſi, e ſquiſiti avanzi, che facea Silla gettar nel Tevere;eran argomenti de'ſontuoſi conviti, ne'quali banchettava ſovente tutto il Popolo Romano. E poiche dal ſaper ordinare le noſtre coſe a Dio, s'avviva in noi la ſperanza, di poſſedere perfettamente un giorno il medeſimo Dio; non può l'huomo ſapiente, e ſtudioſo, non trarre un gran dilet to da'quel ſapere, e da'quello ſtudio, che indirizzato al ſuo Vltimo Fine gli fa goder un ſaggio del ſaper ſommo,a cui giugnerà, nell'union perfetta co'l'medeſimo Incomparabil Fine. Ma de' vantaggi, e temporali,ed eterni, che naſcon dalla letteratura,e dall'arte di guadagnarla; baſta aver quì dato un cenno: poiche i capi ſeguenti douranno andarne pieni, e colmi: i quali però, per buona regola di diſcorſo, dovean eſſer preceduti da queſto, c'or ſi conchiude: perche eſſendo così nelle lettere, come in tutte l'altre coſe, doppio il fine, che ci dobbiam proporre; cioè l'ultimo; ed è quello, per cui ſi conſeguiſce il Fine Vltimo,ch'e'Dio:e medio,o ſubordinato; e ſon tutte quelle oneſte vtilità, che poſsiam mirare come oggetti inferiori,e proſsimi del noſtro ſtudio; dell'uno, ch'è il primo nell'intenzione; abbiam trattato nel primo capo: e dell'altro ch'è il ſecondo, avvegnache nell' eſecuzione ſia il primo,tratteremo in que', che ſeguono?

LI-

LIBRO I.

CAP. II.

Doverſi a Dio conſagrare le primizie della vita, del dì, e di qualunque ſtudioſa intrapreſa.

SOMMARIO.

I. SI dichiara l'impreſa di queſto capo.
II. Quanto ſia neceſſario cominciar ſempre dall' Orazione.
III. E quanto coſtumato dagli Antichi Saȷj.
IV. E quanto imitato poſcia un tal coſtume, da' Perſonaggi d' ogni ſtato, e d' ogni condizione: e figurato nella raccolta della Manna, che piovve agli Ebrei.

V. E

V. *E riputato giustissimo; e sperimentato profittevolissimo.*

VI. *Importanza del dedicar a Dio, le primizie dell'età, per mezzo d'un' ottima educazione.*

VII. *E gran danno dal roversciamento di quest' ordine.*

VIII. *Doversi proccurare, che l' fanciullo s' innamori della Virtù, con maniere soavi.*

IX. *E con la scelta di buon latte nell' infantia: e poscia di buoni cibi: e co'l resistere all' inclinazioni di lui non buone.*

X. *E con la pratica d'un bell' artifizio, che imprima insensibilmente nella puerizia, le massime più perfette.*

XI. *E co'l tenerlo lontano da' luoghi viziosi.*

XII. *Dell'educazione e dell' istruzione d'un Principe, in ordine alla Politica.*

XIII. *E dell'utilità, di fargli a buon'ora conoscere, le massime malvagge: con insinuargliene l'abborimento.*

XIV. *E della miglior Politica, fondata nella non curanza di tutta quella Politica, che non è soda virtù.*

XV. *Quanto profittevole, sì nel Fisico, che nel Morale, far nella prima età i buoni abiti.*

XVI. *Della stima da' istillarsi a' fanciulli, dell'eternità: sopra tutto con quell' argomento, che da' essa prescindendo, e da ciò, che l' huomo spera nell' altra vita; in questa, e ne' godimenti sensibili, resta l' huomo di gran lunga inferiore alle bestie.*

VXII. *La quale, e simiglianti verità, e quelle che ne dipendono; se nella fanciullezza non s'imparano, con conoscimento, e con amore; all' avvanzarsi dell' età, si disimparano, e si disamano.*

XVIII. *Brevissima parlata, da' insegnarsi a' fanciulli, più importante, e più profittevole, di qualunque miglior arte di parlare.*

XIX. *E che i studj, e le applicazioni, non debbano giammai esser tante, che non lascino qualche spazio da lavorare, per l'acquisto dell' eternità.*

I. Sia

☞ I. SIa pur libero ad ogn'uno, credere, o pur discredere, ciò che racconta l'eruditissimo Mercuriale, d'un cert'huomo, il qual visse per anni interi, con l'aiuto non d'altro cibo, che con quello, che ricevea per gli occhi mirando il Sole. (a) Ella è verità indubitabile, e da riverirsi, non che da credersi, da chiunque nel suo credere ha punto di religione; che un'huomo da studio, sotto questa considerazione di studioso, siccome qualunque imprenditor di cose oneste, dee procacciarsi il primario, e più sostanzioso alimento, dalla contemplazione del Divin Sole: Dedicando a Dio con religiosa giustizia, e con sollecita fedeltà, le primizie del suo vivere, e del suo operare: ad imitazion dell' Aquila, eletta per impresa di questo capo; che dona, e dedica al Sole, il diligentissimo tributo de' sguardi matutini: quasi dicendogli con Davide, *Ad te diluculo*.

☞ II. Questo, che abbiam chiamato tributo, ed all'uso di tutte le cose, che si donano a Dio, è piu tosto un negozio

(a) *Mercurial. l. 3. Batt. Medic., & Zacch. in quæst. Medicoleg. il. Mattiol. pietà Illust. accad.* 12. 55. 15.

zio vantaggiosissimo per chi l'appresenta; si fa in primo luogo, coll'aiuto della Santa Orazione: di cui non v'è azione che vada sì bisognosa, come quella di studiare: primieramente perche in questa il Signore, più che in ogn'altra, ha mostrata una volontà seriissima, che si ricorra a lui: dichiarandosi con sentimenti di vivissima gelosia, in molti luoghi della sua Scrittura, che del dono della Sapienza, esso è l'Unico Principio; e'l Dispensatore Spontaneo, ed Indipendente. (b) Ed in secondo luogo, per i gravissimi pericoli, a cui di natura sua, e per cagion dell'umana debolezza, e della diabolica malizia, va soggetto lo studio: di raffreddamento di volontà, e d'error d'intelletto: onde prima d'imprenderlo, son necessarie le cautele, e le diligenze, che usiamo innanzi di prender cibo: e siccome auanti di fidarsi di quelle cose, che debbon servire al nutrimento corporale; supplichiamo all' Altissimo, che si degni di benedirle; acciocche da qualunque malignità vengano preservate; e sotto pretesto di sostentar il corpo, non si preparino dal nemico ad avvelenar l' anima; così, e per maggior necessità, prima d'arrischiarci, a ricever quest'alimento intellettuale, egli è duopo a buon' ora, e con vero ardor di spirito, raccomandarsi al soccorso della Divina Grazia: acciocche tenga infrenate le passioni, che destar si sogliono tra le speculazioni: e rendendo a noi presente il nostro nulla, e la vanità di tutt' il saper temporale; faccia sì, che quanto la scienza gonfia, ed estolle; altrettanto la carità edifichi, ed umilii. Il Sapientissimo Direttor d'anime S. Giovan Climaco, si figura che l'amor di Dio, e'l' amor proprio, sien due rivali; solleciti, e gelosi su'l bel mattino, a veder da qual parte si volta l'huomo, destato ch'egli è dal sonno, uscito di letto, e facendosi da capo del suo operare: mentre per altro essi son certissimi, che ad onor di quegli riuscirà la giornata intera; e quegli n'aurà pieno il do-

(b) *Eccl.* 11. 5. & 15. 10.

dominio; a cui sarassi dedicato il primo spazio della medesima: e comprova con esempj la sua massima; ed incarica, con gran calore, il necessario adempimento del suo consiglio. *Da Deo primitias diei tuæ: erit enim tota ejus qui præoccupaverit: quod experimento comprobabat, egregius quidam virtutis operarius, dicere solitus, Ab ipso matutino tempore, cursum totum meum diei scio*. (c) L'Arcivescovo Sant'Ambrogio, non pur volea, che i primi momenti del dì, si dedicassero a Dio; ma che la sollecita offerta, que'che n'avean il comodo, andassero ad appresentargliela insin nel Tempio. (d) *Mane festina ad Ecclesiam: defer primitias pii voti: & sic securus procedis ad actus tuos*.

☞ III. Questa però ell'è un osservanza si antica, ed universale, di tutti gli huomini ch'ebbero fior di senno; che durarono fatica a discernere, se i nostri Maestri di spirito, l'abbian' imparata più dalla tradizion sagra; o pur dalla profana: se più dall'esempio di tutti gli Eroi della Chiesa; o pur da quello di tutt'i savj della Gentilità. Corse per il Paganesimo anche più indotto, ed indocile, un sussuro comune, e costante, che presedesse a tutte le azioni umane, un Nume Altissimo, assistente, ed unico principio d'ogni buon genio, e d'ogni buona attitudine: dal cui aiuto, avanti qualunque impresa, si douesse implorar la grazia di ben pensare, di ben risolvere, e di parlar bene. Lascio le invocazioni, qualunque sieno, del Divin soccorso, che fà nel principio del suo Poema, il Principe de' Poeti profani, Omero: ed al cui esempio, se bene non so con quanta ragione, attribuì taluno il costume di tutt'i Poeti eroici, d'entrare ne' lor canti con ricorso simile. (e) Egli è certo, che il celebratissimo Platone, giunto per la gran copia di sublimissime cognizioni, che

L gl'

(c) *Ioan. Clim: Grad. 26.*
(d) *D. Ambr. in Psal. 118.*
(e) *Vigneul. Marville: Melang. pag. 372.*

gl'illustrarono l'intelletto, a meritar il titolo di divino; usò di tenere i suoi pensieri sempre affissi alla Divinità: incessantemente supplicandole, che degnar si volesse di purgargli, e di sublimargli. Anzi di lui lasciò scritto Marsilio Ficino, *Eum solitum quotidie, oriente Sole in extasim rapi.* (f) E la setta de'Stoici, che tra quelle dell'antica Filosofia, fu per avventura la più superba; poiche in tutti e quanti gli articoli, sì di pratica, sì di teorica, nella propria virtù interamente si confidavano; a Dio nonpertanto si rivoltavan sovente: credendo, ed avendo in luogo di primo principio, che la sola contemplazione della Divinita, conducesse all'acquisto della perfetta Filosofia. D' Alessandro Macedone racconta Plutarco, che ogni mattina, a buon ora, facea sagrificio agli Dii, prima che si pigliasse cura d'altro: e di Pericle Ateniese, Orator famosissimo, si trova registrato, che avanti che salisse in cattedra per orare, facea voti parimente agli Dii: per ottener da loro, di nõ dir cos' alcuna, men che prudente, o menche considerata. (g) Tutti finalmente i meglio avvisati, ebber openion fermissima, che dall'Orazion matutina, dovesse ogn'uno procacciarsi regola, e felicità, per le operazioni di tutto il giorno: riputandola un vero specchio della vita umana: miglior di quello in cui consigliava Biante, che ciascun huomo i proprj moti contemplasse; a fin di raffinare i più onesti, e correggere i sconci. (h)

☞ IV. Passò poi un tal giudizio, da'primi Savj dell'Antichità, in tutt'i lor successori: da'quali fu commendato con la lingua, e coll' opere: senza che da una sì giusta, e saggia imitazione, avesse forza di divertire alcuno, ne rumor di corte; ne turba innumerabile d'affari; ne sublimità di comando, e di condizione: poiche di Teodosio Imperadore il

(f) *Marsil. Ficin. in vit. Plat. ap. Mattiol. Pi. Iu. accad. 12. paragr. 19.*
(g) *Piaz. Garzon. disc. 1.*
(h) *Stob. ser. 21. ap. Cycat. p. 123.*

il Giovane, ſappiamo, che all'imperial palazzo, avea dato ſembiante di Chioſtro: ove di bel mattino, ſorgea Eſſo con le Sorelle Auguſtiſſime, a cantar ſecondo la maniera monàſtica, con ordine vicendevole le ſagre preci. *Regia non diſſimilis Monaſterio erat: nam primo diluculo, ipſe cum ſororibus ſuis, hymnos alternatim decantatos, Deo recitavit*. (i) E così i cuori della Religioſiſſima Real Famiglia, impreziosivan in modo de'teſori del Cielo, che faceano, un ricco ſcorno alle dovizie dell'Imperio, ed a tutto il faſto della potenza mondana: ſimili alle madriperle, le quali non per altro de'lor prezioſi concetti ſtraricchiſcono; ſe non perche al primo ſchiuderſi dell'alba, tutte s'aprono verſo il Cielo: e dal Ciel medeſimo, non mai avaro con chi l'richiede a buon ora, *Excipiunt matutini roris ſemen*. (k) In ſimigliante maniera l'antico, e prodigioſiſſimo riſtoro, dell'Ebraiſmo che pellegrinava, era di faciliſſimo raccoglimento: ma volea altrettanto ſolleciti i raccoglitori: i quali ſe neghittoſi laſciavan traſcorrere le prime ore del mattino; ſi rimaneano ſprovveduti per tutt'il giorno: e con caſtigo della lor pigrizia, ſenſibile, e pronto, ed inevitabile, ſi vedeano al primo raggio del Sole, il ſoaviſſimo celeſtiale alimento marcire, e ſuanire: ſimbolo appunto della Sapienza, dichiarato dalla Sapienza medeſima al ſeſtodecimo: la quale dalle ricche mani d'Iddio, *Qui dat omnibus affluenter*, (l) piove con facilità: ma su le prime ore dello ſtudio, convien ſollecitargliene la preghiera: e delle prime diligenze, offerir a lui un ſagrificio di ſommeſſione, e di gratitudine. *Pluvius ille panis Hebræorum, adeo mirus, ut vel inde nomen acceperit: illud inter alia, notabile habuit; ut ſi prima luce colligeretur, ipſe dureſceret, & coqueretur: in ſuavitatem omnium docile ali-*

L 2

(i) *Soc. lib.7. cap.* 12. *Hiſt. Eccl.*
(K) *Solin. c.6.*
(l) *Iacob.* 1. 5.

alimentum: sin autem mora traheretur, celerrimè solis radiis tabefactus evanesceret. Libet exclamare, Manhù! Quid est hoc? Sapientia ipsa exposuit: (m) *Quod enim (inquit) ab igne non poterat exterminari, statim ab exiguo radio solis calefactum tabescebat: ut notum omnibus esset, quoniam oportet prævenire solem ad benedictionem tuam, & ad ortum lucis te adorare. Sic ergò res habet: nisi prima luce Sapientia colligatur; modico deindè tempore, cum perturbationes incalverint, evanescit. Quæ autem adolescentiam, quasi ad ultimam prævenerit diem; postea siue prospera, siue adversa currant, non exterminatur æstu, sed perficitur: non marcesit, sed in æternitatis escam, omni jucunditate præditam, solidatur.* (n) Altrimenti, come si potrà sperar che l'Altissimo, voglia poi preservar la mente dalle distrazioni, che per mille strade insorgono a frastornare lo studio: e degnisi di disporre i sensi del corpo, e le potenze dell'anima, in tutte quelle maniere, e con tutte quelle inclinazioni, e con que'lumi, che al buon avviamento, ed alla felice condotta dell'imprese intellettuali, avvien che sieno indispensabili?

☞ V. L'huomo giusto, come dicea l'Ecclesiastico, ben conosce il debito di rigorosa giustizia, che gli corre, di consagrar le prime ore del giorno, a chi fece lui; e le susseguenti a ciò che si dee far da lui. *Cor suum tradet ad vigilandum diluculò, ad Dominum qui fecit illum.* (o) Anzi chiunque ha massime di saggia economia; questo che noi andiam chiamando, dedicar a Dio le primizie del tempo; conoscerà ch'egli è un dare a noi medesimi, il tempo, e l'opera con usura: poiche dal cominciare a studiar così, dipende tutto il profitto dello studio: e per virtù di questa benemerenza, s'ottiene il concorso di quella Divina Altissima Volontà, nel cui solo arbitrio è il dare all'huomo la Sapienza; ed alla Sapienza il merito,

(m) *Sap. 16.*
(n) *Sacchinus Prompt. par. 2. c. 3.*
(o) *Eccl. 39. 6.*

rito, e la corona. *Aperiet os suum in Oratione: si enim Dominus Magnus voluerit, spiritu intelligentiæ replebit illum: & ipse tamquam imbres mittet eloquia Sapientiæ suæ. Collaudabunt multi Sapientiam ejus; & usque in sæculum non delebitur. Non recedet memoria ejus: & nomen ejus requiretur a generatione in generationem. Sapientiam ejus enarrabunt gentes, & laudem ejus enunciabit Ecclesia.* (o) Così nel settimo della Sapienza, e nell'ultimo capo dell' Ecclesiastico, intitolato, *Oratio Iesù, Filii Sirach*, tutt'il saper d'un Salomone, e de' primi Sapienti c'hanno addottrinato il Mondo; s'attribuisce all' aver sollecitamente coll' Orazione, invocato il Divino aiuto: e presentato l'omaggio di tai primizie a quel Maestro, il quale, come ben dicea il Pontefice San Leone, parla nel cuor dell' huomo, e tien la cattedra su l' Empireo. *Cathedram habet in Cælo, qui intus docet. Invocavi, & venit in me Spiritus Sapientiæ.* (p) *Cum adhuc junior essem, prius quam aberrarem, quæsivi Sapientiam palam in oratione mea. Antè Templum postulabam pro illa, & usque in novissimis inquiram eam: & efflorvit tamquam præcox uva, & lætatur cor meum in ea.* (q) E per farsi più in qua da' primi tempi, e riferir in prvova di questa verità, tra gli esempj della nuova legge, un che vaglia per molti; basterà quello del non men profondo Filosofo, che gloriosissimo Martire San Giustino: narrante di se medesimo, che doppo d'essersi in vano aggirato, in traccia della Sapienza, per le più famose scuole de' Pittagorici, degli Accademici, e de' Peripatetici, alla fine abbattutosi in un venerabil vecchio, questi glien'additò l'unica fonte nella Sapienza Eterna, supplicata con diligenza: esortandolo a procacciarsi il raggio di lei, avanti lo spuntar del giorno. *Ante omnia precibus, & votis, portas lucis aperiri tibi opta.* (r) Così

(o) *Eccl. 39. 6.*
(p) *Sap. 7. 7.*
(q) *Eccl. 51. 15.*
(r) *S. Iustin. Dial. c. Triphon.*

Così fece; e trovò una doppia Sapienza: naturale l'una, sopranaturale l'altra. Si rese scolare, e mendico di chi dovea: e diventò Maestro, e dovizioso di dottrine, qual non aurebbe mai saputo immaginarsi, non che sperare.

☞ VI. Non debbono però i Genitori, trascurando nella tenera età de' figli, la buona, e saggia educazione, tentar la Divina Beneficenza: con la fiducia d'oprar poi negli anni già più maturi, prodigj sì alti, e rari. Dalla prima fanciullezza, come dalle prime mosse del barbero, dipendon tutti gli avanzamenti, che può far l'huomo, nel corso della sua vita. Perciò in questo, più che in ogn'altro proposito, fondarono i Greci quel proverbio, passato per tutt'i secoli, e da'passar sempre tra' communi applausi; che in tutte le cose il buon cominciamento, val quanto la metà dell'opra. Anzi Platone, al sesto delle sue leggi aggiunse, che vale ancora qualche cosa di più: e la ragion di questa verità, che nel soggetto nostro è specialmente vera; l'accennò Vegezio in due membri, che son della medesima due pruove infallibili: perche ciò, che s'apprende nell'età puerile; entra piu sollecito, e penetra più profondo: s'imprime agevolmente come nella cera, e si ritien fortemente come nel marmo. *Non tantum celerius, sed & perfectius inbuuntur, quæ a pueris discuntur*. (s) Ma se i fanciulli, per l'opposito, si lascian crescere indisciplinati; sarà naturalmente impossibile, che nell'età avanzata, abbraccin la disciplina: e la lingua del padre, o della madre, tarda nel correggergli, somiglierà la sciocca mano d'un giardiniere, che voglia dirizzare un ramo già ingrossato, e mezzo arido. *Frangas citius, quam corrigas*) Dicea il Maestro di tutt'i Maestri Quintiliano) *quæ in pravum induruerunt. Protinus ergo, nè quid cupidè, ne quid improbè, ne quid impotenter faciat, monendus est puer, babendumque animo semper illud Virgilianum, Adeò in teneris*

(s) *Ap. Ros. Com. Ver. Balia.*

ris consuescere multum est. (t) E Socrate non sapea intendere la crudel connivenza di que'genitori, che condannano i figlivoli a gravissimi detrimenti, per non volergli sottoporre al dispiacer di quattro rimproveri, a due colpi di sferza: e gli rendono sfrenati finche vivono, perche da principio non gli regolan così, che poi non abbisognin di freno. *Qui luit pœnas, a pravitate, & turpitudine animi liberatur: quæ tantas quandoque egit radices, ut cum alioquin nobilis equus, umbra quoquè virgæ regitur; ignauus, nec calcaribus quidem concitari potest*. (u) O se considerassero con piè fermo, che le dannose conseguenze della prole mal educata, graveranno in primo luogo, que'c' hanno il debito dell'educazione: e dalle proli medesime, essi prima riceveranno maledizioni, disonore, inquietudine: senza che l'accumular loro, con vigilia, e con istenti ampio patrimonio, possa servir ad altro, fuorche a provvedergli di maggiori motivi, di bramar la morte de' genitori medesimi, e di rallegrarsene quand'ella giunga. Fù ben prodotta in tal materia, da un Eccellente Scrittore, la similitudine delle eclissi: delle quali, avvegnacche tutte nuocciano, la più nocevole è quella del Sole, (x) che s'ecclissa su'l più mattino: e così il più dannevole offuscamento, che possa farsi in un'anima, è quel che succede ne' fanciulli; e per difetto d'educazione: cioè per non cercar d'ammaestrargli, e d' illuminargli, nella prima alba della puerizia. Ma per maggior dichiarazione dell' importantissima dottrina, poteasi aggiugnere, che i perniciosi effetti, e la funesta oscurità di tal ecclissi, non si restringono nella sola casa, cioè nell' anima, ove la ragione s' ingombra; ma scorrono per tutta l'eclittica: cioè danneggiano tutta la famiglia, offendon tutt'i capi, a' quali con la saggia educazione, e co'l diligente magistero, toccava impedirne

(t) *Ap. Miol. Tom. 4. coll. 3. de educat.*
(u) *Socrat in Gorgica.*
(x) *Ptol. Præd. lib. 1. c. 1.*

ne il disordine. Perciò lo Spirito Santo, per bocca dell'Ecclesiastico, tenendo la scritta allegoria delle piante, che non si piegano, se non quando son tenere; ed incaricando ad un padre di famiglia, la cura d'inclinar i figlivoli allo studio delle lettere, all'osservazion delle leggi; fa che questo sia interesse, non men del padre, che del figlio. *Filii tibi sunt: erudi illos, & curva illos a pueritia*. (y)

VII. E ben parla d'un ammaestramento, che renda negli ammaestrati, inseparabile dall'Erudizione la Pietà: perocche anzi prima si dee coltivar lo spirito in ordine a Dio, che l'ingegno in ordine allo studio. Altra differenza non v'ebbe, tra le benedizioni per altro sì differenti di Giacobbe, e d'Esau; se non che all'uno prima, ed all'altro dopo della terrena grassezza, disiderossi la celeste ruggiada. *Det tibi Deus de rore Cæli, & de pinguedine terræ*, fù detto a Giacobbe: il medesimo ad Esau: ma con solamente variar l'ordine: *In pinguedine Terræ, & in rore Cœli erit benedictio tua*. (z) Egli è forte da temere, facendosi precedere al Cielo la Terra; che tutto occupando la Terra, non resti più luogo per il Cielo. Almen l'Altissimo aurebbe al certo molta ragion di sdegnarsi, per un tal roversciamento d'ordine, a lui soprammodo oltraggioso, e disgustevole: onde si potrebbe ridurre, non solamente a permetter l'eterno precipizio d'anime sì mal guidate; ma a confondere altresì, e render infelicissimi que'studj, a'quali si posponesse lo studio d'incontrare il suo genio: perocche oltre al disonor che gli s'arreca, con una prelazione cotanto ingiusta; gli si toglie la più dilettosa offerta, che dalle sue creature può ricevere: cioe le primizie delle lor operazioni, e'l fior degli anni.

Nulla Deo siquidem acceptior est hostia quam quæ,
Immaculata sibi, primis offertur ab annis. (a) I primi anni del-

(y) *Eccli.* 7.25.
(z) *Gen.* 27. (a) *Alciat*.

della vita, son come le prime ore del giorno: onde siccome abbiam detto delle prime ore del mattino, che s'hanno a dedicare a Dio; così convien ripetere de' primi spazj dell'età: altrimenti come vorrem noi pretendere, che il Signore benedica ciò, che non è suo? Anzi appunto il non esser suo, è la maggior maledizione, che possa incorrere, e da cui tutte debbon procedere.

Se non può farsi pronostico di buon viaggio, ad un c'avviato bene su'l' principio, mettasi poscia di tempo in tempo a travviare; come potrà farsi a colui, che sin dalle prime mosse comincilo fuor di strada? Se non può aspettarsi felice raccolta, ove s'infracidi lo stelo; come puo averne speranza, ove inverminisca la radica; o pur corrompasi il seme? *Nihil enim absurdius, & luctuosius, quam pestis in semine. Quod si verè dicitur, quacumque in re, errorem vel modicum in principio, fieri multò maximum in progressù, & exitù; sique miserum est errare ubicunque erretur; quam miserum erit errare in vitæ summa? Quantum verò progressù viæ, recedet a meta, qui ab carceribus adversum metæ cursum inierit? ...... Vehementer est providendum, ne primum stirpis germen pervertatur: sed un crescat in rectum: in quam enim tum partem ducitur, succrescit deinceps, & indurescit.* (b) Communemente si dispera, che un'huomo abituato dalla fanciullezza, in adoperar la sinistra mano, in cambio della destra, lasci co'l progresso del tempo d'esser mancino: onde gli atteggiamenti del fanciullo, è costume d'osservargli con vigilanza, acciocche non incorra in simil vizio. Molto più dunque si dourà non perderlo di vista; perche nell'ordine delle sue applicazioni, le cose temporali non usurpino il luogo all' eterne: e non si mettano a destra quelle, che vanno a sinistra; ed a sinistra quelle, che vanno a destra: altrimenti poiche l'ingiusta costumanza sarà invecchiata, mal si potrà correggerne il rio disordine.

M Di

(b) *Sachin. Paranensis cap. 18.*

Di Wenceslao, e di Boleslao, Principi di Boemia, concepiti da un'istesso vtero, generati da un sol padre, il primo, perche educato dalla santissima sua nonna Ludmila, cominciò la sua età dal Cielo: e terminolla, in grado di Santo, coll' acquisto d' una delle prime sedie del Cielo: il secondo perche educato, o a dir meglio precipitato, dall' empia sua madre Draomira, principiolla dall'amor della terra, e da' sfogamenti del capriccio: continuolla tra le scelleratezze, e colmò le scelleratezze, carnefice coronato, co'l fratricidio. Ma questi avvenimenti, che si scrivono, e si leggono, con certa tal quala mmirazione; allora di farci maravigliare dourebbono aver forza, quando fosser accaduti in maniera del tutto opposita, a quella in cui si narrano: perocche qual cosa più strana, e più da riputarsi naturalmente impossibile, che il raccorre frutti di specie contraria al seme? Pur troppo egli avviene, che la Letteratura, vada disgiunta dalla pietà: e vegga nsi sovente, intelletti ricchi di lume, e d'erudizione, in cert' animè fredde, e scostumate. Ma se le Lettere di lor natura, dourebbono più tosto condur gli huomini alla purità de'costumi, anzi che ritirarneli; poiche aprono la mente a veder la deformità del vizio, e la bellezza della virtù; la vanità delle cose temporali, e l'importanza dell'eterne; d' onde mai può egli nascere un tal disordine nella vita umana; se non appunto dal cominciarsi senz'ordine l'uman vivere: cioè dal non anteporre lo studio dell'innocenza, a quel dell'intelligenza, l'arte di ben oprare, a quella di ben sapere: e dal non esser solleciti di far sì, che a qualunque fine possiam avere, nel disiderio, e nella premura d' adornar noi; vada sempre innanzi, qual fine principalissimo, ed ultimato, quel di piacere a Dio? *Nec enim quosuis fructus ex quolibet seminio expectes. Quis herbarum seminibus in terram conjectis, accuset eam quod non legumina produxerit? Vel quis agrum incessat probris, si ubi severis fabas, aut millium, non proferat*

fru-

frumentum? Quo jure igitur, ob crebra adeò divortia pietatis, & eruditionis, ream faciunt doctrinam universam, si animus eorum quos accusant, aliis potiùs studiis fuerit excultus, quam istis, quæ rectà nos, ad mores ducunt honestos, & ad pietatem ipsam? Hæc verissimè a me dici nemo inficias iverit, qui cogitare volet quam multi, tamquam ad Sirenios scopulos consenescant in linguarum notitia, omnique litteratura, vel etiam erudito illo Matheseos pulvere, aut differendi disciplina: quæ inscitiam quidem aliquam animis detergunt: sed sola neminem reddunt meliorem. Idem de soluta, ligataque eloquentia censendum. Aliæ certè sunt benedicendi, aliæ benevivendi artes. Cum igitur non eadem sint doctrinarum omnium bona, non fructus iidem; quisquis salutaria esse volet studia sua; ad duo hæc præcipuè collimare debet, ut & melior, & prudentior reddatur: ac de priori potissimum laborandum: quia sine prudentia quidem infælicem vivemus vitam in terris: sed sine pietate æternum miseri foremus. (c)

☞ VIII. Avvertasi però nell' educazion de' fanciulli, che se ben per introdurre ne' lor animi la pietà, vuol usarsi ogni sforzo; non è mai per introdurvela, opportuno mezzo la forza: ne mai contenti dobbiam essere, di quella, che vi s' è introdotta per forza. Anzi introdottavi non può chiamarsi, ma affettata, quella a cui l' animo non s' è inchinato per piacere, ma per violenza, non per amore, ma per timore: e si vedrà ben presto, ch'ella non v' hà mai avuto luogo, quando cesseranno i motivi di fingerla: e superati i ritegni, e disprezzati i rispetti, potrà il mal passionato giovane, ascoltar il proprio capriccio, ed abusarsi della libertà. Perciò il prudentissimo antico Poeta Comico, suggeriva l' accennato consiglio, di rendere a' figliuoli abbominevole la colpa, per il solo orror della colpa, non della pena.

M 2 Tu-

(c) *Io. Gerard. Vos. Præf. Theol. ap. spiz. Comm. 30. lit. Insel.*

Pudore, & libertate liberos,
Retinere satius esse credo, quàm metu.
Malè coactus qui suum officium facit,
Dum id rescitum iri credit, tantisper cavet.
Quem beneficio adjungas, iste ex animo facit.
Studet par referre: præsens absensque idem erit.
Hoc parvum est potiùs consuefacerefilium,
Sua spontè rectè facere, quàm alieno metù. (d)

☞ IX. Miglior mezzo egli è dunque, a far buona educazione, secondar il genio; che eccitare l'apprension del castigo: ma vuol intendersi del genio verso le cose indifferenti, e di compiacimento innocente: in grazia delle quali, godute senza stento, e senza divieto, ottengasi dal fanciullo, una geniale ubbidienza a' precetti: e l'animo di lui non ispaventato, ma dilettato, rendasi insensibilmente, ma con altrettanto vigore, e con costanza, all'oneste cose inclinevole, ed assuefatto. Che per altro, l'inclinazion malvaggia non si dee mai secondare: se ben vuol usarsi ogn' arte, rendendo ad ogn' ora perditore il genio cattivo, d'intromettervi il buono: massime ove nell'infanzia, non si fosse avuta cura, di tener lungi il bambino, da Nodrici di mal talento; e da tutti quegli alimenti, che metton disposizioni contrarie alla Virtù: poiche in tutte le storie, abbiam pruove innumerabili, delle migliori, o pur peggiori inclinazioni, che s' introducono negli animi per la via del sangue, co'l mezzo del primo latte, e degli altri cibi: testimonio tra mille, e mille, quell'Egisto, di cui parla Procopio, divenuto d'amor capriccioso, e di piedi, oltre ogni usato leggerissimi, perche allattato alle poppe d'una capra: ed i Popoli d' Arcadia, di spirito grossolano, ed ottuso; perche, come interpreta il Filosofo Apollonio

(d) *Terent. Adelph. art. 1. S. 1.*

lonio, (e) il più delle volte si nutrivan di ghiande: e'l corraggioso Alcibiade, il quale, al riferir di Platone, trasse il suo grand'ardire, dalle poppe d'una donna Spartana. (f) E quando il mal nato, ò pur mal fatto natural del fanciullo, richiegga un'aperta contradizione, convien fargliela costantissima: massime s'egli ha del collerico, del dispettoso, del testereccio: nel qual caso, lungi dal lusingarlo, anzi si dee amareggiare: non permettendo giammai, che ottenga nulla coll'ostinatezza, ne col dispetto: perocche ove coll'indulgenza, e co'vezzi diverrebbe fiero, ed intrattabile; *Nihil magis reddit iracundos, quam educatio mollis, & blanda*: allo 'n'contro, con la resistenza, e co'l grave sopracciglio, imparerà a scapriccirsi da se medesimo, e renderassi docile, e rispettoso. (g)

☞ X. L'artificio poi, di far che le tenere anime, non vengano da simiglianti passioni, occupate, e guaste; dipende in buona parte, dallo studio di custodire i lor sentimenti esteriori: massime l'udito; in cui non entrino motti, ne ragionamenti sconvenevoli; ed il viso, che non s'avvenga in atteggiamenti sconci. E qui mira il saggio consiglio di Platone, che i fanciulli non si lascino conversar co'fanti, ne con le serve: dalla qual gente non possono imparar, che inezie, se non di peggio: e la forte espression di Senocrate presso Laerzio; doversi più a' teneri figlivolini, che a' Campioni, coprir, e guardar l'orecchie: acciocche non si rimangano esposte a'colpi delle parole oscene; o pur d'altre voci scandalose. *Xenocrates dicebat, pueris potiùs aures esse muniendas follibus, quam Athletis. Quod plus sit periculi, ne puerorum aures occupentur vanis sermonibus, quam ne Athletarum aures pateant ad ictus.*

(e) *Lib. 8. in Phil.*
(f) *Ap. Mothe le Vayer. tom.* 12. *lett.* 131.
(g) *Sageſſ. de Charron. l.* 3. *c.* 24.

ictus. (h) Anzi per assicurare la lor interiore innocenza; non solamente voglionsi tener le lor' orecchie, digiune di tutt'i linguaggi del vizio; ma far sì, che vi risuonin sovente gli oracoli della virtù: per mezzo di varie, e belle sentenze di Poeti Istorici, e di Filosofi morali: le quali radicate nella memoria, e coll' uso di spesso ripeterle, trovandosi pronte su'l pensiero, e su la lingua; sieno in luogo d'un antidoto anticipato, e facile, ed in verun modo stucchevole, qualunque volta per colpa dell'umano, pur troppo depravato commercio, dovessero alla non pensata, incontrarsi in qualche proposizion venefica, ed ingiuriosa alla pudicizia, alla carità, o pur alla Religione. (i)

☞ XI. A fin però di rendergli lontani da'tal pericolo, egli è di mestieri fargli lungi da que' luoghi, ove son prostituite le conversazioni, impertinenti i colloquj: avendo per infallibile, che quivi qualunque buona, e pura indole, convien che si contamini: ne a far sì, ch'ella innocente non s'alteri, o pur alterata si rammendi, v'è altro mezzo, che il preservarla, o'l' ritirarla da tai ridotti contagiosi: i quali, salva la debita proporzione, han la medesima natura, e l'attività di quel terreno, descritto da'Giuseppe della Valle, poco distante da' Tolemaida: ove arena non si genera, che non sia vetro: ne arena forestiera vi si porta, che non si cambi in vetro: avvegnacche questa medesima, nell'antico suolo riportata, ritorni all'esser di prima. (k)

☞ XII. Che se il fanciullo è nato Principe; egli è pianta prodotta in una terra, che si fa essere qual si vvole. Certamente non gli mancheranno Maestri, come ad un fondo di padron ricco, non mancano coltivatori: almeno per il fasto di far apparir che non mancano. Basterà che tra tanti non

(h) *Laert. lib. 4. cap. 2. Plut. ap. Lycost. pag.* 82.
(i) *Essais de morale. T. 21. pag.* 356.
(K) *Firmian. Som. Sapient. Comm.* 8.

non ve n'abbia taluno, che soprasemini la zizania: e renda inutile, e vano il magistero di tutti. Si dee dunque aver cura, che del Principe quel maestro sia ottimo, c'ha da esser Maestro del Principe, come Principe: cioè che gli ha ad istillare le massime politiche. Altrimenti se una sola di queste sarà malvagia; o pur malvagiamente indirizzata; avvelenerà i documenti di tutt'i Quintiliani, e di tutt'i Socrati. Dissi malvagiamente indirizzata: perocche egli è appunto delle massime della Politica, come de'cardi scrisse Palladio, buon maestro d' Agricoltura, il cui seme vuol piantarsi dritto, non disteso, ne torto: altrimenti verranno bastardi, e stopposi. Il medesimo consiglio, ricordo ad ogn'un di que' sapienti, che bisbigliano nell' orecchie del Principino, lezioni di governo, e di stato: *Cavendum est ne semina inversa ponantur*: (1) insinuatele in figura dritta, e con la punta mirante verso il Cielo: se non volete, che vi degeneri in un rovaio, da insanguinar voi, e gli altri: volli dire in un Tiranno, a cui niun si possa appressare senza dolersi. Il principale studio si vuol mettere, in far a buon ora discernere al tenero Sovrano, i caratteri della Politica vera, da'que' della falsa: e con differenza non men d'affetti, che di pensieri: cioè con amor dell'una, e con esecrazion dell'altra: in guisa che quanto amico di quella buona, e santa, che rende il dovuto onore a Dio, la giustizia a'sudditi, la pace agli esterni, il perdono agli avversarj; e tien le passioni proprie tra' confini del giusto, e dell'onesto; altrettanto riesca odiator di quell'empia, ed infernale, che lasciando al privato l'osservazion della Giustizia, della fedeltà, dell'umanità, di tutte le virtù; sprezzando i gemiti de' vassalli, le querele de'confinanti, la prostituzion delle leggi, lo scandalo dell'universo; non riguardi altro fine, che la stension della potenza, il gonfiamen-

(1) *Pallad. lib.4. tit.9.*

mento del fasto, lo sfogamento del capriccio (m)

XIII. Non si condanna dunque lo scoprir le tracce della Politica malvagia: i cui atroci principj, o presto, o tardi, pur troppo per ministero dell'huomo iniquo, arrivano a ferir l'orecchio, e contaminar la fantasia del giovane Principe. Si raccomanda bensì di mostrarne, e palesarne così fedelmente la deformità; che con la cognizione, insin dal suo primo istante, sia congiunta inseparabilmente la detestazione: per il qual fine, lungi dall'esser pernicioso, il sollecito scoprimento di cui parliamo; anzi sarà giovevolissimo, che il buon Maestro, e sincero, disueli l'orror di quel vizio, che poscia verrebbe nascosto dall'adulatore: a simiglianza del beneficio, che si trarrebbe da una man amica, la qual a buon ora manifestasse quel veleno, di cui potessesi dalla nemica infiorar il vase, per allettare a sorbirlo. Facciasi dunque dal saggio, e pio ammaestrator de' Principi, un aperta, e adequata divisione di tutte le massime politiche, in tre classi, di meritorie, indifferenti, e malvage: e dicasi che le meritorie dobbiamo studiarci di praticarle, quanto più ci sia possibile: le indifferenti potranno porsi in opera all'occasioni: e le malvagie si debbono abborrir in maniera, che ne pur si voglian sapere, se non per il solo accennato fine di schivarle; e per l'altro, giusto anch'esso, di guardarcene: che non vengano da altrui messe in pratica a nostro detrimento, e ruina: poiche del resto il solo saperle, non mette in pericolo di praticarle, colui ch'è vero Politico: e stima più l'eterno interesse, che il temporale, e vile: siccome non ogn'uno, il qual sa, che si puo rubbare; ed intende le più scelte, e sottili astuzie di farlo; perciò lo mette in opra: anzi il saperlo, gli sarà utile per ischermirsene: acciocche altri non se n'avvaglia contro di lui: provvedendosi, per cagion d'esempio, delle chiavi migliori, ed usando le cautele più accorte.

XIV. Ma

(m) *Heures du Chriz. P. 206.*

☞ XIV. Ma per corona di quest' Articolo, io non so lasciar di dichiarare, quanto mi piaccia, e quanto giudichi degna di registrarsi a caratteri di stelle, la massima di quel valent' huomo Franzese, il quale auea costume di dire, e poi lasciò scritto, che nella sua openione, egli antiponea al più eccellente Politico, colui solo, che non si curasse di riuscir gran Politico: ed avesse ingegno, e prudenza, per intendere, e persuadersi, che il Mondo tutto, non è di valor tale, che meriti occupare intorno a se le sollecitudini, e lo studio d' un ragionevole. (n) Ne a discorrer così, furono sole persone private: ma nella medesima sentenza v' ebbero Principi d' alta sfera: de' quali, troppo lungo sarebbe il catalogo: se ben vale per molti un Aurelio Imperadore: il quale commettendo l' istruzione di Comodo suo Figliuolo, ad una congregazion di nove Filosofi, dichiarò le massime, in cui volealo educato: e le virtù, che meglio dell' Imperial Diadema, dovean fargli ornamento: con un breve, ma sostanzioso sermone, che ne' gabinetti, e nelle galerie d' ogni Principe a caratteri d' oro, e grandi, si dovrebbe trascrivere. *Ego Comodum Filium meum vobis trado: non ut loqui multa doceatur, sed ut ad actiones præclaras, quasi manuducatur. In eo quippe gloria Principis universa consistit, ut sit in actionibus accuratissimus, & in verbis circumspectissimus. Postquam adolescentes, plurimos in scholis annos exegerunt; ingentesque in studia pecunias, parentes impenderunt; si modo filius disputare, & scitè loqui latinè noverit; quantumvis levis, vitiosusque sit, optimè collocata omnia pater existimat. Magis enim nunc ratio habetur Oratoris loquacis, quam Philosophi vita præstantis. Olim ad accademias parentes mittebant filios, ut tacere discerent: jam verò eos mittunt, ut loqui discant. Tunc discebant esse moderati: nunc discunt esse dissolu-*

N

(n) *La Bruger. Caracther: tom. 2. p. 153.*

soluti. (o) Dichiarò dunque di volerlo miglior operatore, che parlatore: più vago della purità de' costumi, che dello splendor del Dominio: e fedelissimo apprezzator de' tesori spirituali, ed eterni, sopra tutt'i doni degli Antenati, e della natura, e sopra tutte le dovizie del Mondo: perche sapea ben egli, ciò che da' tutt'i maestri della gioventù, massime da' que' de Giovani Principi, la cui felicità gli soggetta a maggior abbaglio; si dourebbe tener sempre vivo in memoria, qual cinosura de' loro ammaestramenti; la stima delle cose temporali, e quella dell'eterne, esser due rivali, che incessantemente s' insidiano; e de' quali uno non s'estolle, se non quanto l'altro s'abbassa: come appunto per disinganno di que' fallaci economi, ed infelici consiglieri, che vorebbon collegargli insieme; si sperimentò ad occhi veggenti, nello scioperato giudicio di Giuda il traditore: il quale valutando l' unguento di Maddalena trecento danari, è vendendo il Maestro per soli trenta, insegnò che la mondana cupidigia, apprezza dieci volte più la terra, che il Cielo: e vende a dieci per uno, le cose permanenti, per le transitorie.

☞ XV. Non dobbiamo però, recarci a troppa maraviglia, il sagrilego contratto del traditore: perocche all'enormissima azione di vender Cristo, fu condotto dall'abito, ch' egli avea fatto di rubbare. *Quia fur erat, & loculos habens, ea quæ mittebantur portabat*. Onde non ostante, che il suo tradimento sia così atroce, che al solo sentirlo rammentare non s'inorridisce mai quanto basti; nulladimeno sto per dire, che supposto il malvagio costume, dell'apostata infame discepolo, sarebbe stata cosa più strana, ed ammirabile, se non l'avesse commesso. Quì dunque cade giusto in acconcio, dir due parole dell'oculatissima cautela, che si dee osservare, nel far gli abiti da principio: e quanto piu profittevole,

(o) *Ap. Spiz. lit. infel. com. 23.*

le, sì nel fisico, che nel morale, sin dalla prima età contrarre i buoni, e scansare i perversi. Dissi così nel fisico, che nel morale: anzi di ciò, che infallibilmente dobbiamo antiveder nel morale, abbiamo argomenti evidentissimi nel fisico. Egli è una gran lezione in questo proposito, la storia, che su'l autorità d' Aristoxeno, riferisce Plutarco: di quel Telezia Tebano, il quale dopo essersi avanzato, a passi di gran profitto, nella scuola di Pindaro, e d'altri Eccellenti Maestri del cantar Lirico; invaghitosi de' poemi di Filoxeno, e di Timoteo, per i soli pregi della novità, e della varietà; si voltò a mandargli a memoria: ed usar altresì ogni diligenza, ed ogni sforzo, per isvezzarsi dalla prima poesia, e disimpararla affatto. Ma non ostante ch'egli fosse d'intelligenza facile, e pronta, capacissimo d'apprender tutto; e reso viè più disposto a profittar nella novella lezione, dal genio inclinatissimo, che ve'l tirava; non gli fù mai possibile riuscirvi così eccellente, come nell'altra: ne far que' progressi nel secondo canto, c'avea fatti nel primo: avvegnacche molte prvove a bella posta facesse di se medesimo, e della sua Musa: con replicati componimenti, di questa, e di quella sorta: della qual difficoltà non si seppe comunemente assegnar altra causa, se non la forza dell'abito primiero, che tanti atti contrarj non puoter vincere. *Quod autem educationem, & disciplinam, vel germana, vel prava artium tractatio sequatur, Aristoxenus ostendit. Nam Telesiam Thebanum, qui ipsius ætate vixit, narrat adolescentem in pulcherrima educatum musica, cum aliorum Nobilium Poetarum carmina didicisset, tum Pindari, Dionisii Thebani, Lampri, Pratiue, & reliquorum, qui Lyrico carmine præstiterunt, eumdemque etiam tibia bene cecinisse: & in reliquis totius disciplinæ partibus, satis fælici eum industria versatum fuisse. Etate autem iam matura, adeò fuisse a scænica, & varia illa musica deceptum, ut comtemptis pulchris iis, in quibus enutritus fuerat; Thimothei, ac Philoxeni edisceret carmina: ac de his ipsis, & potissimum quæ ma-*

maximè essent varia, plurimumque haberent novitatis: cumque se ad Lyricum peragendum carmen contulisset, ac tam Philoxeni, quam Pindari modum tentasset; in Philoxeneo ei rem non successisse: cuius causa fuerit pulcerrima illa primæ ætatis institutio. (p)

Simigliante, se non di maggior tenacità, esser la forza dell'abito nelle cose difettose, che nelle perfette; ben si vede tra mill'altre induzioni, in ciò che narra Seneca il Retore, di quel Fabiano, eccellentissimo al paro, o che disputasse Filosofo, o pur che declamasse Retorico. Mentr' egli era ancor giovinetto, si studiò con ogni artificio, di liberarsi da' difetti, che sotto la direzione d'Arelio Fosco, nell'arte del ben dire avea contratti: ed impiegò per avventura maggiore stento nel disimparare, che nel primo apprendere. *Exercebatur apud Arelium Fuscum: cuius genus dicendi imitatus, plus deinde laboris impendit, ut similitudinem ejus effugeret, quam impenderat ut exprimeret.* Ne con tutta questa sua grande, e lunga fatica, gli riuscì di correggere, che in una sola parte il mal abito già fatto: mentre avendo due grandissime imperfezioni Fosco, l'una corrispondente al suo nome, l'oscurità; e l'altra, che dell'oscurità suol esser non piccola cagione, l'affettazione, e la mollezza; ottenne di rimanersi dalla seconda, ma non già in verun modo dalla prima. *Ab hac cito se Fabianus separavit: & luxuriam quidem cum voluit abiecit: obscuritatem evadere amplius non potuit.* (q) Perciò non solamente arguta, ma giusta fu la risposta, data da quel maestro di musica Timoteo, ad un novello avventor della sua scuola: allorche dimandatogli, s'egli auea la medesima arte sott'altro Precettore studiata; e sentitosi dir di sì; doppio stipendio, dunque, gli soggiunse, vi converrà pagarmi: per la doppia fatica, che intorno a voi dovrò

(p) *Plutarc. de Music. Interpr. Gulielmo Xilandro, Auctore Damn., sed in expositione permisso.*
(q) *Proœm. in lib. 2. controvers.*

rò durare: cioè di cancellarvi dalla mente i precetti primi; e di farvi co' miei un' impresion nuova. (r) E pieno anch'esso di prudenza rispose Antistene, a chi ricercollo del metodo indispensabile da tenersi co' fanciulli, per ammaestrargli bene: dicendo che lo suezzargli dalle viziate costumazioni, dovea mirarsi come oggetto primario, se ben altrettanto malagevole, dell'educazion buona: *Antisthenes rogatus, quæ disciplina cum pueris esset necessaria? Mala, inquit, dediscere: id enim non modo primum est, verum etiam difficillimum.* (s) Aurebbe però, con sua pace, detto meglio, s' egli avesse risposto, che la maniera d'educargli, più necessaria insieme, e più facile, è l'avvertir da principio a farsì, che non apprendano, ciò che debbono poscia studiar di disapprendere. Anzi con questo rilevantissimo documento, chiude Aristotile il primo capo del secondo libro dell' Etica: e pretende che sia il sugo, e la sostanza, di quanto in simil materia si può insegnare. *Non igitur parum refert, sed permultum, utrum sic, an sic a pueris assuescamus. Imoverò totum in eo positum est.*

Tut to questo discorso, così ben comprovato dall'autorità de'primi savj, mostra la verità di quella conseguenza, ch'è la più importante di tutte: se bene per cagion della sua chiarezza, non abbisognando di lunga dimostrazione, basta solamente accennarla: cioè a dire, che nel morale, molto più, che nel fisico, l'abito negli andamenti umani, fà una forza insuperabile. E se ciò val affermarsi degli buoni, come tra innumerabili esempj, chiarissimo si scorge in quel di Giuseppe; arrivato, per il suo buon costume d'esser casto, e fedele, alla felice impotenza di contaminarsi, anche presso al letto d' un' adultera: *Quomodo possum hoc malum facere?* (t) ed in quel d'Eleazaro, fatto trà le debolezze dell'età decrepita, trion-

(r) *Bruson. lib.2.cart.23. ap. Lycost. p.* 168.
(s) *Laert lib. 6. c.1. ap. Lycost. p.* 168.
(t) *Genes.* 39.

trionfator de'tormenti: anzi che lasciar vincere da'medesimi, il suo buon abito d'osservar la legge, custodito sin dall'infanzia: *A puero optimæ conversationis actus*. (u) Maggiormente, e per più chiara ragione, sarà vero degli abiti cattivi: essendo il gusto natural degli huomini, da se medesimo inclinato alla malizia: e tra le lusinghe del Mondo, e le suggestioni del demonio, e del senso, più felici gli attentati del vizio, che que' della virtù: onde Seneca riconobbe una quasi necessità di frequentar azioni malvage, nell'aver coll'abito vizioso, indebolito il genio buono; e nell'essersi assuefatto a mal vivere. *Debilitatem nobis indixere delitiæ*: *& quod diù noluimus, posse desivimus*. (x)

☞ XVI. Essendo dunque sì malagevole la vittoria d'un avvezzamento perverso, e sì vantaggioso il farne un buono da principio; chi non vede, che tutta l'arte d'una saggia educazione, consiste nell'elezion de' mezzi, che conducono alla fuga di quel male, ed al conseguimento di questo bene? Or tra tutti questi mezzi, io non saprei discernere un così efficace, come il proccurare d'insinuar nell'animo del fanciullo, il conoscimento, e la stima dell'eternità: perocche per indurre chiunque, o a tener la dritta strada, ove la conosca, o pur a cercarla, se non la conosce ancora, come i nati nell' infedeltà; basta fargli stimare il profitto del termine. E certa cosa è, che chi stima l'eternità, cercherà tutt'i mezzi di pervenirvi: e cercheralli senza passione, con volontà sincera, e docile: e così cercandogli, coll'aiuto della Divina Grazia gli troverà: *Clara est, & quæ numquam marcescit sapientia*: *& facilè videtur ab his qui diligunt eam*: *& invenitur ab his qui quærunt illam*: (y) massime su la traccia di quel grande, e verissimo argomento, che prescindendo da ciò, che l' huomo spera

(u) 2. *Macab*. 6. 23.
(x) *Senec. ep*. 55.
(y) *Sap*. 6.

ſpera nell'altra vita; in tutto ciò, che finiſce in queſta, e nel godimento di tutt'i beni ſenſibili, eſſo è di gran lunga inferiore alle beſtie: perocche s'e' ſi perſuadeſſe, che alla morte del ſuo corpo, morir doveſſe anche l'anima ſua; per qual verſo potrebb'egli compenſar a ſe medeſimo quella pena, per cui la ſteſſa morte corporale, è più moleſta all'huomo, che agli animali irragionevoli: i quali non ſapendo di dover morire, ſono eſenti dal mortificare tutte le lor compiacenze con penſier ſimile: la dove l'huomo ſapendola con evidenza, ed attoſſicando, con la rifleſſione dell'imminentegli morte, ogni ſua più prelibata dolcezza; vien perciò ad eſſer più infelice di qualunque miſera beſtiuola? E non ſolamente egli trae un cruccio grande dal timor della morte; ma dal dubbio, che per quanto miſcredente egli ſia, non potrà mai ſcacciar da ſe, d'una eternità ſempre miſera: che per eſſer l'anima immortale, gli ſouraſta: poiche a tacer per ora de' tanti argomenti, che convincono l'immortalità dell'anima noſtra; e concedendo a lui per incerti, e dubbioſi, tutti e quanti i più forti; non potrà egli negare, che non reſti ſempre più probabile, che l'anima ſia immortale. Ma conceduto pure, che più probabil foſſe la mortalità; non potrà mai negare, che della ſua immortalità non reſti almen qualche dubbio. Or egli con tal dubbio, biſogna che ſia in una perpetua agitazione: perche il mal eterno, è una coſa sì grave, c' anche ſuppoſtane una grande incertezza, equivale, e prepondera a qualunque male più certo, ma temporale. E così eſso, e per la certezza della morte, e per l' incertezza della morte ſeconda, che può temerſi, che ſucceda alla prima; ſarà incomparabilmente più infelice d'un ragno, d'una moſca, d'uno ſcorpione: i quali nulla avendo a temere de' mali eterni, e della morte nulla ſapendo, ſono per conſeguenza nell' eſſer proprio feliciſſimi.

Ne mi ſi dica, c'anche i fedeli, i quali fermamente credono

no nell' immortalità dell' anima; soggiacciono al timore d' un' eternità infelice: mentr' io risponderò, che questo timor dell' inferno, viene in loro bastantemente compensato dalla speranza del Paradiso: anzi di molto moltissimo, vien da questa preponderato: conciosiacosache, la fede c' insegna, che se noi non vogliamo dannarci, non ci danneremo: e tutto nostro sarà il delitto, o pur il merito, se proposta al nostro arbitrio la libera elezion del bene, o del male, sceglierem l' uno, o l' altro: e che chiunque con buona volontà, e schietta, ed umile, dimanda sinceramente a Dio la Grazia, gli sarà data. Così, datemi un che in se medesimo, come in centro raccolga, ed unisca tutte le linee della felicità mondana; ed in delizie, ed in richezze superi i Sardanapali, i Salomoni, e tutt' i Sultani Ottomani; in gloria, ed in chiarezza di nome, ed in meta d' Imperio, gli Alessandri, i Cesari, i Carli Magni: pure se non ispera l'immortalità dell' anima; egli è più infelice d' una cavalletta, d' una zanzara: perocche questi animaluzzi, così com' essi sono vizzi, e smunti; ne' lor diletti sensibili, non sapendo d'avergli a perdere, s' immergon tutti: e tutti senza disturbo gli gustano, e gli posseggono. Ma costui, che sa di certo, di dover finalmente morire; e sa di certo, che può in ogni stante morire; e perdere in ogni punto del suo godere, tutt' i suoi godimenti; beve ad ogni tal riflessione una tazza di cicuta: bastevole ad avvelenargli tutt' i suoi più squisiti dilettamenti. E quinci è poi, c'a gente di simil credenza, riesce tal volta più amaro il vivere del morire: onde ne' paesi, ove il libertinismo più alligna; si sentono sì frequenti, ed alla giornata, gli esempj di tanti, i quali per sottrarsi alle miserie d' una vita sì penosa, si danno di propria mano la morte. Che morte però consolatrice, può mai esser quella, di chi non potendo smorzare affatto il lume della ragione, a se innata; per quanto si studj di cucirsi le palpebre, per non vedere; non può non sentirsi ferir da quella luce interna, c' a

suo

ſuo mal grado gli và dicendo, Quand' altro che dubbia non foſſe l'immortalità dell'anima; (che certo niun fin'ora s'è mai potuto vantare, di negarla con certezza;) tu nel darti la morte, per fuggir il tedio d'un viver infelice, anderai forſe incontro, ad un'eterna infelicità.

La ſola eſpettazion ſicura, che i b: .ti, e gl'inſetti non hanno, della morte corporale, anche preſcindendo dalla ſpirituale terribiliſsima morte, che le può ſuccedere; è atta a render l'uomo, ſenza comparazion più miſero, di qualunque animal più vile: perocche alla fine, che ce ne ſembra di quel noſtro ſaper di certo, d'eſſer rei condannati a morte; e di quell'eſſere in ogni momento ſu'l dubbio, che poſſa giugnere il carnefice, ad eſeguir la ſentenza, forſe d'una morte la più cruda, e la più ſpietata, o di violenza, o d'infermità: o pur di tale infermità, che venga accompagnata da tutt'i ſpaſimi della violenza? Perocche chi è di noi, il quale poſſa aſsicurarſi, di non dovere nel morir ſuo, ſoggiacere a'tormenti, d'alcuna delle più crudeli carneficine: e che una cancrena, per cagion d'eſempio, non debba ſottoporlo all'orrenda invenzion di Mezenzio, d'attaccare in morti a' vivi: o pure un mal di pietra, un dolor di colica, un volvolo, ſtenderlo ſu l'eculeo: o pur un morbo artetico, in tutt'i membri fargli provare i dolori degl'interciſi? Il peggio ſi è che non ſappiamo, ſe mentre ſiamo a menſa, al feſtino, o pur godiamo in altro più caro, e piacevol divertimento, poſſa giugnere il manigoldo; o ad eſeguir tutta la ſentenza, con una morte improviſa; o pur a cominciarne un'eſecuzione tanto più doloroſa, quanto con un mal più lungo.

☞ XVII. Queſte ſon le rilevanti notizie, e veritiere, che inſieme con le più valide pruove dell'immortalità dell'Anima, e co'più alti miſteri, e con le più eccellenti prerogative della Cattolica Religione, ſi dovrebbono inſin dalla pueri-

zia, e profondamente ſcolpir nell'animo de'fanciulli. Diſſi profondamente: perche le medeſime, vogliono eſſer come baſi di tutte l'altre iſtruzioni: e come parapetti del morale interior edificio: per difenderlo, nell'avanzarſi dell'età, dagli ſcandali, e dalle beſtemmie, del ſecolo miſcredente, e diſſoluto. Altrimenti avrete un bell'eſortargli alla Virtù, con tante ammonizioni, che gli tediano, e gli ſtordiſcono ſenza frutto; qualunque volta il terror, e la ſperanza delle coſe eterne, un vero amor delle buone maſſime, un vero zelo de'principj di Religione, non faccia ne' loro ſpiriti un po' di buon fondamento: onde all'affacciarſi poi, ad un Mondo pur troppo depravato nel vivere, e nel credere; ed al conoſcere tanti nemici della vera Fede, quanti ſono i ſeguaci d'un Mondo ſimile; poſſano ſtar ſaldi nel primier Catechiſmo: ſenz'arrenderſi alle luſinghe della vanità; alla forza de' mali eſempj; all'abbaglio di certi argomenti, tanto più atti a ſedurre la ragione, quanto più ordinati a ſecondar i dettami del ſenſo: il quale della povera ragione è il tiranno dimeſtico, e luſinghiero, ed inſaziabile. Ella è coſa, di verità, degna d'eterno biaſimo, e d'eterno pianto, che nell'educazion de' fanciulli, in cui è pur anche coſtume, e natural iſtinto, d'affettar ſollecitudine, e paſſione; ſi commetta nonpertanto un error sì pernicioſo, una negligenza parricida, di contentarſi che i principali articoli, riguardanti l' Ultimo Fin dell'huomo, la verità d'una Sola Fede, l'infelicità del vizio, la brevità dell'human vivere; ſi ſappiano da'eſſi ſenza ſaperſi: cioè per una ſemplice notazione, che facciaſi de' medeſimi nella lor memoria: ſenza che l'intelletto vi ſi profondi; ne la volontà vi s'inchini: com'un che ritenga le ſpecie d'un carattere, ſenza capire il ſignificato della ſcrittura: o pur come una gazza, o un papagallo, che non amano punto quel che dicono, perche ne pur conoſcon di dire:

Queſt'è la fatal origine, per cui poſcia ad ogni ſoffio di ſug-

ſuggeſtion contraria, diſaman sì facilmente quelle dottrine, che di prima non hanno imparate coll'intelletto: e per conſeguenza ſe pur l'hanno amate; l'hanno amate a caſo, perche non han ſaputo di doverle amare. L'educazione d'un Criſtiano, gli dee far conoſcere, e penetrare, i pregi della Religione, a cui naſce per profeſſarla: come un lume che moſtri i fondamenti e'l comodo, e la vaghezza della caſa di cui ſi vvole far compra; in cui s'entra per abitarla. Tutte le coſe rivelateci dalla Fede, fanno un sì bel concerto, con quelle che ſuggeriſconſi dalla ragione; e danno, e ricevono tanto lume, dalle ſperienze della natural Fioſofia, e da'principj della Morale; e s'accordano così bene, con la natura dell'animal ragionevole, con la libertà dell'arbitrio, co'dettami della coſcienza; che ove di queſte verità facciaſi a buon ora, nell'anime ancor tenere de' fanciulli impreſſion alta, e diſtinta; e le s'aggiunga un fedel ritratto della Religion Cattolica, e delle ſue incomparabili prerogative; moſtrando l'antichità della ſua origine, l'immutabilità del ſuo eſſere, l'immenſità delle ſue vittorie; e quanto ella ſia Sublime ne' dommi, Santa nelle leggi, Immacolata nel Culto, e nelle Profezie Veraciſſima, e ne'Miracoli Singolare, e ne' Martiri più ammirabile; egli è moralmente impoſſibile, che d'un cattolico allevato così, non ſi faccia un Campione del Cattolichiſmo: e che le porte d'abbiſſo, prevagliano contra una macchina sì ben fondata. Ma torno a dire, ch'egli è neceſſario fondarla così: perche eſſendo la noſtra vna Religione, che non inſegna le ſole verità ſpecolative, ma tiene ſcuola, e vvole la pratica delle morali; e per conſeguenza contradice alla carne; e muove guerra implacabile alle paſſioni; nella qual guerra, che dall'uman genio depravato mal volontieri ſi ſoffre, è l'origine dell'ereſia, e di tutte le miſcredenze; ſe la ſtima della ſua autorità, e di ciò ch'Ella dice, non radica nel cuor di chi comincia a ſeguirla, il riſpet-

to e'l'ubbidienza, che le si devono; egli è evidentissimo il periglio di scuotere il suo giogo: e che predominando il senso, comincisi a creder male, per l'inclinazione di viver male.

☞ XVIII. Escono sovente dalle bocche de'fanciulli, proposizioni differentissime da quelle, che dovrebbon dire: onde s'argomenta, che nell'animo ritengano documenti all'in tutto lontani, da'que'che vi si dovrebbono imprimere. Qual è d'essi oggidì, da cui s'oda ripetere, ad istruzion di se medesimo, il salutevolissimo interrogatorio, insegnato da quel savio genitore al suo figlio; Chi fu mai, che m'introdusse nel Mondo? Ed a qual fine son io venuto ad abitarvi? Qual è mai egli in questo sogiorno il mio esercizio? E qual in quest'esilio la mia quiete? Quando mi verrà comandato di mutare stanza? Ed a quale dovrò trasferirmi in lasciar questa? Come bramerò d'aver vissuto, quando cesserò di vivere? Di quali operazioni mi pentirò, e di quali sarò contento? (a) I nostri giovani non hanno, ne spirito, ne talent., da parlar così: perche da principio non vengono fermamente istrutti, nel credere, e nel discorrer così. Non assaporano il seme della vera felicità, nella speranza chiara, e pratica dell'altra vita: e perciò nel discernimento dell'altre verità, dipendenti da questa, s'abbagliano, e si confondono. I pensieri loro, e gli affetti, son come vapori crassi, e densi, che non sanno alzarsi da terra: i loro studj han principio basso, e meschinissima stesa: perche non si fondano sopra quelle tre basi, sopra le quali avrebbe a sorger la macchina d'ogni saggia, e cattolica istituzione, cioè a dire una gran fermezza nella Fede, un'alta stima delle cose eterne, ed una sincera rettitudine di cuore.

Ed ecco la funesta, e total cagione, per cui i studiosi, allevati con tal disordine, non han poi punto d'ordine ne'loro studj. S'affannano nella ricerca delle scienze umane:

(a) *Diversitez. Curieus. Par.* 8. *p.* 86.

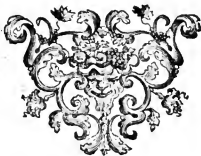
ne: e penſano che manchi loro il tempo, d'adempiere anche tal volta il precetto d'aſcoltar una Meſſa; non che il conſiglio di recitar una preghiera; o pur di leggere un libro ſpirituale: perche nell'avviargli allo ſtudio, non è ſtata ne'loro animi radicata quella maſſima indiſpenſabile, non doverſi nell'acquiſto delle lettere ſpendere tanto tempo, che non ce n'avanzi per attendere al negozio dell'eternità. Anzi all'avvenirſi alcuna fiata in libri di divozione, ſe ſi degnano d'arreſtarviſi; gli leggono per tutt'altro motivo: ſomigliando, anche con iſvantaggio di paragone, que' fornaciai, i quali nell' iſteſſo tempo, in cui abbiſognan di calore, non iſtanno davante al fuoco per iſcaldarſi, ma per miniſtero d'una vil creta. Queſta fu la cagion delle riſa, e dello ſcherno, in cui proruppe l'Autor delle Rifleſsioni ſopra i difetti altrvi: allorche abbattutoſi in un huomo ſecolare, il qual ſi vantaua di non avere raccolta d'altri libri, che di ſpirituali; e rimaſtone alla prima altamente edificato; ſentì poi dirſi dal medeſimo, con altretanto ſcandalo ſuo, che non gli leggea per altro fine, ne con altro ſtudio, ſe non di conſiderarne la ſublimità dello ſtile, e la purità della lingua: onde dalla lettura di tutto il Sagroſanto Vangelo, tradotto dal Latino, non avea cavato altro profitto, che non d'oſſervar, che il Traduttore, avea preſo un vocabolo per un'altro. (b) Chiunque ſtudia così, ſtudia, e mette in pratica la vera maniera di perder tempo. Ma lo ſtudioſo prudente, e di ſaggia economia, che anzi in poco tempo vvol teſoreggiare molta ſapienza; dee ad ogni giornata di ſtudio, o pur almeno ad ogni coppia di giornate, far precedere qualche ſpazio d'orazion mentale. E chieggo l'orazion mentale: perche oltre agl'immenſi avvantaggi ond'è feconda, per l'impreſſion che fà delle verità eterne, nella mente umana; facendoſi

(b) *Reflex. Surles Defauſ. d'autruy T. 2. P. 34.*

dosi appunto con la mente, ell' è la più atta a disporre quella potenza, in cui hanno a risieder le scienze, delle quali si va in traccia. Ne dee vergognarsi il mio imprenditor di studio, e d'osservar quel preparamento, a combattere l'ignoranza, ed a guadagnar le dottrine, con cui Giulio Cesare, si disponea a sbaragliar gli eserciti, ed a conquistar le Provincie.

Media inter prælia semper,
Stellarum, Cælique plagis, Superisque vacavi. (c)

LI-

(c) *Lucan.*

LIBRO I.

CAP. III.

Degl' innumerabili vantaggi delle Lettere, ſi conſidera queſto ſolo, di non eſſervi ſtato, ò condizione alcuna, che da quelle non tragga frutto, e ſplendore.

SOMMARIO.

I. *Utto per oppoſito, di chi nel lodare d'un, picciol merito dice troppo; noi del troppo, che avremmo da dire, direm pochiſſimo.*

II. *Lettere, a tutti gli ſtati neceſſarie: ed a quegli più, a cui ſembran men d' eſſerlo: come a dire a i Nobili, a i Ricchi, a' Grandi, a i Guerrieri.*

III. *A i Nobili in prima, per lo ſpiccare, che fa maggiormente*

in

in essi, che negli altri, sì l' ignoranza; e sì il sapere.

IV. *E riuscire di sfregio le Virtù degli Antenati, senza le proprie.*

V. *Coll' ignoranza rendersi ignobile la nobiltà medesima: co'l sapere nobilitarsi la ignobilità più vile.*

VI. *Pari cosa addivenir della ricchezza: il povero ornato di Lettere è ricco: il ricco mancante d' esse, è in deterior condizione del povero.*

VII. *Povero Letterato, porta tutte le ricchezze con seco: da non potersi smarrire senza di lui.*

VIII. *Ricchezze non inutili al Letterato. Ma in confronto, meglio senza ricchezze le Lettere; che senza Lettere le maggiori ricchezze.*

IX. *Onori, e dignità, solite a' poveri fruttarsi dalle Lettere.*

X. *Ricchi esaltati, disonorano, e sono disonorati dagli alti posti: poveri Letterati gli onorano nel venire essi onorati.*

XI. *Quanto a i Grandi convenienti, e necessarie le Lettere, si rimette al da dirsene altrove.*

XII. *Esser falsissimo, pregiudicar le Lettere al militar coraggio:*

XIII. *Convincendosi coll' induzione de' Monarchi, de' Duci, delle Republiche più famose: quegli essere stati valorosi più, che più Letterati.*

XIV. *Tanto lungi, che le Lettere affievoliscano gli animi; che anzi nulla più gl' incoraggia del sapere: e niente gl' infralisce al paro dell' ignoranza.*

XV. *Si rimette al da provarsi in altro luogo, non solo i più valorosi essere stati per ordinario gran Letterati; anzi per questo appunto essere stati sì valorosi, perche Letterati.*

XVI. *A tutte le altre condizioni, di sommo fregio le Lettere: per lo perfezionar che fanno l' huomo, in ciò ch' è proprio dell' huomo.*

XVII. *Onori da' maggiori Monarchi tributati a' Letterati:*

XVIII. *Eziandio doppo morte.*

XIX. *Si conchiude con l' applicazione dell' Impresa, proposta in fronte di questo Capo.*

I. Con

I. Con masſima tutta oppoſta di coloro, che intraprendendo a lodare un ſuggetto, tutti inteſi a dirne quel più che poſſono, in ſuo vantaggio, non ſi temperano delle Iperboli e non riguardanſi di dar nell' inveriſimile, e nell'incredibile; purche aggrandiſcano quanto più poſſano, e più che non poſſono ancora, l' argomento che trattano; e che poi troviſi un topo, ciò che dipinſero per elefante; e che venga ravviſato per atomo, ciò che deſcriſſero per un alto Olimpo; poco lor cale, e niun penſier pongono al gran pregiudicio, con ciò da ridondarne al sì mal encomiato ſuggetto; per lo infallibile negargliſi, che da quaſi tutti ſi farà, al diſcoprirſi della falſa lode, anche della meritata, e dovtagli; tutto io all'oppoſito di coſtoro, con aver per le mani un Argomento, d'immenſe lodi degno; pur dell'infinito che potrei dirne, quaſi di un Pelago ſterminato; appena ne darò ad aſſaggiare una ſtilla: a due riguardi: e del non fidarmi di adeguare con la cortezza del mio dire l'immenſa degnità del ſuggetto; che,

Qui cominciano i pochi Capitoli; ſteſi dal P. Cigala: e perciò non accennati col ſolito ſegno ☛ che moſtra i cōponimenti del P. Cavaliero.

Troppo infermo ſon io, tropp'alto il ſegno: e per volere, che il Lettore,o chi che ſarà mai per applicarſi a gli ſtudj, più aſſaiſſimo trovi, in prvova di quanto abbia io dettogliene, o ſaputo fargli ſperare. Quindi trapaſſati in ſilenzio tutti que'capi, ſoliti ritoccarſi dagli altri, ove encomiaron le Lettere; a queſt'unico io mi reſtringerò, (e queſto medeſimo ſcarſamente, e con volgar dettato,) Stato non eſſervi nel Mondo, che non tragga vantaggio, anzi a cui non ſieno al ſommo neceſſarie le Lettere: e quegli più, che men degli altri paiono abbiſognarne.

II. E primieramente, perche quanto concedon taluni, eſſer le Lettere neceſſarie a un plebeio, ad un nato poveramente, per avere co'l' mezzo di eſſe, con che indorare il ſuo fango, e di che ſoccorrere il ſuo biſogno; altrettanto contendono non abbiſognare, e'n' parte ancora diſdirſi, ad un Nobile, a un Ricco, ad un Principe, ad un Guerriero; ſpezialmente a queſt' ultimo; per l' ammollir che fanno e quaſi ſnervare il ſuo Marzial vigore gli ſtudj, perciò di queſti quattro ſtati ſpezialmente (ciò che agevol fia a venir poſcia inteſo generalmente degli altri, che minore, o niuna difficoltà patiſcono) io dimoſtrerò il ſommo decoro che traggono, anzi l'indiſpenſabile neceſſità, che tutti egualmente han delle lettere.

III. E cominciando dalla nobiltà, la ſimiglianza di Saluſtio (a) a me piacque ſempre: *Majorum Gloria poſteris, quaſi lumen eſt: nequè bona eorum, neque mala in occulto patitur*: cioè la chiarezza del ſangue trasfuſa dagli antenati, eſſer quaſi un raggio di luce, propagato ne' poſteri: che riſchiara, e fanne vie più ſpiccare il pregio, o la deformità, delle loro virtù, e de' loro vizzj: nella guiſa che ſotto il ſole, e più ſi ſcorge la nerezza d'un carbone, e più folgora un prezioſo carbonchio, di quel ſarebbe tra l'ombre foſche. Anzi come-

(a) *De Bell. Iugur.*

me una brutta tacca in ricco drappo, è più sconcia; ed una gemma Legata in oro raddoppia la sua beltà; tutto al pari discorrete dell'ignoranza, o della Virtù, posta nel Nobile più risaltare, e dar nell'occhio il suo deforme, o il suo bello.

Compaia nel teatro un attore, che sostenga il Personaggio di Re: di Agamennone, di Cesare, o di Alessandro: tutto cinto di brunito acciajo, ed ammantato di porpora: corona d'oro in capo, scettro in pugno gemmato, alto coturno al pie', e traente lunghissimo strascico. Al vederlo, tutto il teatro ammutolisce; ed empiesi d'una riverente aspettanza, di ciò che dovrà uscire da tanta Maestà. Ma se nel cominciar egli a favellare, in cambio delle gravi sentenze, e d'un real contegno, proromperà in isgarbato gesto, e cinguettando, in qualche ridicola scipitezza; quanto era stata più grande l'espettazione d'ogn'uno; maggiore sarà la derisione, lo scherno, le beffe, i dileggiamenti, con che tutti lo rampogneranno e fuilirannolo a gara. Tal fate ragione, dice il Principe della Romana eloquenza, di cui è questo discorso, che ne più ne meno e'avvenga il medesimo ad ogni Nobile ignorante, in qualunque sua degenerante azione: e se non odono al di fuori i motteggiamenti, e le beffe, ciascuno buon testimonio esser puote, di quelle che a man piena gli tributa dentro il suo cuore. *Jtà si quis* (b) *in excelso loco, & magnis ac locupletibus copiis collocatur, fortunæ muneribus, & Naturæ commodis omnibus abundans; si virtutum, & artium, quæ Magistræ virtutis sunt, egebit; quo magis cæteris rebus erat copiosus, & illustris; eo vehementius derisus, & contemptus ex omni conventu Bonorum eiicietur.* Jn una parola non perche abbia sortito il nascere da una porpora Imperiale, lascerà d'esser sempre un vile insetto la tarma: e tanto più vile, quanto entro più prezioso strato locata.

IV. Il dir poi, che a noi basta la virtù de'nostri Antenati,

(b) *Lib.4. ad Her.*

e un vero ſtrapazzo della noſtra medeſima nobiltà : che tutta quant' è eſſendo germe della virtù, e ſenza eſſa per conſeguenza mal potendoſi conſervare;(per eſſer la conſervazione, ſecondo il trito aſſioma una continuata produzione) forza è, al mancare in noi della virtù, che s' infermi, e manchi la nobiltà,da quella tutta, ed unicamente prodotta. A queſto per avventura miravano i figliuoli de' Re Malavari : nel recarſi a onta di por mano ne'paterni teſori, prima d'auergli raddoppiati, o molto almeno accreſciutigli colla loro induſtria. (c) Se altrettanto i noſtri nobili rimaneſſero perſuaſi, che

Lo ſplendor della ſtirpe è dono vile
Del caſo: che agl'indegni è ſpeſſo amico.
Quella che d'altrvi naſce è gloria umile;
Jgnobil nobiltà; Teſor mendico; (d)

E perciò ſi ſtudiaſſero colle propie azioni, non indegni renderſi di quel chiaro ſangue, che vantano; e non ſi vedrebbono oggidì tanti illuſtri cognomi, traditi da quegli ſteſſi, che più pregiandoſi d'eſſerne i principali rampolli, non che non aggiugnere colla loro virtù nuove glorie alle antiche; tutta colla loro viltà,e, quel che d'una tal madre è prole, col lor degenerante operare,la più chiara luce ne offuſcano.

A' quali (al vederne gli alberi delle lor famiglie, diramati in tanti illuſtri ritratti, carichi, e quaſi non reggenti, al peſo delle infinite inſegne di onori che vi pendono, e tutti ſi colmi di Eroi,) verrebbe a me voglia d'applicare, e incidere a pie' degli ſteſſi loro Alberi gentilizzj quell'Elogio appunto, che legghiamo aver poſto Aleſſandro, al trofeo da ſe innalzato, dopo la prima famoſa rotta di Dario colà preſſo al Granico, *Alexander* (e) *Philippi, & Græci, præter Lacedemonios, de Bar-*

(c) *Marc. Polo l. 3. c. 20.*
(d) *Preti Gran Carlo.*
(e) *Plut. in Alex.*

Barbaris Asiaticis: Cioè, queste sono le insegne illustri, accumulate dalla tal Nobilissima Famiglia, fuorche dal Signor tale, che, non che contribuirvi, le offusca.

Tutto per opposito, dicea di se Cicerone, che bassissimamamente nato, ed esortato tal'ora dagli amici a cambiar cognome, intrepidamente rispondea, (e l'esito mostrò non bugiardo il presagio) *Se Ciceronis nomen illustrius effecturum, quam esset Catonum, Catulorum, Scaurorum, illustrissimis tunc Romanorum familiis*. Questa è vera Nobiltà, e vera chiarezza, ch'è legitimo rampollo della propria Uirtù:

Splenda la Luna in Ciel d'estrania luce,
Che il Sol sol per se riluce.

V. Ed ecco dal detto fin quì chiaro apparire, che non meno che coll'ignoranza si rende ignobile la Nobiltà medesima, co'l' saper si nobilità anche l'ignobiltà più vile: che è quello appunto che scrivea Seneca al suo Lucilio: (f) *Bona mens omnibus patet: omnes ad hoc sumus Nobiles: nec reijcit quemquam Philosophia, nec eligit: omnibus lucet. Patritius Socrates non fuit: Cleanthes aquam traxit: & rigando hortulo locavit manus. Platonem non accepit Nobilem Philosophia, sed fecit. &c.*

VI. E pari cosa dirò della ricchezza. Il Povero ornato di Lettere è ricco: il Ricco povero di quelle, è in assai deterior condizione del povero. Al che provare non mi farò forte su quel di Aristippo, consueto a sovente ripetere colà presso Laerzio, *Satior* (g) *esse fieri mendicum, quàm indoctum: quod ille tantum pecuniis egeat, hic humanitate*: potendosi per tal riguardo assomigliare i ricchi ignoranti, a que'palagi de Rè del Perù, che tutti ricoperti al di fuori di grosse piastre d'argento, e rabescati nel di dentro d'oro, e di Smeraldi, avean poi le soffitte di vilissima paglia: (h) vomini vo' dire, in ogni

(f) *Ep.* 44.
(g) *l.* 2. *c.* 8.
(h) *Cronic. del Perù cap.* 44.

ogni lor parte migliori, fuorche nel capo: e nelle cui preziosissime case, se s'imbattesse Diogene, non sì agevolmente troveria dove potere sputare: a meno dinon appigliarsi allo strano partito, da se in simile incontro praticato altre fiate: che fu scagliarlo in faccia del Padrone: per farlo (com'ei disse scusandosi) nel luogo più vile, che in una, sì in tutte l'altre parti preziosa abitanza, trovava. (i)

Non si tenga per me, dico, conto dell'Animo, e della sconcia deformità ch'è vedere un Mida con le orecchie d'asino, ele mani d'oro: (e quelle orecchie d'asino, non latenti come in Mida, ma tanto più visibili, e mostruose, quanto trallo splendore di tante gemme,) ed abbiasi per adesso mira alla sola ricchezza: *Nihil ego moror* (dicea un Filosofo, a chi mostrandogli il ricchissimo Lampi Egineta, additava le molte navi, anzi intere flotte, e tutte onuste di preziosissime merci, ch'egli avea sul mare:) *Nihil ego moror felicitatem de funibus pendentem*. (k) E puossi applicare a tutti i beni di fortuna, che dati tutti dal caso, pur dal caso tanto dipendon tutti; che nulla sia più frequente a vedere di certe fortune, che, non che pendenti da una fune, sembravano anzi inchiodate soura salde basi di bronzo, pur essersi al soffio d'ogni legger disastro naufragate in un' attimo, e più che di vetro state fossero, in minuta polve disciolte.

VII. Felici costoro, se tutti i lor poderi cambiar potuti avessero con quel solo, che solo stimava perche solo sempre con seco portar potea, il soprammentovato Aristippo: qualor navigando con parecchi suoi cittadini, e dalla tempesta sbattuto presso a Rodi, ricouratosi con esso loro nella città, tutti nudi, famelici, e mezzo morti; appena a' primi detti cominciò ad iscoprire Aristippo le ricche minie-

re

(i) *Laert. in Diogene*
(K) *Plut. apopb. Lacon.*

re del suo sapere a que'Barbari, che dapprima con assai dure maniere accolto l'aveano; che venne ed egli onoratone qual Nume, e in sua grazia tutti i suoi compagni vestiti, pasciuti, careggiati, regalati a dovizia: i quali, nel procinto poi di partire di ritorno alla Patria, richiedendo Aristippo (ch'era stato pregato da' Rodiotti a fermarsi alquanto, con istipendio grossissimo) se cosa volesse mandar dicendo a' suoi compatriotti? *Nil aliud inquit, quam ut studeant sibi hujusmodi parare opes, quæ naufragio non pereant, sed simul cum possidente enatent.* (l)

Lo stesso Aristippo interrogato altra fiata, Qual divario tra il Dotto, e l'Ignorante vi avesse? *Mitte* (rispose, al suo presente caso alludendo) *ad homines ignotos nudos ambos, & videbis*. (m) Ma prima di Aristippo, bene un tal divario conosciuto aveano gli Ateniesi, nel disporre a tal riguardo, con quella loro antichissima Legge, tanto perciò commendata da Vitruvio, che non tutti i figlivoli s'intendessero obbligati ad alimentar nella vecchiaja i cadenti lor Genitori: ma quegli soltanto, che per mezzo degli addottrinamenti ricevutine, fosser da essi stati prima arricchiti d'alcuna di queste imprezzabili possessioni, che non posson perire che insieme con noi. *Oportet Athenienses laudari, quod non omnes Parentes cogunt a Liberis ali, sed tantum qui Liberos artibus erudissent. Omnia enim munera fortunæ cum dantur, ab ea facillimè adimuntur. Disciplinæ verò conjunctæ cum animis, nullo tempore deficiunt, sed permanent stabiliter ad summum exitum vitæ*. (n)

VIII. Io non all'intutto mi sottoscrivo al parere di quel Crate Tebano, solito a dire, *Philosopho nulla re opus esse*: coerentemente a qual detto, d'una buona somma, che a tal intento in un pubblico Banco depositata serbava, ordinò per Te-

(l) *Vitruv. Proen. lib. 5.*
(m) *Laer. l. 2. c. 8.*
(n) *Vitruv. lib. 6. Proen.*

Teſtamento, che foſſe data a'figlivoli, ſe foſſer riuſciti ignoranti; per non averſi a morir di fame: ma riuſcendo Dotti, veniſſe diſtribuita alla Plebe. *Quod indoctis opus eſſet pecunia, Philoſophis nec opus, nec utile.* (o) Non interamente, dico, a un tal parere io mi ſottoſcrivo: avviſando, a' Letterati pure far duopo qualche fortuna, da cui poſſon trarre molti vantaggi, etiandio in ordine alle medeſime Lettere, ſecondo moſtrerò altrove. Queſto bensì, che io più ricche ſtimo le Lettere ſenza Ricchezze, che le Ricchezze ſenza Lettere: non intendendo ciò ſolo dell'animo, com'è per ſe evidente; ma in parte ancora delle ſteſſe temporali dovizie: a cui ſe voleſſero i Letterati applicare, ſarebbero in breve maggiori progreſſi de' trafficanti più accorti: come comprovolloci col ſuo eſempio Talete Mileſio, a cui avendo non so chi rimproverata la ſua povertà, per del biſogno, non dell'elezione figlivola; egli che col ſuo ſapere, dalla coſtituzione dell'antecedente invernata, anche prima che a fiorir cominciaſſero gli vliveti, preveduta avea l'abbondanza d'olio, ch' eſſer dovea in quell'anno; per farlo ricredere, altro a far non ebbe, che prendere a fitto, col danaio, perciò fattoſi impreſtar dagli amici, la maggior parte degli vliveti dell'Agro Mileſio: che con avergli renduto a più di cento per uno, in un anno ſolo maggiori dovizie gli fruttarono, di quel che aveſſe potuto un di lui men ricco di Lettere, guadagnarne in cent'altri. (p) Che ſe pur non ſuccede di vederſi molti di queſti eſempj, egli avviene perche inteſi a coſe maggiori i Letterati, non così applicano a guadagnarſi ricchezze, a par di chi qual ſuo Nume le adora.

IX. Ed oh, che vaſto campo mi ſi aprirebbe quì, ſe dalle ricchezze paſſar voleſſi agli onori (e queſti ancora, giammai ſcompagnati da molte ricchezze) ſoliti dalle Lettere fruttarſi

a i lor

(o) *Laert. lib. 6. c. 5.*
(p) *Cic. primo de Divinitat. & Laert. lib. 6. in Thalete.*

a i lor professori: con sollevargli alle mitre, alle toghe senatorie, alla presidenza de' consigli, alle dignità più eminenti, sì Ecclesiastiche, che Secolari, e sino a i supreni posti del Mondo; se il medesimo essere ciò su gli occhi di tutti, per non essservi luogo, ne tempo, che tutto dì sì fatti spettacoli non ci mostri (e questo con tanta frequenza, che ormai più non si ammiri veder promosi i Letterati, tuttoche abbietti, e poveri; anzi si rimiri quel mostro, quel raro caso di vedergli posposti) non mi obligasse à trappassarlo in silenzio.

X. A ciò mi sarà forse opposto, anche i ricchi con quell'asino d'oro, con che un Rè si fidava potere entrare in qualunque più munita Fortezza, aprirsi ben sovente la strada, se non a tutti, a gran parte de' mentovati onori. Al che io rispondo, prima questo essere il divario tra un ricco ignorante, e'l povero Letterato, che per un solo ricco, il quale dopo molto cercare, e posti in opera cento indegni artifizj, a stento vi arrivi; cento sono i Letterati promosi, non che senza cercare, fuggendo ancora, e sottraendosi tutta lor possa alle cariche: e ciò quanto alla differenza di arrivarvi. Maggiore assai è la differenza dopo essere giunti: il povero Letterato onora il posto, ed è vicendevolmente onorato dal posto: tutto per opposito il ricco ignorante, ed ei disonora il grado, che sostiene: ed assai più, per la deformità, ch' è vedere un' indegno esaltato, vien egli disonorato dal grado.

XI. Questa differenza ben considerata, dal provar mi dissobbliga il terzo membro della mia proposizione: cioè, quanto a un Grande convengan le Lettere. Senza che, di questo particolare dovendo io di proposito trattare nel Capo sesto del seguente libro: ove a lungo dimostrerò quanto a un Principe, e per proprio decoro, e per la buona amministrazion dello stato, non che utili, sien necessarie le Lettere; perciò, convenendomi per altro quì, a cagione della soprabbondante materia, trar come a volo la penna; colà rimetto il

Lettore. E per ora conchiudo con quel bellissimo detto di Giulio Secondo, esser le Lettere argento nelle persone ordinarie: oro poste ne' nobili: ma accompagnando i Principi, e le Maestà, gemme d' inestimabil valore: che vuol dire in un motto, tutti gli stati trar da quelle profitto, e splendore: ma tanto maggiormente, quanto più sublimi, ed eminenti ei saranno.

XII. Un solo stato è quello, a cui non che non necessarie, non che non utili, sembrano anzi esser le Lettere perniziose, e contrarie: ed è il militare: di cui è passato in oppenione di molti (ne saprei se per istravolta apprensione, o a intento più tosto di palpar la propria ignoranza) venirne e' pregiudicato dal molto sapere: per l' affievolir, che fanno le studiose speculazioni quel maschio, e cieco coraggio, che tanto bisogna alla guerra. Pure quanto mendace sia una tal calunnia, voluta addossarsi alle Lettere; e quanto la professione ancor militare, a pari di tutte le altre, resti da quelle, e decorata, & perfezionatane al sommo; già è stato oggimai da tanti mostrato, ed evidentemente convinto; che sia superfluo addurre quì, o le ragioni intrinseche dell'invigorir, che i libri fanno il coraggio, per ragion degli esempli, ed ammonimenti; e raffinar l' arte militare co' precetti, e stratagemmi, di che tutti son pieni: o ricorrere agli estrinseci argomenti dell' esperienza, che per l' induzione di tutt' i secoli, e tessendoci i cataloghi di tutti i più rinomati Duci, fa vederci, quegli per ordinario essere stati più valorosi, che più sapienti sono stati degli altri.

XIII. Se noi riguardiamo i Monarchi, un Ciro in Persia, un' Alessandro in Grecia, un Juba in Mauritania, nella Francia un Carlo Magno, nella Polonia un Casimiro primo, nell'Vngheria un Mattia, e sopra tutto in Roma (oltre tanti Dottissimi insieme, e Ualorosissimi Imperadori, i Trajani, i Titi, i Marc' Aurelj, gli Alessandri Severi, i

Teo-

Teodosj,) buon teſtimonio di ciò potranno renderci i due primi Fondatori del Romano Impero, Giulio Ceſare, ed Ottavio Auguſto: dell'ultimo de'quali fu detto, (e potea egualmente, ſe non a più forte ragione dirſi del primo)

Bellandi, fandique potens Auguſtus, Honorem
Bis meret: ut geminet titulos, qui prelia Muſis
Temperat: & Gethicum moderatur Apolline Martem.

(q). Se da' Monarchi ſcendiamo a'Capitanj più celebri, ſtenteremo noi a trovarne un ſingolarmente valoroſo nell'armi, che non foſse ſtato al pari diſtinto in ſapere. I Pericli, i Senofonti, i Temiſtocli, gli Epaminondi, propugnacoli della Grecia, i Scipioni, i Fabj, i Marcelli, i Luculli, chiari fregi della Romana bravura (per tacer di quegli dell'altre Regioni, di cui pari coſa fora agevoliſsimo poter moſtrare) fan di ciò ampia prvova.

Se finalmente da'Monarchi, e da' Duci, paſsiamo a i Popoli, ed alle intere Nazioni; quando più fiorì il valor Romano, ſe non quando più vi fioriron le Lettere? *Equites Romani*, Fù oſſervazione di Lipſio (r) *Animi cultum aſſumebant, & mente, non manu ſolum, aſpici volebant.* Anzi che al conſiglio, ed al ſapere, più che alla bravura, ed al valore benche sì grande, de' Romani, venne attribuito l'aver potuto trionfare della maggior parte del Mondo.

Infeſtas Gentes vicit Romana poteſtas,
ſemper Conſiliis: non ſemper vicerat Armis.

(s) La Grecia ſimilmente finche fù erudita Regnò: e declinando in eſſa l'erudizione, e cultura delle ſcienze, declinouvi al medeſimo paſso il Dominio: ſino all'aver l'uno, e l'altro interamente perduto. E ſenza riandare i ſecoli più rimoti, tal verità non ſi vede oggidì nella Francia, nell'Ollan-

Q 2 da,

(q) *Auſon. de Aug. Ep. 1.*
(r) *De Magnit. Rom. l. 4. c. 10.*
(s) *Wipo in Paneg. ad Henr. 3.*

da, e in altri ſtati più ò men floridi nel Militare, e nel Politico, a miſura che più o manco vi ſon nel lor fiore le belle Cognizioni, e le Lettere?

XIV. Ne a quanto ho detto gioverà d'opporre il detto d'un Barbaro, qualor preſa da' Goti, e ſaccheggiata Atene, ſotto l'Impero di Claudio II., nel procinto di voler conſegnare alle fiamme, per non ſaper eſſi che farne, i molti Libri di che quella Città tanto abbondava; un de'loro Duci alla riſoluzione di tutti gli altri ſi oppoſe, altamente gridando, Maggior male agli Atenieſi non poterſi fare, che lor laſciando quegli inutili arneſi, che co'loro ozioſi trattenimenti, renduti gli avean ſi molli, e diſadatti al meſtiere dell'Armi. Non vale dico oppormi ciò, che oltre il potere io riſponder con altri, eſſere ſtata forſe una tal rimoſtranza, ingegnoſa invenzione d'uno (di quali giammai non ne mancò in ogni ſorta di Gente) che amando le Muſe, ſpecolò, a ſalvarne i vezzi, e' più pregiati gioielli, qual eran tanti libri dottiſſimi, queſto sì pronto ripiego; (t) oltre il poter ciò riſpondere; a queſta oppoſitione del ſolo detto d'un Barbaro, opporrò io il parere d'un Popolo, non punto barbaro, ma coltiſsimo, ed avuto egualmente per valoroſo che dotto: cioè degli Antichi Mitilinei, che ad avvilire i Popoli, che ſoggiogavano, ed a tenergli perpetuamente in volontario ſervaggio, *Nullam eis aliam pœnam irrogabant, niſi ut ne liberos ſuos Literas edocerent.* (u) E ſimil pena, ſoggiugne Eliano, eſſere ſtata per pubblica convenzione ſtabilita, contra tutti que'Popoli con eſſo loro confederatiſi, che alla data Fede mancato aveſſero, *Sociis deſciſcentibus hæc erat impoſita pœna, ut liberos ſuos non docerent Literas, neque Artes Liberales.* (x)

E ſe tanto non baſta, al parer d'una Savia Republica, e d'in-

---

(t) *Mothe le Vayer. Tom. 14.*
(u) *Pauſan. in Boet.*
(x) *Eli. var. hiſt. l. 7. c. 15.*

d'inter i Popoli, quello di un Principe vi agiugnerò al pari sagace che prode, qual fù Odoardo primo d'Inghilterra, il quale a snervare tutto il coraggio degli Scoti, e a ridurgli in istato di non potere più scotere il duro giogo della servitù da se loro imposto, a questo spediente, dopo sperimentati vani tutti gli altri, si appigliò per ultimo, che bello sia udirlo colle stesse parole d'Ettore Boezio (y) *Subacta Scotia, Historias Omnes Scotorum, omnia Sacrarum iuxtà, & prophanarum rerum volumina, concremari vbique præcepit, magna decreta pœna qui præceptum contempsissent. Quotquot vero eruditionis erant usquam nomine clari Oxonium relegavit; ne illorum institutione effecti Sapientiores jugum reiicerent.* E vi sia quì poi chiosi negarmi, non che non ostare al Marzial vigore le Lettere, anzi nulla esservi più a nutrirlo, e a fomentarlo valevole?

A questo forse alluder volle quel famoso Re Alfonso d'Aragona (il più invitto, e degno Principe per detto di Lipsio, che dopo Carlo Magno avesse regnato in Europa) nel farsi portare avanti per sua Insegna reale un Libro; a denotare, dalle sue istruzioni, e consigli, più che dal proprio valore, riconoscer egli tutti i buoni riuscimenti, o delle vittorie in Guerra, o della retta amministrazione in Pace. Questo è quell'Alfonso, che dicea, essergli più caro un buon Libro, che tutti i suoi Tesori, che tutti volentieri avria cambiati per esso: e che la Sacra Bibbia con tutte le sue Chiose non men di quattordici volte attentamente riletta avea: ed alla fine richiesto, che cosa avesse dal sì continuo esser su i libri appreso? *Arma*, rispose, & *Armorum Jura?*

XV. Nè io mai più la finirei, se tutto addur volessi ciò, che fa in prvova d'una tal verità. Mi rapporto a ciò, che farò per dirne altrove (z) ove spero far toccare con mano, Non solo i più valorosi Guerrieri essere stati gran Letterati; anzi per

(y) *Lib. 14. Hist. Scot.*
(z) *Lib. 11. cap. 6.*

per questo appunto essere stati sì valorosi, ed aver potute trarre tante gloriose Imprese a fine, perche Letterati.

XVI. Mostrato di questi Quattro stati (che pur sembravano i meno abbisognarne di tutti) la necessità somma che tengono delle Lettere; non credo possa restarvi chi degli altri possa più dubitare, senza che io prima dubiti di lui, o che ei sia meno che vomo, o che non sappia almeno qual e' sia il principale pregio dell'Vomo, che tutto consiste nella cultura, ed ornamento dell'Animo. Ciò che è tanto evidente, quanto non è chi possa negare, in tutti gli altri pregi, non restar l'Vomo di lunga mano inferiore alle bestie. In grandezza di Corpo, è duopo ch'ei la ceda agli Elefanti: in gagliardia di forza a un Bue: in isveltezza di membra a un Giumento, ad un'Aquila: in lunghezza di vita ad un Cervo, ad un Corvo: in abbisognare di poco ad una Zanzara, ad un Acaro: e così discorrendo si vada di tutte le altre doti del corpo. Vna sola cosa, diceva Marco Tullio, il Parlare, ed a più forte verità, io dirò la Ragione, e ciò che della Ragione è l'anima la Dottrina, è quella per cui l'Vomo è superiore alle bestie, e a se stesso: *Quare præclarum quoddam mihi videtur adeptus is, qui qua in re Homines bestiis præstant, ea in re ipse hominibus antecellat.* (a)

XVII. E quindi per questa superiorità appunto, che dà il sapere ad un'Vomo sovra l'altr'Vomo, vedutisi (non ostante l'umana superbia, massime ove fiancheggiata venga dal potere, e dalla forza) i primi Principi del Mondo, e gli Arbitri della Terra, trattare con tal rispetto, e venerazione con chi più di lor sapea, che nulla più fatto avriano s'eglino fossero stati i sudditi, e quegli i Sourani. A tal riguardo ora un Re Fraote ceder vedutosi ad Apollonio il suo medesimo Trono, confessando aver la sapienza non so che più regale del regale scettro medesimo: ora un Giuliano Augusto sbal-

(a) *Lib. 1. de invent.*

sbalzare dal ſoglio, per farſi incontro a Maſſimo, chiamandolo ſuo Signore: ora un Aleſſandro Magno portarſi a trovar Diogene fin nella ſua botte, non iſdegnando aſpettare dell'ore intere per venire ammeſſo alla ſua vdienza: ora un Re Dionigi, per quanto tiranno, far da carrettiere, per condurre quaſi in trionfo Platone: e gareggiando co' Principi le Republiche, giunti gli Atenieſi a tal ſegno di venerazione verſo il ſaper di Zenone, che non contenti di averlo onorato con iſtatua di bronzo, e corona d'oro in capo, arrivarono, per trattarlo pienamente da Re, ſino a conſegnargli le chiavi medeſime della loro, sì per altro geloſamente cuſtodita Città: come diſteſamente nella di lui vita narra Laerzio. (b)

XVIII. Ne ſi eſtinſe già, come di tutte le altre Maeſtà addiviene, colla morte queſto ſommo riſpetto profeſſato da' Grandi al ſapere. Morti che furo gli Vomini ſcienziati, il Nome immortal che laſciarono fe' trapaſſar nelle lor ceneri la venerazione dianzi tributata alla loro Dottrina. E quindi poſcia diſtruggendo Tebe Aleſſandro, contra cui pur avea sì forti titoli d'eſsere altamente crucciato, ebbe tanto lume da rattemperare il bollore dell'ira, ſino a dar ordine che non ſi offendeſse la Caſa, ne la Famiglia di Pindaro. Ma con più generoſità i Lacedemoni, non alla Caſa ſolo di Pindaro, ma a tutta Tebe perdonarono, devaſtato il rimanente della Beozia, pel merito d'un Cittadino sì illuſtre. Come pur con Atene, a riguardo di tanti Dotti, che avean ſortiti in eſsa i Natali, leggiamo eſserſi praticato, prima da Aleſsandro, poſcia da Silla, che ſi proteſtò di perdonare a gli Atenieſi vivi per ſolo amore de' morti. Inſomma, ciò che fù detto di un Arabo, Queſto eſsere il divario tra l'Ignorante, e'l Letterato, che la dove l'Ignorante è morto mentre ancor vive, vive il Letterato ancor dopo morte; dirò io per non diſpari ragione, Più venire

(b) *Lib. 7. c. 1.*

nire onorata la Dottrina tralle ſue ceneri, che non tralle ſue maggiori pompe, e ricchezze, e grandezze, e fregi, l'Ignoranza regnante:

XIX. Rifleſſione, che tra le moltiſſime Impreſe alluſive degl'infiniti vantaggi che portan ſeco le Lettere, diè a me ſtimolo di appigliarmi a queſt'vna, di conſiderare il Letterato tralle caliginoſe tenebre dell'obblio, che tutto aſconde, qual Riſplendente Vccello, che folgora, MALGRADO DELLA NOTTE OMBROSA, E SCVRA: ciò che tra gl' innumerabili vanti delle Lettere non dee annoverarſi per l'vltimo. Ma io di queſto, e di tutti gli altri taccio per ora (dico per ora, perche tornerà forſe concio di ricordarne più d'vno, in altri luoghi di queſta ſteſs'Opra) per paſsare a conſiderarne nel Capo ſeguente uno il meno conſiderato de gli altri, ma che fa la maggiore impreſſione in me; cioè, La gran Felicità dello ſtudio in ſe ſteſso, anche preſcindendo da tutti que'Vantaggi, che recan ſeco le Lettere.

LI-

LIBRO I.

CAP. IV.

Felicità, e Frutti dello Studio in se stesso, e prescindendo da tutti que' Vantaggi, che recan seco le Lettere.

SOMMARIO.

I. *Felicità grande dello Studioso nel contemplare in riposo gli altrui disturbi.*

II. *Egli solo in questo gran Teatro del Mondo la fa da Spettatore, tutti gli altri da Attori, anche Principi sommi.*

III. *Gran diletto, ch'è discorrer contemplando senza muoversi il*

corpo, tutte le Regioni, tutt'i Secoli, la Natura, i Cieli, tutto lo Scibile.

IV. *Questo diletto maggiore in chi più sà.*

V. *Piacer Sommo della Contemplazione, e comprensione del vero.*

VI. *Studioso quanto più solitario, meglio accompagnato.*

VII. *E tanto più Felice.*

VIII. *Tutto per opposito l'Ignorante, infelice se solo, e peggio se accompagnato.*

IX. *Non perciò men felice lo studioso, perche men felice ei creduto.*

X. *Studioso arriva alla vera Felicità per la più corta, colla non curanza, e col disprezzo del tutto.*

XI. *Acquisto del sapere che si fà collo studio, più saporito quasi del medesimo saper posseduto.*

XII. *Gran diletto provavasi nella Composizione d'un Libro.*

XIII. *Tal'è il godimento dello studio, che ridonda in non piccolo giovamento eziandio del corpo.*

XIV. *Piacer dello studio ci rende alle punture insensibili delle avversità più mordaci.*

XV. *Utilissimo lo studio a'Particolari, ed al Pubblico, per lo distrar che fa dalle scelleratezze, e da Vizzj.*

XVI. *Gran bene dello studio, nel tenerci lontani dal male.*

XVII. *Ciò che principalmente opera con tenerci lontani dall'Ozio, ed innamorarci di Oggetti più degni.*

XVIII. *Essendo ciò vero contra tutti i vizzj, di niuno si avvera sì, quanto contra quello del senso.*

XIX. *Spiegato questo colla favola della Cetra d'Orfeo, sì poderosa contra le Sirene.*

XX. *E coll'altra dell'Arco di Cupido di niun potere contra le Muse.*

XXI. *Non esservi studio sì astratto, che vada rimoto da qualunque, eziandio temporale, profitto.*

XXII. *Collo scoprimento della Calamita, e de' Satelliti di Giove, si spiega, Non potersi dare studio a prima vista si inutile*

tile, che non possa in un istante fruttarci vantaggi immensi.

XXIII. *Finalmente, tanti essere i vantaggi dello studio considerato in se stesso; che non sol prescindendo da tutti gli altri vantaggi; ma supponendo per certo, che mai altro frutto non avesse lo studioso a ritrar da' suoi studj, che quest' unico d'avere studiato; rimanerne e' con ciò di tutte le sue fatiche sopprabbondantemente pagato.*

I. Cipione il minore Affricano (quel medeſimo, che poſcia con la deſolazion di Cartagine, riduſſe a nulla quell'antica famoſa Republica) ito per non so quali pubblici affari da Maſiniſſa Re di Numidia, e imbattutoſi in tempo, che l'eſercito di queſto Re s'abboccava in fiera zuffa con quello de'Cartagineſi comandati da Aſdrubale, ſi fermò egli a mirar da un rialto il conflitto: con tal ſuo piacere, ch'indi impoi fino che viſſe, fù ſovente uſo dire, Non aver egli mai in ſua vita guſtato un pari diletto, di quell'avere in tutta ſua quiete, e ſicuro, potuto eſſere ſpettatore del raffrontarſi, e tenzonare di ſopra a ben Centodiecimila Guerrieri, con quel tumulto, e fracaſſo ch'è conſueto d'una tale azione: che pur egli in tutto ripoſo, e tranquillo, a ſuo bell'agio mirata avea. Veduta ſi rara, che a due ſoli innanzi a lui, e queſti Numi ſommi del Cielo, era ſortito una ſimigliante goderne, a tempo della Guerra Trojana, a Giove in Ida, e a Nettuno in Samotracia: ſue preciſe parole preſſo Appiano, che così nelle ſue Guerre Cartagineſi, queſto fatto conchiude.

Ma

Ma con buona licenza di Scipione, a Nettuno, ed a Giove ben potea egli in questo, accompagnar per mio avviso, qualunque studioso, che stando sicuro, e quieto nel suo gabinetto, ragguardatore si rende non d'una, o d'un altra battaglia (ch'egli ad una occhiata scorge meglio descritte su i libri, che se mirassele ne'campi di Marte) ma di tutte l'altre vmane burrasche, e naufragj: riscotendo quel medesimo tributo di tranquillità, e di pace da tutti i sullunari accidenti, che si ritrae da quel

Neptunum procul, a terra spectare furentem.

II. Giusta la bellissima simiglianza di Pittagora, consueto d'agguagliar l'uman vivere ad una Fiera, ove altri accorrono per vendere, altri per comperare; e però tutti pieni di sollecitudini, e cure noiose; solo il Filosofo viene per contemplare: e però qualumque riuscimento e' sortiscano le compere, e le vendite degli altri, sempr'egli ugualmente tranquillo. Altri questo Mondo a un gran Teatro prareggiarono, in cui tutti fanno da Attori, diversi Personaggi rappresentando, secondo la diversità delle loro condizioni, e professioni, e accidenti, e fortune. I soli Sapienti la fanno da spettatori assisi, e tranquilli: prendendo piacere dalle varie o Commedie, o Tragedie, che rappresentan tutti, anche Re', e' primi Monarchi del Mondo. Ed a tale spettacolo, O (pur io esclamerò) *O quanta voluptate implendus est animus, ex alienorum errorum tumultu contemplanti quietem suam!* (c) Oh la qual dolce cosa ell'è, non concepibile se non da chi la pryova, far questo raro contrapposto degli altrui disturbi con la sua tranquillità, e delle altrui tempeste con la sua stabil calma!

Suave mari magno turbantibus æquora ventis,
E terra magnum alterius spectare laborem:
Non quia vexari quemquam est jucunda voluptas,
Sed quibus ipse malis careas quia cernere suave est (d)

III. Ma

(c) *Sen. de Const. Sap. c. 14.* (d) *Lucr. l. 2.*

III. Ma io per ora vo'che prefcindiamo dagli altrui difturbi, che per quanto foavi, contrappofti alla noftra quiete; pure comunque, ed a qualunque fine mirati, a chi ha cuor d'vomo in petto, non poffono non riufcir difpiacevoli: vo' che confideriamo lo ftudiofo, contemplatore di più grati fpettacoli. Per cui mirare non ha egli bifogno di quella camera, foffe di vetro, foffe di pietra fpecolare, da un certo Firmo per maniera congegnata, che riflettendo al di dentro, quanto fuor fuccedea, porgeva a lui il comodo di contemplare a fuo bel diletto, affifo, e giacente, quanto facean tutti coloro, che intorno paffando aggiravanfi: ciò che a grand'argomento d'un piacer fommo a noi lafciò Vopifco defcritto. Ma che ha che fare, dich'io, il piacer di mirare i muti gefti di alcuni pochi paffaggieri fenza più; con quello fcorgere per minuto le azioni, fentir le parole, penetrare i penfieri di tanti vomini fegnalati, che a noi vengon defcritti su'libri? con quell'arrivare, fenza punto muoverfi, a' più rimoti confini dell'vniverfo? qui i progreffi, e' periodi di tutti i Regni, di tutte le Monarchie mirando; ivi tutti i Trionfi del Campidoglio, tutti gli fpettacoli de' Givochi Olimpici: ora, ove fia in piacer dello ftudiofo, ne'gabinetti de'Principi a difcutervi i lor difegni, le loro operazioni, innoltrandofi: ora intervenendo ne'Configli piu arcani, a fentirvi, e a cenfurarvi i pareri: ora portandofi alla Stoa, dalla Stoa paffando all'Accademia, indi al Peripato, a udirvi le altercazioni d'un Zenone, d'un Platone, di un'Ariftotile, e di tanti altri Vomini impareggiabili: con entrar tra loro giudice a darvi la deffinitiva fentenza: altre volte a ragguardare affacciandofi tanti naufragj, ma fenza fuo rifchio: tanti combattimenti, ma fenza timore: tante remote Regioni, ma fenza ftanchezza. Senza ftanchezza diffi, perche fenza muoverfi un paffo folo, e ftando nel centro de' fuoi ftudj immoto, come prefente

ſente, l'immenſa circonferenza egli ſcorre di tutti i ſpazj, di tutti i tempi, di tutto lo ſcibile.

Io sò bene non potere, al muoverſi camminando i piedi, ſtar fermo il capo: anzi sò bene, che a mirar più per minuto, ogni qualvolta il ſuol calcato, com'è l'ordinario della terreſtre ſuperficie, tenda al conveſſo, maggior cammino far ſempre il capo, che non fanno i piedi, per ragione della maggior circonferenza deſcritta. Tantoche, a conto fatto, vn che circondaſſe tutta la Terra, verrebbe ad aver camminato ventitre miglia di vantaggio col capo che non co' piedi: come dalla ſuppoſta periferia di ambi i cerchi, e della regola d'Archimede a rinvergar d'ogni cerchio il ſuo vero diametro, ſi convince per indubitato. Ma che bella coſa è che ſtando fermi i pie', e fermo il capo ancora, e tutto il corpo immobile, non che ſenza ſtancarſi, e ſenza agitarſi punto, anzi ripoſando, e nella sì dolce contemplazion delle coſe deliziandoſi, potere ora ſcorrere tutta la Terra colla Geografia: or l'Univerſo tutto colla Coſmografia: or colla Cronologia innoltrarſi ne' più cupi receſſi de' ſecoli più rimoti: colla Filoſofia internarſi nell'eſſere delle coſe più occulte: coll'Aſtronomia a miſurare a palmo a palmo i moti degli Aſtri: colla Teologia finalmente, ſormontando i Cieli, ſorpaſſando le ſtelle, penetrando l'Empireo, e ſorvolando tutt'i Chori degli Angeli, innoltrarſi fino alla contemplazione dell'adorabile Divinità medeſima? E pure queſti ſono que'ſalti immenſi, che ſtando fermo col corpo, e nel ſuo ritiro come ſeppelliti, dà a tutt'ore, ed ove più gli ſia in grado lo ſtudioſo:

IV. E queſto con quel ſuo piacere, che non è capevol di concepire, chi non ha occhi al paro purgati de'ſuoi, per iſcorgere ciò che quegli comprende nella perfetta penetrazion delle coſe. Non veggiam noi quanto maggior piacere prende un perito di Pittura, o d'Architettura nell'affiſſarſi in un de-

degno quadro; o bene inteso edifizio, in cui mille grazie egli scorge, mille finezze, che tutte rimangon celate a un occhio imperito, che non s'innoltra più adentro di quel che sia la prima sourafaccia del solo materiale dell' Opera? Altrettanto un orecchio intendente di Musica, quanto più d'un orecchio affatto ignorante, e sconcertato, riman egli rapito da una ben concertata armonia, in cui il meno che e' considera si è il materiale del suono, a fronte delle finezze dell'arte, che tanto più dolcemente il dileticano? E per si fatta maniera vuolsi egli andar discorrendo di una mente raffinata dagli studj, qual esser debbia il suo piacer sommo, inesprimibile, ed incomprensibile, a chi, e da chi nol pruovi, nell'abbattersi dovunque ella volga lo sguardo in mille prodigj, in mille rarità, in mille strani effetti, in mille cause occulte, e portentosi artifizzj, che a gara spiccano in tutte l'opere anche minime della Natura: e per cui quanto gl'ignoranti non hanno occhi a vedere; altrettanto una mente perspicace ne resta rapita, e come fuori di se dolcemente assorbita in un pelago di maraviglia.

V. Che se la sì dolce cosa ell'è, ammirar quelle cause, che non si comprendono, che sarà scoprir quelle verità che tanto cercansi, e che son l'unico obbietto del nostro Intelletto? Ci dichiari ciò chi ha presa mai pruova di qual piacere ei sia, vedere nella caccia levar dal segugio una preda, ch' erasi lungamente tracciata, e molto più vederla dopo lunga corsa raggiugnere, e fermar dal Leuriere. E pure che han da fare le caccie delle belue, con quella tanto più nobile, e per conseguenza tanto dilettevole più, ove riesca raggiugnere alcuna di quelle prefissseci prede, che fan parte di quel vero, alla cui traccia, senza mai posarsi corre, ed anela qualunque vmano intelletto? Per me un tal piacere io questo reputo, che non credo auessel'pari il Colombo, quando dapprima gli venne discoverto il nuovo Mondo: mercè del riu-

ſcire ad una mente veritieramente amatrice del vero, più caro qualunque acquiſto intellettuale, di tutti i Teſori che ſienſi mai ricavati dall'une, e dall'altre Indie pe'l figurarſi ch'ella fa, e giuſtamente di poſſedere più il Mondo con le ſue comprenſioni del vero, di quegli ſteſſi, che per opra dell'armi n' hanno acquiſtato il materiale Dominio.

VI. Ne mi ſi ſtia quì ad opporre, quaſi un veleno, che tutte le annoverate Felicità è per ſe baſtevole ad attoſſicare, quella ſolitudine, con cui gli ſtudioſi prima ancor di morire, una uita menano di mezzo ſepolti: ſottratti a tutti que'dolci piaceri, che all'vomo animal ſocievole dal converſare principalmente provengono; che io non negando queſta convenienza, del converſare inchicche nato ſia animal diſcorſivo, negherò aſſolutamente di quella poter mancare la ſolitudine di chi ſtudia: quì potendo principalmente aver luogo quel *Numquam minus ſolus, quàm cum ſolus*. E diremo noi ſolitario quel vivere, che tutto quant'è, è un non mai interrotto diſcorſo, ora con tanti grand' vomini, che i Libri a noi rendon preſenti (que'Libri di cui diceva l'Imperador Marc' Aurelio, che preferito avrebbe di trovarſene circondato in una ſepoltura, al ritrovarſi accerchiato dagl'ignoranti nel più giocondo banchetto) ed ora con ſe medeſimo : coſa sì dolce, che, quando altro vantaggio non fruttaſſe lo ſtudio, queſto ſolo ſaria per ſe baſtantiſſimo: *Hinc rogatus Antiſthenes quid utilitatis ex Philoſophiæ hauſiſſet ſtudio? Ut mecum inquit, loqui, ſeù vivere poſſim*: (e) Troppo eſſendo egli il gran vantaggio quell'aver tanta ricchezza di Luce in ſe ſteſſo, che non ſoggiacciaſi al biſogno di avere a mendicarne al di fuori qualche ſcarſa ſcintilla : con pericolo d'incontrare in cambio dell'ambita Luce tenebre più folte: come ſovente nelle converſazioni addiviene.

VII. E' propio degl'ignoranti quel non ſaper patire, ne' trat-

(e) *Laert. l. 6. in ejus vita.*

trattenersi a discorrere con seco stessi: *Turbam rerum, hominumque desiderant qui se pati nesciunt*. (f) Ed a questa turba, dirò io, quante son le torbidezze, e gl'infiniti disturbi e di anima e di corpo, che van' sovente connessi? da'quali tutti è libera la solitudine di chi studia, che gode tutti i vantaggi, e assai maggiori, senza le solite torbidezze del conversare, e non che senza le solite torbidezze, anzi con rintuzzarsi in essa, quasi in saldo scudo di bronzo le più acute saette di tutti que' disturbi, che inseparabili sono dall' uman vivere: le quali (com'è solito di chi dorme feriar dalle sue cure noiose) assorbito egli dalle sue dolci contemplazioni, punto non sente. Seneca confinato in Corsica dall'Imperador Claudio descrive quel suo dimoro per sì solitario, che ivi altro non era, *che Exul, & Exilium*. E pure datemi, dirò io, uno Studioso in cotale stato, non sarà egli giammai così felice, quanto nell' esilio, accompagnato da se solo, e dalle sue dolci applicazioni.

Or quanto più che io allo Studioso non vieto la conversazione, anzi gliela concedo tanto più godevole, quanto più si gode un conversar moderato di un troppo lungo, che a guisa del cibo preso in gran copia ristucca, e nausea? senza che, la solitudine stessa, che rende il conversar più godevole, il rende altresì più profittevole, e in uno più dolce a gli altri ancora: non potendosi a meno, che menti use a raccorre dal fiore de'Libri il più prelibato, e'l più scelto, accozzandosi poscia fra loro, quali Api ingegnose, non spargano una all'altra torrenti di mele.

VIII. Tutto all'opposito di ciò che succede all'ignorante, infelice se solo, e peggio se accompagnato: infelice se solo; perche *Otium sine Literis mors est, & hominis vivi sepultura*: (g) non essendovi peggior deserto, che d'una mente tutta in-

S 2 col-

(f) *Sen. praef. l. 4. nat. qu.*
(g) *Sen. ep. 82.*

colta, e sterile d'ogni bella cognizione: ciò che rende l'ignorante intorerabile a se medesimo, per non p oter dare un occhiata al suo interno, senza trovarsi smarrito, quasi nel mezzo di un orrido, e tetro deserto. Ond'è, che trovandosi infelice solo, corre allo sfogo della conversazione, ma si truova peggio accompagnato; perche l'ignoranza rendel' oggetto dell'altrui scherni, e derisioni: e però di lui in tale stato fù detto, che fuggendo dall'Arabia Deserta, incontra nella Petrea: trovando per tutto materia di mortificazione, e dispiacenza. Solo il Letterato sta sempre nella Felice: se solo, godendola dentro se stesso, se accompagnato, facendola eziandio godere a gli altri, per le fragranze che esala di tante belle, e peregrine notizie, di che tutto è pieno.

IX. Ne perche gli odori, coll'uso troppo frequente meno si sentono (onde fu il dirsi da colui, esser gli Onori come gli Odori, che coll'assuefazione lascian d'esser sensibili a chi continuo gli porta indosso) avverrà che lo Studioso meno la felicità e senta, e goda, della sua cara, e coltivata solitudine: a somiglianza di quel Filosofo, riferito da Salviano, (h) che menata sua vita tra mille cure, e noiosi pensieri involta, solo aver vissuto si riputava quegli ultimi sett'anni, in cui, rinunziato ogni altro affare, avea potuto solo attendere a se medesimo: laonde fe' incidere sul suo sepolcro, *Jacet hic homo, qui septuaginta annos natus, septem tantummodo annos vixit.* Lo Studioso altresì, prima ancor di morire, mentre se ne sta tra' suoi studj in apparenza seppellito, schernendo i giudizzj di chi lo chiama, o ipocondriaco, o dappoco, darà il buon prò alla sua felicità con quel Distico, che presenterà scritto a gran cifre sull'uscio del suo ritiro beato,

Pars ego sim Plebis, nullo conspectus Honore:
Dummodo sim Dominus temporis ipse mei.

I giudizzj del volgo, che non mirano che cogli occhi del sen-

(h) *De Gub. Dei.*

ſenſo, credono realmente, qual ella appare ſcema la Luna preſſo al Novilunio, non oſtante che mai ella, non vada più ricca di luce; per participare allora tanto più da preſſo i raggi ſolari, quanto ſi ſtende l'intero Diametro di tutto il ſuo Cielo: di che tutto l'oppoſito accade nella ſua oppoſizione col Sole, quando vien chiamata piena, e pure allora men vivamente ella ſplende. Ma che importa alla Luna qual giudizio di lei altri formi? Non però ſarà ella ſcema, perche ſcema venga chiamata. Ne ſarà men felice lo Studioſo, perche men felice altri il creda, a cagione di quella ſua ritiratezza, Figlia, e Madre in un punto di quel generoſo diſprezzo, che per la più breve alla vera Felicità ci mena:

X. Conſiſtendo queſta, non tanto nell'ottenere ciò che noi deſideriamo, quanto nel non deſiderare ciò, che non è facile d'ottenere. Imperocche, come bene avverton gli Aſtoronomi, nulla, quanto all'effetto, differire, o che il Sole ſi giri intorno alla Terra, o che la Terra ſi aggiri intorno del Sole: nell' uno e nell'altro ſiſtema, ſempre uguale eſſendo il venirne la Terra illuminata mai ſempre ad una ſteſſa maniera dal ſole; altresì quanto al conſeguire il fine della felicità preteſa poco importa, o che noi otteniamo tutto ciò che poſſiamo bramare, o che nulla bramiamo di ciò che non poſſiam' ottenere: con queſto divario, che quanto è agevole il nulla bramare, altrettanto è difficile, anzi è impoſſibile il tutto ottenere. *Contemnere omnia aliquis poteſt, omnia habere non poteſt*. (i) Laonde ſicome a ragione ripreſa venne l' ignoranza del Volgo, che va cercando in regioni remote, e nell'une e nell'altr' Indie, que' rimedj, che a lui abbondano ne' ſuoi orti domeſtici; ſarà egli riprenſibile al pari quell' andar tracciando la felicità fuori di noi, ne' comandi, nelle ricchezze, ne' piaceri, ch' è ſi facile a trouare dentro a noi ſteſſi. Ma quanto più dannabile e' ſaria, ſe taluno giſſe lontan cercando que' rimedj,

di

(i) *Sen. Ep. 62.*

di cui quanto è certo trovarsi nel suo podere, altrettanto sapesse per infallibile non trovarsene altrove? che è quello appunto che dicevamo or ora, *Contemnere omnia aliquis potest, omnia habere non potest*: Cioè quanto è da insano agognar la felicità per la lunghissima, e non praticabile via del conseguimento del tutto; altrettanto è da prudente, e speditissimo il giugnervi, per la noncuranza, e per lo disprezzo del tutto.

XI. Ma rimettendoci a filo da questa non inutile digressione (per cui non pretendo io già obbligare ogni Amator dello studio a pensieri sì astratti, anzi che in parte ho io già mostrato, e'n parte ancor mostrerò, gli Onori, e le Dignità correr più volentieri dietro al Letterato, che fuggele, che lasciarsi raggiugnere dall'ignorante che seguale) e tornando alle Felicità godute dallo Studioso; sembra a voi forse picciola quella, che partorita viene dall' osservare i cotidiani progressi del suo medesimo studio; o che sia inteso all'ornamento dell'animo proprio, colle rare cognizioni che acquista; o che all' addottrinamento degli altri, co' dotti libri che medita? Non la stimava già picciola Seneca, anzi che sembrava a lui maggiore di qualunque maggior piacere che possa trarsi dal medesimo conseguimento dell'opera già compiuta. Ciò che nella Nona Epistola egli studiossi d'esprimere, col maggior diletto che il Pittor pruova nel dipignere, che nell'avere dipinto. *Artifici jucundius est pingere, quam pinxisse*. Del che assegnando il perche, soggiugne, *Illa enim in opere suo occupata solicitudo, ingens oblectamentum habet in ipsa occupatione*. E sé di questo stesso perche, ancor desiderasse il perche, eccolo dopo l' opera *Iam fructu Artis sua fruitur*; Ma nell' opera *Ipsa fruebatur Arte cum pingeret*: Ciò che molto più si avvera dello Studioso, i frutti della cui opera, tutti son'opera della sua mente: noncosì del Pittore che tanto dipende dalla fermezza della sua mano, dalla bontà

tà de' colori, e della tela, e da moltissimi altri requisiti estrinseci.

XII. Or se tanto è il contento d'un Genitore esser chiamato Padre d'un Illustre Figlivolo, che Pipino a suo gran titolo d'onore ascriveva esser Padre di Carlo Magno, e di Alessandro pur Magno il Macedone Filippo; postoche l'uno, e l'altro non ancora Magni che in sola speranza; e postoche ad vna tal magnitudine sì poco avesser eglino col generargli influito; qual sarà la contentezza d'uno Studioso, nel riflettere ad ogni linea che stende, che verrà chiamato Padre, e quasi Creatore d'un dotto Libro, che quanto ha di pregiato e stimabile, tutto è unico influsso del proprio ingegno! E stato dell'usignuolo osservato, nota S. Ambrogio (k) non mai più dolcemente cantare, che nel tempo, in cui alleva i suoi figlivolini: per la maggior premura, interpretano alcuni, di bene ammaestrarli; o forse più tosto, per lo gran diletto, che prvova di vedere crescer la prole, in cui conservarsi spera, ancor dopo morte. Ma che ha cio che fare con quella Immortalità tanto e più nobile, e piu verace, che da' parti della sua mente attende lo Studioso?

Se è tale il piacer della Gloria, che a qualunque più aspra cosa ella si attacchi, eziandio alla morte, la morte medesima s'ama, e divien bella, come tutto dì vediamo nel mestier della guerra; qual sarà la Felicità di chi senza pericoli, senza terrore, senza sospetto di venir da chi l'insidia sorpreso, può con una vita tutta quieta, amena, e dilettosa, fabbricarsi studiando una gloria immortale? Tanto più che nel mestier della guerra i soldati rade fiate, e i Capitani non sempre hanno chi gli osservi, e dia alle loro azioni i giusti caratti di quella stima, che a costo di tanti rischi, e patimen-

(K) *Hex. l. 4. c. 4.*

menti si son mercata: anzi che succede non raro, o per le false voci della fama, o per le false arti degl'infami scrittori, rimanerne, non che offuscate, dipinte a roversciolе più illustri lor geste. Ma non ha che temere lo Studioso, che non abbia a passare qual egli vel pose tutto il lodevole del suo scritto, inalterato, e puro sotto gli occhi di quanti mai vorran leggerlo, ed alla fama, ed agli applausi di tutti i secoli più rimoti.

XIII. E però tanti essendo i motivi del godimento, che si traggono dallo studio, non de'recarci stupore di vedere in moltissimi, l'esorbitante piacer dell' Animo, quasi non capendo in se stesso, giugnere fino a trabboccare, e ridondare in non piccolo giovamento del corpo: Come, dopo tanti altri di se confessa il Petrarca, colà dove à Giovan Boccacci esortantelo a causa della frale, e cagionevole sua complessione, a moderare alquanto le sue assidue studiose fatiche, risponde con quella non men bella, che lunga lettera, che è l'ultima del libro sedicesimo *Rerum senilium*: di cui non sarà ne senza frutto, ne fuor di proposito, inserirne quì il seguente Paragrafo: *Tu potius mihi ut parcas quæso, qui tibi non parcam: & sic tibi persuadeas, me, & si cupidissimus vitæ essem, quod non sum, tamen si consilio tuo stem, aliquanto citius periturum. Labor jugis, & intentio pabulum animi mei sunt: cum quiescere cæpero, atque lentescere, mox vivere desinam. Nosco ipse vires meas, non sum idoneus ad reliquos labores. Legere hoc meum, ac scribere, quod laxari jubes, levis est labor, imo dulcis est requies, quæ laborum gravium parit oblivionem. Nulla calamo agilior est sarcina, nulla jucundior: voluptates aliæ fugiunt, & mulcendo lædunt; calamus & in manus sumptus mulcet, & depositus delectat, & prodest, non Domino suo tantum, sed & aliis multis, sæpe etiam abeuntibus, nonnumquam & posteris post annorum millia. Verissimè mihi videor dicturus, omnium terrestrium delectationum, ut nulla Literis honestior, sic nulla suavior, nulla diuturnior, nulla fidelior,* mul-

nullaque per omnes casus possessorem suum, tam facili apparatu tam nullo fastidio comitatur &c.

XIV. Parole tutte pregne d'alti sensi, de' quali io per ora non vo' ponderare che questo solo, *Quod laxari jubes, levis est labor, imo dulcis est requies, quæ laborum gravium parit oblivionem*: Non dovendosi annoverare, tra i minimi vantaggi dello studio quel farci obbliare, e come incantarci tutte le avversità più mordaci: E questo a segno di costare a me di più d'un Letterato, che per una parte a cagione de'loro molti disastri, e d'un naturale sensitiuo, e fisso per l'altra, tosto al peso soccumberebbono di tanti infortunj; non che soccumbere, menare una vita, lieta, e gioconda anzi che nò: per opra de' gran conforti soliti di lor somministrarsi dall'assidua applicazione allo studio.

Vn di costoro era quel Plinio, che in una sua lettera, oltre il suo esempio, generalmente conchiude, cosa non esservi sì lieta, che per mezzo dello studio più lieta non divenga: nè sì funesta, e luttuosa, che per opra del medesimo non si rattemperi, e raddolcisca: *Et gaudium mihi* (dicendo) *& solatium in literis est: nihilque tam lætum quod his lætius, nihilque tam triste, quod per has non sit minus triste. Itaque & infirmitate uxoris, & meorum periculo, quorumdam verò morte turbatus, ad unicum dolorum levamentum studia confugio.* (l) Ed Ovviddio porgendo a gli Amici quella medesima tazza, da cui tutto il suo conforto bevea, pur egli cantò (m)

Quot frutices Sylvæ, quot flavus Tibris arenas.
Mollia quot Martis gramina campus habet,
Tot mala pertulimus: quorum medicina, quiesque.
Nulla, nisi in studio est, Pieridumque mora.

In questo, d'assai miglior condizione del tanto perciò da tanti celebrato Olimpo, a cui il sollevarsi colla cima sulla

(l) *Plin. l.* 8. *Ep.* 19.
(m) 1. *Trist. l.*

prima regione dell'aria, e godervi il sereno, mentre giù basso tempesta, non toglie, che la maggior sua parte, cioè quella che non sorpassa le nugole, che vuol dire, quasi tutt' esso, non stia suggetta alle ingiurie delle gragnuole, de' turbini, de' fulmini spaventevoli, che d'ogn'intorno il bersagliano, l'impiagano, ne spiccano brani. Ma nello Studioso, l'alto goder della mente, o che incanta, come ho detto, non facendo ne pur sentire; o, se l'abbian sentite, tosto ristora le ingiurie, e i patimenti della porzione più bassa. Non più essi toccano il Mondo, ne più essi tocca il Mondo, di quel che si facciano il perfetto sferico, e'l piano pure perfetto; cioè in un indivisibile punto di quel quasi niun pensiero, che della Terra si prendano: tutto il resto librato in aria; cioè, coll'animo, che è il loro tutto, sollevato ed immerso nella contemplazione delle cose sublimi, che quasi fuori della giurisdizione gli costituisce di quanto è men alto degli altissimi obbietti de' loro studj.

XV. Mi avveggio ben io quì, dalle felicità essermi innoltrato eziandio a' vantaggi che porta seco lo studio, e non me ne pento; per esser mio scopo di provare in questo Capo, che prescindendo da tutti gl' innumerabili vantaggi, che arrecan seco le Lettere, tante sieno le felicità, e' vantaggi sommi, che annessi vanno allo studio, anche solo, e considerato in se stesso, che vagliano a rendere abbondevolmente compensato tutto 'l tempo, e'l travaglio potuto impiegarvisi: particolarmente, quando altro non fosse, per quell'astrarci che fa lo studio, nel tenerci intenti a più sublimi oggetti, dall'applicare a i vizzj, ed alle bassezze della terra: Ciò che espressi coll'Impresa dell'Aquila, che tutta assorbita nel vagheggiamento dell'amato suo Sole, non sà distorsene, ne lasciarsi allettare da qualunque più gradevol preda, che davanti le passi, quasi dicendo in tal atto,

ALTRO PIÙ DOLCE OGGETTO HANNO I MIEI SENSI.

Or

Or odasi se lo stesso appunto non volle dire Orazio, qualor descrivendo l'importun pizzicore in moltissimi de'suoi tempi accesosi di voler poetare, quantunque poi sì rari fossero al riuscirvi, conchiude, non però essere una tale applicazione da condannarsi: stante il gran giovamento a' particolari, ed al Pubblico quindi solito ridondarne, nel distrar che una tale applicazione faceva, dall'applicare agli studj delle scelleratezze, e de'vizzj.

Scribimus indocti, doctique Poemata passim.
Hic error tamen, & levis hæc insania quantas,
Virtutes habeat, sic collige, vatis avarus
Non temerè est animus: versus amat, hoc studet unum;
Detrimenta, fugas servorum, incendia ridet:
Non fraudem socio, puerove incogitat ullam.
Pupillo &c.

Anche Demetrio Cinico, di Nerone tutto al suon della sua cetra inteso, era consueto dire, che per quanto non giugnesse la sua Cetera, come quella di Orfeo, a sopire il Cerbero della sua latrante coscienza, molto meno a trarlo dall' inferno di tanti vizzj; pure dall'applicar sì sovente che a essa facea, se ne traeva questo frutto non picciolo, che *Inducias quasdam ei præbebat* (almeno per quel tempo che suonandola vi spendea) *per quas à cædibus abstinebat*. (n)

XVI. E pure parlavan costoro degli studj della Poesia, e della Musica, ambi sì adatti, colla loro mollezza ad affievolire, anzi che nò, il vigore degli animi. Che dovrà esser dunque di quegli tanto più fruttuosi, che al negativo profitto di tenerci coll'applicazione distratti da'vizzj, sì efficacemente accompagnano, per mezzo degli vtili documenti, e delle alte verità, che discuoprono, anche il positivo stimolarci alla Virtù? Di questi ora io non parlo, come per se troppo evidenti. Dico solo, stando sul semplice negativo pro-

(n) *Philostr. in vit. Apoll. c. 5.*

fitto, gran bene, quando altro bene dallo ſtudio non ſi ricavaſſe, eſſer quello di tenerci con una dilettevole applicazione, lontani dal male: come a gran fortuna debbe aſcriverſi d'un naviglio, per quanto in tale ſtato non avanzi cammino, lo ſchivar ſtando fermo nel porto, le tempeſte, che fuori imperverſano. Queſto volle inſinuar Seneca al ſuo Lucilio, qualor nell' ultima ſua piſtola, cioè nella cenventeſima quarta, dopo eſſerſi molto ſu d'un ſuggetto diffuſo, che di grand'utile per ſe non ſembrava, conchiude, *Quo nunc pertineat iſta diſputatio quaeris, & quid animo tuo profutura ſit? Dico, & exercet illum, & acuit, & utique aliquid acturum occupatione honeſta tenet. Prodeſt autem & quod moratur ad prava properantem:*

XVII. Mentre non eſſendovi coſa, o più a'vizzj amica, o che per quegli pari forti 'ncentivi ſomminiſtri, dell' ozio, chiamato perciò ſcuola di tutte le ſcelleratezze, conforme a quel di Catone, *Nihil agendo, malè agere homines diſcunt*; O a quell'altro di S. Baſilio (o) *Omnis occaſio otii, occaſio eſt & peccati*; ſegue per ragion di contrario, di non eſſervi il più efficace mortificativo, e quaſi diſtruttivo di tutti i vizzj, quanto l'Applicazione, e lo ſtudio: maſſimamente nella gente comoda, e nobile: che i poveri e miſerabili dalle punture della lor miſeria, e dall'appena appena avanzar loro tempo di reſpirare per vivere, reſtano in parte difeſi dall' ozio, e da'ſuoi pravi rampolli; lo ſtudio, e per l'applicazione che eſige, e pe'Lumi, e quel che di tai lumi ſuol eſſer germe, per l'amore di coſe più alte che infonde, ſuppliſce ne' nobili, e beneſtanti per un'intera ſcuola di tutte le virtù. Ciò che ben conoſciuto da Giulio Agricola, bramoſiſſimo di manſuefare, e ridurre a cultura di virtù la troppo rigoglioſa e fiera Nazion degl'Ingleſi, non fe' praticargli altra ſtrada (relatore, ed approvatore quel fino Maſtro

(o) *In Pſal.* 18.

ſtro di Politica, ſuo Genero) che *Principum filios liberalibus artibus erudire*. (p) Aveva egli forſe letto prima in Ovviddio (q)

Adde quod Ingenuas didiciſſe fideliter Artes
Emollit mores, nec ſinit eſſe feros.

O pur dal Padre della Romana eloquenza appreſo, che nella guiſa di veder un fioco e debile lumicino, rimaner vinto ed oppreſſo dalla immenſa lampa del Sole; la ſtima in noi delle coſe corporee rimanerne, non che abbarbagliata, ſpenta quaſi, e ridotta al nulla, poſta rimpetto di quella più pura, che a noi sfavilla dell'acquiſto di più ſublimi notizie: (r)

XVIII. Ciò, che s'è vero contra il comune de' vizzj, per niuno in iſpeciale sì ſperimenta così poderoſo, quanto contra di quello, che traſſe di bocca a S. Remigio quella terribile eſpreſſione (che giovami ſperare, e crederla ſol calzante a que'tempi, ed a que'paeſi non ancora ben forniti di purgare colla vera Credenza) cioè, che per lo generale ſterminio da lui ſolito naſcerne, *Demptis parvulis, propter carnis vitium pauci ſunt qui ſalvantur*. Queſto tutto figliuolo della diſapplicazione, e però dal Boccadoro *Animævacantis paſſio* Deffinito, (s) altro alimento non ha, altro fiato non reſpira, ne altronde trae tutto il ſuo umore, da naſcere, da creſcere, da divenirne in breve gigante, che principalmente dall'ozio:

Quam Platanus rivo gaudet, quam Populus unda,
Et quam limoſa Canna paluſtris humo,
Tam Venus otia amat: (t)

Diſſe un gran coltivatore di tal peſtifera pianta: che dell'ar-

(p) *Tacit. vit. Agr.*
(q) *Lib. 2. de Pont. Eleg. 9.*
(r) *Cic. 2. de Orat.*
(s) *Hom. 41. in Matth.*
(t) *Ovid. de Art. Amor.*

l'arte di farla allignare compose libri, e dienne precetti, e però, dove poi conosciutine i veleni ricercò i rimedj per farla seccare, non seppe il più efficace rinuenirne di questo appunto, di sottrar gli alimenti, stati sì valevoli a fomentarla:

Otia si tollas, periere Cupidinis arcus. (u)

Ciò che principalmente s'ottiene per mezzo dell'applicazione studiosa: non pure pel tenerci che fa dall'ozio lontani (al che supplire ancor potrebbe qualunque altra applicazione ella fosse) ma per l'innamorarci in oltre del bel Sole della Verità: al cui vagheggiamento una mente intesa, qual Aquila attenta e fisa nella contemplazione del Sole, verso ogni altro allettativo men casto, non che senza volontà, ma sarà quasi ancora senz' occhi, francamente ripetendo,

ALTRO PIÙ DOLCE OGGETTO HANNO I MIEI SENSI

E chi dirà che un'Aquila di queste appunto non fosse quell'Iseo, stato prima un Pipistrello, che altro Sole vagheggiar non sapea, che qualche mendica lucernetta di terrena impura beltà: ad ogni cui raggio così rimanea ebbro, e dementatone; che a costo d' ogni pericolo vi si gittava dentro, a perdervi l'ali, e l'essere ancora, così bisognando? Ma appena egli datosi alla scuola di Lisia, s'innamorò dell' Eloquenza, con quel profitto, che il rese poi in tal Arte degno Maestro del gran Demostene, che cambiati in occhi d'Aquila i primieri avuti di Nottola, *Ita amare desiit ac si priores oculos amisisset*: Conchiude lo storico: (x) E a chi indi impoi il richiedeva, come non più degnasse d'un solo sguardo quelle Bellezze, dietro cui per tanto tempo era corso quasi impazzato, E come volete (rispondea) che mirar possa le scintille, che in tale stato non le differenzia punto da

(u) *Ibid.*
(x) *Philostr. Iun. in vit.*

da uno ſpento carbone, chi ha gli occhi tutti pieni di Sole?

Così egli dello Studio dell'Eloquenza, ciò che con tanta più ragione potrà dirſi da chi, tutto intento à Studj tanto più ſollevati, non è poſſibile che non ſperimenti allo ſteſſo paſſo dell'innoltrarſi in quegli, di ſmarrire, e fino perder totalmente di viſta qualunque men puro allettativo. Non è poſſibile, diſſi, perocchè diffinendoſi qual è veramente, l' Vomo, Animal Ragionevole; queſte due parti ſono due Bilance appunto, sì, e per tal foggia, che quanto di peſo s' aggiugne alla Ragionevolezza, altrettanto ſottraggaſi all' Animalità: corriſpondendo allo ſteſſo grado dell'innalzarſi dell'una, l' abbaſſarſi dell' altra: con un neceſſario dover meno ſentire gli ſtimoli, e le prave voglie di queſta, un animo tutto inteſo a i puri godimenti, e all'alte comprenſioni di quella. E chi è mai, che, mentre ſul noſtro Emisfero ſplende più chiaro il Sole, poſſa mirar le Stelle: avvvegnacchè d'eſse ſia pieno non men di mezzo giorno, che di mezza notte il noſtro Emisfero? Vi ſon certo allora le Stelle, ma non compaiono: ne ſe compariſſero occhio troveriano, che voleſſe, per così dire, abbaſſarſi a riguardarle.

XIX. E queſto forſe vollon gli Antichi additarci qualora finſero, che navigando Giaſone in compagnia degli altri Argonauti intorno a quell' Iſola, che dall'amenità e copia de' Fiori ſuo nome traſſe, e correndo gran riſico di rimanerne dal canto delle Sirene, che lungo a quell'amene piagge facean ſuo dimoro, dementati, ed oppreſſi; non rinvenner contra sì certo periglio, altro miglior ricorſo, che alla cetra d'Orfeo: il quale ſulla poppa recatoſi, ed una di quell' arie toccata, con che a ſe innamorate avea tratte e ſelve, e fiumane, di tale dolcezza gli orecchi, e gli animi di tutti gli aſtanti colmò, che non vi fù un ſolo, a cui più poteſſe gradire il sì per altro ſoave cantar delle Sirene. Or, che s' intenda per queſt'Iſola fiorita la lubricità della carne; per

gli

gli Argonauti i giovani, e' Nobili più degli altri a tal vizio inchinevoli; per le Sirene, e loro canzone i piaceri, e varj allettativi del senso; non crederei abbisognare d'interprete. E qual dunque sarà contro a tanti perigli il più presentaneo rimedio se non lo Studio, figurato appunto nella Cetra di Orfeo? Lo studio, che tenendo la più alta parte di noi a più soavi melodie attenta, dissonanti ci renderà, non che solo distorcene, le più dolci cantilene della porzione più bassa.

Oltre, come ho detto, quella perpetua fuga dell' ozio, antidoto contra una tal peste di tale virtù, che S. Geronimo, dagli accesi stimoli della sua ancor troppo fervida giovinezza per poco non soprafatto; dopo il vivere anacoretico, dopo le discipline, i digiuni, le mortificazioni continue, non pensò contra gl'incentivi d'un tal vizio più efficace rimedio poter trovare, del ricorso allo Studio: com' egli stesso ne fa fede in una sua lettera a Rustico Monaco, con queste parole, *Cum essem juvenis, & solitudinis me deserta vallarent, incentiva vitiorum, ardoremque naturæ ferre non poteram, quem cum crebris jejuniis frangerem, mens tamen cogitationibus æstuabat. Ad quam edomandam* (notisi) *ad quam edomandam, cuidam Fratri, qui ex Hebreis crediderat, me in discipulum dedi, ut alphabetum edifcerem, & stridentia, anhelantiaque verba meditarer. &c.*

XX. Al che, se fosse lecito *Sacris miscere prophana*, Non male appropostito cadrebbe quì, la bella finzione di Luciano (y) che introduce Venere lagnantesi col figlivol Cupido, perche egli a niun mai solito di perdonarla, ne' pure a' sommi Numi del Cielo, non ad Apollo, non a Nettuno, a Marte, a Giunone, a Giove medesimo; e che Se sua Madre trattata avea peggio degli altri; pur le sole Muse intatte lasciasse, e libere affatto d'ogni passione amo-

(y) *Dial. Ven. & Cup.*

amorosa ? Alle Muse, risponde Cupido, ogni qualvolta io mi appresso, sempre le rinvengo ne'loro Studj applicate sì, che non m'è possibile potermi ad esse introdurre, molto meno fermarmi, per indurle a volgersi a' miei incentivi. *Musæ, inquit, reverendæ sunt, & semper honestis exercitiis occupatæ: hæ maiestate sua, & negotii occupatione ab amore se vindicant*. E come potere, ripiglierò io, l'impuro amore fermarsi, se alle male suggestioni riuscir meglio non puote, con una mente in continvo esercizio occupata, di quel che riesca su d'una rota, che sempre gira di poter fermarsi alle mosche ? Insomma ciò che d'una Pianta dell'India si legge (z) di produrre i Fiori d'una virtù sì Antivenerea dotati, che il solo odorarli, o eziandio non più che toccarli sia presentaneo rimedio contra gl'incentivi del senso; io a più forte ragione l'intendo (e non dubito l'intenderanno meco quanti vorran farsi a trattarli da presso) de' Fiori mentali delle applicazioni studiose.

XXI. E mi si nieghi poi quì, quando altro vantaggio mai non fruttasse lo studio, di non esser questo solo bastevole, a compensar con usura qualunque tempo in esso impiegato. Quando altro vantaggio, dissi, non fruttasse lo studio; essendo per altro malagevole da concepire, potersi mai dare uno studio sì astratto, sì minuto, sì quasi disprezzevole, che vada scompagnato da qualunque profitto: corrispondendo anche a gli Studj più astratti, e a quegli che più dal poter giovare colla pratica rimoti sono, le sue ricompense, e i suo' premj. Senzache, niuno mai studio sarà sì rimoto dal giovar colla pratica, niuna osservazione, niuna sperienza così astratta, da cui non vaglia sperarsi, che un dì o l'altro,

(z) *Detta Totavari, o Mimosa del Malavar nella Storia Botanica di Giacomo Zanoni.*

quando men vi si pensa, non sia per fruttarci immensi profitti.

XXII. Ciò che io spiego trapassando mill'altri, colla calamita, e co' Satelliti di Giove. Chi da principio, quando imbattutosi non sò chi, nel casual osservare una di queste pietre, posta su d'un asserello galleggiante nell'acqua, a discoprire l'innalterabile sua inclinazione al Polo, non avrebbe creduta questa sperienza tutta astratta, e nudo oggetto di mera curiosita? E pure che un altrettanto casual pensiero dopo ciò caduto sia a quel Flavio di Amalfi, o chi che altri fosse il primo inventore del Bossolo Nautico, di poter ridursi ad uso di qualche utilità per la navigazione tal nuova scoverta, di quali immensi frutti non rese egli madre feconda questa osservazione, dapprima sembratta sì sterile? Lo scoprimento di nuovi Mondi, l'acquisto d'infiniti Tesori, la conquista d' innumerabili Regni, e quello che infinitamente preponderа più l'eterna saluezza di tanti e tanti miglioni d'Anime acquistate alla Fede, e a Dio, amplissimo testimonio di ciò render possono.

E per simil maniera discorrendo si vada de' Satelliti di Giove. L'essersi da principio scoverti quattro pianetini aggirantisi attorno a un pianeta maggiore, e l'averne osservati i moti lor periodici, e gli eclissi sì frequenti, o col proprio lor nome le Immersioni e l' Emersioni; non altro al primo aspetto sembrò, che un mero divertimento di tutt'astratta specolativa; e pure il pensier caduto di farsi luce coll'ombre altrvi, giovandosi de'loro eclissi a rischiarar la sino a quel punto assai confusa scienza della Geografia, quai beneficj non partorì alla Navigazione, ed al Mondo? fino ad essersi per tal mezzo nella Longitudine Geografica corretti errori di 25. e 30. gradi per volta.

Que-

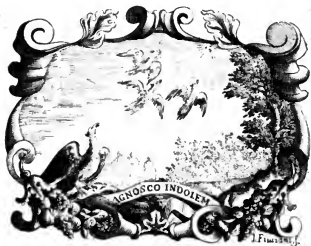
Questi sol due basti aver quì ricordati, non sì ad intento di comprovare i vantaggi grandissimi, soliti sovente a partorirsi dagli studj, che sembraro più astratti; quanto maggiormente a far concepire quella felicità, che in qualunque sua osservazione, in qualunque suo trattenimento gode lo Studioso, non mai scompagnato da una sempre viva speranza di potersi una volta o l' altra, ciò che a gli altrui sguardi era comparso più disprezgevole, cambiare in suggetto d'immenso profitto, e in oggetto di tutte le approvazioni, di tutti gli applausi.

XXIII. Pure, ne di questo, ne di cento simili argomenti attissimi a dare alla mia Proposizione un gran risalto, per ora tenendo alcun conto; chiuderò questa materia con una inaspettata sì, ma verissima riflessione, cioè tanti e sì immensi essere i Vantaggi, che alla Felicità dello Studioso, alla contentezza del suo cuore, alla conservazione, ed all'aumento di tutte le Virtù, ed al beneficio per conseguenza e negativo, e positivo del Mondo tutto, contribuisce lo studio; che non sol prescindendo (ciò che da principio era stato il mio Assunto) da tutti gl'innumerabili, e sommi profitti che recan seco le Lettere; ma supponendo di più (ciò che hà quasi del repugnante; per esser dello studio legittima, e quasi necessaria Prole le Lettere) che lo Studioso, con tutte le sue applicazioni, avesse a rimanere la stessa ignoranza; pure lo Studioso non altro che studiando senza alcun fine, senza veruna espettazione di premio, senza il minimo avanzamento, o progresso da sperarne, andar di tutte le sue fatiche abbondevolmente pagato, per quel solo bene ch'è lo Studio considerato in se stesso: ed esser egli più felice nella sua solitudine unicamente studiando, che in mezzo di Roma qualor più fioriva, tutti i Crassi colle loro Ricchezze, tutti gli

Apicj colle loro delizie, tutti i Cesari colle loro conquiste, a dir breve, gli amatori tutti di cose sensibili, tra i gorghi delle lor contentezze. Strano a prima vista sembrerà forse il pensiero; pure, per chi sà per prvova ciò che voglia dire Studio, io non più che rapportarmene alla sua medesima sperienza; e per chi non ancor l'ha gustato, non più che pregarlo a pigliarne prvova; che la dolcezza finalmente del Mele, meglio che dall' orecchio per opra di qualunque lungo discorso, s' apprende dalla lingua nel primo assaggio di qualche stilla.

LIBRO II.

CAP. I.

Si Esaminano le Indoli, e gl' Ingegni;
Primo requisito alle Lettere.

SOMMARIO.

I. *Dalla Fisonomia, e dagli Atteggiamenti del Fanciullo potere investigarsene l'Indole.*
II. *Benchè non rado questi Indizzj fallaci.*
III. *Se ne annoverano alcuni de' meno fallibili:*
IV. *Spezialmente quello d'esser vemente nelle sue brame.*
V. *Ma guardianci da una Virtù, o da un vizio, trar lieto, o tristo presagio di tutto il resto.*

VI. *In-*

VI. *Ingegni, come i terreni, non tutti buoni per ogni ſementa.*

VII. *Propoſtaſi la Conietturà degl'Ingegni, preſa da' Climi, ſi rimoſtra fallace.*

VIII. *Trè Claſſi d' Ingegni, Sommi, Mezzani, ed Infimi, pareggiati a tre ſorti di Vccelli.*

IX. *Altre tre Claſſi: Alcuni pronti, ma ſuperficiali: altri profondi, ma tardi: ed altri, che ſono gli ottimi, pronti inſieme, e profondi.*

X. *Altre moltiſſime Claſſi ſotto queſte compreſe.*

XI. *Delle quali, tanto che non ſi lodino, ſi biaſimano gl' Ingegni troppo ſottili.*

XII. *Di due qualità d'Ingegni oppoſti; alcuni che fanno al principio iſtantanei progreſſi; altri che ſul cominciare ſembran tardi ed ottuſi; ſi dà per ſoſpetta la velocità de'primi, e concepiſceſi non lieve ſperanza dell'apparenza poco lieta degli altri.*

XIII. *Di niuno Ingegno dover diffidarſi; naſcendo ſovente la loro apparente incapacità da varj pregiudizzj, quai rimoſſi rieſcono capaciſſimi.*

XIV. *Conchiudeſi con due importantiſſimi Documenti. Il primo quegli ſovente eſſere i migliori Ingegni, che parvero a prima viſta men buoni:*

XV. *Il ſecondo i migliori Ingegni, applicandoſi al male, riuſcir di tutti peggiori: e però queſti più biſognoſi d'un'attenta Coltura.*

I. *Ex*

I. X *visu cognoscitur vir , & ab Occursu faciei cognoscitur sensatus : Amictus Corporis , & risus dentium , & ingressus hominis enuntiant de illo* : Nel diciannovesimo dell'Ecclesiastico, per la penna del più Sapiente de'Rè, lasciò registrato lo Spirito Santo : dando a noi regola, Cosa sì minuta non esservi, nel volto, nell'atteggiamento, e nel portamento d'un vomo ; da cui non vaglia il Savio trarne argomento delle sue qualità più riccondite, e nel cupo del suo cuore, quasi in segreto ripostiglio, sotto a più chiavi celate. Che cosa a prima vista sprezzevole più, e più da non farne per conjettura dell'animo il minimo caso, quanto l'esterna foggia del vestire, la semplice forma del ridere, la maniera del camminare? E pure, per testimonio di chi non può mentire, *Amictus corporis, & risus dentium, & ingressus hominis enuntiant de illo*. E se ciò s'avvera eziandio d'un provetto, che possegga l'arte d'inorpellare con mille infignimenti e doppiezze, e travestir di tutte l'altre sembianze la verità; quanto più d'un fanciullo schietto, e semplicetto, che non sà celare, molto men travisare, la sua indole, il suo naturale,

il

il ſuo genio? Tutto ſta d'aver occhi, e 'ntendimento, per iſcorgere, e ſaper leggere queſte cifere, dalla Natura vergate ſulla fronte d'ognuno.

II. Ma quì conviemmi avvertire, che come l'arte appunto d'intender le cifre non è da tutti; e ſovente a chi più ſi picca di ſaper deciferarle, un punto mal inteſo fa intender tutto il roverſcio; altrettanto ſoggiacere a frequentiſſimi abbagli chi dall'uno o dall'altro indizio della Fiſonomia, precipita a deffinir le qualità delle Indoli, e degl'Ingegni. Non nego, eſſervi certi ſegni men fallaci degli altri; ma non perchè diſſi meno, volli dire nullamente fallaci. Tal'è forſe quello del Capo ne in eceſſo grande, ne in eceſſo piccolo; benche alquanto più tendente al grande, che al piccolo, *Paulominus mediocri majus caput, cordati, virilis, ac ingenui eſt indicium*: Sciſſe Palemone nel libro *De ſignis Naturæ*: e Melezio Filoſofo nel libro *De Natura Hominis*, *Qui capite exiguo præditi ſunt, flagitioſi cerebri indicium oſtendunt*. Simile oſſervazione fe'Paolo Egineta, da cui punto non diſcorda il laſciatoci ſcritto da Ariſtotile, nella Fiſonomia, *Qui habent magnum caput ſenſati ſunt, & referuntur ad canes*: Al che s'uniſca ciò che per l'eceſſo, laſciò regiſtrato il ſumentovato Palemone, *Quod verò modum magnitudine exuperat Caput, ſtolidi, ac indocilis hominis argumentum dixeris*: Quale eſſere ſtato quel di Vitellio, notò Suetonio: e del ſeduttore Maometto, la Cronaca de'Saracini. Similmente per ſegno di buon ingegno s'ebbe l'eſſer morbido di carnagione: *Molles carne apti ingenio*, Fù pur detto d'Ariſtotile. E non meno il pallore del volto: che a tal mira S. Gregorio Nazianzeno appellò (a) *Pulchrum ſublimium virorum florem*: ma non già l'impallidirſi: che però Catone (teſtimonio Plutarco) traeva aſſai migliori preſagj de' fanciulli, facili per ogni lieve cagione a tignerſi il volto di modeſto roſſore, che di quegli altri, che in vece d'arroſſare impalli-

(a) *Orat.* 14.

pallidivano; *Quod rubor arguat bonam indolem, pallor autem non item.* (b) E più altri di tai ſegni ſi adducono, e leggonſene interi, e grandi volumi.

Mà il male sì è, che in tai caratteri di Fiſonomie, ciaſcuno Scrittore n'ha d'ordinario preſo il modello della ottima, e della peſſima, dalla ſomiglianza, o diſſomiglianza della ſua: come diſſe, ſe bene ad altro propoſito quell'ingegnoſo Oltramontano,

Souvent, ſans y penſer un Ecrivain qui s' aime
Forme tous ſes Heros ſemblables a ſoy meme. (c)

E quindi nacque, che ſe qualche coſa poteva eſſerci di fondato in queſt'arte, così è rimaſta alterata dall'amor proprio di chi, più che per l'amore del vero, ſtudioſſi di formarne le regole al ſuo particolare vantaggio; che malagevoliſſimo ſi renda, da'ſegni del volto (almeno ſecondo ſtan diffiniti ne'libri; ed ove non ſian corretti da un ſoprafino giudizio figlivolo d'una lunghiſſima ſperienza) argomentare all'interne qualità dell'Ingegno: E però non biſogna in tale diſamina appagarſi della ſola viſta, biſogna indagare più a fondo. Che coſa tra loro più ſimiglianti, ſe ſi rimetta la deciſione al ſolo giudizio dell'occhio, del Sale, e dello Zucchero? E pure ſe v'entra giudice il guſto, che coſe mai più diſſimiglievoli, anzi oppoſte?

III. Or di queſti ſegni, che o aiutano, o correggono i ſomminiſtratici dalla Fiſonomia, n'ha la Natura abbondevolmente aſperſa ogn' Indole anche più rintanata. Tal è quello, dalla diſpoſizione ad una coſa, inferirne la diſpoſizione ad un'altra, ſe ben diſparata. Dalla deſtrezza con cui Protagora sì bene univa in quel ſuo faſtellino le legna, ravvisò Democrito la vivacità dell'ingegno di lui, e chiamollo alla ſua Scuola. Da alcune linee, che Giotto ancor paſto-

 rello,

(b) *Plut. in Apopht.*
(c) *Deſpr. Art. Poem. Chant. 3.*

rello, a caso traeva su d'una pietra, comprese Cimabue la sua ammirabile attitudine alla Pittura, e fattosel discepolo, videlo in breve trapassarselo avanti, divenuto maggior del Maestro. (d) La curiosità è anch'ella non scuro indizio di buona riuscita nelle scienze. Così d'Origene fanciullo fù osservato, e preso a lieto presagio, secondo il riferirne d'Eusebio, quel non ristare, sino a venirne appagato, d'interrogare gli Artefici dell'uso di tutti quegli strumenti, che se gli presentasser davanti: E pari cosa di Asclepiodoto Alessandrino lasciò Suida notato.

IV. Ma niun segno s'osservò giammai, o per meno fallibile, o per migliore presagio d'un Indole nata a gran cose, quanto uno che dagl'imperiti era facile interpretarsi arrovescio, anzi per augurio d'una pessima riuscita; cioè, l'istare con vemenza per tutto ciò che si brama, senza sapersi acchetare sino all'averlo ottenuto. (Eccettuo quì le brame direttamente viziose, nelle quali anzi dal gran pondo delle passioni brutali, nullamente represse dalla troppo fiacca Ragione, che dalla grandezza del Genio, de' credersi procedere la vemenza, e l'ardore) Tale indizio spesse fiate da me tacitamente osservato, e quasi giammai trovato mendace; mi fe'poscia non leggermente godere, nell'incontrar leggendo, essersi pure avvertito da qualche altro. Un de' quali, (e) aggiugnendo all' effetto la causa, *Sed hoc maximè est* (dice) *ad judicium futuræ Virtutis, si ipse* (cioè il fanciullo) *inter cætera studiorum, & affectuum genera aliquid valdè volet: id quidquid est, nimio, & veluti præcipiti fervore complectens. Nam hæc acris cupiditas saltem ostendit, illum vero, & per hoc laborioso impetu, in sua studia posse ferri: sine qua indole nemo virtutem verè colet, aut Gloriæ litabit.* Ed un altro più distesamente che come que'Fontanieri, ed investigatori di occulte

(d) *Vasari.*
(e) *Barclai Icon. Animor. Cap. 1.*

te polle, da' Latini appellati *Aquileges*, da' Greci *Hydrognomones*, hanno per non fallace argomento, se veggano la mattina evaporar dal terreno certe come fumate, di celarvisi sotto, qualche ricca sorgente; altrettanto chi ben la natura conosce degli animi umani, si rallegra all'osservarvi in sul mattino della lor più tenera giovinezza, certi violenti desiri di apparare, e certi gran trasporti pieni d'ardore: ond'eglino tiran presagj quasi non mai fallaci, del merito degli spiriti, e della lor futura eccellenza. Sopra ciò la predizion fondossi del grande Istorico Erodoto, nel mirar ch'ei fece Tucidide commosso a segno di piagnere, nel mentre che e' leggea le sue belle Muse in una delle più fiorite assemblee della Grecia. Comprese il più vecchio da quel pianto la grandezza del di lui genio, e formonne giudizio, che com'è proprio della spina in sul nascere pugnere, altresì la commozione straordinaria di quel giovinetto, originata da un sì bel suggetto, produrrebbe un dì qualche cosa di memorabile, nel venir poi seguita da veglie, e inquietezze, che son le foriere, e come le Genitrici della Gloria, e dell'Immortalità. Per simil maniera al giudicio di Tucidide l'introduce il Vayer. (f)

V. Pure così in questo, che in ogni altro, circa tal materia de' segni generalmente s'avverta, *Illud esse cavendum, ne ex una virtute, vitiove, de indole, atque animo universè sententiam feras*: Scorgendosi certi Ingegni così dalla natura creati, e quasi unicamente destinati a far riuscita in qualche determinata Disciplina, che finche si rivolgono tralla sfera del loro talento, sembrano più che Uomini; nelle altre poi, così manchevoli d'ingegno, di giudizio, e quasi volli dir, di discorso, che poco gli giudichereste migliori de' bruti. Altri per contrario in tutto prudenti, in tutto ingegnosi, assennati, manierosi, trattevoli; in una particolar cosa c'han-

(f) *tom.* 3.

no presa a traverso, scorger si fanno privi affatto di abilità, e poco meno che folleggianti.

VI. Or questa dovrà essere la Prudenza di chi ha da formar giudizio, e impiegare Indoli tali: di sapere volger ciascuna, ed applicarla alla sfera sua propia; imperocchè, dice Ippocrate, la stessa proporzione ch'è tra il seme, e la terra, corre tra le Scienze, e gl'Ingegni: or siccome non per tutti i semi, per quanto grassa, ed abbondante, riesce egualmente feconda la Terra; similmente l'Ingegno, più nell'una che nell'altra Professione, più in questa, che in quell'altra Scienza. E Clemente Alessandrino chiamato avendo gl'Ingegni Campi animati, alle medesime varietà soggiunse soggiacere gl'Ingegni, a cui ben sovente soggiacciono i campi; cioè d'avvenirsi in taluno feracissimo in tutto, e solo sterile in una particolare sementa: e in tal altro dirimpetto, per una particolare la medesima fertilità, sterilissimo à tutte l'altre. Onde proveniva quel tanto bramarsi da Platone (g) costituito nella sua Republica un principal Magistrato, di cui fosse oficio disaminare a qual professione più inchinasse ogn'ingegno, per potere secondo essa impiegarlo. Ma di ciò più a disteso nel Capo del Genio, dopo all'immediato che segue.

VII. E per ora, dopo i segni particolari, per dire un sol motto d'uno come universale, fu osservazion d'Aristotile nel settimo della Politica, al capo settimo, i Popoli che nascono ne'Climi freddi, e generalmente in tutta l'Europa esser robusti, e coraggiosi, ma men provveduti di sottigliezza, e meno adatti alle funzioni dell'Animo: gli Abitatori per contrario de' Climi più fervidi, quanto han di attezza, e d'acume per le cose dell'Ingegno, altrettanto riuscir disadatti alle funzioni dell'Armi: e tali per la maggior

(g) *Lib. I. de Rep.*

gior parte riputò egli le Nazioni dell'Asia: Opinione non dispiaciuta a Lucano là dove cantò

Quidquid ad Eoos tractus, mundique teporem
Labitur, emollit Gentes Clementia Cœli:
Omnis in Arctois populus quicumque pruinis
Nascitur, indomitus bello est, & mortis amator.

Ma con buona grazia di Aristotile; quanto una tal conjettura a me sembra fondata (benche ne pur essa manchevole di che poterle opporre) in ciò che concerne il coraggio; altrettanto per ciò che riguarda l'ingegno, più del Clima avviserei influirvi l'Educazione, e'l Costume. E così nell'Europa, se ben più fredda, per l'induzione di lunghi secoli noi osserviamo (checchè fosse a' tempi d'Aristotile) perche più colta, esserci meglio fiorite le Arti e le scienze, che nell'Asia, o nell'Africa, tanto più calde di Clima. E dell'Asia, e dell'Africa d'oggidì, e d'ogni altra Regione, dove in oggi fioriscon meno le Lettere, formerei un pari giudizio al formatone da Laerzio, coll'occasione di Anacarsi, della, se a' nostri assai, più a' suoi dì, barbara Scitia. *Anacharsis Hybrida, hoc est Scytha, non ingenia Scythis suis, sed eruditionem tantum deesse ostendit, quominus in literarum excellentia cum Græcis contendant*: Giudizio che non tanto dee dirsi di Laerzio, quanto più dell'Esperienza che insegna, (h)

Summos posse Viros, magnaque exempla daturos,
Vervecum in patria, crassoque sub aere nasci.

E troppo fallace coniettura quella d'arguire gl'Ingegni da'Climi, donde sorgono, e dalla Patria, dove han sortiti i natali; nientemeno del quindi presagire le complessioni, e le abitudini del corpo: facendoci sì in ciò, che tutto altrove scorgere la Natura, il solito givoco della sua non mai interrotta varietà: secondo l'osservatone da una egregia Penna, che non riuscirà noioso, tanto stà ben espresso, udirlo per diste-

(h) *Iuven. lib.* 10.

distefo, e nell'originale sua lingua, *Veluti sub iis sideribus, quæ multo frigore, humentive aere, solent candidos cæsiosque populos educare, non nulli, haud secus quam in vicinia solis, fusco vultu inumbrantur: in iis autem plagis, quæ nimio sole flagrantes, plerumque spissiori sanguine subiectas gentes tingunt, quorumdam hominum candor a patria ferrugine recedit; ita in humanis populis quædam asperæ mentes rigent, aliæ de patria barbarie nihil habent: crassæ aliquæ in tenui Cœlo mentes, tenuesque in opaco. Nec ulla est Regio, tam prosperis, aut malignis illustrata sideribus, quæ non omnium vitiorum examen, simulque virtutum in suis alumnis exceperit.* (i) E tanto basti degl'indizzj, e delle conghietture dell'Indoli.

VIII. Tempo è oramai di scendere alle sì diverse spezie, ed a i caratteri proprj degl'Ingegni: I quali perche si multiplicano quasi all'infinito, essendo più agevole rinvenire in più volti un intera somiglianza di fattezze (il che pure è sì raro, che se mai addivenne passò per prodigio) che in due soli animi niuna dissomiglianza d'ingegno; noi trapassate le infime differenze, ridurremo tutti gl'ingegni a certe classi più generali. Delle quali tre, le più notabili, assomigliar si possono ad altrettante sorti di vccelli. Di cui la prima spicca altissimi voli, fino a prendersi givoco di sorpassare i nuvoli più sublimi: quali sono le Aquile, e gli Aghironi Reali. L'altra, a questa opposta, di volatile ha bensì la sembianza, non il volo: e tali sono certa spezie di pigrissime Bistarde, e gli Struzzoli gravosi: il cui più sublime volare appena giunga a qualche salto, che a volta a volta spiccano da terra, correndo. La terza finalmente, e più numerosa, è quella, che con moderato volo tramezza tra questi e quegli: e ci esprime gl'ingegni mediocri, siccome la prima gli eminenti, e la seconda gl' imperfettissimi per maniera; che se non avessero la sembianza d'vomo, appena

(i) *Barcl. Icon. C.10.*

na dalle operazioni trarreste argomento che d'vomo avesser l' ingegno.

IX. Ma quì, lasciate le due estreme classi, troppo per se notabili, d'ingegni altissimi ed infimi; questa terza pur sottodivideremo in tre altre: La prima delle quali abbraccia certi Ingegni agili, veloci, pronti, tutto spirito, e tutto fuoco, che nasce dalla vivacità dell'immaginazione. Questi tutti son sali, e vivezze, arguzie, e spiritelli: massimamente ove agitano un subitano argomento, o qualche materia giocosa: ma altrettanto nelle cose serie, e ne'suggetti meditati, evaporato quel primo ardor volatile, così riman ribadito il loro acume, ed ottuso l'ingegno, che non san pensare, molto meno esprimere cosa che vaglia. Il meglio del loro discorso è quello che fù il primo ad vscire, per avere dell'inggegnoso, se non la realtà, almen l'apparenza, nell' improvvisa forma del nascere. Questi quanto riescono valenti parlatori, altrettanto infelici scrittori: pagando la molta stima goduta mentre vissero presso del volgo, col poco credito che vivi e morti riportano dagl'intendenti, soliti a misurar più il fondo, che la superficie, ed appagarsi anzi del sodo, che dell'apparente.

La seconda Classe è di certi Ingegni per diametro a questi opposti: a prima vista tardi, torpidi, neghittosi: nel pensare vacillanti, dubbiosi, incerti: nel parlare timidi, irrisoluti, tremanti, e come suol dirsi, favellatori a spizzico: il cui discorso, anzi che scorrere da rigagno, sia uno stentato gocciolar di lambicco: ma che? qual da lambicco appunto, nulla esce da loro, che al sommo elaborato, e tutto spirito, e quintessenza la più perfetta: Laddove quegli altri, ne' loro impeti tutto simili a' torrenti, non tanto menan d'acque, quanto più di mota e lordure. La tardanza di questi secondi, anzi che da lor difetto, nasce dal gettarsi ne'più cupi gorghi a pescarvi l'interior delle cose; sicchè non vaglia-

no

no a rinvenir sì tosto, come i primi, appena soliti dare uno sfuggevole sguardo all'esterior superficie: ciò che fà, che più pesi una sentenza di questi, che un intero discorso di quegli. Le loro parole abbondano di sensi succosi, i lor pensieri di specolazioni profonde: Se trattano la Politica, i loro consigli son gli ottimi: se le scienze, le arricchiscono di peregrini trovati: Se finalmente applicano a compor libri, forman parti con tutti i requisiti di sopravvivere immortali. E questi Ingegni quanto ebber meno di stima appo chi trattolli da presso, senza avere occhi per iscorgere, come suol dirsi, *Quid distent æra lupinis*; Altrettanto avran di plausi presso i più Dotti, provveduti d'occhi penetrevoli, e in tutti i secoli più lontani.

La terza Classe finalmente che partecipa di ambi gli estremi delle due precedenti, è la più sublime, e quasi Divina: prendendo dalla prima la velocità, e la prontezza, dalla seconda la maturità, e la sodezza: ed accoppiando alla facilità del parlare la profondità del pensare: l'agilità per tutto ove si volge, e la fermezza dovunque s'applichi di proposito: tanto porgendo motivo di stupore, o che favelli all'improvviso, o che tratti argomento pensato: o ch'eserciti la facondia nelle publiche ringhiere, o che maneggi la penna ne' gabinetti più ritirati: egualmente venerabile a' vicini, ed ai lontani, ed ammirata e dal volgo, e dagl' intendenti: e da chi ha vista da non iscorgere che l' esterior sourafaccia, e da chi occhi discernevoli da penetrar l' interno midollo de' veri pregi.

Tal era forse quel Vinicio, sì perciò ammirato da Augusto, consueto a dire, aver lui a tuttore *Ingenium in numerato*: A cui pur Seneca diè questo grande encomio, di scorgere al primo sguardo tutto ciò che si fosse potuto rinvenire dopo lunghissimo pensamento: *Quidquid longa*

longa cogitatio illi præstitura erat, prima intentio animi dabat. (k) Ingegni di questa fatta, quanto più rari a trovarsi, tale ove alcun se ne trvovi, più che alla terza specie d'Vccelli di volo mezzano, debbonsi aggregare alla prima dell'Aquile sorvolatrici delle altissime nugole: per auverarsi di ciascuna loro operazione tutti gli attributi del volo Aquilino; cioè la Rapidezza, la Costanza, la Sublimità, la Fermezza, e l'Imperturbabilità, pur anche del moto detto Tonico, proprio dell'Aquile, contra gli impeti tutti degli aquiloni più furibondi.

X. Oltre a queste tre Classi d'Ingegni, o per meglio dire in ciascuna di queste tre Classi generiche, infinite altre spezie, ed infime, e subalterne distinguer se ne potrebbono: Essendovene degl'Inventivi e Signorili, che hanno maggior facilità a trovare del proprio, che a valersi dell'altrvi: altri, antipodi di questi, servili; quanto inetti a dare un passo da sè, tanto destri per correr dietro le vestigie degli altri. Ve n'ha de'secondi a partorire, ma impazienti poi d'educar la lor prole: altri che son mere Balie, sempre in atto d'allattare gli altrvi portati, ed esse sempre inseconde. Tali, son Fiumi reali, placidi, e cheti, e sempre tra sponde fiorite, menano nuovi mari d'acque limpidissime al Mare: e quali, Torrenti infelici, che nelle poche ore del loro anzi precipizio che corso, tristo il terren dove arrivano, così urtano, atterrano, spiantano, tutto lascian deserto, e guasto. Chi è Nave da remo, tanto cammina quanto lavora di braccia: e chi di vela leggerissima al corso, ad ogni leggier venterello avanza senza quasi avvedersene,ed ancora dormendo,a più centinaia le miglia.V'ha Ingegni guerrieri,valentissimi nelle Dispute, nello scrivere Apologetico, nelle altercazioni, e contese scholastiche: altri tutti pacifici, quanto inetti al contendere, altrettanto felici nell'esporre con ma-

Y nie-

(K) *Controv.*

niere amichevoli le più profonde Dottrine. Certi son da Teatro, il cui impeto si raddoppia all'addoppiarsi intorno ad essi la calca: altri da Gabinetto; e come quelle lampadi sepolcrali tanto son luminose, e vive, quanto celate, e sepolte: uno spiraglio di fuora, toglie loro lo Spirito: e trarle alla luce, e privarle di luce è tutto una cosa. Sonvene come i Microscopj di più ampia sfera, che abbracciano maggior sito, ma men sono penetrativi di quel molto che abbracciano: Altri, come le più acute lenti, si restringono a piccolissimo spazio; ma di quel piccolo spazio a cui si restringono, non v'è tal minutezza, che chiaramente non veggano. Ve n'ha come gli occhi de'vecchi, perspicaci a gli oggetti lontani; cispi, e quasi ciechi a'più prossimi, e che hanno tra' piedi: Altri tutto all'apposito, simili a gli occhi di corta vista, acutissimi ove ragguardin da presso, nulla veggenti in qualunque mediocre distanza: o come l'occhio del Pipistrello, che scorge tra l'ombre, e abbarbagliasi al lume: cioè che quanto vaglicno in certe cose scure, basse, tenui, e che sfuggon gli sguardi degli altri; tanto alle più aperte, ed alle più degne, e maggiori, ottusi affatto e disadatti.

In somma, lo stesso che l'Occhio al corpo, essendo all'animo l'Ingegno, molte altre Classi, pur con varie simiglianze dell'occhio, annoverate dal *Vives* (1) bello sarà udirle, quali uscirono dalla sua penna, e nullamente indebolite dalla mia. *Sunt qui in singulis separatis, deductisque cernendis valent plurimum, multa pariter non capiunt; aut si capiunt ad breve quoddam punctum; non tamen continent. Sæpe etiam qui intuentur, qui capiunt, & continent, non conferunt illa inter se: nec quale quidquam sit, ex aliorum comparatione judicant. Eumdem in modum res se habet in Ingeniis, nam quidam acuti sunt, & perspicaciter singula intuentur; conjuncta verò vel non capiunt, vel non tenent, quorum captus est fluxus, & memoria brevis, & angusta: Alii capiunt,*

(1) *l. 2. de trad. Discipl.*

piunt, non tamen cogitationem reflectunt ad ea, quæ sunt intuiti. . . . . Sunt qui primos ingressus habent faciles, mox confunduntur: quibus in labore offunditur mentis aspectui quædam veluti caligo, quæ cum recentes, ac novi ad opus accederent, non erat. alii urgentes, & valentes persistunt fælicissimi. Quidam quæ viderunt, conjuncta sumunt: Nonnulli separant, & diminuunt, ad scrutationem singulorum, quæ nominantur subtilia, ... De hoc numero sunt, quorum ingenium volat per summa rerum, & minutias quasdam despicit, quæ alios effugiunt; ad intima verò, & tamquam ad rei nucleum non penetrat: sunt acuti quidem, sed illorum acies acui est persimilis, quæ capillum unum latum in quatuor aut quinque fibras discriminat: non ut acies gladii, quæ solidam rem, & duram discindat.

XI. I quali Ingegni troppo sottili, per mio avviso, punto non dissimili da quegli stomachi viziosi, che tutti i cibi che ricevono risolvendo in fummi e vapori, recano non mediocre detrimento al cervello; tutte le materie che a trattare imprendono, riducono a una tal sottigliezza, che sovente altro non vi rimanga d'ingegnoso, e di sottile, che il solo nome di sottigliezza, e d'ingegno, con infinito pregiudizio delle verità, che disaminano. E pure questi, da dirsi anzi larve, e fantasime che veri 'ngegni, così nulla hanno di sodo, sogliono per lo più riportare maggior plauso dalla moltitudine: nella guisa appunto di que' Ciurmadori, che tirano popoli interi, e fansegli correr dietro impazzati, a mirare ed'ammirare l'incatenamento d'una pulce. Quest'Ingegni, o che s'applichino alla Politica, o all'investigamento delle verità scientifichè, sempre quasi danno nel vvoto; mercechè non moderando il loro acume colla Prudenza, riescon tanti Segugi, e Veltri d'acutissimo odorato sì, e di pie' velocissimo; ma per questa stessa loro troppa acutezza poco costanti, e poco fruttuosi alla caccia: mentre scorrendo quà e là, e variando traccia ad ogni nuovo sentore, per lo più ivi cer-

can la fiera, ove meno ſi appiatta. Sono ſpade quanto più ſottili tanto più frali; e dato pur che foſsero delle Damaſchine, e ſoprafine, *Validiſſima etiam, ſi ad ultimum extenuentur infirma ſunt; ſic robur omne tenuitas atterit.* (m) Sia della miglior tempra una ſpada, affinata a par del raſoio, riuſcirà men atta a far colpo.

A queſti Ingegni, come a coloro che patiſcono di mal ſottile, l'unico rimedio e' ſarebbe, ſtudiarſi d'ingraſſare il ſangue, ed ingroſſare i troppo attenuati loro ſpiriti, che han cambiati gli ſtomachi de'lor cervelli in altrettanti Limbicchi, che di quanto vi ſi pon dentro, riſolvendo la maggior parte, e la migliore, in ſottiliſſimo fumo, non fan reſtare in eſſi che la minima, e la peggiore, del capo morto delle inutili fecce. Queſta, ſecondo alcuni, fu la principal mira, avutaſi colà da Platone, nell'avere traſcelta per la ſua Accademia quell'aria sì vaporoſa, e groſſiera, come più atta a temprare la troppa ſottigliezza de'cervelli Atenieſi, però abbiſognanti di contrappeſi, e di ceppi: nientemanco di quel Fileta delle ſue ſcarpe ferrate, per non venire, a cagione dell'eccedente ſua magrezza, levato in aria, e trabalzato dal vento. (n) In una parola, Coſa non ha la vera ſapienza più a ſe contraria, di quella falſa ſottilità: e quinci forſe avendo finto gli Antichi, sì odioſo a Minerva il Ragnatelo, il cui 'ngegnoſo lavoro, quanto di più ammirabile ſottigliezza, tanto rieſce di minor uſo, e di niun profitto.

XII. Ma quì la vicinanza de'ſuggetti mi ſtimola, dopo queſta ſorta d'Ingegni, sì agevole ad ingannare col luminoſo ammanto dell'inſolito acume (di cui per verità coſa non v'ha più pregiabile, ove ſia moderato) da un altro vizio, pur ſolito traviſarſi ſotto maſchera di virtù, a non meno ammonire di grandemente guardarci: maſſimamente nel for-

---

(m) *Petrarc. de rem. utr. Fort. l. 1. Dial. 7.*
(n) *Elian. Var. hiſt. lib. 9. C. 14.*

formar buono, o reo presagio della più tenera età, e d'un' indole capevole di permanenti progressi: a i quali indubitatamente cosa più opposta non è di quegli accelerati, ed istantanei avanzamenti, che quanto più gradiscono, e han faccia di prodigio presso gl'imperiti, altrettanto agli esperti riescono non mediocremente sospetti: niente essendo più frequente a vedere, che scemarsi col crescere dell'età il saper di que' Fanciulli, che s'avanzò oltre la portata della loro età: E ciò, per essere dell'uno e dell'altro una stessa la cagione; cioè quel medesimo calore, che facendo un eccesso fuor di tempo, porse pabolo a que' subitani progredimenti; necessario è che col troppo dissipamento illanguidito, inabil si renda a perfezionar di vantaggio ciò, in che nel primo impeto consumò quanto avea di vigore; e però non potendo passare avanti, torni indietro. Ond'è il succedere per ordinario a questi fanciulli, in cui la natura mandò fuori a un tratto tutto quel buono, che servir dovea per molt'anni, come appunto a quegli Alberi, che avendo fatto un insolito sforzo col fiorire, o fruttare fuor di stagione, indi al primo freddo sfruttan per sempre, e si seccano. Come avvenne (per di mille esempj riferirne sol uno) l'anno 1647. nella Sicilia; quando l'essersi veduti gli alberi fioriti di mezzo Novembre, e cariche di fresche rose le siepi, fù presagio di quella luttuosa, e memorabile carestia, che immediatamente seguì. (o) Perciò di un tale Albero, carico di fiori sotto i segni del verno, con soprapporgli per motto quelle parole d'Isaia, (p) IMMATURA PERFECTIO, parvemi potere Impresa formarsene, al vivo espressiva del presente proposito E pure ad una pianta, carica oltre il consueto di fiori (stante l'osservarsi, che quanto più se ne caricano, massimamente le giovanette, men ne ritengono, con rimanerne ad ogni leg-

gie-

(o) *Serpetri Merc. Mar. Por. 2. Log. 3. Offic. 5.*
(p) 18. 5.

giera scossa ignudate) in atto di venir disfiorata da un venticello, a significar lo stesso, applicai quel verso del Petrarca, QUANTE SPERANZE SE NE PORTA IL VENTO! (q) Non essendo per verità, che mere speranze, e speranze per lo più da volarsene coll'avre, que' gran profitti de' fanciulli, che avendo più del prodigioso, o dirò del prestigioso, che del naturale (a riserva di alcuni rari e veri prodigj, de' quali n' appaja appena un pajo per ogni secolo) come prestigi appunto, ratti si dileguano, senza vestigio lasciare di ciò che furono.

Insomma, checchè altri ne dica, ed ami, quanto a me amerei i fanciulli anzi Aquile, che Pernici; delle quali, con esser queste seconde di volo breve, basso, e stentato, e le prime un prodigio di rapidezza, pure è sì diversa l'infanzia, per quanto ce ne insegnano i Naturali, che il Perniciotto, non ancora ben ischiuso dal guscio, e mezzo ancora prigione, strascicando dietro il suo carcere, con pompa d'agilità senza pari, corre, e svolazza. L'Aquilotto per contrario, anche dopo molti dì fornito d' impennare, ed assodateglisi le penne maestre, non s'attenta uscir fuori del nido, e fà d' vopo, che i genitori a forza di beccate per la prima fiata ve l'astringano. Or chi avria indovinato, che da una infanzia sì snella negli uni, sì ritenuta negli altri, avesser sì contrarj effetti dovuto seguirne; di tanta pigrezza in quelli dianzi sì snelli, di tanta rapidezza in questi orora sì pusillanimi? E pure ciò, ne più ne meno, è quello, che tuttodì negl' Ingegni addiviene, di vedersi la maggior parte di quegli, ch'ebbero una fanciullezza spiritosa a miracolo, riuscire stupidi affatto nell'età avanzata; e di altri, che sembrarono la stessa stupidità, esserne sovente sortiti veri prodigj d'ingegno. Di questa seconda classe furono, o un Demostene, che tanto stentò a farsi: e non è maraviglia che stentasse per farsi un miracolo:

(q) *Son. O giorno, o hora &c.*

colo: o il Dottore Angelico, che per la poca vivacità che mostrava, unita a quel suo studiato silenzio, venia appellato col soprannome di Bue: o il famoso Giuriconsulto Baldo, ch'era lo scherno de' compagni, soliti dir motteggiando, che e' sarebbe stato Dottore dell'altro secolo: o il Suarez, e cent'altri, che fino a certa età parvero come illetarghiti; ma suegliandosi feron poi conoscere in pruova, essere stato il loro letargo come quello de' Lioncini, con dar tosto ruggiti da far udirsi da un capo all'altro del Mondo. Finianla, questa è una cosa sì consueta d'osservarsi, le vicende della fanciullezza tutto cambiarsi arrovescio, di ciò che a primo aspetto sembrarono, che non temerei quasi di sottoscrivermi anch'io, a chi generalmente pronunziò, *Tot mihi exemplis huius rei veritas constat, ut ego in Puero malim aliquam tarditatem, quam celeres, & praecipites animi motus, hos enim ab illis superari semper observavi*. (r)

XIII. Il fin ora discorso, oltre il renderci cauti a non molto fidarci di certe liete apparenze, ci dee addottrinar per contrario di ne pure esser facili a diffidare di certi ingegni a primo sguardo incapaci: almeno di non esser eglino tra gli uomini quello stesso che le spugne egli altri Zoofiti tra gli animali, *Quibus adeò tenues sunt sensuum notæ, ut multi dubitarint animalia sint, nec ne*. Quali erano per ventura quegli Abitatori della Guinea, che al primieramente vedere le masserizie, e gli arnesi degli Europei, Archibugi, Spade, Specchi, Giubboni, Vestiti d'ogni sorta, tutti senza distinzione credettero esser frutti d'alberi ignoti; ond'era il tentare di sementargli, affine di propagarne nel lor paese la razza. (s) O quei Moscoviti (d'altra specie certo degli oggi viventi, e sì bene scaltriti dal Sapientissimo loro Czar Pietro) venuti in Vinegia nella Solenne Ambasceria del 1656. che al crescere, ed

(r) *Morhof. in Polyhist. l. 2. c. 1.*
(s) *Histor. Mor. des. Antilles t. 2. c. 8.*

ed allo ſcemare delle lagune, dimandavano ſe inſieme col mare s'alzaſſero, ed abbaſſaſsero gli edifizzj? (t) ſalvo d'eſſere, dico d'una ſi groſſa tempera (e di queſti medeſimi ne'tampoco diffiderei, prima d'aver preſine tutti gli ſperimenti, di ciò, che a diruginar menti d'un metallo sì groſſiere vaglia l'induſtria) non deeſi, per quantunque poca ſperanza di profitto n'appaja, eſſer facile a diſperare: ſtante gli eſempj teſtè addotti, d'ingegni ſembrati per un tempo ſtupidi, e poſcia ſcovertiſi per prodigj di Sapienza. Ve ne avrà de'taluni veramente inetti (a cauſa del contraggenio, o altro pregiudizio) ad un'Arte, o ſcienza, che ſaranno Aquile per tutte l'altre. Certi odiano la ſervitù e la ſuggezione della ſcuola (nel che non rado ha colpa, o la qualità del Maeſtro, o la maniera dell'Inſegnare, o la materia ancora dell'Inſegnamento) e laſciati in loro balìa, fanno profitti immenſi. Altri non potendo raggiugnere il più eminente compagno, e odiando, con Ceſare, di rimaner ſecondi, interamente tralaſciano, non che di correre, di camminare: ma rimoſſa poi quella gara ſproporzionata, ripigliano con freſca lena l'interrotta carriera: traſcorrendo in pochi paſſi quegli ſteſſi compagni, cui eran pocanzi paruti non valevoli di tener dietro.

XIV. Che per tanto, tutto il principal frutto di queſto capo ſi reſtringa a due importantiſſimi Documenti. Il primo, per l'accorto Indagatore delle Indoli, Ingegno giammai non dovere trovarſi accompagnato da sì pravi indizzj, che s'abbia a rigettare: ſenza tentar prima tutte le prove di quel, che in lui poſsa l'Arte ad emendar la Natura: nulla più eſsendo frequente a vedere, che ſembrare a prima viſta peggior i quelle Nature, che ſaranno per verità le migliori: e ciò per cagione, d'eſser gl'Ingegni deſtinati a gran riuſcite, come que'vini generoſi, e potenti, che nel tino ancor moſto,

(t) *Eruſon. Iſt. Ital. l.24.*

sto, vo'dire nella prima lor fanciullezza, sembravano più aspri, e spumavano più gagliardamente degli altri. Or questi fanciulli, alquanto più duri, più indomiti, e ferventi del consueto, eran quegli, che il sagacissimo Aristone, sì in questo giudizio lodatone, e seguitato da Seneca (u) preferiva a quegli altri tutti cheti, ed amabili a primo aspetto: e ne assegnava del così piacergli il perchè, *Vinum enim fieri bonum, quod recens durum, & asperum visum est: non pati ætatem quod in dolio placuit.*

Il miglior legno ha i suo 'nodi, testimonj della sua robustezza: ed i migliori Ingegni hanno certe insolite bizzarrie, particolarmente gl'Inventivi, perciò appellatine capricciosi, dall'aggrapparsi a foggia di Capre per balze, e dirupi, a investigarvi nuovi trovati (istinto non biasimevole semprechè tra'confini della sua sfera:) Per quali bizzarrie, sovente appo gl'ignoranti il concetto riportano di poco savj. E pure niente è più solito a vedere, quanto *In hominibus illis, quorum ingenia dementiæ aliquam speciem præseferre videbantur, latere nonnumquam quædam, quæ non in iis quæsivisses, arcana*: (x) I migliori Cavalli non sono quegli, che più son miti, e trattevoli essendo puledri: (che se la mitezza ne diffinisse la bontà, non ne aremmo a paro degli asinelli) ma quei che più son feroci, calcitrosi, indomiti, e d'un Indole quasi intrattabile. Questi saputi ammaestrare riescon gli ottimi. Tutto stà a trovar Maestro, che di un nato ad esser Bucefalo, non voglia formarne un vil giumento da basto. E male per lo stesso Bucefalo, se non avesse sortito d'aver per domatore Alessandro, che ne avvisò i pregi, nel disperarlo di tutti gli altri: sarebbono stati gettati que'tredici, o come altri dicono, sedici gran talenti, sborsati per la sua compera a Filonico Tessalo: e'l Mondo rimasto sempre privo d'un Prodigio, che (se avessi ad usare un espres-

(u) *Ep. 36.*
(x) *Morhof. Polyhist. l. 2. c. 1.*

pressione poetica , anzi che nò) direi esserſi potuto dire l' Aleſsandro de'Deſtrieri, non meno che Aleſsandro, il Bucefalo de'Guerrieri.

XV. A queſto primo fruttuoſiſſimo Documento, di non dover diſperarſi indole alcuna, per quanto a prima viſta nulla prometta di buono; per l'eſser ſovente l'indoli migliori quelle, che al primo ſguardo ſembraron peggiori; s'uniſca l'altro oppoſto, (ma come le oppoſte linee, che corrono a un medeſimo centro) di non fidarci d'Indole alcuna, per quanto in realtà eccellente, e perfetta: eſsendo ſolite le Indoli ottime, ove laſciate ſenza cultura ſi applichino al male, di riuſcir tra tutte le peſſime. Ciò che, come in iſpecchio, ſi ſcorgerà in due traviati fuori di ſtrada, un de'quali ſia zoppo, l'altro agiliſſimo al corſo: lo zoppo in parecchi giorni di traviamento, non molto ſi ſarà dal diritto ſentiero ſcoſtato; la dove il bravo camminatore in meno d'un dì ſaraſſene allontanato per più decine di miglia.

Queſta rifleſſione all' avveduto Educator di Temiſtocle formar facea quel preſagio, con cui rivolto al ſuo grande Allievo, ſpeſsiſſimo era ſolito dire, *Nihil mediocre futurus es o puer; nam aut magnum bonum eris Reipublicæ, aut magnum malum.* E Plutarco in Nicia, comparò l'ingegno d'Alcibiade da riuſcire ſtraſordinario, o nel bene, o nel male, ovecche ſi foſſe applicato, al terreno di Egitto, la cui feracità uſa è partorire, *Pharmaca multa bona, bonis permixta maligna.*

Anzi che generalmente di Atene, Patria e di Temiſtocle, e di Alcibiade, narra lo ſteſso Plutarco, in Dione, eſsere corſo per antichiſſimo Dettato, *Eam Urbem viros, qui virtutem ſectantur optimos, & qui vitia teterrimos ferre: ſicut & tellus eorum optimum Mel, & Cicutam edit exitioſiſſimam.* Cioè, che partorendo per ordinario eccellentiſſimi Ingegni, una medeſima era di entrambi effetti la cauſa, vo' dire la loro ſteſſa eccellenza, del riuſcire i ſuoi Cittadini, o ottimi, ſe im-

impiegandosi bene; o pessimi, se applicatisi al male: per esser verissimo, che quanto gl'ingegni migliori, più son disposti a produrre maggiori serpentacci di vizzj: *In odoriferis Sylvis serpentes maiores nascuntur*, Fu osservazion di Solino *In Polyhistore*: e non degenera nel morale. Quinci non meglio a me parve potere assomigliarsi una tal sorta d'ingegni, che alla Mosaica Verga, che tralle mani di Mosè facea prodigj; abbandonata in terra, si convertiva in serpente: abile voglio dire ad ogni profitto, finche abbia chi la raffreni, e reggala: disposta ad ogni vizio, lasciata in propia balìa. Non v'è la peggior cosa d'un ingegno migliore, ove sia ozioso: perchè quanto va più gagliardo un Molino, tanto più si sconcerta, se niente abbia sotto la rota da macinare: ma peggio se mal impiegato: com'è proprio de' Rovi, e de'macchioni, crescere e più alti, e più folti ne'campi fertili, che negli sterili. In somma ad ogn'indole, ad ogni ingegno, eziandio tra mille il migliore, non vi scordate voi di dar sempre quell' eccezione, che colà al suol più fecondo, il Toscano Poeta,

Ma tanto più maligno, e più silvestro
Si fa il terren col mal seme, non colto,
Quant'egli ha più di buon vigor terrestro. (y)

(y) *Dant. Purg.* 30.

LIBRO II.

CAP. II.

Della Memoria, Secondo Requisito alle Lettere.

SOMMARIO.

I. S'*Imprende a confutare ciò, che da molti ha voluto farcisi credere, Grande Ingegno, e gran Memoria non potersi accoppiare:*

II. *Proponendosi il principale lor Fondamento; delle tre principali Facoltà dell'Anima intellettiva, Ingegno, Memoria, ed Immaginativa, corrispondenti a i tre Temperamenti Secco, Vmido, e Caldo, in virtù della qual Divisione,*

ſione, e corriſpondenza, gran Memoria, e grande Ingegno non più potere accoppiarſi, di ciò che accoppiarſi poſſano grand'Vmido, e gran ſecco in un tempo.

III. *Per tal perſuaſione vergognarſi non rari della buona Memoria.*

IV. *Ma convinceſi ad evidenza il niun fondamento d'un tal Fondamento.*

V. *Inoltre moſtrandoſi, Molto alla Memoria giovare, tanto lungi opporleſi, il buon Ingegno, e la buona Immaginativa.*

VI. *Onde avvenga ne' vecchi, l'andarſi coll'avanzarſi dell'età, ſempre più minorando la Memoria, ed aumentando il Giudizio?*

VII. *Due ſorti di Memoria, con Ariſtotile, ſi diſtingue: una ſtaccata: che più abbonda ne' groſſieri e nelle beſtie: l'altra ordinata, propria degli aſſennati, ed ingegnoſi.*

VIII. *Onde proceda ne' Dotti il sì frequente lagnarſi della Memoria?*

IX. *Dopo provato colle Ragioni, Ingegno, e Memoria non opporſi, ſi paſſa a convincerlo colla ſperienza, particolarmente di Temiſtocle, Plotino, Seneca il Vecchio, l'Abulenſe, il Mirandolano, Paolo Quarto, Gioſeffo Scaligero, e del Paſcale.*

X. *Si riferiſcono le non meno ſtupende Immaginative di alcuni altri.*

XI. *Ma ſenza andar fuori di noi, ogni ſtupore ſupera la ſemplice conſiderazione della noſtra ſteſſa Memoria.*

XII. *Prodigioſi avvenimenti di alcuni nell'iſtantaneamente perdere, o acquiſtar la Memoria.*

XIII. *Si paſſa a moſtrare l'importanza ſomma d'una buona Memoria.*

XIV. *Quindi intraprendendoſi a inveſtigar le maniere d'ajutarla, ſi propone per prima quella della Memoria Artificiale, che tutta sì fa a pura forza dell'Immaginativa: come quì, colla ſimiglianza della Scrittura, ſi ſpiega.*

XV. *Pruove ſtupende che con tale artificio facea un giovane Corſo.*

XVI. *Ed un mio Religioſo, di cui ſon io teſtimonio.*

XVII. *Con quel più, che della Memoria di Porzio Latrone Seneca il Padre narra: ſoggiugnendo poſſederſi da ſe queſt'Arte, ed eſſer d'agevoliſſimo Inſegnamento.*

XVIII. *Miei dubbj, se sia quest'Arte d'alcun giovamento?*

XIX. *E che esser possa non d'altro, che d'una bella apparenza.*

XX. *Pensier non dissimile di Bacon Verulamio.*

XXI. *Ma al suo, ed al mio pensier s'oppone il buon uso, che ne fa fare il Dottore D. Giovanni Brancaccio.*

XXII. *Al cui Libro rimettendo l'esplicarla, e insegnarla; alcune più piane, e comuni Industrie noi quì suggeriamo: Prima delle quali è, Proccurar di ben intendere le cose, che è il medesimo che far servire alla Memoria l'Ingegno.*

XXIII. *Seconda, Collocarle con Ordine.*

XXIV. *Terza, Impararle con Attenzione.*

XXV. *Di sommo giovamento pur sono le circostanze del Tempo: della Scrittura di carattere grosso: del servirsi della prima Copia &c.*

XXVI. *Ma nulla così giovò mai alla Memoria, quanto l'Esercizio: massimamente della più tenera età: di che non inverisimil causa esser potrebbono que' sottilissimi fili, di che gran parte è composta la sostanza del Celabro.*

XXVII. *E nulla più alla Memoria nocque dell'intemperanza degli studj, ed aggravarla oltre la sua portata.*

XXVIII. *Per tuttociò si conchiude, stante l'angustia della Memoria, non dover porvisi dentro che sole cose sceltissime.*

I. Sen-

I. Enza gittar molto tempo, e lograr la carta, in noverare (ad imitazione di chiunque a trattar s'introdusse simil materia) i vantaggi sommi, e gl'immensi emolumenti d'una buona Memoria; per esser questi ad ognun sì palesi, e sempre vivi nella Memoria, eziandio di chi più d'essa è manchevole; mentre lo stesso scorgersene privo, a lui serve di perpetua, ed attual ricordanza degl'immensi Beni, che a lui mancano, nel mancargli sol la Memoria; con ordine io molto diverso dagli altri, nel primo entrare in questo suggetto, stabilirò un principio tutto opposto al non che fin ora corso, e che tuttavia corre nella comune credenza del volgo, ma voluto persuadercisi da gran parte di quegli Eruditi, che della Memoria ci han lasciati trattati; cioè questa, quanto più abbondevolmente solita comunicarsi a' meno ingegnosi; altrettanto rarissimo, e secondo la frase di taluno non mai, rinvenirsi sposata a un buono Intelletto. In una parola, Memoria, ed Ingegno esser due Poli, che, non che mai toccarsi, di lor essenza sortirono lo star sempre quanto

to il più si possa lontani: sotto pena irremissibile, se mezzo dito di più s'accostassero di quanto importa la massima distanza d'un capo all'altro del Mondo, di lasciar d'esser Poli.

II. Io sò bene, su qua'principj i Difensori d'un tale assunto si fondino, soliti a dividere le tre facoltà dell'anima intellettiva, Ingegno, Memoria, ed Immaginativa, secondo i tre diversi temperamenti, che può sortire un qualunque Cervello, o di Caldo, o di Secco, o d'Umido: e quindi inferendo, ove più prevale il temperamento Secco, ivi più esser d'Ingegno, e Giudicio: perciò tanto in questi pregi prevalere i Vecchi: a cagione della maggior siccità del loro cervello: il quale coll'avanzarsi dell'età sempre più si và dissesccando: e però i Melanconici, e tutti comunemente la mattina a digiuno (per esser proprietà della tristezza, e dell'inedia disseccare) riuscire più prudenti, e ingegnosi. Ove abbonda il temperamento Vmido, ivi più prevaler la Memoria: e però tanto di quella a dovizia esserne forniti i fanciulli. Ciò che non debbe intendersi di un'umidità eccedente, e quasi simile all'acqua, com'è quella degl'infanti più teneri, e però privi affatto di memoria; ma d'un'umidità come glutinosa, appiccaticcia, e tegnente; atta in uno a ricevere, e ritener ciò che in essa si posi. E finalmente il temperamento Caldo essere opportuno all'Immaginativa: nella quale prevagliono i giovani di mezza età, perciò sì atti alla Poesia: ma niuno a par de'soprassatti da ardentissime febbri, e de'farneticanti: ne'quali a misura del calor eccessivo, gagliardissima è la forza della facoltà immaginatrice.

Quanto al Freddo, che sarebbe la quarta qualità, oltre le tre noverate, soggiungono non essere attivo, e a nulla servire per l'intelletto, le cui funzioni è sol atto non a promuovere, ma impedire. E se pur, presso gli Autori si legge, i freddi di celabro, quai sono i melanconici, esser prudenti, assennati, ingegnosi; ivi il freddo, ripigliano, non dove-

dovere pigliarsi nel suo proprio grado di Qualità dominante, ma per una gran moderatezza di caldo: dell'eccesso del quale nulla di più contrario ha il Giudicio, e n'parte ancora l'Ingegno. Or giusta le tre mentovate Qualità, Secca, Vmida, Calda, delle quali non più che una può prevalere in grado intenso; non più che in una delle tre facoltà intellettive da quelle regolate, cioè, o Ingegno, o Memoria, o Immaginativa, conchiudon essi, poter riuscirsi eccellente: sì, e per tal modo, che dall'essersi in una di queste tre eminente, vaglia con necessaria, ed infallibile illazione, inferirsene la debolezza nell'altre due.

III. Tai sono i principali lor fondamenti, che uniti alla persuasione del volgo, tanto han prevalso in alcuni, che assai de'per altro provveduti d'una felice Memoria, sia a me occorso vederne (e'l medesimo, credo, sarassi dagli altri osservato) affettare di parerne manchevoli, usando somme industrie per coprire i lor pregi, e passare per ismemorati, a intento d'esserne con ciò tenuti maggiormente ingegnosi. E tal altro ho veduto offendersi, quasi di positivo convizio, al sentirsi lodar di buona memoria: come tra gli altri, essere stato uso dell'altiero spirito del Soave, timoroso con ciò di passarne per meno ingegnoso, leggo presso al Vayer. (z) La verità si è, che molti di quei che mancavano di memoria, desiderosi di trar qualche compenso d'un tale difetto, sonosi fatti a specolare queste belle divisioni, e corrispondenze di Temperamenti, e di Facoltà; e insinuatane la fama presso del volgo, per conciliarsi con ciò, a spese dell'essere ismemorati, il credito d'ingegnosi: Quasi fossero la Memoria, e l'Ingegno due vere Bilance, in cui per indispensabile necessità, allo stesso passo dell'innalzarsi dell'una, ha da corrispondere l'abbassarsi dell'altra.

IV. Ma io quì, a dimostrare il poco, o niun fondamento di

(z) *tom. 13. pag. mihi 136.*

to di tali Fondamenti, dico brevemente, una buona Memoria di due principali parti costare, Facilmente Apprendere, e Facilmente ritenere: delle quali egual pre iudizio sia, o che manchi questa, o che quella: Il medesimo essendo a conto fatto, o che uno in due ore guadagni 20., e ne perda 10.; o che un altro in pari spazio guadagnatine soli 10. ritengali tutti. Anzi puote darsi il caso, d'essere in migliore, non che in pari condizione, chi guadagna meno, se avvenga di ritener più, di chi avesse guadagnata quantità maggiore, e ritenutane meno. E ciascun, credo, scerrebbe esser colui, che di 10. guadagnati non perdesse che 2., che un altro, che di 20. perdessene 15. se al primo con ciò verrebbono a rimaner otto, e soli cinque al secondo. Ciò posto, io dico, la Memoria poter considerarsi in 4. differenze, Ricevere facilmente, e difficilmente perdere, e questa è l'ottima: Difficilmente ricevere, e facilmente perdere, e questa è la pessima; Esser facile così al ricevere come al perdere, al che s'oppone l'altra d'esser difficile così al ricevere come al perdere: e queste due sono le mediocri.

Or lasciate le due prime da parte, come quelle, che costando di doti contrarie, non può dirsi dipendere ne dalla sola semplice vmidità, ne dalla siccità sola; Egli è chiaro delle due mediocri, la prima del facilmente sì ricevere che perdere spettarsi all'Umidità; la seconda del difficilmente sì ricevere che perdere, esser propria della Siccità. Ed ecco, quel vantaggio che ha il temperamento umido sul secco, nella maggior facilità che e' gode dell'apprendere; perderlo tutto nella maggior difficoltà del ritenere: e per contrario tutto lo svantaggio del temperamento Secco nella difficoltà dell'apprendere; venir compensato dalla facilità del ritenere. Onde se per Memoria noi non intendiamo la sola agevolezza dell'apparare una cosa, ma l'agevolezza così dell' appararla che del ricordarcela; e più forse del secondo, che

del

del primo; *Siquidem Celeritas Ingenii, Tenacitas Memoriæ laus est*, Dice un testimonio che ne val molti, il Petrarca (a) che della Memoria raccolse, e librò i sentimenti di tutti: ed è conforme a quel *Tantum scimus quantum recordamur*, di Tullio: o dirò meglio della Ragion che convince, non essere più Dotto chi più imparò, ma chi più ricordasi dell'imparato: ognun più che la memoria di coloro, tutta simile all'Acqua, o allo Specchio, in cui *Æque citò omnis imago aboletur ac componitur*; (b) non dubito, sceglierebbe, e reputariasi avventuroso colla Condizion di Cleante, chiamato da Plutarco *Oris angustissimi vas, difficillimè admittens, sed semper retinens quod semel admisit*. Ciò stabilito io non veggio perche il temperamento secco abbia ad infamarsi come men'atto alla memoria, dell'umido; s'egli delle due parti integranti d'una buona memoria, ne possiede una, e la principale, e la propria della memoria, vo' dire la Retentiva, che manca all'umido, cui sol toccò la men vantaggiosa, e meno pregevole, cioè l'Apprensiva.

Oltre il non reggere alla coppella dell'esperienza questa Dottrina de'Temperamenti, niente così essendo frequente a vedersi, che persone, o di umidissimo, o di secchissimo temperamento (e simile dicasi del caldo rispetto all'Immaginativa) inette affatto alle funzioni della Memoria, ò dell'Ingegno; ed altri per contrario eminentissimi in una, ò in più di queste Facoltà, senza le Qualità corrispondenti: anzi con temperamento tutto opposto al richiesto per quella facoltà, in virtù della divisione suddetta de'tre Temperamenti, corrispondenti alle tre facoltà;

V. Aggiungo io, Tanto lunge, che la Bontà dell'Ingegno pregiudichi alla buona Memoria, che anzi nulla al paro si sperimenti giovevole per migliorar la memoria, della bontà

(a) *l. 2. rer. memor.*
(b) *Senec. 1. nat. quæst. c. 5.*

bontà dell'Ingegno; col dar ch'ei fa ordine alle cose: col bene unirle, o ben dividerle, dove meglio vadano od unite, o divise: bene una dall'altra inferirle: collocar le specie sotto i lor generi, o mirarne tutte le dipendenze, ed attenenze che posson tra se avere: e concatenarle sì, che al minimo pensiere che ne muova una, vengano tutte le altre: quali anelli di catena, che seguon tutti al trarne d'un solo. L'istesso dicasi dell'Immaginativa, tanto pur essa lungi d'esser contraria alla Memoria, che anzi la maggior parte della Memoria, tutta consiste in una forte Immaginativa: come chiarissimo appare nella Memoria Artificiale, i cui gran prodigj, che immantenente diremo, tutti son opera, e per così dire, lavoro, e givoco d'una gagliardissima immaginazione. E così le facoltà dell'Anima intellettiva, tanto non è d'opporsi tra se, che anzi si dan mano, porgendosi, com' è detto, vicendevolmente soccorso.

VI. Che poi i vecchi tanto nell'andare avanti nell'età, vadano indietro nella memoria, non de'recarci maraviglia, se'l medesimo senza maraviglia vediamo a proporzione succeder loro in tutt'altro: invecchiandosi in loro al medesimo passo dell'invecchiarsi degli anni, anche le forze, anche il calore, la sanità, la vivacità, l'allegrezza, e fui quasi per dire anche l'Ingegno (e forse senza che il dica io, il diranno egli stessi, se dir vorranno sinceramente, come ne giudicano ne'loro cuori; non già secondo il lor parlarne alla presenza de'giovani) come quello che abbandonato da quella vivezza, da quel brio, da quella prontezza, penetrazione, agilità (che sono frutti, che quanto abbondano nell'està della giovinezza, mancano nel freddo verno della vecchiaia) anzi che Ingegno, potria dirsi un cadavere avvizzato, e in prossima disposizion di marcirsi. Tutto nella vecchiaia s'affievolisce, che maraviglia dunque dell'infievolirsi ancor la memoria? Oltre il gran vantaggio, che hanno i fanciulli

colle

colle lor memorie recenti,non confuse da altre specie, e come carta bianca, atte a ricevere ogn'impressione; là dove la memoria de'vecchi soccombendo sotto al peso delle infinite immagini ricevute, che in essa cagionano un'incredibile confusione di specie, e di fantasimi; tanto è men capace a riceverne delle nuove, quanto una Casa già piena, o quasi piena, men della vuota. E così a tutt'altre cause che alla differenza de'temperamenti, o umido, o secco, debbesi per mio avviso attribuir lo svantaggio della memoria senile sotto la fanciullesca.

Vna sol cosa avvantaggiarsi sempre più sembra, e perfezionarsi al medesimo passo del crescer della vecchiaia, ed è la Prudenza, o il Giudizio comunque vogliam chiamarlo: ma questo così al di lungi d'esser cosa opposta alla memoria, che anzi è parto legitimo, e quasi tutt'opera della memoria: la quale suggerendo a'vecchi tutti i casi veduti, o uditi nel lungo corso della lor vita, genera in essi l'abito della Prudenza (che secondo il Filosofo è scienza di casi particolari) per ben sapere allo specchio del passato giudicar del futuro, e preveder l'avvenire. Laonde non solo alla Memoria non s'oppone il Giudizio, che anzi essendo d'essa germoglio, riman evidente, che quanto fosse questa maggiore, più somministrando di sperienze, e di casi seguiti, maggior sarebbe la Prudenza da nascerne: *Quæ teste Aristotele, primo Methaph. c.* 1. *ex multarum rerum scientia coalescit. Vnde est quod Memoria ab eodem Aristotile lib. 6. cap.* 1. *a Tullio l.* 1. *de Invent. a Divo Thoma* 2. 2. *quæs.* 9. *ar.* 1. *aliisque Philosophis communi assensu, inter Prudentiæ partes integrantes numeratur*. (c)

VII. Rimarrebbe per fine da risolvere quell'Obbiezione del testè citato Aristotile; il quale nel libro *De Memoria, & Reminiscentia* Al capo primo, generalmente pronunziò, più di tutti abbondar di Memoria gli di spiriti più grossieri ed

(c) *Apud Beyerlinck in Theatro verb. Memor.*

ed ottusi: *Frequenter magis memorativi qui tardi*. Ma questa per mio avviso, nè tampoco, è da annoverarsi per obbiezione, stante l'immediatamente soggiugner ch'ei fece, e i più docili, e ingegnosi per opposito, più abbondare in Reminiscenza: *Magis autem Reminiscitivi qui veloces, & dociles*. Nel che parve due sorti di Memorie aver voluto distinguere: l'una staccata, senza alcun ordine, o legamento di cose: qual è quella de nomi semplici, e delle nude parole; e questa esser „ più propria degl'ingegni gregarj, e de' fanciulli, e se vo„ gliamo così dire de' Bruti: ciò che fe' pronunziare al Fra„ castoro (dice un erudito Scrittor Franzese) (d) che coloro „ ch' esattamente si rammentan le strade, dovunque una „ sol volta passino, senza mai traviare d' un passo, sono „ vicinissimi alla natura delle bestie, sì in ciò favorevole ai ca„ ni, ed a' cavalli, nientemeno che a gli asini, oggetto per tal capo a noi di stupore.

L'altra Memoria più nobile, dal Filosofo chiamata Reminiscenza, cioè la poc' anzi da noi mentovata, che s'aiuta coll'ingegno, e coll'ordine, e con la concatenazion delle parti, più abbondar negli assennati, e forniti meglio d'ingegno: Anzi esser propria degli vomini, e per niun conto de' bruti; per esser quasi una specie di Sillogismo, che, per opra dell'ordine posto, inferisce una cosa dall'altra. Odasi il Filosofo, nel capo quarto ed ultimo del libro suddetto, se poteva dirlo più chiaro? *Differt autem ipsum Memorari ab ipso Reminisci, quod de ipso quidem Meminisse & aliorum animalium participant multa; de ipso autem Reminisci nullum animalium, nisi homo. Causa autem quia ipsum Reminisci est ut Syllogismus quidam; quod enim priùs aut vidit, aut audivit, aut aliquid hujusmodi passus fuit, syllogizat reminiscens*.

VIII. Ma non è già questa la maggiore Obbiezione: la più forte e gagliarda, dicon i Contrarj, è quella, che sorge dal capo

(d) *Mothe le Vayer tom. 1. lettr. 46.*

capo dell'Esperienza; per cui vomo dotto quasi non mai sortisca trovare, che non s'oda a tuttore dell'infelicità della sua Memoria lagnare. A che dunque mendicare argomenti, provando la Memoria non contrariarsi all'Ingegno, quando la cotidiana sperienza dimostra, per confession di tanti Ingegnosi, Ingegno e Memoria non punto meglio, che Fuoco ed Acqua, non solersi accoppiare? Ma a questo capo delle Querele ho io in parte sopra risposto, Molti affettare di parer disgraziati dal canto della Memoria, per ischivar la taccia del volgo, che crede, l'abbondanza di quella essere indizio di sterilità d'Ingegno: come l'amenità e la fecondità delle montagne, suol esser segno di non celarvisi sotto ricche vene di preziosi metalli, consueti d'abbondare per ordinario nelle più sterili. Altri ciò fanno, per dare maggior risalto al loro ingegno, tanto più prodigioso al lor credere, quanto senza verun soccorso delle cose esterne, potute somministrarsi dalla buona memoria, abbiali potuti sollevare all'alto grado di Dotti. Ed altri finalmente, che son tutto il resto, a ragione si lagnano della loro memoria; mentre non potendo questa esser mai tanto felice, che delle diece cose, o lette, o pensate, non ce ne scappino nove (per non dire novantanove d'ogni cento) quindi è il lagnarsi tutti al paro della loro Memoria, per quantunque buona che l' abbiano: mercè del non esser mai tanto perfetta, che non rimanga grandemente al di sotto di ciò che vorrebbesi. Che siccome senza vergogna, anzi con una certa spezie di vanto, è lecito richiamarsi della Memoria, fossela altresì dell'Ingegno; chi dubita, che, a misura del maggior motivo di farlo, maggiori sarebbon le querele per questo Capo? Ma parte il rossore, parte l'amor propio che ci travisa a noi stessi, è in colpa, che laddove innumerabili, che pur la godono felicissima, per d'infelice memoria si lagnano; d'infiniti veramente, ed affatto di giudizio manchevoli, non sia occorso

 giam-

giãmai rinuenirne un solo, che se ne confessasse almen debile.

IX. Ma, lasciate tutte le Ragioni da parte, all'Esperienze non si risponde meglio che coll'Esperienza: onde bello sarà il quì sotto di alcuni recar gli esempli, al paro eminenti, e per memoria, e per ingegno. Il che volontieri fo, non tanto per pruova, che non abbisogna per una cosa, da ciascuno di spassionato giudizio ben potuta osservarsi, quanto più per dare un saggio, del fino a qual prodigioso segno vaglia a stendersi una buona Memoria.

Temistocle di quale ingegno ei fosse, quanto sagace, attivo, accorto, penetrevole, pronto, profondo; senza che io mi stenda a ridurne ciò che di lui narrano cento Scrittori, raccolgasi da questo breve elogio, che di esso lasciò Cornelio Nipote: *Nulla res major sine eo gerebatur: celeciterque quæ opus erant reperiebat: Neque minus in rebus gerendis promptus, quam excogitandis erat: quod & de instantibus (ut ait Thucidides) verissimè judicabat, & de futuris callidissimè coniiciebat, quo factum est, ut brevi tempore illustraretur.*

E pure con tale ingegno accoppiò egli una sì prodigiosa memoria, che a Simonide, giusta il riferirne di Tullio (e) promettentegli l'Arte della Reminiscenza, Anzi a me rispose, d'vopo sarebbe l'Arte dell'Obblianza; mentre ricordandomi di tuttociò che voglio, di quello stesso, che rammentar non vorremi smenticarmi non posso.

Per ambi i pregi in grado eminentisimo, della Memoria non meno che dell' Ingegno, e dell' Ingegno non meno che della Memoria, goduti dal Filosofo Plotino, basti il seguente Elogio di Porfirio nella sua vita (f) *Plotinus in Disputationibus strenvus, ad Inventionem solers, ad opportuna percipienda promptissimus. Qui ad hunc legendum accedunt, hos mente sublimiore esse convenit; nam cæteri homines animum habent, hic verò non*

(e) *lib. 2. de finib. & 5. Acad. quæst.*
(f) *Apud Pope Blount in Censuri.*

rò non animum, sed intellectum. Quæ scribere conceperat, ita animo dispofuerat, ut è libro quodam ante oculos posito exscribere videretur: sique ab aliquo interrumpebatur, peracto negotio non repetebat scripta, sed sequentia contexebat, quasi nihil intermisisset.

Seneca il Retore, per l'Ingegno non abbisogna nè di mio, nè d'altrvi Elogio, per la Memoria basti quello ch'ei tesse a sè stesso, nella Prefazione al primo Libro delle sue Controversie. *Hanc aliquando in me florvisse, ut non tantum ad usum sufficeret, sed in miraculum usque procederet. Nam & duo millia nominum recitata, quo ordine erant dicta reddebam: & ab his qui ad audiendum Præceptorem nostrum convenerant, singulos versus a singulis datos, cum plures quam ducenti efficerentur, ab ultimo incipiens usque ad primum recitabam. Nec ad complectenda tantum quæ vellem velox mihi erat memoria, sed etiam ad continenda quæ acceperat:* Che vuol dire, sposando ad una prodigiosa Apprensiva, una non men ottima Retentiva.

L'Ingegno del Tostato dall'Opere sue s'inferisca, non meno per Dottrina profonde, che per quantità immense: delle quali, a conto fatto degli anni ch'ei visse, non detrattone che il solo tempo della puerizia, affatto per ciò disadatto, trovasi aver egli, e tra tanti gran maneggi, scrittone irrefragabilmente a un per l'altro, ogni dì, sei almeno interi fogli di carta maggiore. Pure di esso leggiamo (g) *Adeò fælici memoria pollvisse, ut Bononiæ librum, quem describendum impetrare non potuerat, semel & iterum lectum, domum reversus, ex memoria chartæ mandasset.*

E simil prvova leggiam fattasi da Giovan Pico della Mirandola (h) non con leggerlo *Semel & iterum*, ma al sentirselo sol recitare, una volta solo, essersi così impossessato d'un intero Poema, e recitatolo con tale franchezza, che dicendo esser suo, se non era che il disse per ischerzo, per

(g) *In Biliotheca Hispanica veteri Nicolai Antonii Hispalensis tom. 2.*
(h) *Ioan. Franciscus in ejus vita, & alii.*

ſuo l'avrebbe fatto indubitatamente credere, e fattone paſſare per ladro l'Autore. E pure, vomo di sì portentoſa Memoria di quale Ingegno e' foſſe, ſi raccolga dal ſoprano-me datogli dal comune applauſo, di Fenice del ſuo ſecolo, anzi dal nudo ſuo Nome, paſſato oramai il nome di Gioan Pico in nome appunto d'Ingegno.

Quanto poi all'elevatiſſimo ingegno del mio Gianpietro Caraffa, con altro nome Paolo Quarto Sommo Pontefice me ne rapporto a cento Scrittori della ſua vita: e quanto all'eccellenza della ſua Memoria, mi ſopravanza ciò che nelle Storie della mia Religione, ſotto l'anno 1559. ne riporta la coltiſſima Penna del Silos, con dire che poſſedeva perparola tutta intera la Divina Scrittura, il teſto greco di Galeno, tutto Omero, Virgilio, Cicerone, e più altri: de' quali nell'eſtrema ſua decrepitezza ne recitava, ſecondo le occaſioni, le pagine intere, con quella facilità, e felicità, che un fanciullo farebbe, dopo ben imparata la lezione per recitarla in iſcuola: ne poſsibil era di poter chicche ſia trafurare un benche minimo paſſo di tali Autori, eziandio con traviſarlo, e traveſtirlo ſotto altro idioma, che e' ſubito non s'accorgeſſe del furto, e del luogo ov'era fatto. Quindi non ſenza gran ragione, della memoria di queſto Pontefice favellando il Dreſſellio, chiamolla, *Memoriam prorſus admirandam, cui parem non tulerint multa retro ſæcula*. (i)

Ma odaſi ciò che lo ſteſſo Dreſſellio, e nella ſteſsa Aurifodina (k) ci laſciò ſcritto, della non men portentoſa memoria di Gioſeffo Scaligero, cioè aver egli imparato *Ad verbum*, In non più che ventun giorni, tutta l'Iliade, e l'Odiſsea d'Omero, coſa preſso che incredibile; mercè che contenendo l'Iliade diviſa in ventiquattro libri, trentun mila ſecenſettanta verſi eroici, ne minor numero l'Odiſsea, venne egli ad

(i) *In Aurifod. par.* 1. c. 2.
(K) *par.* 3. c. 10.

ad imparare in ventun giorni, sopra a sessantatremmila versi, che vvol dire tremmila almeno per giorno. Nè fu minor pruova quell'altra, di aversi mandato a mente, in quattro mesi e non più, tutto il rimanente de'Poeti Greci, Museo, Eschilo, Anacreonte, Alceo, Aristofane, Callimaco, Euripide, Essiodo, Licofrone, Oppiano, Focilide, Pindaro, Choro, Sofocle, Teocrito, Orfeo, con tanti altri di minor grido, che troppo lungo e'sarebbe sol riandare per nome. Ma più del Dressellio, è ciò che cene lasciò un altro suo contemporaneo accennato (l) in queste parole: *Nihil legerat (quid autem ille non legerat ?) quod non statim meminisset : Nihil tam obscurum, aut abditum in ullo vetere scriptore, Græco, Latino, vel Hæbreo, de quo interrogatus non statim responderet. Historias omnium Populorum, omnium ætatum, successiones Imperatorum, res Ecclesiæ veteris in numerato habebat. Animalium, Plantarum, Metallorum, omniumque rerum naturalium proprietates, differentias, & appellationes, quà veteres, quà recentes tenebat accuratè. Locorum situs, Provinciarum fines, & varias pro temporibus illarum divisiones, ad unguem callebat. Linguas tam multas tam exactè sciebat, ut vel si hoc unum per totum vitæ spatium egisset, digna res miraculo potuerit videri*. E pure mancò forse ad un vomo di sì smodata memoria un elevatissimo Ingegno ? Così quanto ebbelo buono, l'avesse egli bene impiegato !

Ma di Memoria non inferiore certo allo Scaligero, e d'ingegno ancor superiore, fù, Giudice il Senato di tutti gli Eruditi, il Pascale: e all'Ingegno accoppiata quella stupenda Immaginativa, che c'indicano l'opere sue Matematiche, pubblicate in tempo di non avere ancor ben valicata l'età puerile. Ma noi stando sulla Memoria, addurremo quì, senza aggiugner un Iota, le parole d'un Moderno, (m) il cui intelletto, come quello dello Scaligero, e del Pascale, auremmo desidera-

(l) *Casaubon. ad Thvan. sect. 3. Val. Quint.*
(m) *Mr. Locke Essai del l Entendement humain l.* 2. *c.* 10.

„ derato un poco meno arrischiato. „ Di Mr. Pascale „ si narra, il cui ingegno avea del prodigioso, che finacchè la sua deteriorata sanità non ebbe affievolitagli la „ memoria, nulla mai obbliò di quanto avea fatto, o pen- „ sato fin dalla più tenera età. Questo è un privilegio sì „ po' conosciuto dalla maggior parte degli Vomini, che si „ renderà incredibile a tutti coloro, che non san giudica- „ re degli altri che alla misura di loro stessi.

X. Quindi, per questo motivo appunto, di non sembrar di dire cose eccedenti ogni credibilità, a chi s'ha prefisso non credere in altri, ciò che non vede in se stesso; volendo io, dopo questi esempj di Memorie affatto stupende, (di cui ben mille trapasso) recarne qualche raro di non meno ammirabili Immaginative, appena è che osi quì ricordare, tanto sembra incredibile, ciò che di Giulio Cesare (Imperadore di quell'Ingegno, quanto può raccorsi dalle sue geste, e da' suoi libri, di cui minima parte a fronte degli smarriti (n) a noi è trapassata; e di quella Memoria di cui potè dir Cicerone, che *Nihil aliud soleret oblivisci præter injurias*) Narrano Plutarco nella di lui vita, Plinio *libro* 7. *cap.* 25. Con queste parole, *Scribere, & legere simul, dictare, & audire solitus erat: Epistolas verò maximarum rerum quaternas pariter librariis dictabat, ipse manu propria quintam addens, & si calamum eximeres, septenas.*

Pure, soggiungerò io quì, colle parole del Giornale de' „ Letterati di Francia, (o) Tuttociò a noi ancor più incredi- „ bile sembrerebbe; ove non avessimo in Parigi una Persona „ assai straordinaria in tal genere, che è il Signor Mercet, „ che detta nel medesimo tempo a diece Scrittori, in sei o „ sette diversi Idiomi, e di materie affatto serie: e fa fare l' „ esercizio a un Battaglione, con tutte le evoluzioni militari:

ap-

(n) *Catalogum vide apud Girald. Dial.* 5. *hist. Poet.*
(o) *Iournal du* 21. *Novemb. An.* 1678.

„ appellando tutti i Soldati pel nome, che presero sfilando una sol fiata alla di lui presenza.

Al che aggiugner potrebbesi per nulla meno stupenda la pruova, che della sua gagliardissima Immaginativa, per varie Città d'Italia andava facendo, l'anno 1266. un Saracino per nome Buzecca, così all'autorità di Giovan Villani, che di presente non ho alla mano, descritta colla sua solita eloquenza dal P. Bartoli (p) „ Costui maraviglioso fù il saggio, che „ dal suo valore diede in Firenze, cioè giucar tutto insieme „ con tre valentissimi Avversarj, a tre diversi scacchieri, l'uno „ solo di essi a lui presente, gli altri due lontani, talche su „ quello di veduta, su questi non veduti giucava a mente. „ Quando altro non fosse, pur sol questo era molto: ma „ fu nulla al vincer che fece due giochi, e far tavola al ter- „ zo. Per ciò dunque gli bisognava aver divisati in mente „ 196. quadretti, in quanti si ripartono i tre scacchieri: e in „ essi 96. pezzi da muovere, l'una metà suoi, l'altra degli „ avversarj. Poi tutte aver nella fantasia descritte le tante „ e sì suariate mutazioni, che s'andava successivamente fa- „ cendo: cancellandosi le passate, e sol figurandosi le pre- „ senti, e colla mente sopraintendendo a tutte: osserva- „ re in ciascuna, dove anche in più colpi lontano mirava, „ ogni particolar movimento di tanti pezzi, secondo il lor „ diverso andare: quale a piccoli, e quale a gran passi, e „ qual di salto misurato, e d'uno in un altro colore, e li- „ bero lanciarsi sopra uno stesso dall'un capo all'altro: e ciò „ gli uni di punta, e per fianco, gli altri per fronte in qua- „ dro, e taluno anche possente ad amendue: e tuttociò dal „ suo lato a difendersi, come dal contrario ad offendere.

Pruove certamente oltre quasi ad ogni credere stupende: delle quali altre simili potrei quì riferirne, se non m'accorgessi d'avere anzi digredito più che io non voleva; mercè del

non

(p) *Ricreat. l. 2. c. 6.*

non esʃere il mio intento d'esʃporre fin a dove ʃtender le mete ʃi poʃʃano d'una gagliardiʃʃima o Immaginazione o Memoria; ma ʃol di provare queʃte Facoltà nè tra ʃe opporʃi, nè coll'Ingegno: Ciò che dal fin quì rimoʃtratone, rimaner crederei ʃufficientemente convinto.

XI. Quanto poi a Coloro, c'hanno per non credibili in altri, perche non provati in loro medeʃimi, queʃti gran Prodigj, o d'Immaginative, o di Memorie, oltramirabili non niego, e portentoʃe, ma non repugnanti; baʃta a me l'animo della loro incredulità farli ricredere con nulla più, che con ʃolo proponendo loro a conʃiderare quello ʃteʃʃo, che a tuttore paʃsa nelle loro, ʃia quanto ʃi voglia gregarie, e dozzinali memorie: e ciò col ʃolo diʃcorʃo di S. Agoʃtino, che nel decimo delle ʃue Confeʃʃioni, al capo ottavo, in queʃti, o non molto diʃʃimili forme, la va ʃeco medeʃimo diʃcorrendo: Che coʃa è queʃta, che picchiando io all'uʃcio della mia Memoria, e chiedendo ciò che allora ho biʃogno di rammentarmi, alcune coʃe preʃte a mie' cenni, ʃubito mi ʃi preʃentano, altre per contrario s'imbucano reʃtie ne' più cupi fondi, e fa d'vopo trarnele a forza, o con induʃtria peʃcarle! Alcune a torme affacciandoʃi, mentre io cerco tutt'altro, non cercate ʃaltano importuniʃsime in mezzo, urtandomi quaʃi, e dicendo, Siam noi per ventura quelle deʃʃe, che chiedi? Ma io, colla mano del cuore, dalla faccia della mia mente ʃcacciandole, ʃenza riʃtare trapaʃʃo; e tanto quà e là fiutando, e braccheggiando m'aggiro finche veda sbucare dalle aʃcoʃaglie ov' eraʃi rintanato ciò che andava sì anʃioʃamente io tracciando. Altre con ogni agevolezza al minimo cenno compaiono, e collo ʃteʃs' ordine che le vi poʃi, quaʃi ben diʃciplinate milizie che sfilino alla raʃsegna: ed indi ciaʃcuna al ʃuo diʃegnato quartiere tornando, ʃenza punto confonderʃi, o variare ordinanza, s'alloggiano sì, da ʃtar preʃte ad uʃcire, e paʃsar nuova moʃtra, ad
ogni

ogni nuova chiamata: *Quod totum fit cum aliquid narro memoriter.*

In questo Ripostiglio, in questo Erario, in questa immensa Guardarobba sonoci oltrenumero, e capacissimi i ripartimenti, gli armarj, le nicchie, per allogarvi tuttocciò, che per qualunque porta de' sensi, e comunque, e quandunque, vi sia entrato: come la luce con tutti i colori, e tutte le visibili forme, trasmessevi per gli in uno angustissimi, e immensi usci delle Pupille: tutti i suoni introdottovisi per le Orecchie: gli odori per l'adito delle Nari: i sapori per mezzo del Gusto: e per lo Tatto, senso generale di tutto il corpo, le innumerabili specie di ciò che sia duro, o tenero, liquido, o sodo, caldo, o freddo, ruvido o liscio, aspro, o trattevole, grave, o leggiero, con quel più d'impossibile a esprimersi, ma facilissimo a riceversi, e tramettersi, e rendersi, da questa fedel Tesoriera insieme, e Tesoro, Archivista, ed Archivio, Secretaria, e Secretissimo Abisso, ch'è la Memoria: *Hæc omnia recipit recolenda cum opus est, atque retractanda grandis Memoriæ recessus, & nescio qui secreti, atque ineffabiles sinus ejus.* Ma questo è poco, al riceversi in essa, anzi in un sol cantoncello d'essa tutto quant' è, colle infinite sue parti, l' intero Universo. Ivi il Cielo con suoi Astri, e Pianeti, d'ordini, e di moti sì ammirabili, ed ineffabili: Ivi gli Elementi per ordine colle loro operazioni, e meteore: il Fuoco con tante lucide accensioni: l'Aria co'suoi venti, e nugoli, e arcobaleni: l'Acqua diramata in tanti mari, laghi, fiumane, rigagni, fontane: la Terra divisa in Isole, e Continenti, e Regni, e Provincie, e Popolazioni, e Città di: le Piante, e l'Erbe, in varie campagne sì varie: gli Animali, terrestri, volatili, aquatili, di generi e di spezie sì innumerabili; di forme sì difformi, con tutte le infinite loro sì svariate fattezze, e proprietà, e istinti, e nature: il Tempo distribuito nelle sue

Epoche, e compartito per secoli, Olimpiadi, Indizioni, Lustri, Anni, e mesi, contrassegnato ciascuno co'piu notabili succedimenti, che celebre il resero, e memorevole a' posteri; A conchiuderla, *Ibi mihi Cœlum, & Terra, & Mare prestò sunt, cum omnibus quæ in eis sentire potui, præter illa quæ oblitus sum. Ibi & ipse mihi occurro, meque recolo, Quid, Quando, Ubi egerim, Quoquo modo cum agerem affectus fuerim. Ibi sunt omnia quæ sive experta a me, sive credita memini. Ex eadem copia etiam similitudines rerum, vel expertarum, vel ex eis quas expertus sum creditarum, alias atque alias, & ipse contexo præteritis, atque ex his etiam futuras actiones, & eventa, & spes: & hæc omnia rursus quasi præsentia meditor.*

XII. Ma non più d'una cosa, che non finirebbe mai. Basteranno ben credo a farvi comprendere l'incomprensibilità dell' infinito che resterebbe, questi pochi, che pure senza ammirarli, tutto dì nella vostra stessa Memoria scorgete sì maravigliosi portenti: Onde non più per l'avvenire, a cagione di non capirne la vera cagione, increduli vi renderete imbattendovi a leggere, presso gravissimi Autori, altre varie stranezze della Memoria, intravenute per qualche straordinario accidente: Come quello di cui narra Plinio (q) che precipitato da un tetto, quasi non egli dall'alto, ma la memoria da lui fosse caduta al basso, il nome obbliò de'congiunti più stretti, e fino della sua Genitrice: o di quell'altro, cui, per una ferita ricevuta in capo (quasi con ciò rottosi un serraglio di racchiusevi Fiere, o spalancatasi la caverna d'Eolo, e l'utre d'Vlisse, che mettesse in libertà i venti tenutivi prigionieri) così in un attimo volaron lunge tutte le specie della sua mente, come se giammai non vi fossero entrate: e quell'altro, uomo eruditissimo d'Atene, che toccata in capo una sassata, ritenne tenacemente tutte le cognizioni: solo quelle di Lettere, e di studj, *Quibus præcipuè inservierat, oblitus est*: Al riferirne di Vale-

rio

(q) *l. 7. c. 24.*

rio Massimo: (r) e del testè, mentovato Plinio. (s) Or stavano, dich'io, ricettate forse queste in un angolo separato, o rassegnate sotto distinte bandiere; sicche al rimanervi dell'altre, esse sole ammutinatesi abbandonasser la piazza?

Ma quanto più prodigioso è ciò che narra il Fulgoso (t) di quel Cherico Tedesco, sotto Federico II. Imperadore, *Qui è vena hausto sanguine, servata aliarum rerum memoria, Litterarum tantum oblitus fuit: annumque in hac oblivione mansit: postea eodem tempore, atque ex eodem loco iterum hausto sanguine, scientiam, quam ante habebat, recepit?* E chi mi sa dire, come tutte quelle erudite notizie, che alla prima cavata di sangue, quasi disdegnate, o fuggirono, o rimpiattaronsi, in vece di maggiormente sdegnarsi, tornassero, e rapparisero alla seconda?

Ne molto da questo è diverso ciò, che di se stesso, nel suo Mercato di Maraviglie (u) il Cavalier Serpetri racconta: cioè, che godendo egli una memoria a tal segno felice ,, di possedere *Ad verbum* (Sono sue parole) interamente il ,, Tasso, l'Ariosto, il Petrarca, il Caporali, l'Anguilla-,, ra, i Pastor fido, Sannazzaro, Omero, Virgilio, Ora-,, zio, Ovidio, Claudiano, Lucano, e più di venti altri volumi non interi ,, avvennegli, mentr'era in Roma di ricevere una ferita in capo, che gli fe' morire, e interamente scordare tutto quanto avea fino a quel punto apparato: e come di veramente morto, ne sarebbe rimasto per sempre privo (nulla in fatti avendo racquistato dopo guarita, e saldatagli la piaga) se non soccorreva con una specie di natural miracolo il sagace ingegno di Tommaso Campanella suo Maestro, che conoscendo d'essergli stata mal curata la ferita,

(r) *l. 1. c. 8.*
(s) *l. 7. c. 24.*
(t) *l. 1. c. 6.*
(u) *Port. primo, log. 7. Offic. 2.*

ta, tornò con suo consenso, e suo non piccolo spasimo, a riaprirgliela, e nuovamente curargliela: Ed ecco risuscitare le specie o morte, o smarrite, e ripigliare, avvegnacche non con tutta quella felicità, e fermezza di prima, le antiche lor sedi.

Ma niuno in questo genere fù più fortunato di quel Pietro Rogerio di Malamonte, Nobile Limogino, poscia Monaco, ed Abbate Benedittino, Vescovo d'Arras, Arcivescovo successivamente di Sans, e di Roano, Cardinaledi SS. Nereo ed Achilleo, e finalmente creato Papa a cinque di Maggio dell'Anno 1342. col nome di Clemente VI. Questi tutta la sua Memoria oltre ogni credere prodigiosa, dovvettela ad una ferita ricevuta in capo, essendo ancor giovinetto. Odasi, tra molti altri, il Petrarca suo contemporaneo; e che prima della creazion di questo Papa, era già stato con serto d'Alloro, come Principe de' Poeti, coronato a gran pompa nel Campidoglio: e scrisse ciò, mentre ancor viveva esso Clemente, *Clemens VI. egregius nunc Romulei Gregis Pastor, tam potentis, & invictæ memoriæ traditur, ut quidquid, vel semel legerit, oblivisci, etiamsi cupiat, non possit . . . . Illud addivur miraulo, ad hanc tantam illum memoriam, magno quodam capitis ictu (cujus adhuc testis extat ingens supremo vertice cicatrix) pervenisse*. Or chi non dirà essere in ciò appunto avvenuto, come in una di quelle ricche vene d'Argento, discoverte dalla botta d'un fulmine, imbattutosi a ferire una qualche alta Montagna, colà nel più alto Settentrione, secondo il riferirne d'Olao?

XIII. Ma di ciò non più: che non vo'io, mentre pasco, con questi prodigiosi avvenimenti della Memoria, la curiosità del Lettore, tradire il suo tempo da impiegarsi con maggiore profitto, nell'indagar le maniere più adatte a migliorar la Memoria: ciò che non solo di questo Capo, ma di tutto questo intero Trattato degli Studiosi Metodi, esser

deb-

debbe un de' principali frutti: a causa dell'esser questa, se chiamata da Plinio Ben necessario per tutta la vita, *Memoria maximè necessarium vitæ Bonum* (x) un Bene con ispecialità maggiore necessarissimo alla vita di tutti gli studj, che tutti senz'essa vani riuscirebbono, e infruttuosi; *Nam omnis Disciplina Memoria constat; frustraque docemur, sì quidquid audimus præterfluit*: (y) come a nulla monterebbe, che uno dalle doviziose miniere del Potosì, e della Castiglia dell'Oro, immensi cumuli traesse di quei preziosi metalli, ove poi mancassegli dove riporgli, e conservargli. E se bene in supplemento della Memoria, l'arte dello scrivere sia ritrovata, col cui aiuto vaglia a fermarsi sullo scritto, ciò che mal puossi nel celabro; pure quando altro non si faccia che questo, anzi che far Dotto se, ciò sarà un far Dotte le sue carte: le quali non mai tante esser potranno, nè sì piene di erudite notizie, che piu non ne possegga in un sol angolo della sua polverosa libreria un ricco ignorante. Che però a ragione finsero gli Antichi, e ricordalo nel suo Teeteto Platone, esser le Muse, della Memoria Figlivole: quasi nulla dovendo lor giovare, il vantare per lor Padre Giove, senza l'aiuto della lor Madre Mnemosine, cioè la Memoria: Troppo essendo infelice quello studioso, che per quanto provveduto d'ingegno Linceo, per iscorgere le cose più nascoste, e raggiugnerne con pie' velocissimo le più lontane, e farne acquisto; niente poi meno della Lince (di cui è proprietà essere sì smemorata, che eziandio nella sua maggior fame, non più si rammenti delle in gran numero fatte prede) non sappia al bisogno, del frutto valersi de' fatti studj: Onde di lui si avveri appuntino, il motto dato a tale intento alla Lince, *ULTRA NON MEMORABITUR*: e ciò per difetto della sua memoria, tutta simile al traforato vaso delle Figlie di Danao, che quanto vi s'in-

(x) *L. 7. c. 24.*
(y) *Quintil. Inst. l. 11. c. 2.*

s'infondeva ſpandendo, nel ſempre affaticarſi d'empirlo, ſempre più vacuo il trovavano: ch'è quello appunto, *Fruſtraque Docemur, ſi quidquid audimus præterfluit*.

XIV. Tale dunque eſſendo l'infelicità d'una difettoſa Memoria, meglio impiegar non potremo tutto 'l reſto del preſente Capo, quanto nell' inveſtigamento di varie Induſtrie, valevoli a migliorarla. Tralle quali, come principale tra tutte ſi preſenta per prima la tanto celebrata da tutti della Memoria Artificiale, che tutta a forza ſi fa d'una gagliardiſſima Immaginazione: Con che non ſolo di falſità ſi convince il dettato di chi, ſecondo il riferitone nel principio di queſto Capo, poterſi accoppiare una gran Memoria con una grande Immaginativa negò; che anzi l'Oppinione non improbabile appar di coloro (z) che l'operazione della Memoria, tutta eſser paſſiva penſarono; per modo da non ſervire altrimente, che a foggia d'una carta bianca all'Immaginativa, che n'è il principio attivo, facendo in eſſa l'ufficio dello Scrittore, che ſegna in carta ciò che rammentarſi brama, e ſegnatolo, a piacere torna poſcia a rileggerlo: tale appunto (conchiudon eſſi) tutto il ricordarſi della noſtra memoria altro non eſſere, che una lettura dell'Immaginativa, nel ripaſſar le ſpecie da ſe dianzi nella Memoria ſegnate „ e la Re-
„ miniſcenza eſſere una memoria imperfetta, ſimile a certe
„ Scritrure antiche, che parte intere, parte guaſte dal tem-
„ po, non tutte ſi leggono, ma vanſene cavando alcune
„ particelle, che penſandovi ſopra, e ruminandole, ci
„ danno poi luce di tutto il reſto. „ Quindi, qualor la Immaginazione è forte (a guiſa dello Scrittore, che più calcando la mano, meglio impronta i caratteri) imprime le ſpecie sì vivamente nella memoria, che lunghiſſimo tempo dappoi duran chiare, e diſtinte. Quando l'Immaginazione è debile, tutto aſſomiglia allo Scrittore, che tal menaſſe leg-

(z) *Preſſo il Taſſon ne' penſieri l. 6. c. 1.*

leggermente la penna, che appena con essa toccasse la carta: dal che ne proverrebbe sì smarrita trarsene la scrittura, che malagevolissimo poi riuscisse l'intenderla. Ma ciò sia accennato di passaggio, a insinuare, che come in una buona naturale Immaginativa, tutta la bontà della natural Memoria consiste; altresì nell'artificiosa disposizione di quella, consister debbe la Memoria, che chiamano Artificiale, o composta.

La quale Arte è antichissima, facendosi d'essa inventore Simonide Ceo, fiorito al principio del terzo secolo della fondazione di Roma, che vuol dire ben cinque secoli e mezzo dinanzi la venuta di Cristo. Di quest'Arte parla Cicerone nel secondo dell'Oratore, accennando tra gli altri i gran progressi in essa fatti da alcuni suoi contemporanei, con queste parole, *Vidi enim ego summos Homines, & Divina propè Memoria, Athenis Carneadem, in Asia, quem vivere hodiè ajunt, Scepsium Metrodorum: quorum uterque, tamquam literis in cera, sic se ajebat imaginibus, in his locis quos haberet, quæ meminisse vellet, perscribere.* Or non è quì mio pensiere di riferir come ciò si ottenga per mezzo della distribuzione di certi non sò quai Edifizzi, e Figure, e Nicchie, e Simolacri: che mal io sarei capace d'insegnare ad altri ciò, che ingenuamente confesso, mai non aver potuto ben capire per me stesso. Chi è vago di saperne le maniere, non gli mancheranno in gran numero Libri, che di ciò trattino per disteso: tra gli altri uno, che tutto è una Raccolta di varj Trattati di quest'Arte, impresso in Franforte nel 1678. e poi più ampliato altrove col Titolo, *Gazophilacium Artis Memoriæ, in quo omnia & singula, quæ ad absolutam hujus cognitionem inserviunt, recondita habentur.*

XV. Questo bensì, che non vo' quì, per soddisfazion del Lettore, d'innumerabili pruove fatte per mezzo di quest' Arte, lasciare di riferirne una, che a me sembra la più stupenda, ed è a lungo narrata da Marcantonio Mureto, nel libro

bro terzo, Capo primo delle sue Varie Lezioni; fatta da un Giovane Corso, Studente di Legge in Padova, alla presenza, una con altri moltissimi, del suddetto Mureto: Le cui parole (lasciato qualche episodio, che non concerne la sustanza del fatto, e n'allunga la narrativa) son le seguenti, *Cæpi ego dictare nomina Latina, Græca, Barbara, significantia, nihil significantia, tam varia, tam nihil inter se cohærentia, tam multa, ut ego dictando, & puer cui mandatum erat, ut ea exciperet scribendo, & cæteri qui aderant, audiendo, atque expectando, fessi iam miris modis essemus omnes. Ipse unus ex omnium numero alacer, ac recens assiduè plura poscebat. Sed cum ego ipse modum aliquem fieri oportere dixissem, abundè mihi satisfactum iri, si vel dimidiam partem eorum quæ dicta erant, recitare potuisset. Tum ille exorsus, planè omnia eodem ordine, nusquam propè insistens, numquam hæsitans, nobis stupentibus reddidit. Deinde ab ultimo incipiens, sursum versus pervenit ad primum: rursus ità ut primum, secundum, quintum, & sic deinceps omnia diceret: quo denique quisque voluerat ordine, sino ullo errore referebat. Idem posteà cum ei iam familiarior factus essem, sæpè expertus, usquequaque verum deprehendi. Ipse mihi aliquando affirmavit, & erat ab omni iactantia alienissimus, se triginta sex millia nominum eo modo recitare posse. Quodque admirabilius est, ita hærebant omnia in animo, ut vel post annum, diceret, se quæcumque memoriæ commendasset repetiturum. Ego certè post multos dies facto periculo verum comperi.*

Ma quello che più ha presso di me del prodigioso, è quello che soggiugne immediatamente il Mureto, cioè, che trovandosi in quei dì, nello Studio di Padova Francesco Molino Nobile Veneto, Giovanetto, quanto desideroso di approfittarsi nelle Lettere, altrettanto incapace di gran profitti, perche povero affatto della principal dote a ciò fare, della Memoria; diessi alla scuola del detto Corso, che si profferse di communicargli il suo segreto; con tal suo vantaggio, che *Nondum sex, aut septem dies abierant, cum ille quoque alter*

(cioè

(cioè il giovane Molino) *nomina amplius quingenta, sine ulla difficultate, aut eodem, aut quocumque alio libuisset ordine, repetebat. Hæc ego vix auderem literis prodere* (Così chiude la sua narrativa il Mureto) *mendacii suspicionem reverens, nisi & res adhuc recens esset (nondum enim annus est) & Nicolaum Lippomanum, Joannem Malipetrum, Georgium Contarenum, Patricios Venetos, aliosque præterea innumerabiles eius testes haberem: a quibus, si mentirer, vanitatem meam coargui nollem.*

XVI. Ma queste testimonianze, che non lasciano luogo al minimo dubbio della verità di questo fatto, molto meno abbisognan per me, che simili pruove hò vedute in altri. Vno de'quali è il P. D. Gio: Battista Cruciani, stato più volte Proccurator Generale della mia Religione, e mentre ciò scrivo, vivente, e Consultore in Roma della Sagra Congregazione de'Riti. Questi, comecchè avanzato in età, e consumato tra lunghi studj, e maneggi di varie Letture, e Cariche esercitate, e quello ch'era più, macerato da gravissime infermità; tutte circostanze, che rendeano di assai deterior condizione la sua memoria, della fresca, e vegeta del mentovato Corso; pure alla presenza mia, e di moltissimi altri Padri in Roma, ha fatte non dissimili pruove. Non già ch'egli dicesse di poter farla, come quegli, in sì prodigioso numero di Nomi; questo bensì, che ogni qual volta s'è venuto alla pruova, noi siamo stati i primi a stancarci dal dettare, nel tuttavia stimolarci che e'faceva a proseguire più oltre. Finito di dettare, tutto simile al riferito caso dal Mureto, ripigliava per ordine i nomi, a industria da noi cercati i più strani, e disparati: con tal velocità, che io, che talvolta fui quello che scrissi, e teneva la carta in mano; a gran pena poteva tenergli dietro nel leggere. Indi ripigliava dall' ultimo al primo, o pure tutti i terni, i quinti, i sesti, per diritto, o a ritroso, come s'avesse voluto. E questo tornava a farlo anche parecchi giorni

di poi colla ſteſsa felicità, e facilità della primiera fiata.

XVII. Non rimane dunque più dubbio, darſi queſt' Arte, e poterſi anche inſegnare, come sì facilmente ſuccedè al Molino: anzi al Corſo medeſimo ſuo Maeſtro, il quale al ſoggiugnere del Mureto (a) *Artem illam accepiſſe ſe dicebat ab homine Gallo, quo puer domeſtico præceptore uſus erat:* e'l Franzeſe l' aurà ricevuta di mano in mano da un altro: eſsendo, come avviſai, queſt'Arte antichiſſima; e per tacere de' tempi di Cicerone, e de'più vetuſti, fin almeno a diciaſſette ſecoli addietro, cioè a tempo di Seneca il Padre, queſt'Arte e fioriva, ed era, com'egli atteſta, di agevoliſsimo inſegnamento. Non credo ſarà quì diſgrato al Lettore, udir quant'ei ne promettea, e colle ſue ſteſse parole: notabiliſsime per certo, che ſerviranno d'ottimo antecedente alla conſeguenza che ſarò per dedurne. Favellando egli, nella Prefazione al ſuo primo libro delle Controverſie, della prodigioſa Memoria di Porzio Latrone, così dice tra l'altro, *In illo non tantum Naturalis memoriæ fœlicitas erat, ſed Ars ſumma, & ad apprehendenda quæ tenere debebat, & ad cuſtodienda; adeò ut omnes Declamationes ſuas, quaſcumque dixerat, teneret. Jam itaque ſupervacuos ſibi fecerat codices. Aiebat ſe ſcribere in animo. Dicebat, ut in nullo unquam verbo eum memoria deceperit. Hiſtoriarum ſumma notitia: iubebat aliquem nominari Ducem, & ſtatim ejus acta curſu reddebat; adeò quæcumque in animum ejus deſcenderant ſemel, in promptum erant. Video vos iuvenes mei, plus iuſto ad hanc huius virtutem obſtupeſcere: alia vos in illo mirari volo. HOC QUOD TAM VOBIS MIRUM VIDETUR, NON OPEROSA POTEST TRADI ARTE. INTRA EXIGUUM PAUCISSIMORUM DIERUM TEMPUS, POTERIT QUILIBET FACERE ID QUOD CYNEAS FECIT: qui miſſus a Pyrrho legatus ad Romanos, poſtero die novus homo, & Senatum, & omnem urbanam circumfuſam Senatui Plebem nominibus ſuis perſalutavit. Aut*

(a) *Loc. citat.*

Aut quod ille fecit, qui recitatum a Poeta carmen novum, ſuum eſſe dixit, & protinus memoria recitavit: cum hoc ille, cuius carmen erat, facere non poſſet. Aut quod fecit Hortenſius, qui à Siſenna provocatus, in auctione perſedit diem totum, & omnes res, & pretia, & emptores, ordine ſuo argentariis recognoſcentibus, ita ut in nullo falleretur, recenſuit. Cupitis ſtatim diſcere? Suſpendam curioſitatem veſtram, & faciam alteri beneficio locum. Ciò accennato, ſenza mai più parlare di queſta bell'Arte, per sì agevole da lui celebrata, e per sì profittevole da tutti ſperata, paſſa a favellar di tutt'altro: a evidente riſico di non iſchivarne la taccia, o di mendace, ſe non era vero cio ch'ei dicea; o s'era vero, d'invidioſo, nell'aſcondere un'Arte sì vantaggioſa inſieme, e sì facile quanto ei dicea.

XVIII. E però io, da queſto antecedente di ſupporre per infallibile darſi queſt'Arte, conoſciuta, e vantata ſino ab antico, inferiſco una Conſeguenza, tutta forſe altrimenti, da ciò che altri quì s'attendeſſe, eſſer forte da dubitare, ſe queſt'Arte ſia di quel profitto, che a primo aſpetto raſſembra: parendo per altra via impoſſibile, come una coſa di tant'utile, non ſi foſſe pel lungo corſo di tanti Secoli, e tra tanti Maeſtri antichi, e moderni, che ne decantano sì agevole l'inſegnamento, propagata a par di tante altre d'opera più difficile, e di aſſai minore profitto. E qual ſarebbe quel Principe sì avaro, che a coſto di qualunque diſpendio, ricuſaſſe di comperarſi un sì pregiabil teſoro? Anzi qual ſarebbe quel tanto ſordido poſſeditore d'un tal teſoro, che, per amore almen della Gloria, non ne propalaſſe il ſegreto? ſe non ſe foſſe alcun di quegli, a sè, ed agli altri sì invidioſi Alchimiſti, che avendo tante maniere di ſapere far l'Oro, ſi contentano viver mendici, e laſciano morir, e ſeppellir con eſſo loro i loro sì prezioſi trovati. Ed ecco di queſto ſegreto della Memoria artificiale naſcere, per mio avviſo, il medeſimo ſoſpetto dell'Oro artifi-

ciale degli Alchimisti, cioè, o che non all'intutto sia veritiere il loro vanto, o il lor'Oro artificiale non d' eguale bontà del naturale; mentre nientemeno che niuno Alchimista ho scorto divenir ricco, che pure auria douvto superar tutte le richezze e di Creso, e di Mida; niun di quest'altri ho veduto far que'dismisurati progressi nelle scienze, almeno in quelle che più alla Memoria s'attengono, che saria dovuto attendersi da un tanto segreto.

Se ben fallai a chiamarlo segreto, quando sappiamo ch' era pubblico in tempi di tanti, che per tale l'han vantato: ed il Petrarca tra gli altri disse de'suoi, (b) *Artificiosa Memoria in Græcia reperta, apud nos hodie vulgata est*: E per niente men vulgata oggidì ce la vendano centinaia di Moderni, che d' essa han fatti Trattati. E pure che frutto mai s'è veduto d' un Tesoro sì patente, ed esposto alle brame di tutti? Questo, certo, per argomento estrinseco, è di troppo gran peso: e grandissima breccia fè nell'animo mio, l'aver parecchi fiate osservato un di questi posseditori di tal Arte, per cui opra facea pruove bellissime; dopo aver posto particolare studio per impossessarsi della serie Cronologica de'Pontefici, e degl'Imperadori, de' Concilj, e di qualche più notabile successo della Chiesa, vacillar talora alle occasioni di sciorne alcun nodo, dipendente tutto dalla sola memoria: e cui io, senza un tale aiuto, più d'una volta in di lui gara, più agevolmente disciolsi. E Seneca medesimo, che pur or ora di quest'artificiosa memoria dicea, *Hoc quod tam vobis mirum videtur, non operosa potest tradi arte. Intra exiguum paucissimorum dierum tempus, poterit quilibet facere id quod Cyneas fecit &c.* Pure in questa stessa Prefazione, al primo delle sue Controversie, favellando della sua memoria (che pur giovane l' avea posseduta sì felice e quanto sopra vedemmo) qual fosse nello stato presente, che queste cose scrivea, soggiugne, *At si quæ*

(b) *l. 2. rer. Mem. sub Themistocle.*

si quæ illi intra proximos annos commisi, sic perdidit, & amisit, ut etiamsi sæpius ingerantur, totiens tamquam nova audiam. Or come s'accorda possedere un Arte, che rende sì agevoli i prodigj della memoria d'un Porzio Latrone, d'un Cinea, d'un Ortensio; e non rammentar ciò che testè, e replicatamente udito si avesse, *Vt etiamsi sæpius ingerantur, totiens tamquam nova audiam?*

XIX. E mi s'imputi poi a colpa di temerario giudizio, e non anzi a forza d'illazion necessaria, se per tutto ciò io conchiudo, Esservi dell'apparenza, che tutto il maggior prò di quest'Arte, non molto forse si stenda oltre i confini della sola apparenza, e di quella pomposa mostra che fanno le belle pruove qui sù riferite. Tanto più, che costando quest'Arte, per confession di quei medesimi, che più sono interessati a estollerne i pregi, d'un determinato numero di Simolacri e di Nicchie, o d'immagini e celle, a ciascuna delle quali a rappresentare, e custodire si da una cosa, o parola: con peso, ripiene che siano de'lor simolacri le nicchie, di non potere da una prova trapassare all'altra, senza prima aver rotti, e sfracellati i vecchi simolacri, e con ciò fatto largo, al potere sostituirne de'nuovi nelle antiche nicchie, che sempre rimangon le stesse; chi chiaro, ciò stante non vede, che quand'anche uno ponesse in opera (ciò che ha dell'incredibile) tutte quelle trentasemila o immagini, o nicchie, a quanti nomi poter estendere la sua memoria vantava il prefato giovane Corso, appena sarebbesi la sua prodigiosa memoria distesa a tre o quattro al più di questi miei capi, che crederei non contenere minor numero di parole: e quì trovatasi così limitata, ed esausta la sua capacità, da non poter passare ad vlteriori acquisti, senza abbandonare i già fatti.

XX. A questa non vo'aggiugnere altre mie riflessioni, per tema di troppo provocarmi le stizze, da non obbliarsi

giam-

giammai da queste si vivaci memorie. Solo soggiugnerò il sentimento d'un grand'Uomo, che dopo bilanciati i pregi di quest'Artificiosa Memoria, così il suo parer ci espresse: *Neque tamen ambigimus (si cui placet hac Arte ad ostentationem abuti) quin possint præstari per eam nonnulla admirabilia, & portentosa: Sed nihilominus res quasi sterilis est, eo quo adhibetur modo, ad usus humanos . . . . Nos verò hoc habemus, ut quæ artem iactant, usum non præbent, parvifaciamus. Nam ingentem numerum nominum, aut verborum semel recitatorum, eodem ordine statim repetere &c. non maioris facimus quam Funambulorum, & Mimorum agilitates, & ludicra. Etenim eadem res fermè sunt, cum hæc corporis, illa animi viribus abutantur: & admirationis aliquid forsan habeant, dignitatis parum.* (c)

E tanto basti di questa Memoria: intorno a cui de' postivisi all'inchiesta a più d'uno è intravenuto (anche in ciò degni di venir pareggiati agli Alchimisti) d'avere, nel cercar che faceano la memoria artificiale, per lo stravolgimento delle specie in loro fattosi, quasi che affatto perduta la naturale: e con non poco risico dello stesso Giudicio. *Quare* (colle parole di Quintialiano chiuderò questa materia) *& Carneades, & Sceptius Metrodorus, quos Cicero dicit usos hac exercitatione* (E quant'altri sonvene Antichi e Moderni) *habeant sua, nos simpliciora tradamus.* (d)

XXI. In tali termini, certo gagliardi, ma forse non troppo, se consideriamo i tanto più gagliardi degli altri, e gli argomenti da me avutisi fin'allora, aveva io, nell'aver disteso questo capo, espresso il mio parere poco favorevole alla Memoria artificiale, stando nel devoto ritiro di Montenero, presso a Livorno in Toscana; quando passato per qualche affare in Palermo, ebbi notizia prima del Libro intitolato *Ars Memoriæ vindicata*, Poscia dell'Autore, ch'è il No-

(c) *Baco Verul. de Augm. scient. l. 5. c. 5.*
(d) *Inst. l. 11. c. 2.*

Nobile,ed al pari per Coſtumi,che per Sapere eccellente Avvocato D. Giovanni Brancaccio: con cui avendo contratta ſtretta amicizia, eſſendo egli un de'più rari poſſeditori, e Maeſtro non punto invidioſo di queſt'Arte, ebbi il contento di vedere in lui,a quante belle Cognizioni una tal Arte ſi poteſſe utilmente impiegare: onde fin d'allora propoſi, e gliel promiſi, e gliel'attengo, di moderare il già detto con queſta come parenteſi, che quì inſeriſco, per proteſtare, Non doverſi in conto alcuno diſprezzare tal Arte, maſſimamente da chi ſappia trarne quell'utile, che ha ſaputo il ſuddetto ſapientiſſimo Signore. A me non iſdegnò egli, con gran Gentilezza di aprire, al primo ſcorgermene curioſo, tutto l'ordine, e'l progreſſo da lui aſſai facilitato di queſt' Arte; ma la mia mente, per la varietà degli ſtudj fatti, non poco confuſa; l'animo poco quieto per l'imminente partenza per Roma, dove ora ſcrivo; e ſopra tutto l'età non freſca, che più mi fa penſare al morire, che ad arricchire di nuove cognizioni la mente, mi diſtolſero dal giovarmene per me, molto più dal poter favellarne con giovamento degli altri. I quali ſpero, che reſteran ſoddisfatti a pieno, ſubito che uſcirà (il che ſento eſſer di proſſimo, e forſe in atto) un dotto, e gran volume, che ſul riſchiarato Metodo di queſt'Arte, e ſu d' altre molte pellegrine notizie, ſi truova aver compoſto, Detto non mai a baſtanza lodato Signor D. Giovanni Brancaccio. E quì, raggroppando dove avea troncato il filo del mio diſcorſo, torno a dire, che laſciato a Penne più felici inſegnar coſe più alte, e ricondite, *Nos ſimpliciora tradamus*:

XXII. E perche negar non ſi puote, come tutte l'altre coſe, in cui tanto conduce l'Arte a migliorar la Natura, molto parimente a perfezionar la Memoria riuſcir uantaggioſe le Induſtrie:

Et

Et quamquam ipsa juvat facilis natura Cerebri,
Arte tamen vis illa memor, curaque juvanda est.

Il miglior Artificio d' un'Arte della Memoria senza tant' Arte, ed il primo Precetto di quei, che darò, tutti ad intelligenza, e portata di tutti; sarà, per mio avviso, il proccurar sopratutto di ben penetrare, e bene intendere ciò che si vuol ben imprimere, e ben rammentarsi. E questo è, secondo sopra accennai, quel sì efficace aiutar la Memoria coll'Ingegno; cioè studiarsi d'intendere la Ragione, e'l perche di quanto da uomo, non da pappagallo s' imprende. *Ratio enim est indissolubile veritatis, & Memoriæ vinculum: ab hoc forsitan Plato noster inquit, Quod benè intellectum est semel, oblivioni omnino tradi numquam posse:* (e) Per esser l' Intendere come il Chiodo, che quanto più s' interna, più stabilmente ferma la cosa, cui si applica.

XXIII. All'Intendere segue l' Ordine, che pur è parte dell'Ingegno; cioè talmente le cose disporre, che a discernere agevol si renda qual sia la prima, la seconda, la terza &c. Sì fattamente, che al voler poscia rammentarcele, compaiano a' nostri cenni, senza generar confusione, collo stess' ordine, che le vi ponemmo: dal che due non piccoli giovamenti ne seguiranno: l'uno di aiutarsi, in virtù della lor data connessione, una specie coll'altra: giusta l'addotta simiglianza degli Anelli della Catena, che al trarne un solo, seguono tutti gli altri. L'altro, che non essendovi cosa più abile a generar confusione, e suagamento d'una disparata moltitudine di cose, l'ordine è quello, che di più parti ne forma un tutto, quasi di più Membri un sol Corpo. Quinci l'Attenzion della mente, che bisognava, qual Fiume, diramato in più rivi, minuirsi, e distrarsi, applicando a più oggetti sconnessi, tutta si unisca a mirare, come con un sol guardo, ciò che unito truova in un sol tutto.

Quiui

(e) *Marf. Fic. lib. 1. Epist. 107.*

Quivi riducesi tutto il gran vantaggio della Memoria Locale (che pure di tutti gli ordini è il più semplice, e'l meno perfetto) cioè d'ordinar tutte le parti sotto l'unità, ove non ne sovvenga migliore, d'un luogo solo. Ciò che fà, che d'una gran moltitudine di Commensali, di cui mal ci ricorderemmo, considerandogli come tanti Tutti, indipendenti l'uno dall'altro; al considerargli poscia, come parti d'un medesimo tutto, cioè secondo la relazione che aveano a una stessa Mensa, o Sala del convito, sì agevol diviene il sovvenircene: Come sperimentò Simonide nel celebre disgraziato convito del tanto infelice, che ricco Tessalo Scopa: Ciò che il primo lume di trovar quest'artificiosa Memoria a lui porse: ed a noi fà per egual ragione conoscere, che la dove impossibil ci sembrerebbe, al considerarle staccate, d'annoverar tutte, per esempio, o le Provincie d'Europa, o le parti del Corpo; agevolissimo renderassici, al prenderle secondo la connessione, e l'ordine avuto tra se, o col Tutto. Ma questa è una cosa troppo chiara, per venire più a lungo, o sposta, o inculcata. Soggiungo solo, non dover noverarsi tra gli ultimi vantaggi d'una tal Memoria fondata sull'Ordine, l'andar che fa sempre migliorando coll'età, nel sempre peggiorar di tutte le altre. Del che, chi ne bramasse l'Autorità, e la Ragione in un punto, l'una e l'altra avrà nelle seguenti parole del Dressellio (f) *Senibus Memoriam labare dicunt, at ista, de qua loquimur, non deficit, sed crescit: quo ætas grandior, hoc illa firmior, senio virescit. Nec enim Senectus minus ordinatè disponere potest, quam Iuventus, & virens ætas: imo Seni quam Juveni id expeditius. Senes igitur ad hanc Memoriam plus habent subsidii, quam Juvenes.*

XXIV. All'Intendere, e all'Ordine s'unisca l'Attenzione, e lo Studio: facendo l'Attenzione colla Memoria quel-

(f) *Aur if. par. 3. c. 4.*

lo ſteſſo, che la penna ben calcata ſulla carta, conduce a formarne i caratteri e più viſibili, e più durevoli. E quanto allo Studio, io, per ſtare ſull' addotta ſimilitudine della Scrittura, mi figuro, che quanto nella Memoria ſi ſcrive, ſia tutto ſimile a quell'inchioſtro ſimpatico, o come altrimenti ſi appelli; che con un continuo, ſe ben inſenſibile effluſſo delle ſue particelle volatili, a poco a poco ſi ua ſcolorendo, e cancellando, ſino a ſuanire del tutto. A ciò ripara lo Studio: che col riandare, e frequente riflettere delle coſe appreſe, è come una continuata, e non interrotta impreſſione di ciò, che non vorremmo ſcordarci.

XXV. A queſti Avvertimenti aggiugner altri ſe ne poſſono, per ventura minori, ma nè pur eſſi da diſprezzarſi, ſtante il gran profitto da trarſene. Tal è quello del Tempo, sì conſiderato da Quintiliano, che tanto ne ammira la grand'efficacia (g) *Mirum dictu eſt, nec in promptu ratio, quantum nox interpoſita afferat firmitatis! ſive quieſcat labor ille, cujus ipſa ſibi fatigatio obſtabat, ſive maturatur, atque concoquitur.*

Anche la circoſtanza della Scrittura grande e chiara, non è credibile quanto giovi alla Memoria. Veggaſi ciò che ne dice Tanaquil Fabro, nel ſuo Metodo d'apprender le lingue, preſſo al Polyhiſtore del Morofio: lib. 2. cap. 1. Non rifinendo d'inculcare, che i libri da darſi a' fanciulli (ciò che vuolſi non meno intendere de' provetti) ſieno così di carta, che di carattere grande: *Quare & Autorum editiones majuſculas, grandiori typo impreſſas, minutis illis præfert: ſeque ex illis citius centum, quam ex his ſexaginta verſus memoriæ mandare, eodem temporis ſpatio potuiſſe teſtatur.*

Per quell'altro, di non eſſer facile a mutar le copie di quelle compoſizioni, che ſi ſon cominciate a imparare, ſuperfluo ſtimo il ricordarlo: e più a far comprenderne il conto, che un

(g) *Inſt. l. 11. c. 2.*

un tanto Autore ne fà, che per dir cosa nuova, e non isperimentata da tutti, pongo il seguente avviso del testè citato Quintialiano (h) *Illud neminem non juvabit, iisdem quibus scripserit ceris ediscere. Sequitur enim vestigiis quibusdam memoriam, & velut oculis intuetur non paginas modò, sed versus propè ipsos, qui tum dicit similis legenti. Jam verò si litura, aut adiectio aliqua aut mutatio interveniat, signa sunt quædam, quæ intuentes errare non possumus.*

XXVI. Ma dopo aver poste in pratica tutte queste avvertenze, con centomil' altre possibili a darsi, poco efficace aiuto sarassi alla memoria recato, ove si negliga quel principalissimo, con cui d'una mediocre Memoria può farsene un' ottima; e senza cui l' ottima, qual Giardino senza cura imboschito, tralignerà in pessima; vo'dir l'Esercizio: sì in tutto, ma in questo sopra ogni altro importante; che *Si quis unam, maximamque a me Artem Memoriæ quærat, Exercitatio est, & labor*, Risponderò anche io con lui (i) *Multa ediscere, multa cogitare, & si fieri potest quotidiè, potentissimum est: Nihil æquè vel augetur cura, vel negligentia intercidit.* E però niente è più vero di quel Dettato, Di due cose principalmente, e potria dirsi interamente, costar la buona Memoria, di Natura, e di Esercizio: ma più di questo, che di quella. Mercè che tutta consistendo la bontà della Memoria nella facilità di ricevere, e conservar le specie, od immagini degli obbietti, ciò non s' otterrà a meno d'esser trattevole, ed arrendevole la sustanza del Celabro, che costa di certi, come sottilissimi fili, o fibre: se pur questa n'è la vera cagione, che poco a noi cale, contenti del notissimo e non dubitabile effetto. Or noi veggiamo ogni cosa piegarsi facilmente da quel verso, verso cui soventemente si flette: e per contrario ogni cosa lasciata crescere senza mai fletterla, sempre più divenire al curvarsi restia: Al-

(h) *Fod. c. 2 lib. 11.*
(i) *Quint. ibid.*

trettanto l'esercizio della memoria, massimamente se cotidiano e frequente, piegando, per così dire, le fibre del cervello, cedenti, e flessibili le renderà.

Ma bisogna por cura di cominciar quest'Esercizio dalla prima fanciullezza, dianzi che tai fibre, coll'essersi indurate, si rendano, come in tanti addiviene, più anzi agevoli a rompersi, che a ripiegarsi. Per qual cagione, ciò che riuscirà quasi impossibile a cominciarlo nell'età avanzata, oltre ogni credere facil sarà, ove si cominci, e frequentisi dalla più tenera giovinezza: secondo che tuttodì si ammira in que'Cerretani, che sì facilmente, e senza il minimo loro patirne, in arco, e in cerchio si curvano, a forza dell'essersi così frequentemente curvati nella prima lor puerizia. E però quel *Multa ediscere*, se mai deve aver luogo, dello avere nella età fanciullesca, quando l'organo della Memoria ancor tenero (nella guisa, a un di presso, che gli Anatomici osservano del ventricolo di quei che più mangiano) è atto, per così dire, a distendersi, a dilatarsi, e divenire, a proporzione della maggior quantità delle ricevute cognizioni, più amplo.

XXVII. Benche anche in questo, cioè nello stesso Esercizio, e nella quantità delle cose da mandarsi a memoria, vi si richieda la moderatezza sì necessaria in tutt'altro: Laonde per ultimo darò questo Avvertimento, non men fruttuoso degli altri, se ben meno considerato, anzi senza cui di niun frutto tutti gli altri si sperimenteranno; cioè, Nulla più riuscire alla Memoria nocivo dell'intemperanza degli Studj, e caricarla oltre della sua portata. Platone chiamò la Memoria Stomaco, e S. Agostino Ventre dell'Anima. Dunque siccome lo stomaco colla superfluità de'cibi non si aiuta, si opprime; tal la memoria, coll'eccedente moltiplicità delle cose. La sua capacità è limitata: e però giunta che sia ad

em-

empierſi di ſpecie quanto n'è capevole, forz'è di non potere entrarvi le nuove, ſenza uſcirne, e cedere il luogo altrettante delle prima introdottevi: e per conſeguenza che in eſſa intravenga, a un di preſſo, quel medeſimo, che nella piccola Iſola Cea, una dell' Arcipelago, eſſerſi anticamente praticato narra Strabone; (k) cioè, che per l'anguſtia de' ſuoi campi,non atti a ſomminiſtrare il vitto a maggior Popolo, non concedeaſi a'ſuoi abitanti il trapaſſare ſeſſant' anni di vita: condannato ciaſcuno, allo ſpirar di queſto termine, a chiudere indiſpenſabilmente i ſuoi reſpiri, o col veleno, o in altra qualunque foggia ſceglieſſe, per dar luogo a'recentemente nati. Il male è, che queſt'ordine sì bene in Cea ſerbato, di cedere i vecchi e'diſutili il loro luogo alla gioventù, a'ſervigi della Patria più profittevole, e vantaggioſa, non poſſiam noi prometterci di far che ſerbiſi nella memoria: in cui ſovente le migliori ſpecie, a cederla vengon coſtrette alle men fruttuoſe.

Non è la noſtra Reminiſcenza come il Mare, che inghiottendo i ſoli corpi gravi, vomita, e rigetta alle ſpiagge i più lievi. In eſſa tutto all'oppoſito del mare, ſe non ſempre, ſovente ſuccede, che anzi affondandoſi, come nel lago Aſfaltide i fruſcoli, e l'alghe, vi ſouranuotano, ſenza eſſervi ricevuti, i più poderoſi: Per tacer di quegli altri, che non fanno per il preſente noſtro propoſito, la cui memoria è come il Mercurio, tutto in eſſa galleggia, e nulla ſi affonda: ſenza eccettuarne (in ciò deteriore al Mercurio) l'Oro ſteſſo d'ogni quantunque più prezioſa notizia.

XXVIII. Che però dal primo all' ultimo, sì anguſta per l' un capo eſſendo la noſtra Memoria, e per l'altro non iſtando in man noſtra, di quelle ſpecie, di che ſoura le ſue forze la carichiamo, far sì, che allo ſgravarſene di parte, ritenga

---

(K) *Geog. l. 10. & Rhodig. l. 26. C. 18. citans Menandrum.*

tenga le più fruttuose; il miglior consiglio sarà, non legger mai tra gl'infiniti libri, che ci sopravanzano, e non imparare tra le innumerabili cose atte a sapersi, che le sole più degne, e migliori, e l'eccellentissime, e l'ottime: che così poi, qualunque sien quelle che rimangano, tutte saranno pure Monete d'Oro: delle quali, e non delle d'inferior metallo, chi è Savio, di empirsi studierà l'angusto scrigno della sua Memoria.

LIBRO

LIBRO II.

CAP. III.

GENIO,

Terzo gran requisito agli Studj.

SOMMARIO.

I. *Ome certe Terre con certe Piante, aver gl' Ingegni le lor simpatie, ed Antipatie, con certe Professioni, e con certe scienze.*

II. *Quinci la principal perizia sì dell' Agricoltore, che del Maestro, consistere in sapere applicare così i Terreni come gl' Ingegni, ove più 'nchinano.*

III. *Amo-*

III. *Amore Figlivolo del Genio, e Padre di tutte le buone riuscite.*

IV. *Diletto cagionato dal Genio raddoppia l'Attenzione, e facilita l'Operazione.*

V. *Del quasi tuttte riuscir quelle poche Donne, che applicano a gli studj, non è cagione la superiorità del loro Ingegno, inferiore certo al virile; bensì la libertà del loro Genio, solita di lasciarsi in piena loro balìa, per non concorrere in esse que' titoli, che più all'uno che all'altro studio determinano gli Uomini.*

VI. *Anzi che constrignerlo, secondisi il Genio: colle varie maniere d'investigarlo, e conoscerlo: dalle quali si rigetta la pratica degli Ateniesi.*

VII. *Abilità scorta ne' fanciulli, più all'una che all'altra cosa, grande argomento del Genio.*

VIII. *Se tutti i Maestri nel ravvisare il niun Genio de' loro Scolai, ne disingannassero i Genitori, si scemeria bensì alle scuole la folla, non la moltitudine de' Letterati al Mondo: anzi che questa ricrescerebbe di molto.*

IX. *Lodevol costume dell'Università del Cairo, unica della Turchia.*

X. *Bisogna seguir le tracce della Natura, secondo que' semi di abilità, che ha sparsi in ciascuno.*

XI. *Grand' uomini in certe cose, riusciti per mancanza di abilità sì fatte, malissimo in altre.*

XII. *Esservi un doppio Genio, l'uno legittima Prole della Natura, l' altro Figliuolo spurio di mille pregiudizzj: non pochi de' quali quì si annoverano.*

XIII. *Lodevole trapiantamento, od'innesto di Genj, per fargli (così esiggendo la convenienza, o'l bisogno) ivi nascere, ove men sono.*

XIV. *Nelle elezioni degli Studj, s'abbia a tre cose principalmente la mira: Primo se al Genio corrispondan le forze:*

XV. *Secondo che al Genio non s'opponga la Virtù;*

XVI. *E terzo finalmente, se il Genio ci meni a cose, da trarne alcun frutto.*

I. La

I. A rispofta che dar non seppe Ranto il Filosofo, Padron di Esopo, al Giardiniere che richiesto l'avea, Onde venisse, che le lappole, i rovi, le felci, le ortiche, e centomil'altre erbacce salvatiche, non che nascere senza cura veruna, sì malagevoli fossero dopo nate a sbarbicare? la dove le da se altronde recatevi, e tanto studio richiedessero per nascere, e tanto dopo nate fosser facili a inaridare? diella prontissima, ed aggiustatissima, meglio del Padron Filosofo, filosofando lo schiavo, con dire, *Herbæ quæ hic sponte ultro injussæ pullulant, sunt terræ hujus germana soboles: at verò illæ, quas Olitor aliundè petitas terræ obtrudit, & ingerit vel nolenti, privigni sunt: Ideò non mirum Novercam in hos privignos minus esse benignam, quam in suos filios Matrem*: (1) cioè, delle prime esserne stato in quel terreno innato il seme: le altre, perche avventizie, ed istraniere, la terra non saperle trattar che da Madrigna: oltre il resister dapprima, e per un certo modo difendersi dall'addossarsele a nutricare. Nè altra per verità

 mi-

(1) *Apud Drex. Aurif. p. 3. c. 3.*

miglior di questa ragione, assegnar si potrebbe del non avere potuto il Re Mitridate, per quantunque vi adoperasse d' ingegno, e postovi in opera tutto il nerbo della sua gran Potenza, a capo venire, di vedere allignati il Lauro, e'l Mirto nel più pingue suolo, e nel più temperato clima del suo Reame, colà presso alla foce della Palude Meotide: *Circa Bosphorum Cimmerium, omni modo laboravit Mithridates Rex, & cæteri incolæ, Laurum, Myrtumque habere: non contigit; cum teporis aliæ arbores abundent ibi*. Di un sì strano effetto miglior, dico, di questa ragione non sarà forse chi si fidi assegnarne dell' assegnatane per conchiusion dall' Istorico, in queste due parole SOLO REPUGNANTE (m) Voglio dire d' un sì fatto Contraggenio, che senza penetrarsene il perchè, s'incontrano sovente ad avere certe Piante, con certe Terre.

Ne punto altrimente si vorrebbe discorrere, a ben discorrere, degl'Ingegni: i quali se sovente abbiamo assimigliati al Terreno, per nulla il meritano più, che per queste, o simpatie, o antipatie, che sì frequente ad aver s'imbattono certi Ingegni con certe Scienze: per cui cagione, applicati all'une fan mirabili, ed istanei progressi; per le altre zoppicano sì, che con più speditezza certamente si aggira d'intorno al Polo la Cinosura.

II. Che però gran parte, e dirò la principale, e la massima del profitto studioso non meno, che della Prudenza di chi a gli Studj presiede, e dee applicare gl'Ingegni, per mio avviso consiste in un tale discernimento di Genj: come gran parte della perizia dell'Agricoltore, e tutta la maggiore speranza d'un' ubertosa ricolta, si fonda nell'aver saputo ravvisare, a quai germogli più 'nchinasse ciascuna terra, e secondo la particolar sua inclinazione aver saputo impiegarla: (n) *Altera Frumentis quoniam favet, altera Baccho*: Troppo essendo gran-

---

(m) *Plin. l. 16. c. 32.*
(n) *Virgil. 2. Georg.*

grande il divario di ſementare il Grano, o ne' campi Leontini della Sicilia, o nelle pianure dell'Ircania, o di Babilonia: ove, ſe pur non mentiſcon Diodoro, l. 5. c. 1. Strabone, l. 2. c. 11. ed Erodoto l. 1. da ſe vi naſce; tanto truova quella terra inchinevole, e rende coltivato fino dugento, e trecento per uno: altro in una buona parte dell'India, nelle cui terre, avvegnacchè per tutt'altro maraviglioſamente feconde, o non naſce ſementato, o naſcendo, le più volte non rende a dieci per venti: cioè la metà meno della ſementa. Ne di queſto, nè delle occulte nimiſtà, che paſſano tra certe applicazioni e certi intelletti, avverra mai di più ſcoprirſene la cagione, di quel che ci ſi ſcuopra, perche diſpiacciano certi cibi a certi palati, e rieſcan sì avverſe certe nature a certe altre: qual era quel Sabidio, riſpetto a chi dicea,

(o) *Non amo te Sabidi, nec poſſum dicere quare:*
Hoc tantum poſſum dicere, non amo te.

III. E pure nella remozione d'un tal diſamore, o per meglio dire nella ſuppoſizione d'un vero Amore e Genio, tutta (ſe io non m'inganno, anzi ſe non c'inganna la Ragione) conſiſte la principale ſperanza d'un ſodo profitto: Non eſſendovi la più certa inſieme, e la più corta ſtrada d'eſſere amato, quanto amar veramente una coſa; ed eſſendo quaſi impoſſibile di non riuſcirſi in quello ſtudio, ove s'abbia tutto l'affetto; per eſſer l'Amore il principio più efficace, ed attivo delle coſe: e ciò, non perche l'abbia detto Ariſtotile, o Parmenide, *Amor cauſa eſt efficiens rerum univerſarum*; Ma per la verità che il convince a doppia ragione: Primo pel renderci che fa l'Amore, più diligenti nell'inchieſta dell'oggetto amato: e quindi non male trattaſi da alcuni l' Etimologia del Nome *Diligentia* Dal verbo *Diligere*; *Quæ enim diligimus, ſtudioſè, & ſedulò obire ſolemus:* Secondo per l'alleviar che fa l'Amore il travaglio, e condirlo sì,

(o) *Martial.*

Che ogni fatica ancor che dura, e grave,
Amor la fà parer lieve, e ſoave.

IV. E ciò per cagion del Diletto, il più potente lenitivo, e corroborativo d'ogni, e in ogni duriſſima operazione. Il qual diletto può eſſere, giuſta l'avvertitone dal Filoſofo nel ſettimo dell'Etica, di doppio genere: uno eſtrinſeco, che naſcendo altronde, che dall'obbietto della noſtra operazione,ci diſtrae, anzi che aiutarci,dall'attenzione, e dalla perfezione di quella; qual per eſempio ſarebbe una grata ſinfonia mentre leggiamo: L'altro che tutto eſſendo inviſcerato, ed intrinſeco della noſtra operazione, ci aiuta mirabilmente coll' attenzione, che perciò ſi raddoppia, al proſeguimento, ed alla perfezion di quella. E tale appunto è quel diletto, che è parto del Genio, ſolito di alleviar la fatica a ſegno, di non che non farla ſentire, ma a cambiarlaci più d'una uolta in quaſi ripoſo. Dal che procede quella gran facilità d'operare, per cui tanti ſi ſcorgono (nel qual numero ſe il mio eſempio nulla valeſſe, porrei anche me, quante volte mi occorra ſtudiare a genio) dopo le ſei, e le ott'ore di ſtudio, come navigli c'abbian navigato a ſeconda, così dal tavolino ſorgere colla mente freſca, che di bel nuovo ſarian preſti a ricominciare lo ſtudio: (La qual facilità, ſe non unica, è certo potiſſima cauſa dell'aver ſortito gli Studj il dolce vocabolo d'Ozzj: a cagione del nulla riſentirſi il loro travaglio, come appunto ſi ſteſſe nel più profondo ripoſo) La ove un ora di ſtudio sforzato, così per oppoſito gl'indeboliſce, e macera, che più non ſarebbe, ſe remato aveſsero tutto un dì contravento in una galea: Oltre al poco, o niun profitto da trarſi da un applicazione per sì fatta maniera sforzata:

V. E quindi, per quanto a me ne pare, dedur potendoſi una altrettanto bella, che naturaliſſima ſoluzione all'argomento di chi, fautore troppo parziale del Seſſo più frale, ha preteſo convincerne la ſua maggiore attitudine alle lettere,

dal

dal vederſi per ordinario, tutte riuſcir quelle poche femmine, che a qualunque ſorta di ſtudio applicate ſi ſono; La dove del Seſſo, non a tutta ragione, com'eſſi dicono, appellato più nobile, degl'infiniti che s'applicano, la minor parte è quella che ſcorgaſi riuſcirvi; Riſpondendoſi dico, che non ſoggiacendo le Donne a verun coſtrignimento di applicarſi più a certi ſtudj, che a certi altri; quelle rare che ſtudiano, ivi ſi volgono, e verſo colà ſpandon tutte le vele, ove più ſono ſpinte dal Genio. Non così avvenire degli vomini, che dal loro ſtato, dalla loro profeſsione, da i poſti e gradi, o agognati, o poſseduti, e da infiniti altri riſpetti, a quegli ſtudj per lo più vengon determinati, verſo cui han meno di affetto. E chi chiaro non vede, che più avanza con mezza vela un gravoſo legno a ſeconda, che a vele ed a remi qualunque ben corredato e leggieri, colla corrente, e co'venti ſpiranti di prora? E poco ſarebbe il poco avanzare. Ad una Nave che s'inteſta d'andar contravento, quanto ſpeſso ſuccede, in vece d'avanzare, di perder cammino? con avverarſi appuntino di lei l'Impreſa propria di queſto Capo.

A RETRO VA CHI PIÙ DI GIR S'AFFANNA.

VI. Che pertanto sì grande eſſendo il vantaggio d'applicarſi ſecondo il Genio, e maggior forſe lo ſuantaggio d'andarvi in contrario; giammai io non vorrei, che nell'impiego degl'ingegni, ſempre che al pravo non tendano, e al per niun capo al loro ſtato decevole, s'impiegaſſe la forza. E queſto forſe additar ci volle chi le Muſe a noi propoſe per amanti, e coltrici delle aperte campagne: quaſi tanto nemiche d'ogni coſtrignimento, che ſino odiaſſero vederſi circondate, come nelle Città adiviene, da foſse e muraglie, poſtoche ordinate a propria difeſa. Onde tanto lunge dall'approvare io l'opporſi al conoſciuto Genio della gioventù, che anzi per un principal fondamento di tutto il loro profitto, nella loro prima Iſtituzione, porrei, come la prima pie-

tra di tutta la fabbrica, questo investigamento del loro Genio, ove non si palesi da sè.

Al che fare, essendovi varie maniere; la più imperfetta, come la più fallace, ed a più frequenti abbagli suggetta, io giudico esser quella (almeno nella forma che ci vien descritta da molti) ch'era solita praticarsi in Atene, nella scelta de' fanciulli, per applicargli a varie professioni, e mestieri: così tra gli altri propostaci da S. Basilio, o da S. Gregorio Nazianzeno, chi che delli due sia il vero Autore dell' Epistola *Ad Eudoxum Rhetorem*: *Proponebantur omnis generis Instrumenta, quibus cum adhibiti essent adolescentes, ad quod quisque accommodare se, & quasi oblectari visus, ejus artificio, quasi naturæ ipsius annuenti, adhibebantur*: Troppo ciò un operar puro a caso sembrandomi, per l'infinita distanza che vi ha tra la vista d' un istrumento, e l'operazione di quello; potendo i fanciulli per esempio, nulla di questa consapevoli, non per altro alla scelta di questo, o di quell'altro Istrumento essersi determinati, che per l'inganno della prima sovente sì fallace apparenza. Laonde per mantenere a chi tanto un tal Metodo commendò, e agli Ateniesi che'l praticavano quell'alto concetto di Savj, che per tanti titoli si meritarono, fia d'vopo interpretare una tal determinazione per non così fatta alla cieca, nel primo dar di piglio di ciascun fanciullo a qualunque strumento; ma al particolar compiacersene, e ad una special attezza, che del compiacersene suol esser rampollo, in essi scorta dopo qualch'esercizio, e replicata pruova:

VII. Oltrechè, il Genio per lo più solendo dell'Abilità esser germoglio; mentre per ordinario a quella cosa ciascuno ha genio, in cui più si avvisa di riuscire; e disinclinazione a quell'altra, ove men allenato per arrivare si scorge; quindi la più bella maniera per discernere i Genj, è il valersi della misura della riuscita: che male impiegherebbesi uno ad una tal Professione, per quantunque di propensione a quel-

quella mostrasse, ove non si scorgesse auervi sorte alcuna di abilità: con certezza di non essere in questo caso quella apparente inclinazione, legittimo rampollo del Genio, ma prole spuria d'alcun di que' pregiudicj, che più sotto diremo, che sovente travisan per genio ciò che veramente non è.

E così voi per ordinario ravviserete, che quei, che dovran fare una gran passata nell'Eloquenza, mostreranno dal primo lor balbettare (che che sia di alcuni rarissimi casi da non farne alcun caso) una straordinaria grazia, e facilità nel parlare. Quei che dovranno spiccare nelle scienze più profonde, si scorgono per lo più pensierosi, e taciturni; prorompendo à volta a volta, quasi in scintille che da una latente fiamma si lievino, in certe ragioni, ed in risposte sì savie, che recano a chi l'ode non ordinario stupore: e per simil maniera andate voi discorrendo d'ogni altro mestiere; in cui sempre il ver Genio farà spiccare una straordinaria attitudine. Per tal modo (a riferirne di mille sol uno) da Cinabue, Pittore a' suoi tempi di primo pregio, venne, come narra il Vasari, conosciuto il valor di Giotto (ancor fanciullo di non oltre a' dieci anni, e mandriale) e compresane la singolar attezza che avea per la Pittura? mentre ito l'anno 1276. da Firenze, non sò per qua' suoi domestici affari, alla villa di Vespignano, tutto a caso veduto gli venne il ritrar che il fanciullo, con una pietra appuntata, sù d'una lastra facea, d'una sua pecorella al naturale: dal che avvisando Cinabue il Genio (e però vero Genio, perche non iscompagnato dall'abilità) che quegli avea per la Pittura, richiestolo al Padre Bondone, seco a Fiorenza menollo: dove fe' que' progressi, che altrove accennammo, fino a trascorrere in non molti passi il Maestro.

Ma perche non in tutti i fanciulli quest' attezza ne' lor primi anni si manifesta; e in tali, in cui par che si manifesti, si fa in breve conoscere per non vera attezza; essendosene veduti tanti, che nel principio dato aveano d'una grande abi-

lità

lità ſaggi non ordinarj, nel progreſſo diſadatti all' in tutto eſſerſi ſcoverti in quel medeſimo, in cui eran poc'anzi ſembrati la ſteſſa attitudine, perciò non biſogna appagarſi d'una ſola riprova, come dicemmo, ne d'una prima ſuperficiale apparenza.

VIII. E in tal caſo corre a carico de'Maeſtri non tener traditi i Genitori, ma avvertirgli, dopo ite a vuoto tutte le ſperienze, e dopo tutte le ſperanze perdute del profitto de' loro figlivoli. Tal era l'ingenuità di quell'Alabedenſe Apollonio, famoſo Maeſtro di Rettorica, sì per ciò commendatone da Marco Tullio, ne'ſuoi libri *De Oratore*; Imperocchè *Cum mercede doceret* (Son ſue parole) *non tamen patiebatur eos, quos judicabat non poſſe Oratores evadere, operam apud ſe perdere, dimittebatque: & ad quam quemque artem putabat eſſe idoneum, ad eam impellere, atque hortari ſolebat*. Se così anche in oggi ſi praticaſse, che alle lettere non sì applicaſſero, che i ſoli provveduti di abilità, di genio, di talenti opportuni, e quaſi con ciò determinativi dalla ſteſſa Natura; licenziandoſi i non inchinantivi, o non adatti; anch'io ſono in quella opinione, che ſi ſcemerebbe bensì alle Accademie la folla de'Scolai, ma non già la moltitudine de'Sapienti al Mondo: anzi che queſta ſi aumenterebbe di lunga mano: mentre moltiſſimi, che ora ſi perdono per applicarſi ove non deono, ſi acquiſterebbono alle belle Diſcipline: e tanti luoghi che ora s'occupano da gl'indegni, non ſarebber occupati che da' ſoli Idonei. Il mal è, che queſti Apollonj ſon più rari che gli Elefanti bianchi, de'quali appena tre avvenga di contarſene in tutta l'India: prevalendo nella maggior parte de'Maeſtri o l'intereſſe, o l'ambizione di vederſi accerchiati da gran numero di ſcolari, cui non che ricevere ſenza ſcelta, traggon ſovente, e ſtudianſi di mantenere per tutte le ſtrade anche men buone: e che rieſcan poi guſi, o dottori nulla cale, purche ſien piene le panche, e ſieno ben anche coloro che le

riem-

riempiono altre panche soura panche: *Satis existimantes, modò habeant quod mmerent:* Ciò che riconosce per una gran causa delle corrotte Discipline il Vives, nel suo erudito libro primo *De causis corruptarum Artium*.

IX. Più accorti in questa parte sono i Turchi, i quai, se ben sì poco ben affetti alle Lettere, che non si conti in tutto il lor vastissimo Impero più d'una sola Università nella Città del Cairo, ove s'insegna la Filosofia, la Medicina, l'Astronomia, con altre Scienze a diece, o dodici mila scolari, che vi concorrono da tutte le parti; pure per prima regola di questa Università, han per indispensabile stabilito, che non tocchi a'Padri destinare i Figliuoli a quale scienza debbano applicare: ma bensì a' Maestri, dopo scrutinato, bilanciato, vagliato il Genio, e l'Abilità di ciascuno: (p) Essendo per certo grande abbaglio il credere, che tutti gl'Ingegni sieno indifferentemente, ed egualmente buoni per tutto; quando che per verità, non meno che delle Terre sopra avvertimmo, non tutte esser egualmente buone per ogni semente,

> *Hic Segetes, illic veniunt fœlicius Uvæ:*
> *Arborei fœtus alibi.* . . . . (q)

E nel Mar similmente variarsi, secondo il variar di varj golfi e seni, il pregio, e la qualità della Pesca:

> *Murice Bajano melior Lucrina Peloris:*
> *Ostrea Circæis, Miseno oriuntur Echini:*
> *Pectinibus patulis iactat se molle Tarentum*; (r)

Altresì degli Uomini, a cagione di tal varietà d'Istinti, (o per meglio dire delle varie abilità, che da istinti diversi diverse, e varie, e di grado, e di specie germogliar sogliono)

(p) *Vayer Tom.* 13.
(q) *Georg.* 1.
(r) *Horat. Epist.* 1. *l.* 2.

Altri naviga il mare; altri nascosto
Gode un dolce ozio in solitaria Cella:
Altri spende; altri acquista; altri più tosto
Le Caccie, o'l Campo, altri il Teatro appella:
Con sì dolci motivi ad altri aggrada
O da'Libri l'Alloro, o dalla Spada. (s)

X. Or in tanta varietà d'inclinazioni, e d'attitudini, l'Arte certo non saprà mai perfezionar la Natura, che seguendone le tracce: come tutto l'artificio dell'Agricoltura sarà vano, a far nascere una sola spica, senza che sia in terra postovi il seme, c'abbia a produrla. Or la Natura ha gittati, per così dire, nell'animo di ciascuno i semi delle Scienze, secondo le abilità, e le inclinazioni di che aurallo dotato: quindi applicare ad altro, che a ciò di che si possegga il seme, nulla differisce da chi senza il suo seme volesse aver di tal erba: al più ne potrà fare una dipinta, non mai la naturale: vo' dire, dopo molta fatica trovarsi poco aver profittato. *Nostro in animo idæa quædam, & tamquam radix inest aliqua, cujus vi ad quodpiam muneris obeundum animamur, & tamquam ducimur manu: quam frangere, & aliorsum vertere est ipsam planè violare naturam* (t)

XI. E volete vedere quanto in ciascheduna Professione conoscer giovi il suo natural talento, e giusta quello applicarsi? Chi più eminente, e quasi Fenice nella Poesia di Virgilio? nell'Oratoria di Cicerone? di Platone nello stil scientifico? e nello Storico di Sallustio? E pure Virgilio sì gran Poeta, fù sì mal Prosante: Cicerone, Principe della Romana Eloquenza, non meritò luogo di sorte alcuna, per quanto e'l'affettasse, non che il Principato fra'Poeti: e Platone, e Sallustio, lumi della Filosofia, e dell'Istoria, riuscirono sì mal adatti nell' arte dell' arrringare, che di questo argomento si valse

(s) *Rosar. Ghelf. c. 33. 51. 25.*
(t) *Io. Franc. Picus de Imit. Epist. ad Bemb.*

valſe colà, preſſo Seneca il vecchio, quel Severo Caſſio a giuſtificarſi, Com'egli sì eloquente per altro, sì mal riuſciſſe nel declamare? non ad altro attribuendone la cagione, che a queſte particolari abitudini della Natura, che nell'animo, con eſſo l'eſſere, c'inſerì le ſemente più di queſta, che di quella Profeſſione, o Scienza: e quinci eſſendo proceduto, che *Virgilium* (conchiudeva egli) *illa fœlicitas ingenii in Oratione ſoluta reliquit: Ciceronem Eloquentia ſua in carminibus deſtituit: Orationes Salluſtii in honorem Hiſtoriarum leguntur: Eloquentiſſimi viri Platonis oratio, quæ pro Socrate ſcripta eſt, nec Patrono, nec Reo digna eſt* (u)

Or pogniamo dich'io, che, o per capriccio, o per l'impegno ſuo, o d'altrui, Cicerone alla Poeſia, all'Oratoria applicato ſi foſſe Virgilio, Platone, e Salluſtio al Declamare; certo che di Platone, di Salluſtio, di Ciceron, di Virgilio, ne pure i nudi nomi ſi saprebbono, o sì ſaprebbon ſolo per ſervire di beffa, e contumelia: a par di cent'altri divenuti oggetto di riſa, ſol per queſto deplorabile abbaglio, d'applicarſi ove men riuſcivano. Ed a quanti oggidì, per l'inciampare nello ſteſſo errore di quel Periandro Spartano, che a maraviglia nella Medicina riuſcendo, e per oppoſito infeliciſsimo nella Poeſia; pure abbandonato lo ſtudio del medicare, eraſi tutto ingolfato in quello del compor verſi; calzerebbe a ſtupore lo ſteſſo rimprovero, che al volto gittogli il Re Archidamo, *Quare cum poſſis eſſe optimus Medicus, mavis dici peſſimus Poeta?* (x) Più avventuroſo fù Eforo, che urtato in non diſſimile ſcoglio di applicarſi ove men riuſciva, in Iſocrate fortunatamente ſi avvenne, che giudicandolo migliore Storico che Avvocato, ſtrappollo a tempo dal Foro: *Iſocrates Ephorum injecta manu a foro ſubduxit: utiliorem componendis monumentis Hiſtoriarum ratus: Malè enim reſpondent* coa-

Gg 2

(u) *Sen. præf. in 3. Controv.*
(x) *Plut. Apophth. Lacon.*

coacta ingenia : reluctante natura irritus labor est: Conchiude il Morale (y)

XII. Ma che direm noi di costoro, simili al mentovato Periandro, che tanto amano d'applicarsi ove meno riescono? Dunque non è egli vero, essere il Genio indizio, e Caparra d'un'ottima riuscita, in quello studio ove 'nclina, se questi pur con tanto genio sì mal riuscivano: Obbiezione certo quanto al primo aspetto strignente, altrettanto agevole a dinodarsi, ove si avverta (come assai gioverà saperlo avvertire, e discernere) esservi un doppio Genio, l'uno veritiere, e legittimo, l'altro spurio, e fittizio. Il primo inseritoci nell'animo dalla stessa Natura, che non mai ponlo scompagnato (quasi sua dote, e appanagio) dell'abilità, e de'talenti convenevoli a riuscire. L'altro figliuolo di mille pregiudicj, che come Padri adulteri, non pensano a provveder la Prole degli alimenti necessarj per vivere: Succedendo non raro di sembrar Genio, ciò che più sarà impegno che vero Genio: per essere alcuni come i Polpi, che dal caso, *Veluti tempestate delati, ad quamcumque disciplinam, tamquam ad saxum adhærescunt*: Ed ove prima s'aggrapparono, ivi, riescano, o nò, incaparbiscono a mantenersi.

Altri amano una Professione, non per propria inclinazione che v'abbiano, o abilità di riuscirvi, ma per esser quella de'lor Genitori: o per l'idea di qualche speciale stima, istillata lor da'Maestri, che con certi particolari allettativi, han saputo far amargliene più l'una che l'altra: prevalendo in ciò miracolosamente le idee imbevutesi negli anni più teneri.

A taluno per genio servì l'Ambizione: del qual numero son coloro, che ad argomenti sterilissimi, e d'uso, a non dir niuno, rarissimo, si appigliano non per forza di vero Genio, ma per amare più in quelli essere unici, o primi, che in altri (per quanto viè più gloriosi, e profittevoli) mezzani, o secondi

(y) *Sen. de tranq. an. c. 6.*

condi: Simili in questo a Cesare, a i cui ambiziosi sguardi un infelice bicocca colà presentatasi, tralle vette di alcuni strari-pevoli monti, a chi si stupiva, come animai ragionevoli si trovassero (che di ragione all'intutto mancante sembrar dovea, a chi non mancando altro sito, scelto avesse quel sì miserabile) che ivi si contentasero lor vita menare; diè per tutta risposta, *Mallem hic primus esse, quam Romæ secundus*. (z)

Ad altri, e questa è la clase più numerosa, a determinargli per tutta lor vita, ove per altro non farianfi mai rivolti a dare un semplice sguardo, bastò una lode riportata a caso: non esendovi cosa piu allettante dell'Applauso. Avrà taluno composto per qualche accidente un Distico, un Madrigale, in cui per maggiore accidente quella volta riuscito sarà: l'essersi veduto in quello applaudito, impegnollo a comporne degli altri, ed a poco a poco vi s'immerse sì, che dal Distico passò all'Epigramma, dal Madrigale al Sonetto, indi all'Elegia, all'Oda, al Poema. L'impegno d'avere speso qualche tempo in sì fatti componimenti, nello studio della Mitologia, nella lettura de'Poeti fatta a tal mira, ed essersi empita la testa d'un milione d'insignimenti, e di favole (che poco più servirebbono ov'egli lasciasse d'eser Poeta) tiello fermo a non retrocedere, e a dire un vada tutto il resto. Ed ecco un Plauso tutto accidentale, esere a quegli valso per tutta l'inclinazione: e per tutta abilità la sola màl consigliata brama di riportarne altri simili. Ed ecco la vera cagione di quel sì sovente in tanti, *Quare cum possis esse optimus Medicus, mavis dici pessimus Poeta?* Ed ecco non esser che mero givoco del caso, ciò che parve sola forza del Genio: Il qual Genio sarebbe stato forse maggiore per altri studj migliori, se secondati da un pari accidente.

A più d'uno per eser capitato un libro in mano, che gli parve agevole da immitare; a tal altro un discorso nato nella con-

(z) *Plut. Apoph. Iul. Cæs.*

conversazione; ad altri lo scorgere una specie di studio aggradare a qualche suo Maggiore; e qualunque simile incontro anche minore, bastò per tutta l'Elezione, per tutto il Genio, e per tutte le Convenienze più pesanti, a determinarvelo sì fattamente, che tutto a quel si volgesse: lasciati in non calere tutti gli altri, per quanto più fruttuosi, più al suo stato decenti, più al suo dosso assestati, e più a misura tagliati de'suoi Talenti. Che maraviglia dunque del riuscir poscia sì rari, in quegli stessi studj, a cui sembrò, cessando tutti gli altri vantaggi, non aver potuti attrarveli che'l solo purissimo Genio?

E 'mperciò, questo Genio souratutto debbiam noi studiarci di ben discernere, o per applicarlo al più utile, potendo voltarlovi; o se nò, per riuscire almeno in quello non tant'utile, cui ci applichiamo: Che doppio male sarebbe, oltre il non riportar frutto alcuno de'suoi studj, a costo di molte veglie, di molti sudori; per giunta peggiore d'una mala derrata; mercarne al fine anche vergogna.

XIII. Dal fin quì detto appare, non esser malagevole, non che non impossibile, a'Maestri, e molto più a'Genitori, di far nascere ne'loro Allievi quel Genio, che non sortirono dalla Natura. Il Qual Trapiantamento, o se vogliam dire, Innesto di Genio, quanto è biasimevole, ove sia o a termine sconvenevole, o sproporzionato alle forze di chi da quello de' muoversi; altrettanto è commendabile, ove tenda a migliorar l'obbietto degli studj, o a proporzionarsi alla stesa de' propj Talenti. Con che eccovi due Genj, l'uno innato, di cui portammo le semente con esso noi nel venire alla luce: l'altro, per così dire, fatto a mano, e tutto opra d' Industria: mentre altro non essendo il Genio, che un grande Amore, accompagnato da grande Attezza a che che sia; chi saprà in se far nascer l'Amore, con proporsi l'Vtile, il Diletto, la Gloria da risultargliene, speri che l'Amore farà in lui nascer l'Attezza, necessaria al conseguimento di ciò che brama con tanto

ar-

ardore. E sia poi quest'Attezza Dono della Natura, o Lavoro dell'Arte infusa, o acquistata; questo sì, che qualor veramente vi sia, dovrà, ed il Maestro i suoi Scolai, e cadauno scrutinare se stesso, per vedere in che principalmente ella spicchi, ed ove pieghi, ed ivi volgere il timone, e spiegar tutte le vele del suo Genio: ad orza almeno, ove non si conceda col vento a seconda.

Quella Divisione d'avere scompartite le principali Classi degli studj, giusta le tre Facoltà della Mente, Ingegno, Immaginativa, Memoria, ed assegnate alla prima la Logica con la Filosofia, tutta, la Teologia Scolastica, la Giurisprudenza Pratica, ed altre simili più bisognose d'Intelleto e di Giudicio, che d'altro ajuto; alla seconda le consistenti in corrispondenza ed in armonia, quai sono la Poesia, l'Eloquenza, la Geometria, l'Astronomia, con non pochi altri membri delle Matematiche; alla terza la Giurisprudenza Teorica, la Teologia Positiva, la Geografia Pratica, la Cronologia particolare, la Grammatica, i Linguaggi, ed altri sì fatti, costanti di parti sciolte; Questa Divisione, dico, non è mala, per consigliarsi, nel dover determinarsi più all'una che all'altra classe, oltre la inclinazione del Genio, colla sua abilità, che principalmente dipende da quell'una delle tre predette facoltà intellettuali, che in noi più prevarrà o di Memoria, o d' Immaginativa, o finalmente d'Ingegno.

XIV. I peggiori di tutti son coloro, che senza veruna riflessione alle lor forze, a chius'occhi in traccia si gettano di tuttocciò che apprendon per Genio. A'quali ben sovente intraviene, come a gl'Isolani della Taprobana, che privi di Bossolo, e di Carta da navigare, e più direi di Prudenza, e di Giudicio da saper vivere; confidavano tutto l'indirizzo della lor navigazione a certi Vccelletti, che lasciati liberi, per l' innato istinto al lor nido, direttamente volavano al patrio terreno: ma perchè altro era volar per aria, altro navigare

per

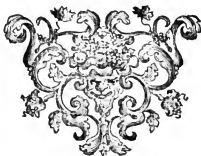
per mare,se gli Vccelli senza intoppo arrivavano a salvamento, a i Vascelli che andavan lor dietro, addiveniva non raro dare in sirti,ed in iscogli, o per Porto trovar qualche gorgo, ove rimaner seppelliti: Voglio dire, non perche il Genio ad un volo giunga col pensiero al termine dove inclina; dobbiam noi metterci in sua traccia, se non ci conosciam provveduti di forze bastevoli, e di sufficiente abilità d'arrivarvi coll'opera.

XV. Ma peggiori di questi son coloro, che da un depravato genio condur si lasciano ove non debbono, ed ove giugner non lice senza far prima gitto della Virtù, e della Pietà, e sovente ancora della Religione, e della Fede. Ma di questi abbondantissimamente altrove: e per ora unendo le mie alle altrui maraviglie, e querele, esclamerò anch' io, *Felix cui non est nisi ad licita, & ad vera ingenium: sed pudet ea tantummodo nosse, quæ profiteri, salva pietate possumus, & quasi non satis pateat superbis animis Veritas, in mendaces disciplinas, & plerumque nocivas extendimur: Fluviorum more, qui tumentes, ripam indignati, innatant agris: & ipsa sui licentia, cænosi fiunt: cum priùs solitis septis conclusi, ut commodè ad Gentium usus, ita & nitidissimè fluerent.* (a) Costoro per accorgersi del profondissimo baratro,verso dove a sì gran passi scorgegli a precipitare lo sregolato lor genio, basta sol c'apran gli occhi, e che mirino.

XVI. Dopo queste due Classi,quegli altri da disingannar sarebbono, il cui genio, se non a cose contrarie alla Pietà, ne sproporzionate alle lor forze; ad applicazioni gli mena del tutto infruttuose: il cui frutto più certo è la perdita di quel tempo, che attorno vi spendono. E pure dalla lor Minerva sì prudente, in avere per se scelto l'Olivo, albero sì profittevole, douriano avere appreso, Niuna scelta dover commendarsi, che scompagnata vada da ogni vtile. Onde questa

(a) *Firmian. in Gyge Gallo.*

questa materia del Genio chiuderolla io con quell' altrettanto importante, che breve Aforismo, che Quintiliano dal suo Oratore esigeva, che non perdesse mai di veduta nella scelta di qualunque, non che periodo, eziandio sillaba, o gesto: *Res duas in omni suo actu spectet Orator (Studiorum amator* Io dirò) *QUID DECEAT, QUID EXPEDIAT.* (b) Il Genio è da secondarsi, ma come il Vento, ove sia per guidarci a qualche Porto, e rendere in qualche maniera utile la nostra navigazione: non già dove ci abbia d'andar trabalzando da un mare all'altro, senza fine, o frutto da trarne. Quindi non Genio si chiami, ma illusione, ed insania quel che intorno a'studj, e ad applicazioni ci determina, ad altro non dire, *Quæ nec ignoranti nocent, nec scientem juvant.* (c)

Cose che sono a ritrovar moleste,
E ritrovate an conseguenza nulla:
Qual de le tele avvien dal Ragno inteste,
Che con arte si fan, fatte son nulla.

(b) *Inst. l. 2. c. 13.*
(c) *Sen. Ep. 15.*

LIBRO II.

CAP. IV.

SANITA'.

SOMMARIO.

I. E *Gualmente dannabile, o per troppo diletto dello Studio, o per gara di non restare ad altri secondo, studiar fino a perdere la Sanità.*

II. *Senza sanità malamente potersi più studiare, e poco o nulla giovare lo Studio già fatto.*

III. *Ma non per questo esigersi in chi dee darsi alle Lettere, una comples-*

plession robustissima: anziche a parecchi la poca sanità che godeano, divenne motivo di applicarsi agli studj.

IV. *Complessione fievole a più d'uno conferì a prolungargli la vita; per lo riserbo di non strapazzarsi a par de' robusti.*

V. *Complessioni men sane sovente ingagliardire col processo degli Anni.*

VI. *Non facilmente si ammettono le scuse di chi, col motivo della poca Sanità, si ritrae dallo Studio.*

VII. *Studio moderato giovevole e a custodir la Sanità posseduta, ed a farla ricuperare anche perduta: ciò che pruovasi colla sperienza, e colla Ragione.*

VIII. *Sanità e Sapere due parti integranti della Felicità quì in Terra.*

IX. *S'entra a dare alcune Avvertenze utilissime a conservar la Sanità di chi studia: Prima delle quali è quella del fuggir lo studio indiscreto, massimamente il Notturno.*

X. *Sonno moderato necessario al Corpo, ed all'Animo: smoderato, all'uno ed all'altro nocivo.*

XI. *Error di chi pensa, non nuocergli il troppo studio, per causa del gran Diletto, che vi truova.*

XII. *Primo fondamento del conservarsi sano, ben conoscer sè stesso.*

XIII. *Abbaglio di chi, trascurato tal lume, alla cieca si commette alla più cieca guida di chi, della propria complessione è solito farsene specchio, e legge, per quella generalmente di tutti.*

XIV. *Le nostre stesse complessioni talora variar Crasi, onde quel medesimo che ci avrà giovato una fiata, poter esserci l'altra dannevole.*

XV. *Dieta ed Esercizio due Poli del viver sano: entrandosi a mostrar della prima i vantaggi, per l'Anima non meno, che pel Corpo.*

XVI. *Notabilissimi Esempj di Galeno, Ludovico Cornaro, e Pomponio Attico, col solo viver sobrio, d'infermissimi cambiati in sanissimi.*

XVII.

XXXVIII. *Non doversi affaticar l'animo e'l corpo, tutto in un tempo.*

XXXIX. *In mangiando si lasci di ruminare i suoi studj, e tutto si attenda a ben masticare il suo cibo.*

XL. *Le prime Ore della notte da darsi al sonno, ed essere ben vigilante il mattino.*

XLI. *Altre minori, ma non meno fruttuose Avvertenze, per la sanità di chi studia.*

XLII. *Soprattutto si schivino le troppe Delicatezze, e l'uso de' Rimedj fuor di bisogno.*

XLIII. *Non già, che ne' bisogni sieno da rigettarsi i soccorsi della Medicina: rispondendosi per tal caso al vulgato Assioma,* Qui medicè vivit, modicè vivit.

XLIV. *In caso d'Infermità si proccuri d'espugnare il morbo anzi per Assedio, che per Assalto: cioè più a forza di sottrargli colla Sobrietà gli Alimenti, che collo sforzo di molti e gagliardi Medicamenti.*

XLV. *In tale stato si lasci fare la principal parte alla Natura.*

XLVI. *Persuasissimi che non meno, che il poco e semplice cibo giova a conservarsi la Sanità posseduta, pochissimi, e de' meno composti Rimedj sieno i migliori a racquistarla perduta.*

I. Ciò

I. Iò che per particolare iſtinto degli Uſignuoli Plinio ci deſcrive(c) quel tirar sì a lungo il lor canto ; tra per lo gran diletto,e per la gara di non laſciarſi vincere l'un dall'altro, che giungano ſoventi fiate ſino a sfiatarſene , e morir cantando ; *Spiritu citius deficiente quam cantu* ; chi , anzi che proprietà degli Uſignuoli , non dirà , eſſer ſolita infermità de'Letterati : de' quali sì gran numero ſe ne ſcorge di affievoliti da gli ſtudj , ſpoſsati,cagionevoli,ſquallidi, moribondi ; aggravati da più morbi , che non hanno in lor vita trattate Scienze , e berſaglio di più dolori, che non han forſe maneggiati volumi ; eſalar tra mille infelicità lo ſpirito , per non aver ſaputo temprar l'indiſcreto diletto , o non ſaputa ſuperar la ſmoderata cupidigia,di ſuperar nel ſapere tutti gli altri ? L'uno e l'altro egualmente vizioſo ; per eſſere il primo una ſpecie d'intemperanza mentale , il ſecondo di ambizione , e di ſuperbia : al che ſe il mal effetto ſi aggiunga del perdervi la Sanità , il più prezioſo Teſoro che ſi poſſegga quì in terra ; ol-

tre

(c) *l.* 10. *c.* 20.

tre all' esser di vizio, passa quasi in vera specie d' insania.

II. Che per ciò, tanto frequente essendo questo error di chi studia, e tanto perniziosi gli effetti, quanto è il malamente potersi più studiare senza sanità, e'l poco, o nulla giovare, quella perduta, il già fatto studio; sì, e per tal modo, che quantunque gli Stoici di bramar la Sanità vietassero al loro Savio; per essere un bene situato fuori dell' Animo, e'l cui conservamento da lui non dipende; pure, se a Plutarco crediamo,(d) Eraclito, e Ferecide ambo stoici, aggravato quello dall'Idropisia, questi dalla Ftiriasi, o morbo pediculare che dir vogliamo,volentierissimo la Sanità comprata avriano, à costo di quanto possedevano di Filosofia: conoscendo il poco giovamento dell'una, scompagnata dall'altra: quasi Albero appunto, in vano ricco di frutti, se succombente al peso della sua stessa Ricchezza. Perciò, dico, mi persuado, non dover riuscire disgrato al Lettore, se alquanto mi dilungherò della Sanità parlando, e delle maniere più proprie a custodirlasi: come quella che è una principal condizione,e'l primo Requisito tra gli estrinseci, richiestisi in chi dee applicarsi a gli studj.

III. Ma non per questo voglio io inferire, che chi debbe darsi alle Lettere, abbia ad avere una complessione da Lottatore: dote più propria degl'ingegni grossieri, che degli eminenti; per non differenziarsi in questo gli Vomini dalle Piante: nelle quali s'osserva, le infeconde, e silvestri, esser sempre più noderose, e più robuste, delle domestiche, e fruttuose:e tralle medesime fruttuose, sempre le più feconde più fragili, e dilicate; voglio sol dire, Non doversi all' intutto mancar di Sanità,per essersi adatto agli studj. Che per altro,non rigetto io dalla professione di Lettere ne anche le complessioni più debili: non essendomi ignoto, A molti il goder poco buona salute, essere anzi stato cagione d' applicarsi

(d) *Tract.de con. Concept.*

carsi alle Lettere: Qual fù quel Teage, di cui narra Platone, ed Eliano il conferma (e) *Nulla alia occasione Philosophiæ statum cognovisse, quam morbi otio: nam cum is eum a civilibus rebus prohiberet, compulit ad Sapientiæ studium, atque amorem*. E sò parimente, l'impedimento solito porsi da'morbi al potere andar vagando col corpo, essere a più d'uno valso di stimolo di applicarsi, a più fruttuosamente andar pellegrinando coll'Animo.

Tal fù quel Tolommeo Filadelfo Re d'Egitto: *Quem doctissimum ajunt evasisse, cum ægrotaret*: Testimonio lo stesso Eliano. (f) E particolarmente, come soggiugne Strabone (g) la sua indisposizione fù causa di moltissime belle scoperte nella Geografia: mentre il piacer, che prender non potea camminando, inchiodato dal male, prendealo in leggendo le relazioni, e i viaggi, che a tal fine facea fare dagli altri. E fino un Tiranno, qual fu Ierone della Sicilia, di ignorantissimo ch'era prima, divenne Dottissimo, a cagione d'un' infermità, che convertigli il letto in cui l'inchiodò, in Liceo insieme, e Cattedra di Sapienza. Chi bramasse leggerlo più autentico, ecco le parole del mentovato Eliano (h) *Hyeron Siciliæ tyrannus, primum fuisse dicitur rusticissimus; verum cum aliquando in morbum incidisset, factus est Litteratissimus: cum otium quod ei corporis imbecillitas imponebat, doctorum hominum sermonibus audiendis tribueret*.

IV. Anzi che la complessione fievole non rado (oltre gli arrecati giovamenti alla Mente, ne' riferiti casi, ed altri che sono infiniti) a più d'uno fino ad allungare contribuì la medesima vita del corpo: Nulla essendo più frequente, che di veder sopravvivere queste complessioni spossate, e cagionevoli, alle più vivaci, e robuste: mercè dell'abusarsi che

(e) *l.4.c.5.Var. Hist.*
(f) *Ibid.*
(g) *l.17.Geog.* (h) *Ubi supra.*

queste seconde fanno, confidate della lor Sanità; e del risparmiarsi delle prime, guardinghe a custodirsi quel pochissimo, che conoscono di possederne. E chi non sà, più esser consueto di durare un piccolo lucignoletto, se ben coperto da' venti, d'una gran face esposta a gl'impeti lor furibondi? Una lucernetta di queste, presso che a tuttore moribonda e spirante, a causa dell'essere stato l'vomo più infermiccio di tutto il suo secolo, puosi dire che fosse quell'Erodico Silembriano, Precettore del grande Ippocrate, ricordato da Aristotile ne'Problemi, e prima da Platone nel terzo *De Legibus*: Il quale pure, a forza di cautelarsi, a viver si condusse per nientemeno d'un Secolo intero.

V. Senzache, le complessioni deboli, della Gioventù, sovente da se, coll'avanzarsi degli anni, e nulla più, si vengono a stabilire in perfettissima Sanità. In pruova di che, in luogo di moltissimi, che potrebbono addursene, sia quel Niccolò Leoniceno, Medico valentissimo, che insegnò per oltre a sessant'anni in Ferrara: di cui Gioseffo Scaligero (i) *A pueritia, imo a Cunabulis ipsis ad trigesimum annum, morbo comitiali adeò tentabatur, ut cum ad se redierat, pertæsus vitæ penè sibi manus afferret: Sed post trigesimum annum plenè eo malo defunctus, omnium membrorum, ac sensuum officiis integer, nulla morbi suspicione, ad nonagesimum quartum annum pervenit. Et, si benè memini, triduò antequam decederet è vita, operam lectioni dederat.* Un tutto simile cambiamento, e in tutto simile età di trent'anni, mi sono imbattuto frescamente a leggere, nella vita del celebre Raffaello Fabbretti, (inserita nella prima parte delle vite degli Arcadi Illustri, raccolte, e in parte composte dal per tanti capi degnissimo Canonaco Crescimbeni, Custode d'Arcadia) cioè, che fino alla sua estrema decrepità, in cui morì, d'ottant'anni, non ostante le fatiche d'uno studio indefesso, e gl'infiniti strapazzi, tollerati nell'investigamento

mento

(i) *Ep. 19. pag. 104.*

mento delle Antichità, per tutto l'Agro Romano, da lui per poco non dissi a palmo a palmo, sovra e sotto, ricercato più volte, pure godeva una forza, e sanità affatto da giova-
,, ne. E mentre io mi stupiva (son parole dell'Abbate Do-
,, menico Riviera Scrittore della sua vita) che in vomo di
,, età tanto avanzata si trovasse tanto vigore e fermezza; egli
,, mi raccontava, che nella sua adolescenza aveva avuta
,, cattivissima Sanità: la quale gli era continuata fino all'
,, età di trenta anni, nella quale rimesso in buono stato non
,, avea poi patito più d'alcun male, e sempre aveva avuto
,, perfetto vigore di corpo.

A questi due si potrebbe aggiugnere per terzo Galeno, che di sè narra d'aver colla regola, corroborata, e condotta a stato di perfettissima sanità, la sua poco sana gioventù: del quale pur si sà esser vissuto fino a Cenquarant' anni, libero da qualunque tocco d'ogni benchè lievissimo morbo: tantochè a denotare una straordinariamente sana complessione, passasse a dirsi in proverbio, una sanità di Galeno. Ma questo più deve riferirsi tra gli altri prodigj del viver Sobrio, di cui più giù.

VI. E per ora, dal fin quì detto io conchiudo, Non facilmente le scuse dovere ammettersi di chi, dagli studj si ritira col titolo della fievole sua complessione: essendovi in tal caso, più che di fralezza di complessione, da temere, che una troppa dilicata consuetudine di vivere, e fievolezza anzi di volontà, che di corpo, d'una tal pretesa impotenza sia la più vera cagione: conforme a quel verissimo, *Debilitatem nobis indixere deliciæ, & quod diù noluimus, posse desivimus*. (k)

VII. Quandochè per altro, tanto lunge dall'essere alla Sanità gli studj contrarj, che anzi in cento casi ha fatto veder l'esperienza, cosa non esservi più della Sanità amica, quanto un moderato studio; se fino è giunto, non che a custodirla posseduta,

(K) *Sen. Ep.* 55.

a farlaci ricuperare anche dopo perduta. Cel dica il Re Alfonso, se travagliato in Capua da una lunga infermità, che aveva esausti, e resi vani tutti i soccorsi de' Medici; non gli valse a paro, e più di qualunque efficacissima medicina, il sol piacer preso nella lettura di Quinto Curzio? e imperciò solito a dire, *Valeat Avicenna, valeat Hippocrates, & alii Medici, & vivat Curtius restitutor Sanitatis meæ*. (l) Ciò che pure a Ferdinando Rè di Spagna, e di Sicilia, leggiamo d'essere addivenuto nella lettura di Livio; ed a Lorenzo Medici, quel Mecenate, che meritò il soprannome di Padre delle Lettere, nel legger l'Istoria di Corrado Terzo Imperadore. (m)

Che se da' Principi passar vogliamo a' Privati, e dalla Storia ad altri studj di maggior polso, Cardano, non una sol fiata di se medesimo attesta, che dalla nascita di complession fievolissima, e inferniccia al sommo, per mezzo dello studio, e del piacer che ne traeva, in prospera sanità essersi stabilito: *Contemplatione firmam sanitatem* (Son sue parole) *in corpore invalido sum consecutus*. (n) E Seneca nell' Epistola settantottesima, che nella sua gioventù, ad assidue, e penosissime flussioni essendo stato troppo infelicemente suggetto, *Eò perductus ut ipse totus distillarem*, Non altrimenti se ne cavò fuori, dopo sperimentati infruttuosi tutti gli altri rimedj, che collo studio della Filosofia: *In remedium enim cedant honesta solatia, & quidquid animum erexit, etiam corpori prodest*. Così egli conchiude, assegnando la causa manifesta e naturale di tutti questi, che a chi quella ignora sembran prodigj.

Ciò è conforme a quel Dettato di Platone, nel terzo della Republica, Non il perfetto temperamento del corpo poter rendere miglior l'Intelletto; ma bensì la buona costituzione di questo (al che particolarmente contribuisce lo studio) con-

(l) *Ant. Panorm. de reb. gest. Alphons. & Æneas Sylvius de ejus dictis.*
(m) *Bondinus & alii apud Theat. vit. Hum. V. Historia.*
(n) *lib. 1. de libris propriis.*

conferir molto a dare una miglior tempera al corpo. Che se nulla tanto, secondo il consenso di tutti i Medici, a conservar la Sanità influisce, quanto la tranquillità, e contentezza dell'Animo, chi potrà negare d'essere un sommo Preservativo contra tutti i morbi lo studio, se tanto, quanto sopra mostrammo, (o) è la contentezza, e'l piacere d'una Mente studiosa, superiore a qualunque altro piacere, o contentezza terrena? Quindi non lo studio semplicemente, ma il solo smoderato, e indiscreto, è quello che nuoce alla sanità del corpo: potendosi in questo paragonare col vino, di cui moderato quanto se ne giovano gli occhi e i nervi, altrettanto del tracannato in eccesso, rimangon gli stessi non mediocremente offesi. E tanto basti per ciò che concerne, Non dovere essersi facile a ritrarsi dallo studio, col pretesto della fiacca complessione.

VIII. Tempo è oramai di proporre alcuni Avvertimenti opportuni per la sanità dello Studioso: a cui più d'ogni altro debbe stare a cuore questo Tesoro; mercecche possendendo egli col sapere una parte della Felicità, che tra la linea delle cose naturali puote godersi, quì in terra; colla sanita verrà a possederla tutta intera: conforme alla diffinizione datane dal Milesio Talete, qualor richiesto, chi a lui sembrasse in terra veramente Beato, *Qui corpore sanus est*, Rispose, *Et mente eruditus*: che è quello stesso che più stringatamente disse il satirico, *Mens sana in corpore sano:* Per riuscire nell'uno, e nell'altro caso di picciola contentezza, quasi a un certo modo mancante di mezza sè stessa, o la Sanità senza Sapienza, o la Sapienza senza Sanità: nulla altrimente di ciò ch'era detto di quell' Attilio Regolo, presso a Livio, Nè la Posessione voler egli feconda in luogo insalubre, nè in luogo sanissimo amarne una sterile.

IX. Nel dare questi Avvertimenti io mi protesto, di non do-

(o) *libro I. Capo quarto, della Felicità dello studio in se stesso.*

dover questa materia trattar quasi Medico, che imprenda a curare un infermo; ma con sol suggerire quel tanto, che più importante mi sembrerà dover ricordarsi: affinche lo Studioso, senza soccorso della Medicina, possa conservar la sua sanità, (e se sia possibile aumentarla ancora) e preservarsi da' morbi. Il primo Avvertimento, e più proprio pe' Letterati, è l' or ora accennato, del fuggir l'indiscretezza dello studio: nel che pel sovente mancarsi dagli Studiosi; rari coloro essendo, se non se gl'infingardi, che le giuste mete non eccedano, fù chi l'Etimologia di Minerva, Presidente a gli studj, non mal derivò da ciò, che *Minuat nervos*: E altri con graziosa metafora disse, Gli Vomini di studio, dal continuo non trattar che libri, e che carte, *In homines tandem chartaceos evadere*: cioè debili, e cagionevoli.

Ma lasciati simiglianti concetti, sebben fondati sul vero, per altri suggetti men serii, questo è certo, non altronde, giusta il lasciatone scritto da Celso, nel Prolago de' suoi Libri, aver tratto i suoi natali la Medicina, che da' soccorsi ricercati dagli vomini studiosi, per sovvenire alla loro non poco, per cagion dell'intensa applicazione, e delle lunghe vigilie, deteriorata salute: *Hanc maximè requirentibus, qui corporum suorum robora inquieta cogitatione, nocturnaque vigilia minuerant*: Non essendovi per vero cosa più alla sanità contraria dello studio notturno: non dico sol dopo cena, che l'ho per mortale; ma eziandio avanti se troppo lungo, e fino ad allassarsene: *Lucubrationibus enim in longam noctem protensis incalescit caput, spiritus debilitantur, oculi lumine externo obtunduntur; unde capite accenso attrahuntur velut in cucurbitula humiditates; hinc defluxus catharri ad oculos, fauces, nares, pectus, stomachum. Oculi id incommodi trahunt, quod nubeculæ sæpè remanent, & ad senectutis annos in officio nequeunt perdurare. Taceo, tempus quieti, & ciborum coctioni destinatum, naturæ furto subtrahi*. (p)

X. Del

(p) *Thom. Bartbol. de Libr. Legend. Diss. 6.*

X. Del qual ſottraimento del convenevole ſonno, coſa non ſi ſperimenta del pari dannoſa; non pure alla Sanità, ma alle medeſime funzioni ſtudioſe. E queſta, per mio avviſo, è la più vera cagione dell'avere accompagnate gli Antichi le ſtatue delle Muſe con quella del ſonno; non tanto per denotare (giuſta l'interpretazion di Pauſania) che della quiete, del ſilenzio, del ripoſo, e della ſolitudine, sì queſto, che quelle al par ſi compiacciono; quanto più a ſignificarci, le Muſe ſenza ſonno, mal potere eſercitare l'erudite lor funzioni, abbiſognanti d'una mente ſgomberata e chiara, ciò che non ſi ottiene ſenza il debito ſonno.

Con che non pretendo io già, divenir patrocinante dell'altrui 'nfingardaggine. Nel condannar le vigilie hò io inteſo, come ſommi eſpreſso, dell'ecceſſive: commendando per altro le moderate; come quelle, che non meno che alla Mente, ſon giovevoli al corpo; mercè dello ſperimentarſi, giuſta la comune oſservazion de' Medici, nocevoliſsimo alla Sanità il troppo ſonno: mentre digeriti colla di lui ſufficienza i fumi, e gli umori deſtinati per ſua eſca opportuna, uopo è, nel prolungarſi più del dovere il ſonno, di ſottentrare a nutrirlo i deſtinati ad altri ufficj, e anche gli eſcrementizzj, e men ſani. E quindi poi l'ingroſsarſi del celabro, l'affiebolirſi de' nervi, deteriorarſi i ſenſi, indurarſi la memoria, offuſcarſi la mente, e tutti quegli altri mali effetti, che ciaſcuno da ſe volendo diſaminarli, ben potrà ampiamente oſservare. Che però sì in queſto, che in tutto il reſto da dirſi, ſempre per prima clauſola vuol ſottintenderſi la moderatezza, che al tutto debba dare lo ſtagionamento, e la grazia.

XI. Quanto poi a chi penſa nõ nuocergli lo ſmoderato ſtudio, mercè del gran diletto conſueto ſentirvi; agevol fia il diſinganno, ove ſol voglia rifletterſi, il medeſimo a un di preſſo eſſere il diletto degli ſtudj (che cibo ſon della Mente) all'intelletto, che il ſapor grato de' cibi corporali al palato; onde nel

modo

modo, che non perchè piaccia alcun cibo, se ne toglie il nocumento dov'ecceda la debita quantità, lo stesso a pelo avverarsi degli studj, sia quanto si voglia geniali, semprechè smoderati. Dice il Proverbio *Quod sapit nutrit*; Cioè se preso discretamente: ciò che pur è vero, secondo dicemmo, degli studj, abili col gran diletto che cagionano, sino a restituire la smarrita pristina sanità: ma guardianci dell'antidoto non farcene veleno, qual diviene ogni esca più sana, caricando a dismisura lo stomaco.

XII. Dopo questo Avvertimento proprio della Gente di studio, di cui tornerà concio di più a lungo favellarne tralle virtù del Letterato (q) vengo a gli altri, che servir possono generalmente per tutti: Stabilendo per primo Fondamento d'ogni buon Reggimento di sua Sanità, il ben conoscer se'stesso, e'l suo medesimo temperamento, con osservare da qua' cibi si senta per ordinario, o nocumento, o profitto; per astenersi degli uni, e giovarsi degli altri. Chi sarà giunto a questa cognizione, sarà un ottimo medico a sè stesso: o per dir meglio, rade volte avrà bisogno d'esser medico a sè stesso, mercechè per mezzo d'una tal cognizione, dalla maggior parte de' morbi ottimamente si preserverà, e preverrassi colle opportune cautele contra de'loro attacchi. Quà mirava il savissimo Avvertimento di Socrate, qualor, testimonio Senofonte (r) *Vehementer hortabatur familiares suos, ut valetudinis curam haberent: ac partim a peritis quæ possent discerent, partim per omnem vitam ipsi se observarent, Quinam cibus, qui potus, qui labor eos conduceret, & quo pacto his usi quam optima valetudine fruerentur. Nam si quis ita sui rationem haberet, difficile ajebat esse, ut Medicum quis inveniret, qui ad valetudinem conducentia magis ipso dijudicaret.*

XIII. Essendo per vero cosa da ridere, per non dire da pian-

(q) *lib. V. cap. 2. della Discretezza.*
(r) *lib. 4. Memorabil.*

piangere, vedere alcuni, eziandio de' più savj per altro, così in questo particolare allucinati, che credano, che un vomo, il quale o non mai, o assai raro veduti gli avrà, debbia meglio la lor complessione aver conta, di sè medesimi, che a tutt'ore sentono, e pruovano quanto dentro di loro stessi si fa, e quanto l'esperimento di parecchi anni ha loro con evidenza fatto conoscere, per al loro temperamento o dannoso, o giovevole. E troppo certamente la gran debolezza questa di posporre ciò, che noi sul fatto di noi stessi, da una lunghissima sperienza addottrinati, sappiam quasi di certo, alle fievoli conghietture d'uno, che per non averci mai trattati, con un'Arte per altro tutta conjetturale, in questo caso non potrà che camminar tentoni: o al più dal suo propio temperamento, che sarà per avventura contrario al nostro; o dalle sue prevenzioni, sovente o false, o mal fondate, prenderà le regole di curar noi, a una medesima foggia, che adoprerà indistintamente con tutti.

E non veggiam noi in tanti incontri, per pregiudizio appunto di sì fatte prevenzioni, un Medico solito a giudicar le frutte, o l'insalate dannevoli, oltre l'esser egli astenutosene per tutta sua vita, sino a non saper quasi dire, di che sapore elle siano, proibirle come veneno a tutti i sani, non che a gli ammalati? in tempo che un altro, per isperimentarle a se giovevoli, oltre al farn'egli solennissime corpacciate, le concederà sino a i più gravemente indisposti. L'istesso è sul fatto del Vino, che alcuni vorrebbero, che non si toccasse nè pur da' vecchi; ed altri costringono, non che permettere a' giovani, e talora febbricitanti di berne. E pure la verità si è, d'ingannarsi e gli uni, e gli altri così facendo; per potere una cosa che sarà perniziosa all'uno, esser profittevole all' altro, e per converso: secondo il differenziarsi delle complessioni più fredde, o più calde; umide, o secche: e soprattutto secondo il diversificarsi delle consuetudini, o degli abiti

contratti, che tanto potentemente influiscono, fino a prevaler non rare fiate alla natura medesima. E non sappiamo noi di quel Rustico, che infermo gravemente nello spedale, e peggiorando co'medicamenti, lagnandosi de'cibi delicati, e del letto molle, e d'altre a se non consuete carezze; alla perfine già presso a spirare, concedutegli le sue grossolane cívaje, e abituali durezze, in tre dì perfettamente fu sano? Fino il Veleno, qual è l'Oppio, a que'Persiani, e ad altri Orientali che assuefatti vi si sono, rendendosi non che innocente, ma così necessario l'usarlo, che il sol tralasciarlo per pochi dì, sia mortale. *Videndum igitur Medico diligenter, ut Consuetudinis habeat rationem in omni morbo:* Conchiude un accorto Medico, dopo narrato il suddetto caso del Rustico. (s)

Or chi meglio, dirò io, di se medesimo, potrà conoscer la sua consuetudine, e meglio aver osservatine anche i leggierissimi tocchi di male o di bene, soliti cagionarsegli da un tal uso di cibo, o checchè altro eser posa? Non avea dunque torto l'Imperador Tiberio di farsi beffe di chi, dopo l'età di trent'anni, avesse ancor mestiere del medico, per sapere ciò che a se fosse, o di giovamento, o mal sano: *Solitus eos eludere, qui post trigesimum ætatis annum, ad internoscenda corpori suo utilia, vel noxia, alieni consilii indigerent:* Lasciò scritto lo Storico Politico, nel Sesto degli Annali.

XIV. Questo ha da essere dunque il primo ajuto da recarsi dallo studioso alla sua Sanità, star sempre in un'attenta sentinella, o come suol dirsi con frase della Nautica più espressiva, coll'occhio alla penna, osservando se stesso, e tutte le cariche, o alleviamenti, o alterazioni, o passaggi, che in se cagiona tale, o tal altra cosa: senza immaginarsi che tuttocciò che è utile a gli altri, abbialo altresì ad eser per lui; anzi temendo, che quello stesso, che a lui sarà stato altre vol-

(s) *Solenander sec. 5. cons. 15. obser. 16. apud Camer. in Sylloge, cent. 8. num. 97.*

volte giovevole, posſa nuocergli un altra fiata, per lo variarſi de'temperamenti. Il perchè, come un che vada al bujo, e per paeſi non ben conti, ſempre dobbiamo andar taſtone; a cauſa del continuo alterarſi, e talora paſſar le compleſſioni da un eſtremo all'altro: mentre colla continuazione de' cibi caldi, più d' una volta, di fredde ch' eran prima, ſi mutano in calde, e per oppoſito. Ed io quanto a me poſſo atteſtare, più fiate eſſermi convenuto curarmi d' una indiſpoſizione medeſima, e trallo ſpazio di non molti meſi, e potrei dire talor ſettimane, ora con cibi caldi, ed ora con freddi, e tutt'oppoſti; per cagione appunto d' un tal eſſerſi alterata la coſtituzion del mio ſtomaco, o per l'uſo di que'cibi d'una tal qualità, o per qual'altra ella foſſe d' un notiſſimo effetto la non conoſciuta cagione.

Taccio i cambiamenti più certi al paro,e più generali, che ne'noſtri temperamenti cagiona il variarſi dell'età, abile a far che nuoccia quel medeſimo che ci era in avanti giovato. Quì mirò la ſavia riſpoſta di quel Vindiciano, ricordata da S. Agoſtino (t) a cui ricorſo un tale, curato altrevolte da lui con una medicina da una tale infermità; e che indi a molto tempo, ricaduto nell'iſteſſa infermità,da ſe adoperando la ſteſſa medicina, in vece di ſperimentarne lo ſteſſo buon effetto della prima fiata, n'aveva anzi riportato ſenſibile nocumento; Vindiciano il fe' accorto del ſuo abbaglio, nel credere, che nulla influiſſe al cambiamento della compleſſione il variar dell'età, e d'improvido e men ſagace tacciollo: *Quod non intellexerat illi ætati jam non hoc ſe fuiſſe juſſurum*.

XV. Dopo locato queſto general fondamento della perfetta notizia della ſua compleſſione, e del ſuo temperamento; da imprenderſi quanto facilmente alla ſcuola della propria oſſervazione e ſperienza, altrettanto malagevolmente, e men ſicuramente dell'altrvi, vengo alle ſpeciali regole di ben

(t) *Epiſt. ad Marc.*

reggere la ſua ſanità. Le quali tutte come in compendio ridur ſi poſſono a due principali capi, DIETA, ed ESERCIZIO: ne'quali, per eſſere sì importanti, e come i due Poli, ſopra cui s'aggira quanto può dirſi del viver ſano (conforme a quel celebre Dettato d'Ippocrate (u) *Studium ſanitatis eſt Edere citrà ſaturitatem, & Impigrum eſſe ad laborem*) Condonerà il Lettore, ſe alquanto ſarem proliſſi: non al molto che diciamo, ma al molto più che ci rimarrebbe da dire attribuendo queſto noſtro più dilungarci del ſolito.

E per cominciare dal primo, cioè dalla Temperanza, e Sobrietà del vitto, non credo abbiſognare pruove a convincere, Tutti, o la maggior parte per lo meno de'morbi eſſer figlivoli dell'Intemperanza. Ciò ch'era ſolito d'eſprimer Diogene colà preſſo a Stobeo (x) colla grazioſa ſimilitudine de'topi, che tanto è ſolito abbondare nelle caſe ov'è copia d'alimenti: Vivo ritratto di quel che facciano i morbi, ne'corpi ben nutriti, e ben graſſi: Ciò che non diſcorda dal detto, *Ubi ventris ingluvies, ibi morborum colluvies*: Nè dal grazioſo Diſtico, che un certo ſpeziale di bell'umore, veder facea ſull'uſcio della ſua bottega, inciſo a gran cifre,

Otia, & ingluvies noſtræ ſunt commoda Mercis:
Si Sobrius vivas, paucula Meſſis erit.

E quindi poi addivenendo, per via di contrario, di non trovarſi la più efficace Medicina del viver Sobrio; che è quaſi una Panacea, anzi un general Preſervativo contra tutti gli attacchi de' Morbi. Ciò che fè dire generalmente a Galeno (y) *Nemo morbo corripietur qui cavet ne in cruditates incidat*; per eſſer queſte deſſe, che colla quantità degli umori eſcrementizzj, ſporgon l'eſca alla maggior parte de' mali del corpo: e così non foſſe ancora dell'Anima!

Un

(u) *lib. 6. Epid. ſec. 4.*
(x) *Serm. de intemper.*
(y) *lib. 1. de cibis boni aut mali ſucci.*

Un Naviglio quanto più carico, men ſoggiace all' eſsere sbattuto da'venti: tutto per l'oppoſto, un ventre aſſai pieno, baſta ogni ſoffio di leggier diſordinuccio ad abbatterlo: per ciò che concerne la carne non ſolo, ma per ciò che riguarda lo ſpirito; non eſſendovi coſa più diſpoſta alla Concupiſcibile e all'Iraſcibile in uno, d'una mente avvezza alla crapola. Laonde è ſtupore, come in una certezza di mali cotanti, pure tanti e tanti, per un breve ſolletico di gola attendano tuttodì a cavarſi la foſsa con i lor medeſimi denti (per uſar la fraſe d'un Proverbio oltramontano, *Les Gourmans creuſent leurs foſses avec leurs dens*) foſse non meno ove ſeppellirvi il corpo con un'accelerata morte, che lo ſpirito con un'eterna perdita.

Ma noi laſciando per ora lo ſpitituale, e tornando a ciò ch'è il noſtro Aſsunto della Sanità del corpo, acciò di noi ſi avveri ciò che de'ſuoi Compatriotti era ſolito detto di Demade, *Athenienſes nunquam de pace conſulere, niſi pullatos*; Cioè di non penſare alla Temperanza, che dappoi d'eſser ſopraffatti da'mali dell'Intemperanza, dobbiamo a tempo ſtabilirci in vivere regolato: ſicuri che ſe ſaremo noi aſtinenti, non avran che fare con eſso noi i Medici, e le Medicine: giuſta la ſavia riſpoſta di quel Calliſte Sofiſta, che della ragion richieſto del ſuo sì parco vivere, *Cibo, inquit, abſtineo, ut a me Medici*.

XVI. Buon teſtimonio di ciò col ſuo eſempio eſſer puote il su lodato Galeno, che di sè ſteſso racconta, avendo ſano valicata l'Infanzia, e la Puerizia, per benefizio del Padre, che molto invigilava al di lui regolato vivere; entrato nell'Adoleſcenzia, ed uſcito dalla praticata ſobrietà eſserſi infermato: Rivocato dal Padre alla priſtina Temperanza, aver racquiſtata la primiera Sanità: la qual di nuovo tornò a perdere, al rilaſciar, per incentivo de' compagni, la ſua ſolita regola: eſsendo così perſeverato intra due tra la Sanità, e le Infermità, che a quando a quando l'attaccavano, ſino all'

all' anno ventottesimo; qualor appigliandosi ad un fermo Metodo di vivere regolato, indi impoi perseverò sempre sanissimo, intantochè, *Galenum (inquit Cælius Rhodiginus l. 30. c. 12. Antiquar. Lect.) memoriæ proditum a nonnullis est, centum & quadraginta annos vixisse: tantaque in cibo & potu abstinentia usum, ut ad satietatem numquam comederit, aut biberit: unde sit factum, ut odoriferum semper anhelitum spiraret; & citrà ullam omninò affectionem sola defecerit senectute.* (z)

Ma nulla è più notabile in simil suggetto dell' esempio di quel Ludovico Cornaro, giusta il lasciatone scritto da lui stesso, in un Trattatello intitolato *De Sodriæ vitæ commodis*. Avendo egli passata una infelicissima gioventù, massimamente dall'anno 35. al 40. nel qual lustro era stato bersaglio di mille specie di morbi acerbissimi, in particolare di dolor di stomaco, e di fianchi, podagra, con febbre continua, e perpetua ardentissima sete; a segno di non darglisi da'Medici, che pochi mesi di vita, *Cum tamen* (com' egli dice) *vita mea tantum per naturam tunc abesset a termino, quantum per intemperantiam ei erat propinqua*. Appigliatosi in tale disperatione di cose, come ad Ancora sacra, ad una esatta Dieta, in breve da tutte le indisposizioni fù libero: ristabilito in una perfetta robustissima Sanità: Ciò che il fè risolvere a perseverare inalterabilmente nella intrapresa Regola: sicuro che ciò ch'era stato efficace a redimerlo di tanti mali, più il sarebbe a preservarnelo. E fu tale la riuscita, che indi impoi sempre perseverò sanissimo, tra tutti gl' incomodi di freddi, di caldi, travagli insoliti, ed altri strapazzi, che tollerar gli convenne: e da cui non fù mai ansioso a guardarsi. Anzi che, essendosegli una volta tral correre ribaltata la carrozza, e per tal maniera non picciolo tratto strascinato dall'impeto de' cavalli, *Hinc graviter mihi læsum caput* (Odansi le sue stesse parole, che troppo son notabili) *& corpus universum: & insuper alterum bra-*

(z) *Gesner. in eius Vita.*

brachium, & altera tibia suis juncturis divulsa. Domum reversus, cum a Medicis viderer adeò male multatus, concluserunt, me intrà triduum esse moriturum: nihilominus posse in omnem eventum adhiberi duo remedia, sectionem venæ & Medicamentum evacuans, ut humorum affluxus, & inflammatio, & febris (quæ certissimè putabantur mox secutura) impedirentur. Ego contra, cum scirem vitam meam ordinatam tot annis continuatam, humores corporis mei ita temperasse, & dispensasse, ut non possent multum conturbari, aut confluxum gravem efficere; recusavi utrumque remedium, & solum jussi ut tibiam, & brachium suis juncturis restituerent, & singulas partes congruis oleis jungerent: sicque absque alio remedio convalui, nullo alio incommodo, nulla alteratione affectus. Quæ res Medicis instar miraculi visa.

Non finirono quì le pruove di quanto giovi il viver sobrio, e nuoccia il contrario. Giunto egli all'età di settantotto anni, dalle importune preghiere degli Amici, e da'consigli de'Medici si lasciò persuadere ad alterare, ma non più di due oncie, la sua solita dose di vitto, continuata inalterabilmente per parecchi anni; cioè dodici oncie di cibo, e quattordici di bevanda per dì; con avere accresciuto a quattordici quello, ed a sedici questa. *Hoc augmentum post decem dies ita in me cæpit operari, ut ex læto & alacri factus sim melancholicus, & cholerichus, adeò ut omnia mihi essent molesta. Duodecimo die peruasit me dolor lateris, qui 22. horis duravit: deinde supervenit febris gravissima, quæ 35. dies, & totidem noctes continuavit. Accedebat quod interea temporis non possem capere somnum, vel ad unius horæ quadrantem; unde omnes judicabant me moriturum. Nihilominus ego, Dei Gratia, me curavi sola regula illa vivendi: & si jam essem annorum 78. & hiems esset, auraque frigidissima, & corpus extrema macie confectum. Mihique certum est nihil aliud post Deum, me a morte liberasse, quam exactam illam vitæ regulam tot annis a me continuatam.*

Nel mentre ciò scriveva, era egli d' anni ottantatrè: del qual tempo dice di se stesso, *Prospera utor continuò valetudine,*

& ita

& ita sum agilis, ut ex plano facilè equum conscendam, & altos gradus, & colles sublimes pedibus subeam. Deinde semper sum alacris, jucundus, & bene contentus, liber ab animi turbelis, & ab omni molesta agitatione: quorum loco, Gaudium, & Pax in corde meo suam fixere sedem. In questo stess'anno, ch'egli stendea questo Trattatello, avea composto una Commedia piena di tutte quelle grazie, e lepidezze, che avesser potuto aspettarsi dalla più lieta mente giovanile. Dopo questo, sappiamo esser lui vissuto degli anni parecchi, sempre mai prosperissimo, e finalmente morto d'oltre a cento anni, con una morte certamente invidiabile, e placidissima, senza verun dolore, e che sembrò anzi sonno che morte: seduto, parlando, accudendo a tutto, dando ordine a tutto, e facendo atti divoti fino all'ultimo fiato: come costa dalla sua vita, pubblicata da una sua Pronipote, Monaca in Padoa, e tradotta, e stampata in Franzese l'anno 1701. in Parigi: benche da me non veduta che in quel solo cenno, che sta inserito nelle Memorie di Trevù, nel Giugno di detto Anno 1701. Dalla quale molte altre notabilissime particolarità sarebbonsi potute quì riferire. Ma io anzi temo, che sia troppo il detto fin ora.

Nel che io ho voluto sì dilũgarmi, affinchè dallo specchiarsi il Lettore nella costui Gioventù sì misera, fino che intemperante, e nella Decrepitezza sì felice perche sobria; comprenda esser verissimo il Proverbio che dice, PIU GIOVARE IL CIBO LASCIATO, CHE IL CIBO MANGIATO: e se ne imprima nel cuor la ragione, che convince una tal verità; mentre il Cibo mangiato, tanto lungi dal sempre giovare, che anzi a moltissimi ha causata la morte coll'intemperanza; fino a segno di più potere contarsi gli uccisi dalle vivande ne' Conviti, che dalle moschettate nelle Battaglie; il Cibo lasciato, per opposito, mediante la sobrietà, a innumerabili ha renduta la sanità, e la medesima vita, presso che spenta,

come

come tra gli altri, a sua gran ventura, sperimentollo quel Tito Pomponio Attico, chiarissimo per l' Amicizia, e per l' Epistole di Cicerone: di cui si legge, che già nell'età avanzato, e da infermità pertinace oppresso; tediato di vivere, propose d'uccidersi coll'inedia; ma quella che scelta egli avea per istrumento di morte, divenne a lui ministra di vita, e con esso liberatrice di quella infermità, per cui egli preferiva la morte alla vita: *Vix enim biduum ab omni cibo abstinuerat, cum evanuit morbus, & eger pristinæ valetudini restitutus est.* (a)

XVII. E tanto basti quanto al primiero vantaggio della Sobrietà, perciò che riguarda il custodire, e ancor rendere la Sanità: Ciò che è vero, non solo de'malori procedenti da cause interne, per alterazione o ridondanza di umori; ma eziandio de' cagionati dagli esterni accidenti, quai sono i contagi, le cadute, e simili, mentre non essendovi superfluità d' umori, non truova dove facilmente attaccarsi la corruzione del male: e s'impediscono le infiammazioni, e' concorsi d'umori peccanti, che tanto nelle contusioni, fratture, e piaghe, difficultano la guarigione. L'esempio della caduta poc'anzi riferita del prefato Cornaro, crederei bastare a provar delle contusioni e ferite: e quanto a' contagi serva ciò che nella vita di Socrate narra Laerzio (b) cioè lui solo esser sempre rimaso immune ed intatto, nelle frequenti pesti che a suo tempo afflissero Atene; per la sua gran Sobrietà, che facealo celebrare per un miracolo di Temperanza: *Adeò enim parcè ac temperatè vixit, ut cum Athenas pestis sæpenumerò vastaret, solus ipse numquam egrotaverit:*

XVIII. A questo primo della Sanità aggiugnete voi (ciò che segue come legittima illazione d'un tale antecedente) l' altro non minor vantaggio del viver Sobrio, cioè Prolungare la vita. Di che, oltre la Ragione, e l'Esperienza, n'abbiamo

(a) *Apud VVeber Discurs. Curios. disc.* 31.
(b) *lib.* 2.

mo l'Autorità infallibile dell'Eterna Verità, in cento luoghi, ma particolarmente in quel paſso dell' Eccleſiaſtico (c) che io vorrei ſi preſentaſſe nel più prezioſo bacile, per primo meſso di qualunque Convito, *Noli auidus eſſe in omni epulatione, & non te effundas ſuper omnem eſcam: in multis enim eſcis erit infirmitas. Propter crapulam multi obierunt: qui autem abſtinens eſt adiiciet vitam.* E però ſe amate voi la vita lunga, aſsuefatevi a contentarvi della Menſa breve: e ſecondo quel Paradoſso, per la ſua gran verità paſsato in Proverbio, Chi più mangia, meno mangia (a cauſa del più toſto morire di chi è più intemperante al mangiare) perſuadete a voi ſteſso, che, ſe volete paſcervi di molti cibi, biſogna paſcervi di pochi: cioè vivere parcamente, e ſobrio. Il qual viver ſobrio era gran cauſa del viver sì à lungo degli antichi Anacoreti (che pur ſi paſceano di cibi per altro sì poco ſani, Erbe e Radiche, o crude o mal cotte) moltiſsimi de'quali leggonſi morti centenarj, e più oltre ancora.

E benche poteſſe dirſi, A ciò, una col viver Sobrio, aver non poco influito la tranquillità, e la letizia del cuore, cagionate dalla Grazia Divina; pure per non ricorrere d'un effetto naturale a ſoprannaturali cagioni, queſto è certo, la ſteſſa lunghezza di vivere oſſervarſi in molti ruſtici ed alpegiani; mercè del parco, e ſemplice vitto loro. Così nella deſcrizione fatta da Veſpaſiano e da Tito, noi leggiamo, ne' monti che tramezzano fra il Bologneſe, e 'l Parmegiano, eſſerſi contati oltre a cento e vent'Uomini, tutti oltrepaſſanti cent'anni d'età. E Fedrigo Fornero Suffraganeo di Bamberga, in una viſita da sè fatta l'anno 1613. in alcuni luoghi della Turingia, tra femila, cui amminiſtrò il Sagramento della Confermazione, atteſtò averne trovati ſopra a dugento, che tutti, valicato il primo, erano, chi più chi meno innoltrati nel ſecondo ſecolo del viver loro: *Qui omnes* (Conchiudendo, acciocchè non ſi at-

(c) 37.32.

si attribuisse a proprietà di Clima, o ad altra cagione) *Praecipuè beneficio frugalitatis ad eam aetatem perducti fuerant*. (d) Gli Esseni parimente, nome di Setta, non di Nazione, viveano pure in tutte le Città, e Villaggi, misti alla rinfusa cogli altri Giudei; pure perche distinti nella Temperanza, che spezialmente coltivavano, di essi lasciò scritto Gioseffo (e) *Essenos longissimae esse Vitae, ita ut plurimi eorum usque centenariam perveniant aetatem; propter simplicitatem victus, & vitam bene ordinatam: solum enim panem, & unum pulmentum singulis apponi*.

Questo è il vero Oro potabile, il parco vivere, non già il vantato dagli Alchimisti, c'abbia la verace virtù d'allungar la vita. Ma il male si è, che noi, lasciata di tanto bene la vera Fonte, l'andiam tracciando ove men si truova, tra le ricette de' Medici, e gli alberelli degli Speziali: Ond'è il poter dirsi di noi,

Qui fragilem longè cupimus producere vitam,
Luxuria Vitae cur breviamus iter?
Nolumus, & Volumus produci tempora vitae.
Nolumus a nobis, Malumus a Medicis.

Ma il più certo sarà che nè da noi l'otterremo, nè da' Medici, senza l'unico strumento di ciò, il regolato vivere. Essendo per vero cosa degna di ridere, vedere purgarsi taluni, per correttivo della soverchia ripienezza, e l'istesso dì della purga nuovamente riempirsi con un lauto pranzo, che più riponga colla crapola, di quanto n'avesse tratto fuori la Medicina: simili in tutto a ciò che tanto provocava le stizze, e le rampogne del Cinico, vedere Uomini, (che vuol dire Animali per altro ragionevoli, ma che più non sarebbono, se mancassero affatto di Ragione) *Qui pro bona valetudine sacrificarent, & in ipso Sacro epulis immodicis semet ingurgitantes, facerent bonae valetudinis jacturam*. (f)

(d) *Apud VVeber loc. cit.*
(e) *l. 2. c. 7. Bell. Jud.* (f) *Laert. lib. 6. in ejus Vita.*

XIX. E pure faria questo il meno, perdere la Sanità, rimpetto a tante altre perdite maggiori, che fà fare l'intemperanza: Perdita della tranquillità dell'Animo, e della contentezza del cuore: del vigor della Memoria e della perspicacità dell' Ingegno: delle Morali, e soprannaturali Virtù tutte: in una parola, di quanto ha di Bene lo Spirito e'l Corpo, per lo stato temporale, e per l'eterno. Della Tranquillità dissi 'mprima dell'Animo, e della Contentezza del Cuore; perocchè nemici maggiori queste non avendo delle Passioni, ma specialmente l'Ira, e la Maninconia; questo è indubitato, tutte le passioni, ma con ispecialità le due suddette, dalla crapula fomentarsi massimamente: dalla crapula, che colle ridondanze, e colle accensioni, o de'cibi mal digeriti, o del vino bevuto in eccesso, multiplica l'umor malinconico, infiamma la bile, e somministra l'esca opportuna a tutti gli altri disordinati trasporti. A ciò rimedia la Temperanza, sottraendo quest' esche perniciose, e riducendo a un perfetto equilibrio gli umori scomposti: e quindi è lo star sempre tranquilli, sempre lieti, e inalterabili, quali Olimpi non suggetti a ingombrarsi da bassi vapori, questi Animi sobrj. Vn Olimpo di questa fatta puote dirsi che fosse il mentovato Cornaro, che di se dicea, *Gaudium & Pax in corde meo suam fixere sedem:* E poc'anzi, narrata un'avversità straordinaria a sè sopraggiunta, detto avea, *Frater meus, & alii de mea familia, metuentes ne causa caderem, correpti sunt humore melancholico (qui in corporibus vitæ inordinatæ solet abundare) qui malignitate contracta ita increvit, ut eis mortem præmaturam attulerit. Ego verò, cui res maximè debebat esse cordi, nihil passus sum incommodi, eo quod talis humor in me non esset superfluus.*

XX. Dissi poi, al vigor della Memoria, ed alla perspicacità dell'Ingegno l'Intemperanza contrariarsi: ciò che per sè tanto è chiaro, che saria accendere una face per far meglio scorgere il Sole, all'Esperienza sì evidente volere aggiugnere la

Ra-

Ragione, Del nulla più a queste due Facoltà contrariarsi, quanto gli umori ridondati, i fumi, e le fuligini, che son legittima prole dell'Intemperanze, ed ingombrando la Mente, l'opprimon sì, che riman disadatta a tutte le sue funzioni. Quindi per converso, niente più essere amico sì alla memoria che all'ingegno, della Sobrietà; che qual vento freddo che spiri da Borea, diseccate le superfluità, e dissipati gli addensati vapori, rasserena questo Cielo mentale, sì e per tal modo, che renduto a foggia di terso Cristallo puro, or facendo l'ufficio di Specchio, come nella Memoria intraviene, atto sia a ricever le specie, e rappresentar vivamente le cose; ed ora quale Ottico vetro, come nell'Ingegno, a porre in veduta tutti gli Obbietti, o più rimoti, o più piccioli: senza che vi sia minutezza, che possa nascondersi a' suoi perspicacissimi sguardi.

XXI. E finalmente l'Intemperanza, distruttiva chiamai di tutte sì Morali, che sourannaturali Virtù: Ciò che per necessaria illazione segue dagli effetti suoi principali; di accendere, com'è detto, e fomentar le passioni: ingombrare, ed opprimer la Mente: combattere, e manomettere la Ragione. Come l'acqua, dice S. Basilio, estingue il fuoco, tale opprime l'intemperanza ogni buona Mente, e retto Discorso: *Et sicut fumus Apes fugat, ita pellit ebrietas Spiritualia dona*. Ma che stò a citar S. Basilio, se di ciò (oltre al dettone da lui, e da tutti i Santi Padri, a segno di poter empirsene interi volumi) piene sono le Divine Scritture, e piene di funesti esempli, che una tal verità comprovano, tutte le Sacre e le Profane Storie: con quel di più che la cotidiana sperienza pur troppo fa vederne a tuttore, ed a tutti? Particolarmente per ciò che concerne la Continenza, malagevolissima, per non dire impossibile, a conservarsi senza la Sobrietà: la quale, colla parcità del vitto, sottraendo quel superfluo ch'è la materia insieme, e l'incentivo del fomite; d'un nemico

più

più che Lione indomito (quale perciò il corpo chiamò Platone) un compagno ce ne rende, più che Agnello dimestico, e puro qual Angelo. *Jejunium Angelorum imitatio est, Contemptus præsentium, Schola precum, Alimonia Animæ, Frænum oris, Mitigatio concupiscentiæ: ut probè norunt qui jejunant: mollit furorem, compescit iram, sedat fluctus naturæ, excitat Rationem, &c.* (g)

Or qual Felicità è questa mai, con una cosa che costa sì poco provvedere alla sua sanità, alla lunghezza della Vita, alla tranquillità dell'Animo, alla contentezza del Cuore, alla Memoria, all'Ingegno, alla Continenza, alle Virtù tutte: in una parola per tutto ciò ch'esser possa profittevole, e vantaggioso alla presente, ed all'Eterna Vita? con una cosa, che costa, dico, sì poco, quanto la sobrietà, e'l digiuno: *Animabus corporibusque curandis salubriter institutum*, Perciò a ragione appellato da Santa Chiesa.

XXII. A questa parola però, di cosa che costa sì poco, già sento opporsi più d'uno; Anzi troppo, esclamando, costar cara la sobrietà, se per sua opera, qual Mastino alla catena, per quanto latri famelico il corpo, non più ha da ricevere, di quanto piaccia all'indiscreto padrone di scarsamente gittargli; non tanto a sfamar le sue brame, quanto a sol impedirne la morte: se pure una continua, e peggior morte non è da dirsi quel perpetuo vivere in tale suggezione, di aversi a privare d'ogni onesto piacere, e di quanto mai possa in qualunque maniera solleticare il palato.

Chi così parla, bene al così parlare dimostra, di non avere ancora assaggiato il sovra ogni altro gustevole, e dolce sapore della Sobrietà; che per altro si ricrederebbe senza fallo al provare, quanto che ingegnosa la gola degli Apicj, e degli Epuloni, non esser mai giunta con tutti i suoi magisteri, e condimenti più prelibati, a preparare un' intingolo sì saporoso,

(g) S. Io Chrys. hom. 1. de Iejun.

roſo, qual'è quel della fame, che fa convertire qualunque cibo più groſſolano, e più ſcipito, in manicaretto tale, da perderne al ſuo paragone tutte le delizie delle cene de'Luculli, e i conviti degli Eliogabali, e de'Vitellj. Ben l'intendev' Aleſſandro, qualor rimandati i ſuoi Intingoli, e' Cuochi alla Reina di Caria, che ne l'avea regalato d'eccellentiſſimi, le mandò dicendo, Averne lui aſſai migliori, dal ſuo Precettore donatigli; cioè per condimento del pranzo l'eſercizio della mattina, e per quel della cena la ſobrietà del pranzo: *Se longè meliores Coquos habere, a Pedagogo donatos Leonida, ad prandium iter antelucanum, ad cœnam anguſtum prandium.* (h)

Io non niego, che ſul primo intraprendere a darſi al temperato vivere, non abbia a ſentirviſi alcun patimento, per cagione del contratto mal abito: ma ſi ſcemerà queſto a ſegno di non ſentirſi quaſi più; ſe tal paſſaggio dall'intemperato al viver ſobrio, non tutto ſi farà di botto, ma di grado in grado, come debbe farſi a ben fare, (che, non che di gran pena, di maggior riſchio ſarebbe l'improvviſo lancio da uno eſtremo all'altro) ſicchè oggi ſottraendo una particella alla conſueta ſua doſe, ed un altra dimane, lo ſtomaco (che come avvertono gli Notomiſti, ſi diſtende, o ſi contrae, ſecondo il maggiore, o minor cibo conſueto a riporviſi) inſenſibilmente s'andrà reſtrignendo, ed eſigendo minor quantità di prima, fino a ſegno di riuſcirgli impoi penoſo di venir più caricato di quella quantità, di cui prima eragli pena mancare.

XXIII. Ma pur conceduto, che di non picciola moleſtia riuſcir doveſſe il viver ſobrio; queſta moleſtia da quanti comodi, e vantaggi non verrà ella compenſata? Quel godere una ſanità perfetta, ſentirſi il corpo agile, i ſenſi ſempre vivaci, gli ſpiriti brillanti, la Mente allegra, il Cuor tranquillo, l'Ingegno ſuegliato, e qual Aquila ſempremai pronto a

(h) *Plut. in Alex.*

to a ſorvolar con rapidi voli le altiſſime nugole d'ogni più ſublime comprenſione; ſono fors'eglino, piaceri sì piccioli, che non meriti il pregio di tollerare per eſſi qualche moleſtia. E per l'oppoſito, quel piccolo diletico di gola, tanto ricercato dall'intemperanza, da quanti incomodi non vien egli preponderato, e ſopraffatto? da gravezze continove, morbi ſenza numero, dolori non piccioli, paſſioni diſordinate, tedj graviſſimi, maninconie perpetue, oppreſſione di cuore, ſtupidezza di ſenſi, offuſcamento di mente; con tutto quell'altro gran treno di mali, che troppo lungo ſaria il ſol noverare. Or quanto più, che anche il motivo del diletto, che fù oppoſto, è tanto maggiore dalla parte della Sobrietà, che dell'Intemperanza: conforme a quel del Morale, *Magna pars voluptatis eſt bene moratus venter*: (i) Oltre alla maggior facilità di trovarlo ſempre, ed in ogni cibo. *Itaut* (come di sè atteſtava un prima parzialiſsimo della gola, e poſcia del viver ſobrio, il sù riferito Cornaro: e lo ſteſſo entr'io mallevadore, dover ſuccedere a quanti vorranno immitarlo) *Itaut quicumque cibus magis mihi ſapiat, quam olim cum ſenſibus, & vitæ inordinatæ deditus eſſem, omnes Deliciæ.*

XXIV. Ciò tutto ſtante, punto io non dubito, Rimaner perſuaſi i miei Lettori, ed animatiſſimi, d'appigliarſi per l'innanzi al viver ſobrio: per la cui più facile, ed util Pratica, prima d'uſcir da queſta materia, gli dò i ſeguenti ricordi. Primo, di non riputare, ſtando a tavola, perduto, anzi deſſo più guadagnato degli altri quel cibo, che ſi laſcia per fine o di non perdere, o di guadagnare un ſol grado della ſua Sanità. Che ſe non ſi reputa perduto ciò che ſi ſpende in tanti medicinali, per diliberarci a coſto di molte nauſee, e alterazioni, e violenze della natura, dalle ripienezze, e indiſpoſizioni in noi cagionate da' cibi ſnperflui; ſarà poi chi ſtimi perduto ciò, che non con iſpeſa, ma con riſparmio,

(i) *Sen. Ep.* 114.

mio, e con tanta soavità, secondando la Natura, non più che semplicemente lasciato, è certamente il più atto mezzo a mantenerci quella preziosissima Sanità; che una volta perduta, è sì incerto poi, e sì malagevole con tutti gl' incomodi, con tutti i dispendj di mai più racquistare. A questa considerazione tenea l'occhio fisso Diogene, qualora da non sò chi portogli un prezioso vaso di regalatissimo Vino, perche il bevesse; egli senza punto ristare, non fe' tramezzare un' attimo tra l'averlo ricevuto, e sparso tutto per terra: e rampognato perchè perdesse cosa sì preziosa; Per salvarne, rispose, una più preziosa, qual è la vita d'un Uomo: Il Uino certamente, per ugual maniera era perduto, o gittato nel mio ventre, o sparso in terra; ma con questo divario, che gittato nel mio ventre, avria gittato me in terra, e ci saremmo perduti, il Uino, ed io; ed ora con perdere io il solo Uino, ho posto in salvo me stesso: *Si, inquit, Uinum omne ebiberem, non tam liquorem, quam me ipsum quoque perderem.* (k)

Quest'era la Pratica di Diogene. Al che se devo aggiugnere un motto di qual sia la mia; Trovandomi io a tavola, in ogni qualunque cibo, che mi si pari davanti, e che io a me reputi, o superfluo, o nocivo (e tanto più se più allettante, perche più atto a ingannare) così tra me medesimo la discorro, Se tanto (ponghiam per esempio, che vaglia uno, o due giulj) stimano i golosi bene speso in tal cibo, per con esso dileticare brevemente il palato, non ostante i preveduti incomodi, ed aggravj, da sentirne poscia nello stomaco, e sovente nella salute; io, se non potessi lasciar questo cibo, senza spendere quanto è il suo costo (cioè quell'uno, o due giulj posti sù per esempio) non gli spenderei volentieri potendo; per redimermi dalla vessazione, che prevedo, dell'aggravio da cagionarmisi da tal esca, e del pericolo forse an-

(K) *Apud Stob.*

cora della mia ſanità ? non gli ſpenderei, dico, ben volentieri, e non farei altrettanto io per la Ragione, quanto i goloſi fanno in grazia del ventre ? Or quanto più, che a me ſi concede di potere laſciar queſto cibo, ſenza ſpeſa alcuna : e non che ſenza perderlo, ma doppiamente guadagnandolo ; una volta a me ſteſſo, col giovamento che me ne ridonderà dal laſciarlo ; l'altra al mio Proſſimo, col ſoſtentamento che ne trarrà, mangiandolo qualche povero affamato, che per avventura potrà in quel medeſimo trovar ſua vita, che a me ſaria forſe ſtato cauſa di morte ; io dovrò ciò fare volenteriſſimo, e mai punto eſſer reſtìo, o dubbioſo a laſciare, non pure tutto il ſuperfluo, ma, ſe poſſibil foſſe, qualche coſa di ciò che tocca il neceſſario ?

Queſto è il mio diſcorſo : ma non ſi creda che tutto ciò che diſcorre la Ragione, laſci trarre a pratica il ſenſo. Piaccia a Dio, che ciò, ch'in me ſi riman forſe puro diſcorſo, ſia opera del mio Lettore. E quanto al Frutto poi da riportarne, e per ciò che riguarda il corpo, e per ciò molto più che lo ſpirito, me ne riporto alla medeſima ſperienza di chi vorrà abbracciare vna tal ſalutevoliſſima Pratica.

XXV. Dopo queſto importantiſſimo, il ſecondo pratico Ricordo ſia, di ſchivar ſoprattutto la varietà de' cibi, e de' condimenti : i quali, per eſſer di diverſa natura, diverſo temperamento, e ſovente contrario ; col corromperſi che fa uno prima dell'altro, e diverſamente fermentarſi, e pugnare tra sè, non è credibile, quale ſconvolgimento allo ſtomaco, e qual nocumento cagionano a tutto il corpo : Per eſſer più agevole, ſecondo la grazioſa eſpreſſion di Plutarco, conciliare tra loro le sì diſparate oppinioni de' Filoſofi, che far che all'economia d'un retto nutrimento, ſi accordi la moltitudine di aſſai, e differenti vivande. E quì è di non doverci ſembrare ſtrane quelle tante indiſpoſizioni, cui veggiam ſoggiacere i ſeguaci della gola ; ſe tanti ne ſono gli autori,

tori, e'ministri, giusta la riflessione di Seneca (l) *Innumerabiles esse morbos miraris? coquos numera* E dicasi pure *Fercula numera*. Oltre al qual diretto nocumento di queste tante mistioni di condimenti, evvene un altro indiretto, ma non manco nocivo, cioè che dileticando il palato, stimolano la gola, inescata dall' insolita suavità, a non serbar le giuste misure. Per l'uno, e per l'altro di questi capi, *Socrates monebat, ut caverent sibi homines a cibis, qui non esurientes ad edendum, & a potibus, qui non sitientes ad bibendum alliciunt*. (m)

XXVI. Terzo, essendosi nella quantità parco, della qualità non siasi troppo sollecito: assuefacendosi, per quanto sia permesso dal non conoscergli a se spezialmente dannosi, ad ogni sorte di cibo. E soprattutto si schivi d'abituarsi, e renderne a se coll'assuetudine necessario un tal genere: massimamente degli più squisiti, e malagevoli a sempre aversi: i quali, per qualche accidente mancar potendo, cagionerebbono pregiudizio non piccolo: com'è solito de'Medicinali stessi passati in abito, di poco giovare usati, e molto nuocere tralasciati. E però sì nel mangiare, che in tutt'altro, è da darsi orecchio a quel salutevole Documento, di Bacon Verulamio: *Dum aegrotas valetudinem tuam cura maximè: dum vales corpore tuo utere, nec sis nimium delicatus. Qui enim dum valet corpori suo tolerantiam imperat, in morbis compluribus, qui scilicet non sunt acuti, diæta sola, & corporis regimine parum exquisitiore curari potest, absque alia medicatione*. (n)

XXVII. Quarto, distinguasi tra la Sobrietà e l'Inedia: schivandosi anche nella troppa astinenza l'eccesso, che nocerebbe in luogo d'ajutare la Sanità: mentre il fermento destinato a disciogliere gli alimenti, non trovandone sù cui agire, ad agir facilmente si volgerebbe contra le medesime vi-

(l) *Ep. 95.*
(m) *Stob. Serm. 99.*
(n) *Apud Spizel. Liter. inf. comm. 7.*

ſcere; bruciandole, e conſumandole: quaſi rota di Mulino, che aggirandoſi, e nulla ſotto avendo da macinare, s' infiamma, e conſuma da ſe medeſima. E vero, che anzi che la Dieta giunga a cotale ſtato, vuolci di molto: e non dobbiamo eſſer corrivi, ſul preteſto del temere di dar nel contrario eccеſſo, ad allentar la Sobrietà. Abbiaſi per certo, che ogni qualvolta ſentiamo dopo il cibo una come laſſezza, torpore, e gravezza di membri, ſicchè meno ſiam agili dopo il cibo, che prima (ſalvo l'eſser ciò effetto di morbo) d'aver più toſto ecceduto, che difettato nella debita quantità. Perche gli alimenti, ſempreche non eccedano le giuſte mete, deono ricrear la natura, non opprimerla; ſe dunque per iſcambio di ſollevarla l'aggravano, ſegno è non oſcuro d'eſſerſi poſta troppo ſavorra alla Nave. Lo ſteſso dicaſi per la ſteſsa ragione, qualor dopo il cibo la mente per lungo ſpazio (peggio ſe fino alla digeſtione) ingombra ſi ſente d'inſoliti fumi, e quaſi inetta alle propie ſue funzioni di Meditazioni, e di ſtudio.Nell'uno e nell'altro di queſti caſi ſottraggaſi pure alla ſolita meta del vitto, ſenza veruna quaſi tema di dar nell'eſtremo dell'eccеſſiva aſtinenza. E'l medeſimo generalmente ſia detto tutte le fiate, che il ſottraimento, in vece d'affievolirci, più ci renda vivaci, agili, ſuegliati, giocondi.

XXVIII. Il quinto, ed ultimo Avvertimento ſia, che quantunque nel lodato eſempio del più volte mentovato Cornaro, ſcorgiamo aver lui prefiſseſi dodici Oncie di cibo, e quattordici di bevanda, rigoroſamente peſate, ſenza giammai alterarle; io quanto a me (parlando generalmente,e preſcindendo da ciò che poſsa eſsere dell'una o dell'altra particolar compleſſione) più approvo di variar la quantità, ſecondo le varie circoſtanze che ciò richieggono (e queſto ſteſso ſenza un'oſservazione troppo eſatta e ſervile, che ſola per me baſteria quaſi a farmi intiſichire) E'mprima, l'Inver-

verno, quando pel calor concentrato, a cagion del freddo ambiente, il ventricolo è più vigoroſo ed attivo, parmi poterſi concedere qualche coſellina di più, che non l'Eſtà; quando a cauſa del caldo eſtrinſeco, diſſipato l'interno calore, le viſcere tutte più languide ſi trovano, e'l tono lor dejettato, e per conſeguente men atto alla concozione del cibo. E ſimile dico, per non diſſimil ragione, Minor quantità convenire ne'giorni di minor moto, ed eſercizio eſterno: dovendoſi, alla miſura che creſce l'eſercizio, qualche coſa aggiugnere al vitto, per riſtoro del maggior diſſipamento di ſpiriti, e della migliore digeſtione fatta per opra ſua. Inſomma, a conchiuderla, IL VITTO, e l'ESERCIZIO ſempre, per mio avviſo, dovrian camminare d'un paſſo: ſottraendoſi, o aggiugnendoſi all'uno, quanto ſi ſcema, o s'accreſce all'altro: e proccurando di farli mai ſempre ſtare, come due Bilance in perfetto equilibrio. La mia ſperienza ſi è, che quei rariſſimi dì, che fò grand'eſercizio (la mattina però, e ſe di dopo pranzo, in ſtagione freſca, e col ventre non carico) con pigliare più cibo, me ne ſento meno aggravato, che dalla minor quantità, in giorni di minor moto.

XXIX. Or detto della Dieta, tempo è di paſsare a dir dell'Eſercizio, che è l'altra delle due parti, ſu cui principalmente dicemmo, fondarſi tutto, o quaſi tutto il buon reggimento della ſua Sanità. E ciò ſino a ſegno, d'eſserſene fatta della Ginnaſtica (cioè della Dottrina dell'Eſercizio) una delle due Arti che più conferiſcono al ſano vivere: *Ad Corporis curationem duæ ab hominibus adiumentæ ſunt ſcientiæ, Medicina, & Gymnaſtica, quarum altera Sanitatem, altera firmam ſani Corporis conſtitutionem conciliet*: Dopo Platone diſſe Plutarco nel libro *De Liberis educandis*: e con ragione, per non eſſervi coſa più della corruzione amica dell'ozio, il cui contraveleno è per conſeguenza il moto, e'l travaglio,

Cer-

Cernis ut ignavum corrumpant otia corpus:
Ut capiant vitium ni moveantur aquæ.

Quindi punto non si maravigliava un Grand'Uomo del secol caduto, del tanto essersi multiplicate le infermità: massimamente nella gente nobile, e benestante; qualor poneva mente al tanto essersi multiplicate le Carrozze: per la cui opera molti, assuefacendosi a non sapere andare che co'piedi altrui, non è maraviglia che perdano l'uso de' piedi proprj, con Podagre, ed altri peggiori morbi, dalle quali restano in pena, inchiodati miseramente in un letto: Ond'era il riputare, per ragion di contrario, Molto dovere scemarsi la frequenza di molti morbi, dove sol si scemasse il frequente uso, e si diradasse il numero delle tante Carrozze: *Pessimo mori manum dedimus* (Dicendo) *vehiculum perpetuò conscendendi. . . . . . . Huc nempe ventum est, ut videamur usum pedum amisisse, quem restitui pristinæ frequentiæ, censebis non dubiè interesse sanitatis hominum.* (o)

Soggiugnendo in conferma quell' ingegnoso Distico del Poeta scherzevole (p) colà ove non da scherzo riprendendo il lusso di quel Filippo, che con esser giovane, sano, robusto, pur si facea portare in seggetta da otto servi, conchiude, più dover riprendersi chi credesse potere esser sano un tal vomo; quando per se solo bastava un tal pessimo abuso, a farlo malamente infermare, ov'eziandio stato fosse la sanità medesima:

Octophoro sanus portatur, Avite, Philippus:
Hunc tu si sanum credis, Avite, furis.

Ma torniamo all'Esercizio: di cui non pure a conservar la sanità posseduta, preservativo più efficace non v'ha, conforme a quel di Galeno (q (*Sanitatis tutela a labore est auspicanda;*

(o) *Petrus Xilander Epist. ad Plempium.*
(p) *Martial.*
(q) *l. 2. de tuend. valet.*

canda; Anzi a ricuperarla ancora smarrita, e a rimetter le forze per indisposizione affralite, Panacea potentissima esser l'Esercizio, attesta lo stesso Galeno: (r) gloriandosi, con sol esso, infiniti debili e male affetti aver sè restituiti a Sanità perfetta. Ma noi non considerandolo, che come preservativo, tralasciato quel molto che dir si potrebbe in sua lode, e gli elogj con che non rifinano di commendarlo tutti gli Avtori, contentianci di quel solo, che ne dice il Quercetano nel suo elegantissimo *Dietæticon Polyhistoricon*. (s) *Inter alias maximè utiles, summèque necessarias rationes, ad humani corporis integram, sanamque constitutionem conservandam, plurimosque ejusdem languores, & infirmitates præcavendas, ac propulsandas: in quas alias homo, ex nimio otio ac quiete, facilè præcipitaretur; Exercitium primum sibi locum jurè vendicat. Est enim illud nostri caloris innati verum Fermentum, & fuliginosarum superfluitatum in corporibus redundantium aptum Remedium: Omnis plethoræ, seu plenitudinis inducendæ obstaculum, ac impedimentum: agilitatis, ac promptitudinis corporum comparandæ incitamentum: nervorum, ac juncturarum corroborandarum opportunum auxilium: necnon præcipua, ac primaria causa apertionis pororum, ac meatuum, per quos fuliginosa illa, ac superflua sanguinis, ac spirituum (qui alias vitæ nostræ fomites ac sustentacula sunt) materia foras propellitur, ac dissipatur. Unde fit ut singulæ corporis facultates corroborentur, & instaurentur: omnium sensuum tam interiorum, quam exteriorum actiones rectius, ac promptius perficiantur: liberior fiat pulmonum inspiratio, & respiratio: cordis robur ac vigor restituatur: partes quoque nutritioni deservientes melius concoquant, digerant, & assimilent alimenta, eorumque excretionem citius absolvant, &c.* E ciò basti per l'utile.

XXX. Quanto poi alla Qualità dell'Esercizio, avvegnachè specie innumerabili ve ne siano, come la Ginnastica, divisa

(r) *lib.1. de eod.*
(s) *l.2. c.11.*

visa principalmente, secondo Platone (t) nel Salto, e nella Lotta; la Scherma, il Cavalcare, il Giuoco della palla, e tutte quell'altre, che agitando, o per mero sollazzo, o per opera, il corpo, pongono in moto il sangue, e gli spiriti, pressoche fermi, e stagnanti nell'eccessiva quiete; io non considero per ora che il sol camminare, come il più propio, e facile a tutti: lodando l'uso d'Alessandro Severo, solito a passeggiare un ora almeno per dì. Non che al passeggio io non preferisca il moto progressivo di qualche amena gita in campagna, o altrove; ma, per non esser sempre questo in man nostra, a cagion del mal tempo, od'altro ostacolo; dico, in mancanza di quello, non doversi almeno tralasciare il passeggio: cosa sì profittevole, anzi sì necessaria, e perciò appo le Nazioni più culte sì universalmente praticata, che non posso leggere senza sommo stupore, i Tunchinesi non conoscere questo esercizio: e però soliti, sempre che non si muovano o per loro facende, o per uiaggiare, di star fermi in piedi, o a sedere. (u) E molto peggio i Turchi, che, non che passeggiar eglino, trattan quasi da insani quanti ueggano ciò fare, richiedendogli con ischerno, che cosa pretendano con quell'andare avanti indietro, senza nulla concludere? (x)

Ad essi Socrate risposto aurebbe, quel medesimo, che appo Laerzio leggiamo aver risposto a un tale, che osservatolo una sera passeggiare a lungo l'interrogò, *Quid agis Socrates? Obsonium, inquit, mihi comparo in cœnam*: intendendo dell'appetito che si procacciava con quell'esercizio: ottimo cuoco a sapere stagionare ogni esca più vile, e più saporosamente condirla, di quanti mai intingoli, e manicaretti più prelibati, abbia saputi specolare la metafisica più ingegnosa del lusso. E ris-

(t) 7. *de Legibus*.
(u) *Missioni del Giappone, e del Tunchino del P. Gio. Filippo de Marini* l. 1. c. 4.
(x) *Voyages de Mr. Thevenot Par.* 1. *l.* 1. *c.* 22.

E rispondere ancor potuto avrebbe, Fo quello stesso che senza mai ristare, fan sempre il Sole, le Stelle, e tutt'i corpi Celesti; per questo forse appunto incorrottibili, per lo mai non interrompere le lor carriere.

XXXI. Or di questo, come già della Sobrietà, à renderne più fruttuosa la pratica, porremo quì alcuni pochi ricordi. Il primo sia quello stesso, che della Dietà detto abbiamo, cioè la Moderazione: nocendo (com'è propio di tutti gli estremi riuscir perniziosi) l'Esercizio smoderato, a cagione del gran diseccamento degli umori, e troppo dissipamento degli spiriti, che suol cagionare l'eccedente calore, e'l gran travaglio del moto troppo lungo, o vemente: ciò che particolarmente è nocivo sì a Fanciulli, e sì a' Vecchi: a quelli, con loro impedire, come s'osserva, il giusto crescer del corpo: ed a questi col troppo diseccare, e cagionar loro un temperamento ineguale, e poco stabile. Vero è, ch'essendo sì patenti i segni d'un eccessiuo esercizio, quali sono quel sentirsi troppo scaldato, col corpo aridissimo, una lassezza insolita, e spossato di forze; sicchè non sì ripigli l'esercizio che di mala voglia, e sforzato; finacchè questi segni non si sentano; anzi per contrario il moto fatto, dopo breve riposo, più vigorosi ci renda, più giocondi, di migliore appetito, e più pronti alle nostre solite applicazioni mentali; non de'mai giudicarsi per esercizio eccessivo.

Ed io quanto a me posso attestare, d'una non leggiera indisposizione contratta, a cagion della soverchia applicazione allo studio, e del rarissimo esercitarmi, d'un insolito dolore al petto, indigestione continua, principio di sputo di sangue, e altri segni di Tisichezza; non altrimenti essermene diliberato (dopo sperimentati di non molto profitto varie medicine, e rimedj) che con due o tre gite che feci, in una settimana di villa, di diece, o dodici miglia per volta, a piede: perseverando indi 'mpoi, coll'aiuto, dopo quel del Cielo, d'un

simile preservativo (non sì a lungo, ma ben più frequente) sempre libero da simili attacchi, benchè in applicazioni maggiori. E se pure qualche altra indisposizione m' ha tocco, ho sempre osservato d' essere ciò avvenuto dopo lunga interruzione de' consueti Esercizzj.

XXXII. Secondo avvertasi, l' Esercizio dovere diversificarsi secondo il Suggetto. I più pingui e ripieni, quanto più s' esercitano, staranno più sani: i più scarni n' abbisognan di meno: i di complessione mezzana, di mediocre tra questi, e quegli. I freddi e gli umidi, son più bisognosi d' esercizio, che i calidi, e' secchi. A chi mangia meno basta minor moto; per esser questi, secondo accennammo, il MANGIARE, e l' ESERCIZIO, due Bilance da caricarsi, o allegerirsi, per serbar un perfetto equilibrio, alla stessa misura. Similmente a chi dorme molto, convien d' esercitarsi più de' soliti a molto vegliare: E così vadasi discorrendo di tutte l' altre circostanze, atte a variar la condizion del Suggetto.

XXXIII. Terzo, abbiasi riguardo al Tempo: avvegnachè quanto alla stagione sieno tra lor discordanti gli Autori; stimando Aristotile (y) (a cui in questo non mi sottoscrivo) più necessario l' Esercizio d' Està, che d' Inverno: per questa ragione, che il calor vitale piu allor languido, e dissipato, abbia maggior bisogno di venir fomentato, e ristorato dal moto. Con un contrario riflesso Ippocrate (z) il giudica più dell'Està opportuno l'Inverno: stante l'esser men atto il calore, illanguidito per la troppo calda stagione, a tollerare la fatica dell'Esercizio. Galeno (a) vuol che si distingua tra le complessioni calide, e le frigide, lodando l'esercizio delle calide più nel verno, e piu nell'Està delle fredde.

Ma non soggiace a varietà d'opinioni, quanto all'ore del gior-

(y) *Sec. 2. probl. 21.*
(z) *l. 3. de Diæta.*
(a) *De Tuend. valet. c. 7.*

giorno, eſser da preferirſi l'Eſercizio della mattina a digiuno, a quel del dopo pranzo: *Quia tum corpora ſunt leviora, & ab eſcrementis magis libera: deinde calor nativus ita excitatur, & præparatur ad concoctionem, quæ impeditur poſt cibum exercitationibus ſuſceptis. Unde peccant hodie illi, qui illicò a cibo ſumpto, vel pilæ ludo, vel aliis gravioribus exercitiis utuntur.* (b) Contuttociò, dove l'eſercizio non ſia troppo grande, e dove non iſtituiſcaſi per mero medicamento di qualche indiſpoſizione, io non diſapprovo, che'l pratichino gli ſtudioſi anzi dopo pranzo che prima, purche non immediatamente, per non perdere l'ore più prezioſe della mattina.

XXXIV. Quarto, col Tempo pur s'abbia riguardo al Luogo, che non ſia eſpoſto a fiati impuri, ad aria troppo umida, a caligini, ed a nebbie. L'eſercizio all'aprico è migliore che in ſito opaco: e ſe pure ci vieterà il Sole di paſseggiare per luoghi totalmente aperti, ſi preponga il rezo d'un'amena verdura al chiuso da'muri. Il paſseggio per ſentiero diritto è migliore del fleſsuoſo, ed obliquo: il calle più ſteſo da preferirſi al più corto: il peggiore di tutti è il paſseggiar quaſi in giro, come neceſsariamente ſuccede ne' luoghi troppo anguſti. Soprattutto ſi ſchivino i ſiti d'arie troppo groſse, colate, e ſtagnanti: ma quando ſe ne può far di meno: che del reſto gli abitatori di ſimili arie troppo groſse, colate, e ſtagnanti, a miſura di creſcerne in loro il biſogno, abbiſognano di maggiore eſercizio: il quale nel non poterſi fare altrimenti, fatto eziandio in arie men ſane, tanto non è che nuoccia, che anzi rieſce d'antidoto contra le ſteſse corruzioni, e maligne influenze dell'aria. Odaſi, che troppo è notabile, ciò che l'eſperienza fè conoſcerne a un Dottiſſimo Medico, in perſona ſua, e degli altri della ſua profeſſione: cioè in tempi di grandi infermità epidemiche, e generali, di Punte, di Febbri maligne, e ſimili, eſsere ſtato ſolito d'oſ-

(b) *Mercurial.* l. 4. c. 11.

servarsi, più che giammai, i Medici sani; a causa principalmente, com'egli avverte, del grand' esercizio, che allora convien loro fare per accorrere a i molti infermi. *Non semel profectò mirari subiit, quomodò grassantibus variis epidemiis malignarum Febrium, Pleuritidum, aliorumque popularium affectuum, Medici Clynici* (Cioè che accorrono a trovar ne' propj letti gl' infermi) *Quodam veluti Artis privilegio, impunè incedant: Quod non tam illorum cautelæ adscribendum putem, quam magnæ Exercitationi*. (c) Il quale unico grande essercizio, senza più, val loro, e di correttivo della corruzione dell'aria; e di scudo contra l'infezione di tanti fiati mal sani; che loro conviene trattare da presso; e di Panacea finalmente preservativa da tutte, avvegnachè per altro comuni maligne influenze.

XXXV. Dopo ciò non voglio tralasciar d'aggiugnere, per ultimo Avviso di ciò che riguarda l'Esercizio, Non doversi ove il comodo, e la condizione non gliel vietino, negligere dallo Studioso d'esercitarsi, l'uno, o l'altra fiata a cavallo. Del qual fruttuoso Avviso chi bramasse averne in uno e l'Esperienza, e l'Autorità, e la Ragione, ecco dalla penna d' un solo il senso di molti: che se bene alquanto lungo, ben credo dover rimaner compensata la prolissità del testo (che io non ho voluto indebolir traducendolo) dalla grande utilità da trarsene, massimamente in certi incontri. *Constans est Doctissimorum Medicorum Observatio, nonnullos morbos pertinaces, & chronicos, præsertim a longo mærore, & animi pathematis productos, nullis aliis remediis celerius obtemperare, quam Equitationi in aere rusticano. In colica biliosa valde pertinaci: in phtisi cum fluxu colliquativo, & reliquis desperati morbi simptomatis: in hysteria, & affectu hypocondriaco: denique in chronicis morbis, & a viscerum obstructione productis, non invenitur præstantius, ac ferè herculeum remedium, quam exercitium equo vehente factum: primo quidem ad stadia, deinde ad multa milliaria: idque horis potissimum*

(c) *Ramazzin. de Morb. Artificum Cap. ult.*

mum matutinis , & apricante cælo : Prout sanctè fatetur Vir magni nominis Thomas Sydenhamius , sed multo ante ipsum Hippocrates, libro de Diæta . Neque obstat , quòd æger sit nimium debilis , & viribus adeò prostratis , ut ne quidem in lecto moveri valeat : Siquidem in tali casu exercitium inchoandum erit primò rheda ad pauca stadia ; exinde verò sensim ad plura milliaria equitatione absolvendum . Per huiusmodi enim exercitium equitando factum , imi ventris viscera pedetentim succutiuntur (nam omnis equi succussio, tota quanta est, in imum ventris æquitantis terminatur , reliqua verò membra paucissimè exercentur) & per repetitas succussiones elanguidus , ac prorsum flaccescens fibrarum tonus restituitur : humorum atque spirituum motus vel imminuti , vel impediti excitantur : & quidquid hinc inde visciditatis viscerum glandulis inhæret , amissum circulum recuperat . Quo pacto restitutis, atque post diuturnas equitationes exaltatis viscerum fermentis, non solum coctiones illorum , sed ipsæ pariter humorum separationes pristinæ fælicitati , salubritatique restituuntur : & peccans materies, tam longo tempore eisdem inhærens, per opportunas demum vias foras eliminatur : (d) Proseguendo a dire, giovare spezialmente in Roma questo rimedio , a cagione dell'aria umida, nebulosa , e per poco non stagnante di quel clima : ciò che abbiasi per inteso di tutti gli altri al Romano non dissimiglianti ; ne' quali 'mperciò , di qualunque sorta e' sia l' esercizio, è sempre più necessario, che ne'climi di ciel più purgato.

XXXVI. Ben praticate queste due parti della Dieta , e dell' Esercizio , ben possono sol esse bastare per tutta quant'è l' Arte intera di ben reggere la sua sanità : pure non vo'tralasciare di suggerir qualche altro ricordo,che parmi più opportuno pel sano vivere del Letterato . Primo , l'aria , e'l sito dell'abitazione da scersi dallo Studioso,non de' lasciarsi a considerare per l'ultimo . Galeno ne' Metodi al quattordicesimo, e nell' Arte Medicinale,all' Ottantesimo quinto,voleva che la con-

(d) *Baglinus lib. 1. cap. 13. sect. 4.*

considerazione dell' Aria, fosse la prima d'ogni altra: come quella di cui abbiam bisogno ad ogni momento; e senza cui star non possiamo un sol attimo. Senza cibo, senza dormire, senza esercizio, e senza tutti gli altri bisogni del vivere, avvien potersi durare per giorni, per settimane, e più oltre ancora: ma senz' aere non è possibile durar più lungo tratto, di quanto tramezza fra l' uno e l' altro respiro: per tacer di quell'altra, ch'eziandio fra l'uno e l'altro respiro, come per tante bocche, a tutt'ore beviamo per tutti i pori. Aggiungasi, dover nell'aria farsi tutte le altre operazioni conservatrici del vivere. *Nam in aere ambiente semper versari, comedere, bibere, vigilare, dormire necessarium est*. Laonde se sia quella infetta, piccol prò è che sien le altre salubri.

E non solo perciò che riguarda la Sanità, il che tocca tutti; ma per un altro capo proprio della gente di Lettere, deve star grandemente a cuor di chi studia l'aria netta, ventilata, e pura: cioè per gli spiriti più sottili, e purgati, che da quella s'ingenerano: i quali pur essendo i principali strumenti delle operazioni mentali, tanto per conseguenza alle più ingegnose, e sottili produzioni loro influiscono. Là dove per altra parte, niente è più valevole a spuntare, se vogliam dir così, e ribadire ogn' intellettuale acume, quanto un' aria grossiera, tarda, e fecciosa: qual era quella della Beozia, che trasfondendo negl'ingegni degli abitanti le sue pessime qualità, fe' passare in proverbio d'una mente scipita, indocile, e stupida, quel *Beoticum Ingenium*, e quell'*Auris Beotica*, Che sì frequenti si leggono in tutte le Satire contra gl' ignoranti.

XXXVII. Secondo, quanto nientemeno della serenità dell'aria, al mantenersi sano potentemente influisca la serenità del cuore, nel mantenersi libero dalle passioni tutte, ma specialmente da quella sì furiosa dell'Ira, superfluo reputo il quì ricordare. Gli esempli di Nerva Imperadore, di Valenti-

lentiniano pure Imperadore, di Vinceslao Re di Boemia, riferiti da Cornelio Vittore, da Cuspiniano, e dal Cromero, sorpresi da improvvisi accidenti, ed estinti ne'trasporti dell' Ira, senz'altro aggiugnere, pur troppo convincono una tal verità. Ond'è che giustamente quella scuola di ben conservare la sua sanità, per prima pietra al fondamento d'una tal fabbrica locò quel,

Si vis incolumem, si vis te reddere sanum,
Curas tolle graves, Irasci crede prophanum. (e)

XXXVIII. Terzo Il non doversi, mentre si fatica esteriormente, lavorare insieme colla mente, e per converso, è documento di Aristotile (f) *Uno tempore, & mente & corpore laborem sufferre non oportet; uterque enim labor res contrarias efficere solet: & corporis quidem labor menti, mentis verò labor corpori impedimento est.* Laonde, oltre al mal per ordinario riuscirsi in quella operazione, che vuole accompagnarsi alla fatica dell' altra, addiviene di non mediocremente patirne lo spirito e'l corpo, oppresso dal doppio travaglio in uno.

XXXIX. Quarto anche quell'altro del distraersi, nel tempo del mangiare, o di prendere qualunque ristoro, dalle sue solite specolazioni, applicando tutto a ben masticare il suo cibo, sembra troppo minuto per dover ricordarsi: e pure, al convenir di tutti i Medici, una gran regola della Sanità in questo consiste. Contro la quale ugualmente è solito peccarsi, e dagli vomini da Cariche, e di Lettere, e da'Principi, e dagli Studiosi: mentre ingolfati gli uni nelle molte lor cure; nelle loro specolazioni gli altri, per ordinario non mangiano, ma divorano, non masticano, ma tranguggiano il cibo intero. Il che, di qual pregiudicio egli sia, odasi ciò che ne dice per molti il solo Dressellio (g) *Non erravero si di-*

(e) *Schol. Salern. in princ.*
(f) *l. 8. Polit. c. 4.*
(g) *In lib. Ie: Iejunio, cui nomen Aloe.*

si dixero, quavis hebdomada multa hominum millia mori, qui ad plures annos protraxissent vitam, si minus properanter & avidè comedissent: si numquam (cum Plauto loquor) tuburcinati fuissent: Cioè, se mangiato avessero con meno fretta.

XL. Quinto, minuto non meno, ma non men utile è quell'altro, sì raccomandato dal Morton, dal Willis, e da parecchi altri Moderni, per non ultima regola contra i morbi del petto, di non tirar troppo a lungo lo studio della sera; ma dando le prime ore della notte al sonno, esser vigilante ad alzarsi ben tosto il mattino. Del che (oltre il rifarsi con usura dell' ore date al riposo) non è credibile quanto se ne giovi la chiarezza della mente, e con esso il vigor delle membra tutte. Per l'inosservanza d'una tal Regola, non pochi di questi uccelli notturni, che non trovando la sera l'ora d'andare a letto, men trovavano la mattina quella d'alzarsi; poltrendo sotto le coperte, ove fosse lor conceduto, fin presso al meriggio, ho io veduti (anche parlando de'meno applicati, e macerati dagli studj) finir tisici, nel più bel fiore di lor gioventù: sovente prima di spirare, cadaveri; e marciti, anzi che morti. In somma, *Monstrum est* (chiuderò questo ricordo colle parole del Ficino (h) presso cui, vegga chi vuole i moltissimi mali effetti, non meno alla mente che al corpo, soliti provenirne da questo disordine, d'ordine di studiar rovesciato) *Monstrum est ad multam noctem frequentius vigilare, unde etiam post solis ortum dormire cogaris.*

XLI. Sesto, la forma di stare nel leggere o scrivere, merita anch'essa qualche riflessione: mentre essendo queste le azioni, che occupano tutta, o la maggior parte della vita studiosa, ogni picciolo incomodo in esse, divien col tempo grandissimo. Quindi dall'essersi, come troppo minute, sì fatte avvertenze neglette, non pochi noi veggiam divenuti gobbi, e strambi: altri aver contratte indisposizioni di petto, le-

(h) *l. 1. c. 7. de Stud. val. tuend.*

lesioni di pulmoni, con altri nocumenti gravissimi. Tra l' altri d'un mio grande Amico, Sacerdote dottissimo, posso io testificare, non per altra cagione (come il testificò egli a me più volte, mentre il visitai infermo) aver contratta una mortalissima infermità, che tra molti e lunghi spasimi, il tolse finalmente di vita, che per l'incomodità appunto d' uno scanno, in cui era consueto di seder lungamente studiando. E però, oltre la comodità d'una sedia d'appoggio, che non sia nè troppo dura, come quelle tutte di legno, nè troppo morbida, come le imbottite di piume, per l'infiammar che queste fanno, e troppo rasciugare (le migliori paionmi quelle tutte di cigne) io esorto ad aver l'avvertenza, nel legger sedendo, e molto più nello scrivere, di tenere il petto quanto più si possa steso, non arcuato, non troppo ripiegato sul libro: al che gioverà la sede piu tosto bassa che alta, e al tavolino non che contigua, in parte ancor sottoposta.

Nello scrivere poi bisogna essere moderato: massimamente il dopo pranzo, e quando s'abbia piu ripieno il ventre. Sopra ttutto si guardi lo Studioso, come di cosa mortale, non che dannosa, e da provarsene in pochi giorni il mal effetto; di scrivere con tale ansietà, e fretta, sino a sentirsene non mediocremente dolere i muscoli delle braccia, e del petto, con un insolito affanno. Nello specolare, o nel mandare a mente, or passeggi, ora segga, ora stia in piè fermo. Qual varietà non è credibile quanto ajuti la memoria; e l'intelletto a meglio apprendere, e penetrar le cose, e quanto sia con esso e più giovevole, e più gioconda al corpo. Ma troppo a suggerir tutte sì fatte minuzie sarei prolisso: la maggior parte delle quali fia d'vopo rimettere alla Prudenza del Lettore, e riportarsene a ciò, che alla giornata andrà facendo ad ognun conoscerne la sua medesima Esperienza.

XLII. L'ultimo Avvertimento, che vo' dare al verace-

mente amator della sua Sanità, che sia come un Epilogo di molti racchiusi in uno; è quello, in parte accennato, perciò che riguarda il vitto, al num. XXVI. cioè di non essere troppo delicato: assuefacendosi a par del vitto, nel vestito, nelle supellettili, e in tutt'altro, a sofferir qualche incomodo, con sapere far senza di certe carezze, che altro fine non anno che il maggior agiamento, o lusingamento del corpo. Si ricordi lo Studioso, che *Omnes ferè corporis robore, Ingenio vegeto, Memoria firma exuperasse Gorgias Leontinus videtur, etiamsi annum attigisset octavum supra centesimum: Cuius rei, cum ab eo rationem sciscitaretur quispiam, respondit, Ad id ætatis veni, quod voluptatis causa nil mihi umquam permisi facere.* (i) Nè solo da ciò che serve a mera delizia, ma è da riguardarsi da certe cautele, e troppo minute osservazioni di custodirsi: le quali di leggieri, per l'assuefazione in necessità trapassano; e non potendosi poi osservare per tutto, e sempre, per la troppa esattezza ch'esigono; come niente degenerano in vera infelicità del vivere, per la suggezione in cui pongono; e in pronta occasione d'infermità al primo lor tralasciarsi, per la forza degli abiti fattivi.

Finalmente, non tanto per questa ragione, per sè validissima, quanto più pel danno, ch'è più sovente atto a cagionare, che utile, a chi non n'ha veramente bisogno, a niuno io lodar saprei l'uso frequente, e spontaneo, a solo titolo di preservazione, di Purghe, Salassi, Medicine, Teriache, Elettuarj, Essenze, Balsami, e simili: riputando io la parcità de' cibi, e quella de' medicamenti, per due gran parti, a non dire l'arte intera di viver sano, ridotta in compendio.

Si tardè cupis esse senex, utaris oportet,
Vel Modico medicè, vel Medicomodicè.
Sumpta Cibus tamquam lædit Medicina salutem;
At sumptus prodest ut Medicina Cibus.

XLIII.

(i) *Cal. l.19.c.20. & Cicer. de Senectute.*

XLIII. Non che io all'intutto, dove la compleſſione poco ſana; ed un corpo aſſai cagionevole ciò richieggano, vieti le Purghe, una, o due volte l'anno: i Salaſſi, ed altri ſoccorſi della Medicina, adoperati a luogo, ed a tempo (che laſcian d'eſſere ſpontanee, quante fiate ciò eſiga il biſogno) per lo cui mezzo tanti, e tanti noi veggiamo, che a cauſa delle molte indiſpoſizioni, cui ſoggiacciono, ben toſto ſarebber finiti, avere prorogata lor vita parecchi anni: e non che oltre, contra l'eſpettazione d'ognuno: Riſpondendo io in tal caſo al Proverbio del *Qui Medicè vivit, Modicè vivit*, Dover ſanamente intenderſi, a non inchiuder fallacia: Eſſendo a un di preſſo, per quanto a me ne ſembra, il medeſimo che dire, Le caſe che ſi appuntellano, duran meno delle non puntellate: non gia che i Puntelli ſien cauſa di far meno durare le fabbriche biſognoſe di loro; ma perche i puntelli non ſogliono applicarſi che alle già cadenti, e minaccianti rovina: le quali benchè puntellate, non durano a par delle forti, e delle nuove. Quindi egli è vero il dire, Le caſe che s'appuntellano durar meno delle non puntellate; ma vero è pur anche il dire, che meno ſarian durate ſenza puntelli. Per ſimil modo vadaſi diſcorrendo appunto di quegl'infermicci, e cagionevoli, che per conoſcerſi tali, alla pena ſi ſottomettono del viver medicamente: Non già che la parità corra, come ſuol dirſi, a quattro piedi. Che alla fine i Puntelli, ſe ben giovano alle cadenti, non però nuocciano alle fabbriche nuove; ma i Medicinali quanto ſon di profitto là ove ſien neceſſarj; altrettanto rieſcono di pregiudizio adoperati ſenza biſogno: pel muover che fanno ove non deeſi, ed alterar la natura, che ſe ſtava bene, il moto non potrà forſe farla trapaſsare, che al male.

XLIV. Laonde tanto lunge io dal permetterne l'uſo frequente a'ſani, che anzi conſiglio i medeſimi ammalati ad andarvi con molto riſerbo: migliore, e più ſicura ſembrandomi

mi la maniera d'espugnar il male per assedio, che per assalto: come nelle Fortezze avviene, le quali se voi pigliate per assalto, oltre il vostro periglio non picciolo, non fate alla fine acquisto (sì sdrucite, e disfatte le ottenete) che di poco più d'un mucchio di sassi: ma se le pigliate per blocco, e per fame (a cui a lungo andare non è sì inespugnabil Rocca, che non sia costretta ad arrendersi) e il vostro rischio è minore, e migliore incomparabilmente l'acquisto. Vo' dire, quand'anche vi riesca, il che pure è suggetto a gran risico, d'espugnare il morbo a forza di replicati, e gagliardi rimedj, molto deteriorato ve ne troverete, per l'agir che fanno i medicamenti contra le viscere, nell'operar contra del male in esse alloggiato: Laddove colla Dieta, e colla Pazienza, per più corta via, e più sicura, e migliore, giugner sareste potuto al medesimo intento.

Ben l'intese Fabio Massimo, detto per una tal virtù, prima per ischerno, poscia per vanto, il Cuntatore (che noi diremmo il Tardatore, o'l Prolungante) qualor consegnando l'Esercito a Minuzio suo Maestro de'Cavalieri, a diportarsi con Annibale il consigliò, nella guisa che i Medici prudenti co'morbi più pertinaci: contra, quali più sovente ottengono col riposo, e colla pazienza, che coll' operar troppo affrettato, e violento: *Medicos quoque* (dicendo) *plus interdum quiete, quam movendo, & agendo proficere.* (k)

XLV. E però in caso di ammalarvi, persuadetevi, che quella, che principalmente opera all'espugnazione del morbo, è la Natura: a cui per tanto bisogna lasciar l'agio di ciò fare, senza molto sturbarla, e quasi opprimerla colla violenza, e colla quantità de' rimedj: accioche non intravenga a voi, come al cavallo, che rottasi una gamba, non è più capace di cura; a cagione del continuo dibattere la parte offesa, senza sapere, stare in riposo, e lasciare operare alla natura, che da sè la-

(K) *Livius Dec.* 3. *l.* 2.

lavora al consolidamento,ed all' union delle parti: cosa che senza quiete non l'è possibile di poter fare; e colla sola quiete sovente fà (come veggiamo in cento casi) senz' opra d' altro rimedio.

E troppo il grande abbaglio quello di credere, dover crescerne il buon effetto de'Medicamenti,al medesimo passo di crescerne il numero di molti affollati l'un soura l'altro. Il nostro Corpo non male viene assimigliato al Corsiere, e'l Purgante (ciò che vuolsi a proporzione intendere d'ogni altro rimedio) allo Sprone. Or come il Corsiere alla prima, o seconda fiancata, raffretta il passo, ma s'inalbera, e ritrosisce,a fermargli lo sprone troppo a lungo sul fianco; altrettanto la Medicina, irritando le parti per donde passa, sollecita il corso delle superfluità, che in esse risiedono; ma col troppo fermarsi, replicata sovente, infiamma queste medesime parti, e disecca gli umori: ond'e il rendere quelle, e questi men atti all'effetto della fluidità pretesa.

XLVI. E non meno che della multiplicità de'Rimedj, finalmente esorto, per tutti questi rispetti, il Letterato infermo, in que'pochi che dovrà pigliare,a preporre i più semplici a'molto misti: per non dissomiglianti motivi, e per tutte quelle ragioni, che più sù a tanto biasimar c'indussero la varietà de'condimenti, e delle vivande. Nel tempo della Sanità, per conservarsi in essa, pochi cibi, e semplicissimi, han da essere il suo nutrimento: e nel tempo dell'Infermità, per tosto uscirne, pochissimi Rimedj, e de'meno composti,sieno la sua Medicina. Questa in due parole a me sembra la miglior Regola, egualmente efficace, e a mantenersi la Sanità posseduta, e a racquistarla perduta.

LI-

LIBRO II.

CAP. V.

Quinto Requisito, Non essere impedito da un' estrema Povertà.

SOMMARIO.

I. *Ngegni sublimi tenuti addietro dalla Povertà, che gli opprime:*

II. *A cagion del non bastare per divenir Dotto la sola volontà; richiedendovisi innoltre molti ajuti estrinseci: massimamente que' due, che mancano affatto al povero,*

III. *Libri;*

IV. *E Tempo.*

V. E

V. *E non che per divenir Dotto, il Dotto medesimo già divenuto, tra la povertà appena ravvisarsi.*

VI. *Per opposito tralle Ricchezze ogni picciolo vanto, e per poco non dissi gli stessi difetti, montar in gran pregio.*

VII. *Pure, nulla ostante il fin quì detto, conchiudo, Maggiore impedimento del solito recarsi dalla Povertà, recar le Ricchezze alle Lettere.*

VIII. *A cui la Povertà eziandìo estrema, anzichè d'ostacolo, esser di ajuto.*

IX. *Ciò che s'è vero delle Lettere, molto più avverarsi delle Virtù Morali.*

X. *Povertà al sommo benemerita delle Lettere, per l'aguzzar che fa gl'ingegni: tutto per l'opposito di ciò che fa la Ricchezza.*

XI. *Poverissimi divenuti sapientissimi.*

XII. *Si scioglie l'Obbiezione del Tempo, mostrando, il Povero col risparmio poterne diventar ricco; siccome tanti Ricchi tuttodì scorgiamo rendersene colla prodigalità poverissimi:*

XIII. *E l'altra obbiezione de' Libri, la quale più avea luogo presso gli Antichi, quando i Libri, innanzi la stampa, eran più cari a quattrocento, e cinquecento per uno.*

XIV. *Oltracciò, la moltitudine de' Libri non raro, per la confusione solita portar seco, più che di ajuto, riuscire di grande impedimento al profitto.*

XV. *Laonde, si passa a suggerir la maniera egualmente giovevole a' Poveri, e a' Ricchi, di trarre maggior profitto da pochi, che da moltissimi libri.*

XVI. *Insomma, così ne' Libri, che tutto altrove, la più spedita maniera di diventar tosto ricco, è contentarsi: siccome di rimaner sempre povero, il non sapere, come a' Ricchi per ordinario intraviene, por meta alle sue brame.*

XVII. *Si consuola con varj efficaci motivi un Povero Letterato:*

XVIII. *Conchi udendosi, qualor toccasse a noi di scegliere, esser migliore di tutti la Mediocrità, come quella che nè soggiace agl' incomodi della Povertà, nè a' pericoli della Richezza.*

I. Se

I. E come delle virtù Morali, così della Dottrina, e delle Scienze foſſer tutti nell'interno dell'Animo i ripoſtigli, e gli Erarj, di cui ſol Depoſitaria, e Signora foſsene la Uolontà, ſicchè con pari verità, che di quelle fù detto, *Quidquid facere te poteſt Bonum, tecum eſt: quid tibi opus eſt ut ſis Bonus? velle;* (1) Poteſse altresì dirſi di queſte, *Quidquid facere te poteſt Doctum, tecum eſt: quid tibi opus eſt ut ſis Doctus? velle*. Noi certo non vedremmo quelle tante moſtruoſità, d'Ingegni di più ſpedito pie' d'un Atalanta, coſtretti a interrompere in mezzo alla foga più concitata le lor carriere: non già per malnata cupidigia di raccorre con quella, un pomo d'oro, ma per non voluta neceſſità di mendicare a poter vivere, una ſcarſa moneta di rame: e di Menti, di volo più ſublime di qualunque Aquila più generoſa, ridotte, per aver dalla Povertà le penne tarpate, e mozze, a rimanerſi dietro le Oche, e le Biſtarde, in ima valle neglette: Onde ſia quel giuſto lagnarſi di taluno da ſimile diſavventura oppreſso,

(1) *Sen. Ep.* 80.

Ingenio poteram superas volitare per auras,
Me nisi Paupertas invida deprimeret.

II. E ciò per cagione del non bastare, a fare acquisto delle Scienze (che nascono fuori di noi, e bisogna portarle da lunge a trapiantare nell'animo) la sola volontà: oltre a cui si richiedono tanti ajuti estrinseci; massimamente, a tacere degli altri, que'tre più indispensabili, di Maestri, Libri, e Tempo: merci che tutte mancano ove sol abbondi la Povertà. E dato pure, che per qualche rara ventura non mancassero, non sarà egli vero, un ventre famelico, e latrante per l'inedia, non avere orecchie docili alle insinuazioni, ed agli addottrinamenti delle Scienze? sicche in questo caso non meno, che colà del Popolo Romano tumultuante per la fame, sia verissimo il dirsi, *Perdifficile esse ad carentem auribus ventrem verba facere; venter quippe cibi avidus pracepta non audit*. (m) E quindi poi seguendo il giustamente inferirsi, cosa forse non esservi più della Povertà, d'impedimenro alle Lettere: Per le quali, se non vogliamo noi dire, come Giacomo Trivulzio a Luigi Duodecimo, apprestantesi all'Impresa di Milano, tre cose esser necessarie per riuscire in tal'Opera, Primo Danajo, Secondo Danajo, e Terzo Danajo; se altrettanto dico, dir noi non vogliamo, come certamente nol dobbiamo, di qualche comodo d'avere rispetto alle Lettere; negare almen non possiamo, esser questo uno de'molti requisiti a promuoverne maggiormente i progressi.

E quando mai Aristotile, quelle sue cotanto ammirate Storie della Natura, a sì lieto fine tratte avrebbe, senza l'assistenza di tante ricchezze, somministrategli da un Alessandro? Anzi quando mai giunto egli sarebbe a distillar ne'suoi volumi, ridottolo in quintessenza di perfetto Metodo, tutto il sapere de'Secoli precedenti, che in centinaja di libri stava per l'innanzi sparto, e confuso: senza il comodo di spendervi quel-

(m) *Plut. in Catone*.

quelle immense somme, che leggiamo aver egli impiegate in sì fatte compere, sino al profondere i due, e tre talenti per volta, nell'acquisto d'un sol manoscritto? E simile dicasi di Plinio, di Avicenna, del Re Alfonso, di Ticone, e di tanti altri, che non mai giunti sariano a rendersi così per l'Opre loro famosi, senza che queste, più che della lor Mente, non fossero state, per così dire, Prole delle loro Ricchezze, che più quasi del loro Ingegno, all'infantamento contribuirono di Parti sì illustri.

III. E per tacere qui de' casi particolari, chi mi sa dire, generalmente parlando, quale spesa abbisogni per formare una ben anche mediocre Libreria? e per comprare, non dico tutti, che sarebbe cosa infinita, ma almeno i migliori libri, e gli a sè più bisognevoli, che escono a tuttore da tante migliaja, di torchi sparsi per tutto il Mondo? E pur egli è certo, nientemeno al Letterato essere i Libri necessarj, di ciò che l'Arme al Soldato: con questo divario, che se al Soldato due o tre pezze d'Arme sono di avanzo; vopo è al Letterato d'un intera armeria di Libri: la quale, senza aver meta stabile, quanto sarà maggiore, maggiori sempre, e più agevoli gli renderà i profitti, e cō esso le prodezze da far nelle Lettere.

IV. E pure, io ho per nulla la mancanza de' Libri, necessarj allo Studioso, per favellare co' termini delle scuole, *Secundum quid*, A fronte di quell'altra più infelice mancanza di Tempo; perchè *Simpliciter* necessario per qualunque e' sia, o grande, o mediocre profitto. Chi combatte con sì fatta mancanza, a cagione della sua Povertà, per riuscir nelle Lettere ha d'uopo far vederci Prodigj non dissimili, e di tolleranza, e di fortezza, a quel di Cleante, che per comperarsi un po' di tempo da dare il giorno allo studio, rubbando la notte al sonno, tutta era constretto a spenderla, ora nell'attigner dell'acqua a un Giardiniere, ed ora nel girar la macina ad un Mugnajo. (n) E posto il supporsi, non esser lui in

(n) *Laer. l.7.*

una egual povertà; molto fia d'vopo rimanerne ritardato il ſuo profitto, ſempre che nel medeſimo tempo del penſare ad arricchire d'alte cognizioni la mente, abbia da ſoggiacere alle varie diſtrazioni, che ſeco porta, il baſſo penſiero del come paſcere il ventre: a cui ſia coſtretto di ſottrar parte del neceſſario ſoſtegno, ſe vuol porre da parte quanto baſti, allo ſtipendio da dare al Maeſtro. A cagion di tutte le quali difficoltà, chi non riputerà, non dirò ſol nell' eſtrema, ma eziandio in una mediocre povertà, giuſtiſſimamente detto,

Haud facile emergunt quorum Virtutibus obſtat, Res anguſta domi?

V. E avvegnachè debbia ciò principalmente intenderſi delle malagevolezze neceſſarie a ſormontarſi, per giugnere alle Lettere, non già nel caſo d'eſſervi giunto; conforme alla belliſſima diſtinzione di S: Agoſtino, là ove parlando, nel terzo contra gli Accademici, de' Beni della fortuna, conchiuſe, *Semper fuit ſententia mea, ſapienti jam homini nihil opus eſſe; ut autem ſapiens fiat plurimam neceſſariam eſſe Fortunam*; Pure anche ad un già divenuto Dottiſſimo, eſſer neceſſaria qualche Fortuna, per comparire almeno quel veramente ch'egli è, non par che poſſa contenderſi. Le Virtù, diſse Libanio, cui ricuopra il nero ammanto della caliginoſa povertà, non han virtù da riſplendere: ed io vi aggiungo, non diſsomigliarſi un Letterato povero, da una Pittura d'eccellente pennello sì, ma ſeppellita tralle tenebre d'un antro ſcuriſſimo: e le ſue Virtù dalle Stelle in ciel nebbioſo, ricche di raggi in ſe medeſime, ma impedite di poter riſplendere a gli altri. Paſſò già quel ſecol d'oro, quando per oro finiſſimo paſſava un Ingegno ricco di ſapere. Oggidì eſſer povero d'avere, da molti non più ſi diſcerne oramai dal nulla ſapere.

Ingenium quondam fuerat pretioſius auro.
At nunc barbaria eſt grandis habere nihil.

VI. Tut-

VI. Tutto per oppoſito addivenire d'un Ricco: Una ſola ſtilla ch'ei poſsegga di Sapere, ſembrerà un lago, anzi un mare, confuſa col molto ſuo Avere: per eſser queſta ſingolar propietà dell'Oro, più d'ogni altro metallo diſtenderſi, per sì sfoggiata maniera, che d'una ſol' oncia, arrivino a trarſene ſopra a Ducencinquanta pie' quadrati di foglia: e di aſsai meno d'un' oncia, qual è la ſemplice indoratura d'un pie' di verga d'inferior metallo, non più groſsa d'un dito, a diſtenderſene un filo, venticinque mila piedi Geometrici, cioè ben cinque intere miglia lungo, che tutto ſembrerà d'oro maſſiccio, benchè oro non ſia che nel ſolo eſtrinſeco della ſottiliſſima ſcorza. E tale, nè più nè meno, andate voi diſcorrendo della fama d'un Ricco, ſe è un' oncia, dover ſembrare parecchie libre: ſe è un palmo, dover valere per molte leghe: ſe mera corteccia, dover paſſare per corpo maſſiccio: e ciò mercè de'lampi che gitta l'oro da lui poſſeduto, attiſſimi ad abbarbagliare li ſguardi per modo, di non laſciar lor diſcernere la ſuperficie dal corpo, e l'apparenza dalla realtà.

Chiami pur Diogene un Ricco ignorante, Pecora con pelle d'Oro, *Divitem indoctum ovem eſſe aureo vellere contectam* (o) Che per quanto Pecora, o Montone, tutte le volte c'avrà egli il vello d'oro, e Principi, e gran Signori faranno a gara d'averlo per fregio del loro petto, e per poco non Idolo de' loro affetti. Sia pur egli la ſteſſa viltà, la ſteſſa rozzezza; nulla ciò detrarrà all'alta ſua ſtima: come nulla ad una borſa di vil canevaccio detrae, ſe piena di ricche monete, il venir preferita a qualunque di ſeta, o broccato, ma vuota. Sia pur egli la ſteſsa sgarbatezza, la ſteſsa ſcempiaggine: ſempre che ricco, mai non laſcerà di gradire:

Dummodo ſit Dives, barbarus ille placet.

e di

(o) *Laert. l. 6. c. 2.*

e di passare, se danajoso, per lo più avvenente, il più manieroso, il più compito, il più degno.

Et Genus, & Formam Regina pecunia donat.

In una parola, questa voce Ricco, tal seco reca una quasi università di tutti i beni, che non male pensò, forse, Varrone, traendo (p) l'Etimologia di *Dives* Da *quasi Divus*, cioè per certo modo un Dio, cui nulla possa mancar di Bene, nell'abbondar la sola Ricchezza, che sola supplisce per tutti. La dove la Povertà, basta ella sola per tutti i mali, che tutti o realmente gli pone, o falli almen comparire: Al che par c'avesse voluto alludere quell' Aristone, presso Stobeo, che *Paupertatem dicere solebat, Lucernam esse, quæ omnia mala demonstret:* Da cui punto non si scostava il sù mentovato Libanio, nell'averla chiamata Tenebre, posto dell' esserne dell' uno e dell'altro pari l'effetto: cioè Tenebre, per l' ascondre che fa tutti i Beni, e Lucerna per palesar tutti i mali, o veri, o apparenti ch'ei sieno: che tutti par che si racchiudano, quasi in non finto vaso di Pandora, in questo semplicissimo dir, Povertà.

VII. Pure, non ostante il tant'oltre detto, in cui, al primo riguardar l'Emblema posto in fronte di questo capo, anzi che scorrere, par che sia precipitata la penna; se noi vorremo spassionatamente mirare, saremo anzi costretti a dire, Sovente impedimento assai maggiore alle Lettere, di ciò che sia la Povertà, essere le Ricchezze: come quelle che ammollendo colle troppe comodità l'animo, incapace lo rendono di quella Sapienza, che a guisa appunto dell'Oro, non consueto a nascere ne'monti troppo ameni e fioriti, *Non invenitur in terra suaviter viventium*. E quindi, a paro che il vecchio Epicuro, contava per un raro prodigio, vedere un vomo Savio, e favorito dalla Fortuna; Plinio il giovane annoverava per un caso più raro, che un favorito dalla Fortuna, potes-

(p) *l.4. de ling. Lat.*

tesse mai divenir Savio. Ond' è che in una delle sue Pistole, commendando un Giovane, che univa in sè queste due parti, sì per altro rarissime di vedersi mai accoppiate, Abbondanza di Ricchezze, ed Amor delle Lettere, lo ammira per questo capo principalmente (ch'egli riputava quasi un Portento) *Amat studia* (Dicendo) *ut solent Pauperes*. (q)

E come potere amare un Ricco le Lettere, con un animo, pel troppo amore del posseduto Argento, tutto simile all' Argento vivo, di cui è notissima propietà, il non ricevere in sè altra cosa che l'Oro, tutto il resto che oro non sia da sè rigettando. Come l'eccessiva luce (era detto del Pittagorico Archita.) *Perstringit aciem oculorum, sic etiam nimia Fortuna intellectum Animæ*. (r) E tra gli vomini non meno, s' io mal non avviso, che tra' quadrupedi, sarà egualmente veritiera quell'osservazione di Plinio, di solere i più stolidi andarne i meglio vestiti. *Quam stultissima animalium lanata!* (s) Non avea dunque torto, stante tutte queste sì potenti ragioni, Tico Brahe, avvegnachè da noi sopra lodato per un di coloro, che vantaggiarono i loro studiosi profitti col mezzo delle molte Ricchezze (forse consapevole della gran forza dovuta fare a sè stesso, e degli ostacoli sommi convenutigli sormontare, per non lasciarsi dementare dalle possedute sostanze) non avea dico torto, di correggere Giovenale in quel detto, sì per altrò ricevuto alla cieca,

Haud facilè emergunt quorum Virtutibus obstat.
Res angusta domi:

Sostenendo aver dovuto anzi dirsi, *Res numerosa*, Che *Angusta*; Per essere in tanto più numero gl' impediti di darsi alle Lettere per l'Abbondanza, che non per la scarsezza delle Ricchezze. (t)

VIII.

(q) *l.7.ep.* 22.
(r) *Stob. ser.* 1.
(s) *l.8.c.*49. (t) *Gassend. vit. Tic. lib.6.*

VIII. Al che soggiugnerò io, che tanto lungi che la scarsezza, e la povertà soglian essere d'ostacolo alle Lettere, che anzi cosa per avventura non v'abbia, che tanto a quelle inclini, e determini, quanto la Povertà: ed ivi maggiormente ove sarà maggiore. Il sà Zenone, Capo e Principe degli Stoici; non prima applicatosi alla Filosofia, da cui era stato per innanzi alienissimo, che dopo il naufragio delle Porpore, che dalla Fenicia trafficava al Pireo: quindi solito a dire, Giammai non aver sè navigato con venti più prosperi, se non qualora sperimentolli più avversi, nel venirne sospinto alli scogli: e che quel Fortunale, era per esso stato la sua maggior Fortuna; con aver esclamato, di presente che si mirò nudo sulle arene, colle mani alzate al Cielo, *Gratias tibi ago Fortuna, quæ me cogis Philosophari*. (u) E sallo ben esso pure Anassagora, altro non minor lume della Filosofia, il quale tornato dopo una lunga peregrinazione, e trovata la Patria saccheggiata, la casa paterna abbattuta, le sue fiorite possessioni ridotte in grillaje; *Nisi, inquit, ista periissent, ego saluus non essem; quod calamitas illum adegisset ad Philosophiam; rebus autem integris mansisset intra penates suos*. (x)

Ma che più distenderci in altri simili esempli addure, se quasi dì non cade, che non ce ne faccia vedere più d'uno, ciascun de' quali ben potria far eco al Principe de' Lirici, testificante di sè medesimo, Maggiore impulso, per darsi alle lettere, nelle quali divenne in breve sì chiaro, non avere avvto, di quell'estrema povertà, in cui precipitato si scorse, dopo la disfatta di Cassio e Bruto (le cui parti avea egli seguite) nell'infelice battaglia de' campi Filippici:

Vnde simul primum me demisere Philippi,
Decisis humilem pennis, inopemque paterni
Et laris, & fundi Paupertas impulit audex
Vt versus facerem.

Cioè

(u) *Laer. l.* 7. (x) *Valer. Max. l.* 8. *c.* 7.

Cioè tutto per l'opposito di ciò che insinua il posto Emblema, il trovarsi spennacchiato, e coll'ali tarpate dalla miseria fe'intraprendergli più alto il volo. Tanto egli è vero, la Povertà eziandio estrema, più che d'ostacolo, soler riuscire d'incentivo alle Lettere.

IX. E se tanto è vero delle Lettere, e degli studj, molto più farallo delle Virtù morali: alle quali, non che inclinare, giugne la Povertà fino quasi a sforzare: secondo l'espression di Diogene, buono scolare d'una tale Maestra, consueto perciò di chiamarla *Subsidium ad Philosophiam; nam quae Philosophia Verbis persuadere conatur, ad ea Paupertatem reipsa cogere*. (y) E Arcesilao l'intitolava la più fina scuola di tutte le Virtù, e l'Itaca delle buone menti; per questo, che tutto simile di quell' Isola, quanto più alpestra, e disagevole, più invitti, e più forti sia consueta produrre gli Eroi: (z) Tutto per diametro di quanto è solita di far la Ricchezza, attissima ad infievolir gli animi non solo, ma nemicissima d'ogni Virtù, e d'ogni pubblica Felicità; per esser ella quel Pianeta appunto sì malefico, che colla tanta avidità, che ispira dell'oro, tanto influisce a rendere sì viziosa, sì distorta, sì ingiusta questa nostra età di ferro: e tanto fà, ed opera perchè,

> Dell'Oro, al cui guadagno è il Mondo inteso,
> La bilancia d'Astrea trabbocchi al peso.

Ciò che comprovato dall'induzione di tutti i Secoli, e dal cotidiano precipizio di tanti gran Savj, dementati, più che dalla bevanda di Circe, dall'aure pestilenziose dell'acquistate ricchezze, fà che niuno, quantochè nella mediocrità dell'avere ricco d'ottimi sentimenti, non abbia a temere di mutarli tosto, al semplice mutare stato di povero in ricco: per richiedersi, assai maggior Virtù a reggere contra una

(y) *Stob. serm. 93.*
(z) *Stob. De Laud. Paup.*

buona, che contra una mala fortuna. Non era ciò ignorato dal Poeta acutissimo: laonde a chi l'interrogava, se perseverato ei saria Virtuoso e Dabbene, se divenuto fosse Potente, e Ricco? fe' falsamente rispondergli

Quemquam posse putas mores præscire futuros?
Dic mihi si fias tu Leo, qualis eris? (a)

Non niego già io, essere taluno migliorato, non che perseverato buono, nel cambiare, e migliorar di Fortuna: ma questo caso è sì rado, che sempre sarà più sicuro non ritrovarsi in tal cimento: attenendosi al parer di chi scrisse, *Multum est non vinci Divitiarum contubernio. Magnus est ille, qui in Divitiis pauper est, sed securior qui caret Divitiis.* (b)

X. Ma è tempo oramai, che dal rimostrare i danni, e gli ostacoli delle Ricchezze contra le Lettere, e la buona Mente; io ritorni a ripigliarne il mio filo: con mostrare, per un altro principalissimo capo, essere delle medesime Lettere, e di tutte le belle Arti, e delle Scienze, al sommo benemerita la Povertà; cioè per l'aguzzar ch'ella fa l'Ingegno, e renderlo a molti doppi valevole tralle trafitture della povertà, che non saria circondato dagli agi. Verità questa così per sè patente, che prima assai che l'avesse scritta Dione, *In Æuboicis*, Essere non che spediente, ma necessario, che sieno gli Artieri, e gli Agricoltori poveri: per più di proposito applicarsi, e meglio riuscire ne'loro mestieri: e prima d'averne potuta aver Lezione da quel Feraula, solito dire, appo Senofonte, *Necessitate nullum præstantiorem esse Doctorem*; Aveano già da sè ottimamente compresa, per quel solo che n'erano dalla lor medesima sperienza stati addottrinati, gli antichissimi Popoli di Gadara: (c) onde fu l'aver essi dedicato un comune Tempio alla Povertà, ed alle bell'Arti, per segno d'es-

(a) *Martial. l. 11. Epig. 94.*
(b) *Sen. Ep. 20.*
(c) *Apud Arrian.*

essere stata quella la principal cagione o di tutti, o de'maggiori avanzamenti di queste.

E per vero, quanti e quarti, che aspersi dal Sale, o diciam più tosto dal vital Balsamo della Povertà, immortalar potuti avriano i nomi loro, e con esso arricchire il Mondo, o scoprendo invenzioni nuove, o perfezionando le antiche; si marcirono, colpa delle loro Ricchezze, oscuri a gli altri, e non ben conti a se stessi.

A questo appunto alluder volle il famoso Pittor Possino, qualora a lui, Personaggio di gran nascita mostrato avendo un Disegno, delineato di sua mano, per gabbar l'ore dell' ozio; egli, che in quel Disegno tutte scorse le maggiori finezze dell'Arte, Signore, a quegli rivolto disse, a voi, per divenir di me piu chiaro, altro non mancherebbe, che un po' di quella Povertà, che è stata la mia miglior Maestra. Della qual Maestra conosceva pur anche la singolar perizia Origene (chechessia se uno egli fosse degli addottrinati alla sua scuola) e perciò, rintuzzando una bestemmia di Celso, calunniante la Providenza, perche non avesse fatti nascere tutti ricchi; tra gli altri argomenti adopra questo, *Non vides quod Deus volens undecumque materiam intellectus exercendi præbere homini, ne sterilis maneret, rudisque Artium, Inopiam ei comitem addidit?* (d) E ben disse *Ne sterilis maneret*, Per esser egualmente proprietà dell'Oro, così ne'Monti, ove si genera, come nelle Menti in cui s'insinua, portare per sua quasi inseparabil compagna la sterilità d'ogni altro pregio: Tutto per diametro di quanto è solita far la Povertà: la quale recando in sua compagnia l'Industria, dal suggetto ove si posa, ogni sterilità, ed ogn'ignoranza ben tosto lontano discaccia. *Unde Deus homini, ne sterilis maneret, rudisque Artium, Inopiam ei comitem addidit.*

XI. Nè vi sia già, chi di questa compagnia, onorata sì,

(d) *lib. 4. contra Celsum.*

ma acerba, e però da tutti fuggita a gara, qual è la Povertà; mi ſtia più ad opporre i su addotti incomodi: particolarmente quegli, che riguardano le tre principali mancanze di Maeſtri, di Tempo, di Libri: che riſpondendo io quanto al primo de'Maeſtri, appena oggimai poterſi più opporre un tal titolo, dopo che, e dalla pubblica munificenza, e dalla Carità Religioſa, in tutte, non che Città maggiori, talora Terre ancor mediocri, ſi veggono in tant'abbondanza i Maeſtri, eſpoſti ad inſegnare a tutti che vogliano, ſenz' altro ſtipendio, che del ſolo volere, da'primi rudimenti fino alle Claſſi ſupreme:

Suppongo ben io di non averſi coteſtui a trovare in una pari ſtrettezza, o del ſu mentovato Cleante, che dopo aver l'intera notte ſpeſa, per avere con che vivere il giorno, ne' riferiti sì faticoſi meſtieri; per non rimanergli poi con che comperarſi un po'di carta (in que'tempi d'altra ſorta, nè ridotta a sì buon mercato della noſtra) era coſtretto a ſcrivere le ricevute lezioni, ne'cocci, e negli oſsi, che andava raccogliendo per le pubbliche vie. *Quæ a Zenone audierat, teſtæ, boumque oſſibus inſcribere ſolitum, cum pecuniis careret, quibus chartas emere poſſet*: (e)

O pari alla non minor povertà di Epitetto lo Stoico, che andando a ſcuola, ne pure aveva con che ſerrar l' uſcio della ſua ſtanza: e buon per lui il non eſservi che potergli rapire. O di Menedemo, e Aſclepiade, che a par di Cleante, erano inſieme e Garzoni d'un Mugnajo, a cui per due ſole dramme giravan la rota; e Uditori della Filoſofia nella Scuola di Stilpone, in cui fecer gli a tutti ben noti maraviglioſi progreſsi. (f) E di queſti ancora più poveri quegli altri due, non meno per lealtà di Amicizia, che per chiarezza di eloquenza tra lor congiuntiſsimi, Proereſio, ed Efeſtione: i quali prima in An-

(e) *Laert. lib. 7.*
(f) *Athen. l. 4. c. 20.*

Antiochia, poſcia in Atene, ſtudiando la Rettorica, non poſſedendo tra ambidue, che un mal rappattumato ſajo con che ricoprirſi, ivano, un giorno per uno, alternamente alla Scuola: nuovi Caſtore, e Polluce della Povertà, coſtretto a tenerſi naſcoſto l'uno, nel comparire dell'altro: (g) O di quell'Eudoſso Gnidio, eminentiſsimo Aſtronomo, che impiegato negl' infimi ſervigi del Pireo, Porto di Atene, per venire alla ſcuola di Platone, avea d'vopo fare ogni dì ben quaranta ſtadj di cammino, ed altrettanto per tornarſene ſubito aſcoltata la Lezione, a ripigliare i ſuoi baſsi meſtieri (h) A meno, dico, di non eſsere in una pari quaſi non credibil Povertà di coſtoro (i quali pure non perciò ſi diſanimarono di attendere alle Lettere, e farvi sì chiari profitti) chi è che poſſa la ſua mendicità, per adeguato impedimento opporre del poter darſi a gli Studj; ſe la ſua mancanza di Maeſtro mai non potrà eſser tanta, che pareggi, molto meno che ſorpaſſi la teſtè riferita di Eudoſso?

XII. Che ſe non ſuſſiſte queſta de' Maeſtri, aſſai meno oppor ſi potrà la ſcarſezza o di tempo, o di libri: Non di tempo, per calzare quì appuntino quel del Morale, *Non exiguum temporis habemus, ſed multum perdimus . . . . Non accepimus brevem vitam, ſed vitam, : nec inopes ejus, ſed prodigi ſumus. Sicut amplæ, & regiæ opes, ubi ad malum Dominum pervenerunt, momento diſſipantur: at quantumvis modicæ, ſi bono cuſtodi traditæ ſunt, uſu creſcunt: ita ætas uoſtra bene diſponenti multum patet.* (i) O quell' altro d' un Moderno, *Illud adverte, Numquam deſore tempus non abutenti, ſuffecturum debitis officiis ſi ab ſupervacuis reſervatur: inertia mirè contrahitur, mirè amplificatur induſtria.* (k) Nelle mani d' un prodigo una Dobbla val per un

(g) *Eunapius in Vita Poeresii.*
(h) *Laert. lib.8.*
(i) *Sen. de Brev. Vit. c. 1.*
(K) *Sacchin. Paræneſ. ad Magiſtr. Sobolar. c. 2.*

un soldo; siccome in que' d'un buon Economo, un soldo quasi a par d'una Dobbla. A chi non sa spendere il tempo, gli anni fuggono come giorni, e fruttano i giorni per anni a chi ben sappia impiegarlo: *Exiguæ sæpe Areæ in multos usus describentis arte patuere: & quamvis angustum pedem dispositio fecit habitabilem*. (l) Non è ricco di tempo chi molto ne abbonda, ma chi poco ne dissipa: e non è di quello mendico, chi poco n'ha, ma chi molto ne perde: Siccome più povero di avere sarà certamente quegli, la cui uscita ecceda l'entrata, postochè grandissima, di colui, la cui entrata, avvegnachè tenuissima, rimarrà maggior dell'uscita.

Ma di questo particolare, tornerà miglior concio di favellarne lib. IV. per tutto il Capo quarto, ove tratteremo del bene spendere il tempo: particolarmente nel paragrafo del sapersi approfittare delle sue minuzie: delle quali niuno avverrà mai d'andarne sì povero, che sapendo esserne buono Economo, non truovi in questi minuti avanzi, e quasi dissi ritagli di tempo, con che potere immortalare il suo nome: a pari di quello Spurio Caruilio, Scultore assai celebre, che *De reliquiis limæ*, Potè formar la sua Statua, da se collocata nel Campidoglio, affronte a quella di Giove. (m)

XIII. Passiamo ora all'ultima, che tra tutte sembra l'opposizion piu gagliarda, della mancanza de' Libri: per la quale gli Antichi certo aveano maggior motivo di lagnarsi, come d'un grande ostacolo alle Lettere, della lor Povertà; quando più si chiedea alla compra d'un sol manoscritto corretto, che in oggi per cento, e dugento Libri della migliore edizione che corra. Di che n'è cagione il sì facilitato uso della stampa, fino a tal segno, che piu imprima uno in un giorno, di ciò che potesse appena egli scriverne in tutto un'anno. *Imprimit ille die quantum non scribitur anno. Nunc par-*

vo

(l) *Senec. de Tranquil. Anim. c.* 10.
(m) *Plin. lib.* 34. *c.* 7.

vo Doctus quiliter esse potest. (n) Addurrò per esempio ciò che della sola Bibbia, non son molti dì, lessi appo il Saldeno, (o) *Joannes Fustus (quem furto Harlemo abstulisse typographicam supellectilem, & in Germaniam transtulisse author est Lydius) Biblia a se excusa, & Lutetiam Parisiorum delata, principio 60. coronatis, postea minoris vendidit: cum anteà unum Bibliorum exemplar, manu impigri scribæ descriptum, quadrigentis, aut quingentis coronatis venisset.* Ma questo è nulla, di ciò che fu sul primo nascere della stampa, al confronto dell' abbassato prezzo, dopo i sì multiplicati torchi per tutto. Oggi con un pajo di scudi, ed eziandio con sol uno, si ha un' intero corpo, e d' edizione corretta, della Sagra Bibbia. Dal che la strada de' Libri a' Letterati, agevolata si scorge, non quanto è uno a dieci, come disse il Naudeo; (p) *Facilius hodie nobis esse mille comparare libros, quam antiquioribus habere centum*, e non quanto è uno a cento, come aveva io sopra accennato, ma sino a quanto è uno a quattrocento, o pur cinquecento.

XIV. A questa gran facilità d' avere i libri, aggiugnete pur voi la piccola necessità d' averne molti: Con applicare a essa la saggia riflessione del fanciullo Ciro, qualor più che ricreato, dalla moltitudine di vivande, che nel convito del vecchio Re Astiage non rifinivanodi comparire, nauseato, ed oppresso, rivolto al suo Invitator dicea, Non è questa sciocchezza, che non essendo instituito, che per trarsi la fame, il mangiare, andiate voi Medi, per sì lungo circuito di manicaretti, e d' intingoli, prolungando quel cammino, che noi Persi, per mezzo d' una sobria semplicità, in pochi passi compiamo: essendo degli uni, e degli altri una stessa la meta prefissaci di saziarci? *Nos enim eò panis & caro deducunt; cum vos eandem nobiscum ad metam contendentes, perque varia quædam iti-*

(n) *Io. Anton. Campan. Episcop. Aputinus.*
(o) *Gul. Sald. de libris lib. 2. cap. 2.*
(p) *De Instruend. Biblioc. lib. 3.*

itinera planè flexuosa sursum deorsum errantes, vix tandem perveniatis, quo dudum nos veneramus. (q)

E pure men malo è l'inconveniente d'arrivare per più lunga strada, appetto a quell' altro sommo, dell' arrivare chi così fà per camino, e più malagevole, e meno sicuro; stante la soverchia carica, che da molti libri non meno, che da molti cibi egualmente riporta il ventre, e la mente. E certamente io non credo traviar dal vero, se dirò esser la moltitudine de' libri sempre al pari nociva, ò ch' ella si legga, nel qual caso è di danno, per l' indigestione, e per la confusione, che cagiona alla mente; ò ch' ella non si legga; nel qual altro caso sarà di vergogna: per nulla essere più deforme a vedere di que' ricchi, *Quibus libri*, Giusta l' espressione di Seneca, *Non studiorum instrumenta, sed cœnationum ornamenta sunt*: non più essi sapendo delle numerose lor Biblioteche, di ciò che sappian di quelle Terre ignote, ove niun si vantò mai d' aver penetrato: e perciò con frizzante somiglianza, da un saggio Re questi ricchi di libri, che non leggono, pareggiati allo scrignuto, non mai voltosi a mirare quella gobba, che tutt' ora sù la schiena egli porta.

XV. Del qual Argomento, cioè del pregiudicio grande dell' eccessiva moltitudine de' Libri, rapportandomene al da dirne per interi paragrafi, ne' Capi della Libreria, e dell' Abbondanza nociva, (r) per ora vo' dare al Povero Studioso, un' importantissima Massima, che sarà nientemanco giovevole, e necessaria al Ricco, se vorrà profittarsene. Cioè, che tutto leggere, e studiar non potendosi; anzi la stess' Abbondanza, com' è detto, confondendo la mente, nella guisa che la troppa luce offende la vista, e'l soverchio nutrimento opprime la fiamma; non per difetto della luce, nè del nutrimento, da se non atti che a rischiarare, e nutrire, ma del

(q) *Xenoph. de Insti. Cyri lib. 1.*
(r) *lib. III. cap. 5., e lib. quar. cap. 12.*

del ſuggetto non capevol di tanto; però, giacche a tutti i libri applicar non poſſiamo, proccuriamo d' averne pochi ſcelti; e quegli c' abbiamo ben poſſedere: che molto sà chi in ciaſcuna profeſſione, che tratta, ben poſſiede un' Autor claſsico: quì sù fondandoſi quell' altrettanto verace che volgato Proverbio, Dio ti guardi da Lettor d' un libro ſolo; per l' agevolezza che hà queſti di confondere, col ben poſſedere ciò che ha letto, qualunque più verſato in varia, ed infinita Lettura.

Conforme a queſta Maſſima, ci ſtabiliremo noi per ciaſcuna di quelle Scienze, e varie Cognizioni ſin a dove determineremo di ſtendere i noſtri ſtudj, uno, due, o tre ſoli libri al più; ma però de' più eccellenti, e compiuti in quel genere: e ſoprattutto diſpoſti con perfetto Metodo. In queſti proccureremo fiſſare le noſtre letture, da raggirarſi sù quegli come ſovra lor Poli; Se farem noi così, noi non che trovarcene contentiſsimi col tempo, e più approfittati con pochi, che con moltiſsimi Libri; ma ſpegneremo innoltre quell' inquieta voglia (a cui sì rari ſono per altro che poſſano ſoddisfare) di bramar tutti i libri, che ci capitano ſotto l' occhio: e chi è povero potrà conſolarſi, che ſe non può avere tanti libri quanto il Ricco, può ſapere con pochi libri al pari del Ricco: e forſe con più facilità, e fermezza; per la minor confuſione, e diſtrazione, ſolite d' andar dietro alla multiplicità delle Letture. Tutta la cura dovrà porſi, in ben determinarſi da principio queſti pochi libri: ciò che dourà farſi col conſiglio di perſone verſate, e confrontandone ancora molti, prima di ſcegliere, per non aver mai più, dopo ſcelto, a pentirſene.

☞ Talun potrebbe opporre, che (s) il conſiglio d'appagarſi di pochi libri, è ottimo, per togliere l'inquietudine del cuo-

(s) *Obbiezione trovata nel margine di queſta parte d' originale, da cui l' Autor Defunto per ancora non s'era difeſo.*

re, non per rendere più erudita la mente: e che non può chi aspira ad esser grande in un genere di Lettere, contentarsi d'uno, o di pochi Libri, le cui dottrine sieno suggette, ad essere convinte di falsità: e contro le quali sieno usciti, ed escano alla giornata nuovi libri alla luce: che non ponno essere ignorati senza nota d' ignoranza, da chi fà quella tale professione di Lettere. Ma chiunque sia il promotor di tale argomento, egli è pregato di riflettere, che il presente consiglio, s'indirizza in primo luogo a' principianti, non a' Professori. Ognun vede che a quelli, non ancora fondati nella materia, l'avidità, e la folla de'libri, non produrebbono se non affanno, e confusione: la dove a questi potrebbono far dilatamento, e dichiarazione della Scienza, che già posseggono: senza pregiudicio dell' ordine, il quale è la scorta primaria, e l'maggior ajuto dell' umana intelligenza; e nella mente d'un Letterato maturo, si suppon già fatto. Oltre a che dicendosi, che l' huomo studioso dee contentarsi di pochi, e perfetti libri, si parla di quel contentamento, che nasce dalla ragione, non dalla nuda, e semplice voglia di contentarsi: cioè dire dal conoscere, e persuadersi, che ove nella Lettura di questi pochi, e buoni, e' si sia profondato, gli cessa la necessità d'andar vagando per altri: i quali cercati, e rivoltati con troppa cupidigia, varrebbono bensì a renderlo più distratto, ma non piu dotto. Quella maggior erudizione, di cui può vantarsi chi scorre più libri, sopra colui che comprenda il solo midollo degli ottimi, ella è di sì poca sostanza, che non merita di comperarsi col' periglio d' una gran distrazione, d'una gran perdita di tempo, nella lettura di cose, ò già sapute, o pur inutili nel sapersi; e d'un rammarico non ordinario, qualunque volta, per angustia di fortune, non si posa appagar la sete di tanti volumi, colla spesa che si dovrebbe. Le Dottrine poi suggette ad eser convinte di falsità, in ajuto delle quali, coll'obiezion sudetta, si vor-

ſi vorrebbe al buon Letterato metter legge, d'indagar tutt'i nuovi libri, ch'eſcono in tal materia; ò ſoggiacciono eſſe al ſuppoſto periglio, per difetto dell' Autor che le tratta, o pure per il comuniſſimo difetto di tutte le coſe umanamente diſputabili, che non arrivan giammai ad una verità patente, e ſicura, e ſceura da ogni merito di contradizione. Se per la prima cagione; l'argomento non fa contro il Conſiglio, che qui s'è dato, d'elegger Autori claſſici, ed Eminenti nella materia, di cui s'imprende lo ſtudio. Se per la ſeconda, io non intendo con qual giuſtizia poſſa chiamarſi ignorante in una materia, un che non ſappia le coſe nuove che vi ſi dicono, da chi, con tutto ciò che dice, può apparir ignorantiſſimo anch'eſſo; e venir confutato con nuove ragioni, al cui lume gli ſi faccia vedere, per quanti paſſi e' s'è rimaſto addietro. Ignoranti, ſe giuſta foſſe una tal cenſura, ſi dourebbon chiamare tanti Dottori di prima riga, contentatiſi delle lor Dottrine, (perocche qual maggior ſegno di contentarſi d'una dottrina, che farle l'onor della ſtampa) ſenza ſaper che altrove, nel medeſimo tempo v' aveſſer contradittori, e ſi ſtampaſſero affronte delle medeſime, novelle contradizioni. Non è obbligazione d'un profeſſor di ſcienze, eſſer ſempre in atto d'abbracciar tutto ciò, che va dicendoſi sù tali ſcienze. Baſta che col maturo ſtudio, egli abbia addeſtratto il ſuo intelletto, a diſcernere tutto ciò che di nuovo vi ſi può dire, quando glie n' avvenga l'occaſione: Siccome non ſarebbe tenuto ad inveſtigar tutt'i diſegni, e tutt' i moti dell'inimico quel Capitano, ch'aveſſe prontezza, e forza, ed armadure, per ovviare a qualunque incontro; ed in ogni tempo. Una coſa è far profeſſione della tal ſorta di Lettere, ed un'altra il profeſſar di riſolvere, qualunque difficoltà naſca in quella ſorta di Lettere, al primo naſcer della medeſima. Queſto ſarebbe un debito particolare, che vuol anche un precetto particolare. Al noſtro Letterato baſta premunirſi

in guisa, che sia disposto a schernire ogni colpo, qualunque volta gli s'apprefenti, senz'affannarsi per incontrarlo.

XVI. In somma, sì ne' libri, che in tutt'altro, la più compendiosa maniera di divenir tosto ricco, è il contentarsi: Siccome la più certa di rimaner sempre povero, il non sapere por limite alle sue brame. *Pauper est non qui pauca habet, sed qui multa desiderat*. Un vaso, e sia quanto e' si voglia piccolo, se sarà sfondato, per quantunque d'acqua vi ponghiate dentro, benche v'infondesse tutte le Fiumane, e tutti i Mari del Mondo, giammai non sarà stabilmente pieno, nè mai dirà basta: laddove, se sarà chiuso, ogni piccola misura d'acqua lo riempierà, e sazierallo. Se noi chiuderemo le porte alle nostre cupidigie, facilmente ci contenteremo del nostro stato, per quanto mediocre, e tenue: ma se lasceremo a quelle spalancati i ritegni, nulla fia mai valevole à contentarci.

Un di questi vasi sfondati era Alessandro, piccolissimo di corpo, ma immenso di desio: un vaso chiuso era Diogene. Laonde non resta sì facile il diffinire, o per dir meglio, troppo è per se facile a diffinire chi più ricco fosse, o colla conquista d'un Mondo Alessandro, o colla sola sua botte Diogene? Se Diogene nella sua botte nulla bramava; e bramava, dopo la conquista d' un Mondo, altri Mondi Alessandro; Il doglio a Diogene valeva per un Mondo; il Mondo ad Alessandro per meno d'un doglio: se Diogene col suo doglio era contento; e non era contento Alessandro col Mondo. *Non est pauper* (odasi in tal proposito il Boccadoro) *Non est pauper qui nihil habet, sed qui multa concupiscit: vicissim non est dives qui multa possidet, sed qui nullius eget*. Adunque povero era Alessandro, ricco Diogene; se questi con nulla era contento; e quegli coll' Universo scontento: e scontento a segno di piagnerne, e struggersi di cupidigia, e di rabbia, per lo stendersi che facea la sua pazza brama, a conquiste da se medesimo ben ravuisate impossibili. *Ecquid inte-*

intereſt quot eripuerit *Regna, quot dederit, quantum terrarum tributo premat? Tantum illi deeſt quantum cupit*. (t) Cioè mancano a lui coſe infinite, ſe infiniti Mondi egli brama. Felice lui, ſe per l'acquiſto del tutto, quella più ſpedita, ed unica ſtrada di pervenirvi calcato aveſſe, del diſprezzo del tutto: avria ben egli per iſperienza provato quanto ſia vero, che *Contemnere omnia aliquis poteſt, omnia habere non poteſt: breviſſima ad divitias per contemptum divitiarum via eſt*. (u)

XVII. Con queſte, e con ſimiglianti riflesſioni dovrà conſolarſi il Letterato povero; masſimamente con quella di tanti ricchi, per queſto appunto perchè ricchi rimaſi ignoranti: e ſappia poi dirmi, che ſia più deſiderabile, il ſapere colla povertà, o ſenza ſaper le ricchezze? Sò che mi riſponderà ſenza dubbio, amar lui il ſapere unito alle ricchezze, coſe che non ſono certamente incompoſsibili.

Concedo non esſere incompoſsibili, ma asſai malagevoli d' accoppiarſi inſieme: ſtante la grande occaſione, che puol porgere, la ricchezza, d' infingardagine, e ſomminiſtrare incentivi di tutt' i vizzj. Senza che, ſdegna per lo più la Fortuna, di favorir chiunque non ſappia esſere ſuo ligio, e villisſimo ſchiavo: al che per ordinario abbaſſarſi non sà un' animo nobile, e virtuoſo. (x) Ed ecco una gran cagione del vederſi frequente i Virtuoſi, e Letterati poveriſsimi, e ſpoſata per lo più la Fortuna all' ignoranza. *Regum cervicibus* Dicea un' animo di tal tempra, che non ſapea arrenderſi alle baſſe inſinuazioni di ciò che ſi chiama Fortuna, o più toſto Beni di Fortuna, *Regum cervicibus impoſitum Pecuniæ jugum liberrima indignatione rejicio: non ſinam, ſi Deo placet, metallis ſervire, animum ad majora diſpoſitum. Illa igitur, quoniam præeſſe prohibeo, ſubeſſe non patitur: & quem ſervum habere non* po-

(t) *Senec. 7. de Beneſ.*
(u) *Sen. Ep. 62.*
(x) *Petrarc. Epiſt. Famil. lib. 3. Ep. 14.*

poteſt, Dominum dedignatur .... Id ſanè mihi ut ſæpè moleſtum, ſic glorioſum ſemper exiſtimo, dum circumſpicio quibus illa mancipiis, & quorum ſoleat hoſpitio delectari.

Sù tal degno rifleſſo confortarſi ben anche potrà ogni Letterato più povero: a cui non dovrà riuſcir grave d'eſſer tale, quali ſcorge eſſere ſtati la maggior parte de' più illuſtri, e chiari, non che in ſapere, ma in qualunque altro Pregio:

Pauper erat Curius, Reges cum vinceret armis;
Pauper Fabricius, Pyrrhi cum ſperneret aurum. (y)

S'egli porrà in due bilance, la Povertà, e le Ricchezze, co' loro comodi, e 'ncomodi, eſattamente a peſare; tanto troverà gl' incomodi della Povertà, eſſer piccoli a fronte de' ſuoi grandiſſimi commodi; e tanto gli agi, che portan ſeco le Ricchezze reſtar preponderati, e quaſi aſſorbiti dagli anneſſi danni, e pericoli; che di voglia (non che conformarſi alle alte diſpoſizioni della Provvidenza Eterna) ſtando in ſuo arbitrio, ſceglierà anzi quella che queſte.

XVIII. E ſe dovrà amar qualche Fortuna, ameralla anzi parca, e mediocre, che troppo ſublime: ſottoſcrivendoſi al Memoriale del più Savio de' Re', e in queſto Re di tutti i Savj, nel ſaviamente aver ſaputo richiedere, *Divitias, & Paupertatem ne dederis mihi, ſed tantum tribue victui meo neceſſaria.* E buon per lui ſe così foſſe ſtato! In vece di averci fatte veder e piagnere quella sì triſte cataſtrofe, d'un ſommo ſapere dementato al ſommo, ci auria felicemente comprovato col ſuo eſempio, che *Optimus Pecuniæ modus eſt qui nec in paupertatem cadit, nec procul a paupertate diſcedit.* (z)

☞ Si deſideran i beni di fortuna per ſervigio del corpo: ed appunto dalla ſimiglianza delle coſe che ſervono al corpo, dovremmo imparare a non deſiderarli in gran copia: eſſendo

(y) *Claud. de 4. Conſol. Honor.*
(z) *Sen. de Tranq. anim. Cap.* 8.

do eglino, al dir di Ariſtippo, come la ſcarpa, la cui ampiezza, in vece di ſervire al piede, l'incomoda, e l'ingombra. *Quemadmodum calceus major ineptus eſt ad uſum, ita & poſſeſſio copioſior: calcei enim magnitudo ſuperflua, utentem impedit*: (a) O pur, ſecondo Democrate, ed Apulejo, ſimili all'abito talare, in cui ſi richiede più la ſimetria del taglio, che la lunghezza: anzi troppo lungo non vale, che a far inciampo. *Fortunam, velut tunicam, magis concinnam proba quam longam*. (b) *Democrates ut veſtes talares corpora, ita divitias immenſas, animos impedire dicebat*. (c) Perciò Ariſtotile, dopo aver fondata la baſe del vero viver felice, e di quell'Eudemondo, di cui parla nel quarto della Politica, in un certo mezzo egualmente diſtante da tutti gli eſtremi; conchiude, che nelle fortune, appunto la mediocrità è la maggior fortuna. *Summæ fælicitatis eſt rem familiarem mediocrem habere*. (d)

In una parola, la Ricchezza al mio Letterato io l'amerei come il Nilo all'Egitto, nè troppo alto, nè troppo baſſo: troppo baſſo, cioè minor di dodici cubiti, cagiona ſecchezza, e ſterilità: troppo alto, cioè oltre a diciotto, annega, e devaſta il paeſe. Per ſimil modo lo ſtato troppo mendico, è d'impedimento alle Lettere, troppo abbondante, da quelle diſtrae, e fraſtorna la mente: il mediocre è quello, che nè ha gli oſtacoli della Povertà, nè le diſtrazioni, e' ſovvertimenti delle Ricchezze: ch'è ciò che appare, e dee raccorſi quì in ultimo, ma per non ultimo Frutto di queſto Capo.

LIBRO

(a) *Stob. Ser. 94. Lycoſt. p. 193.*
(b) *Apul. in apol. 1.*
(c) *Stob. Ser. 9. Lycoſt. p. 189.*
(d) *Lib. 4. Polit. C. 10.*

LIBRO II.

CAP. VI.

AGIO, E DISOCCUPAZIONE
Sesto Requisito.

SOMMARIO.

I. A *Chi è aggravato dalle altrui Cure, senza che punto gli suffraghi un più che Aquilino Ingegno, rado avverrà far nelle Lettere gran passata:*

II. *Mercèche a quelle attendendo, forza è che strapazzi ò gli studj, ò'l Governo; ò più tosto l'uno e l'altro: come,*

 all'

all' esempio di Nerone, il piu sovente succeder veggiamo.

III. *Proprietà degli studj occupar la mente sì, che mal possa attendere a se stessa, molto meno alla Cura degli altri.*

IV. *Come ci comprovan gli esempli di Michel Parapinaceo Imperadore, e di Rabano Mauro Arcivescovo, ambi a tal causa privati del Posto.*

V. *Perciò le lettere a Chi Governa credute da molti non che inutili, anche dannose.*

VI. *Pure, ciò non ostante, si mostra, A niuno più essere utile, e necessaria la Dottrina, quanto a chi è nato al Governo degli altri. Ciò che prima si prova per via d' Autorità irrefragabili.*

VII. *Poscia per più evidenti ragioni, che le lettere di Sommo lustro convincono alla Persona del Principe;*

VIII. *E di somma necessità alla buona Direzione del Principato.*

IX. *Senza che al Principe giovar possa il saper de' Ministri, ove manchigli il propio,*

X. *Nè per abbracciare i buoni Consigli;*

XI. *Nè per eseguirgli abbracciati.*

XII. *E finalmente colla sperienza si pruova, la maggior parte de' Principi, che furono, ò molto Politici, ò gran Guerrieri, esser insieme stati e molto Studiosi, e gran Letterati.*

XIII. *E allora più esser fioriti gli Stati, quando in chi al lor Governo sourastava, più fioriron le Lettere.*

XIV. *Dinodasi con evidenza l' Obbiezione d' alcuni pochi Principi dotti 'nsieme, e viziosi.*

XV. *Tra quai limiti gli studj di chi nato è al Governo degli altri, circonscriver si debbano? Rispondesi spartendo in tre Classi tutti gli Studj.*

XVI. *Alcuni esigono grand' applicazione, e di poco, ò di niun ornamento sono; e di tai convien totalmente guardarsene.*

XVII. *Altri men hanno di perdimento di tempo, e sono d' assai maggior ornamento, postochè di piccol frutto: e questi al più si permette lievemente assaggiargli.*

XVIII.

XVIII. *Altri, per ultimo, sono men difficultosi de' primi, di maggior ornamento de' secondi, e, ciò che prepondera, utili, anzi necessarj al ben Governare, ed a questi bisogna applicar di proposito.*

XIX. *Pe' quali se i Principi detrar vorranno una piccola porzione de' lor divertimenti inutili, avran tempo sufficiente, e d' avanzo.*

XX. *Tanto più che non debbono trattar egli queste Scienze, con quella maniera bassa, che è solita de' Privati; ma purgatele prima di tutte le superfluità, e malagevolezze men fruttuose*

XXI. *Nelle Persone Pubbliche niente manco del sapere, d'Elogio degno è il saper temperarsi: con prescrivere al lor medesimo sapere que' limiti, che non sien meno dell' esigenza, nè oltre di quanto le Cariche loro comportano.*

I. Oco, o nulla giova all' Aquila aver penne reali, ed ali nate a ſorvolare le nuvole, con privilegio a lei ſpezialmente conceduto, del moto tonico: (sì rapido inſieme, e inalterabile a qualunque eſterno contraſto) che ſe ſarà aggravata dal peſo della Prole, per quantunque di forza v' adoperi, e ſe ne muoja di voglia, di ſollevarſi a contemplare coll' altre ſue pari il Sole; di pareggiare non le avverrà non che ſorpaſſare, il tardo volo d' un' Oca. Vo' dire, poco dover ſuffragare un' Ingegno d' Aquila, ed una mente, qual d' Empedocle fu detto, diſtillata da' puri raggi del Sole; qualor, opponendoſi le cure domeſtiche, o le pubbliche Cariche, a chi non oſtante un tal pondo pur vorrà negli Studj 'ngolfarſi, uno degli due forz' è che intravenga, ò riuſcir ridicolo nella profeſsione di Letterato; ò biaſimevole in quella di Governante: e dirò meglio, ciò ch' è più frequente a ſuccedere, all' una, ed all' altra diſadatto egualmente, cioè mal Letterato, in uno, e peggior Governante.

II. Qual

II. Qual di Nerone, che Monarca essendo pur volea farla da Musico, detto una volta da Giulio Vindice, passò per proverbio in bocca di ognuno, Esser egli ogni altra cosa meglio, che Musico, e contuttociò Musico assai migliore, che Principe: *Neronem magis esse omnia, quàm Citharædum; Citharædum verò multo magis, quam Imperatorem*. (e) Ma io vo' anche supporre, c' abbia egli in quelli studj che tratta, a riuscire un prodigio; che pro di ciò? Se per attendere alle Lettere, posto in noncale, e postergato il Governo, non isfuggirà quell' altro rimprovero pur a Nerone, mentre per la pubblica strada passava, ad alta voce dato da quell' Isidoro Cinico, *Quod Nauplii mala benè cantaret, sua verò bona malè disponeret*: (f) Cioè, che con ben rappresentare le altrui finte tragedie, il gran male commeteva, di farne una vera di tutto l' Imperio: O come disse altri, più mordacemente pugnendolo, Esser egli un nuovo Anfione, ma Anfione a roverscio: mentre se il primo col canto fabbricò le Città, ei distruggeale pur similmente cantando: cioè a forza d' abbandonarne alla peggio il Governo, per amor di far su' Teatri or da Musico, ed or da Strione. Nelle quali Arti, quand' anche foss' egli stato la stessa perizia, tanto maggior biasimo meritato si sarebbe: mentre il medesimo sì in quelle spiccare, era presunzione del nulla, ò pochissimo, che al Principato attendea. A ciò ebbe mira il Re Filippo, qualor fattosegli avanti il Figlio Alessandro, tasteggiando sì artificiosamente la lira, che si comprò i stupori, e gli applausi di tutti gli astanti, Filippo solo, aggrottando le ciglia, e componendo il volto al rigore, con questo fier rimbrotto interruppegli l' armonia: *Non te tui pudet, qui noris tam bellè mugari? Significans* (Soggiugne lo Storico) *Alias Artes Regi convenire*. (g) Cioè l' Arti

(e) *Philostrat. in Vit. Appollon. lib. 3. cap. 3.*
(f) *Svet. in Nerone.*
(g) *Plutar. in Pericle.*

Arti di maneggiare, anziche tra'cantori il plettro, tra' guerrieri la ſpada: e l' induſtria, più che d' accordar le minuzie d' una Cetera di ſaper ridurre ad armonia,e concordia,i diſparati umori di tante Genti,nate a ſottoſtare al ſuo Scettro.

III. E pure d' una tal moſtruoſità,cioè d'uomini,per amor delle coſe aſtratte, ſcordati di ſe medeſimi, non che delle lor Famiglie, e de'lor Soggetti, niente è ſtato più frequente di vedere in tutt'i ſecoli: proprietà queſta degli Studj, che tutta a ſe richiamando l'attenzion della mente, particella,ancorche minima, per l' altre cure rado avvien che laſcino. *Multi enim acti dulcedine ſcrutandi cur quidque fiat, & quommodo, ab omni alia cura, & cogitatione avoc. ntur: dum illis ſuis ſtudiis, tamquam a Sirenis occupati, nec regere vacat Populos, nec Domos, nec ſuos ipſorum mores componere.* (h) E quindi vedutiſi ora un Nicia Pittore, sì a' ſuoi diſegni applicato, che gli convenia informarſi da' ſuoi allievi, e da'dimeſtici, per ſapere, ſe aveſſe ancor pranzato, al partire del giorno. (i) Ed ora un Carneade Filoſofo, che ſtando a tavola, sì perduto era dietro le ſue ſpecolazioni, che per non morirſi di fame, era biſogno, che la Conſorte Meliſſa l' imboccaſſe, e paſceſse. (k)

IV. Sempre da condennarſi dunque ſarà, in chi è aggravato dall' altrui cura, dal carico della Famiglia, dal peſo del Principato, e da altri maneggi, ed impieghi, ſien privati, ſien pubblici, l' applicar troppo agli Studj, e l' ingolfarſi all' acquiſto delle Lettere,a par di chi n' hà tutto l' agio. E ſe alcuno di tal fatta avvenga trovarne, agevol fia ſentenziarlo per meritevole d'ugual caſtigo,di quel Michel Parapinaceo Greco Imperadore, che tutto dedito, ora a compor Panegirici nel ſuo gabinetto, ora a recitar Verſi pe'Teatri, ed ora

(h) *Vives de prima Philoſophia lib. 1.*
(i) *Plutarch. de ger. Seni. Rep.*
(K) *Valer. lib. 8. cap. 7.*

ora a declamar per le ringhiere pubbliche: con aver frattanto abbandonato l'Impero tutto, alla balìa di due mezz'uomini, Giovanni Metropolita, e Niceforo Logo tete, ambi eunuchi, vidde contro se rivolto Niceforo Botoniate, che spogliatolo del comando, in un Monistero perpetuamente rinchiuselo: (l) O di quel Rabano Mauro, Abbate di Fulda, ed Arcivescovo di Magonza, degnissimo per altro, per le tante Opre illustri di se lasciateci; Poeta, Astronomo, Filosofo, e Teologo Sommo; e Fondator chiarissimo dell'Accademia Parigina; meritevolissimo insomma, trà i molti Elogj a lui dati da Gio: Tritemio (m) di questo singolarissimo, *Cui nec Italia similem, nec Germania peperit aequalem*: Pure *Eò quod nimis literis deditus, rem familiarem negligeret, Dignitate privatus est*: (n) E con ragione: mentre quanto la Dottrina in costoro, se fosser stati privati, e loro sarebbe stata di lode, ed utile a tutti; altrettanto perchè Persone Pubbliche, e loro riusciva di biasimo, e di detrimento allo stato.

V. Dal detto fin quì par che debba inferirsi, esser dannosa in chicche nato sia al Governo, ed alla Cura degli altri, la Dottrina: ed o che Padre, e superiore d'una privata Famiglia e' sia; ò Principe, e Capo d'una gran Monarchia: per esser dell'uno, e dell'altro non disegual la ragione: mentre non meno che il Monarca, è nel suo Regno un gran Padre di Famiglia, è il Padre di Famiglia un piccol Monarca in sua Casa. Per tal riflesso alcuni, le lettere perniziose a chi regna stimarono: del qual parere fù Agrippina, che a tutta possa il Figlio Nerone, proccurò tenere dallo studio della Filosofia, qual da mortalissimo tossico del Principato, lontano: (o) Ed i Goti, di non fare apprendere a' lor Principi Scienza alcuna avean leg-

(l) *Cuspinian.*
(m) *Lib. 1. cap. 6. Lib. 2. c. 39. Lib. 3. cap. 199. Lib. 4. c. 18. De Viris Illustribus Ordinis S. Benedicti.*
(n) *Apud idem Theatr. Verb. Doctrina.*
(o) *Sueton.*

legge: per non restarne da quelle ammollito, com'ei riputavan, ed effeminato il loro coraggio: (p) Per qual ragione ebbero sì esosa la Regina Amalasunta, perciò principalmente, che proccurato avea di fare imbever di qualche Dottrina, la fanciullezza del Figlio Atalarigo.

VI. Ma checche sia del Giudicio di questi Popoli barbari, e d'una femmina viziosa, qual Agrippina, con tutte quelle mal fondate apparenze, che inferir si potessero dal da noi detto fin quì; io e per l'Autorità, e per la Ragione, e per l'Esperienza dimostrerò, essere in tutti utile, e necessaria la Dottrina: ma in niuno più che in un Principe, o in chiunque sia nato al governo degli altri. E cominciando dall'Autorità, non hò io bisogno, per sapere quanto a un Regnante sia utile, e necessario il sapere, udir da un Platone, quegli stati dover felicissimi reputarsi, ove ò Regnassero i Filosofi, ò Filosofassero i Regi: e prima di lui da un Pittagora, Che qual non riuscirà senza freno di ben regolare un cavallo, altrettanto senza la Dottrina di chi sovrastivi, mal potersi governare uno Stato. (q) Non tengasi per me conto di questi, e cento mil'altri, di che tutt'i libri son pieni, detti d'Uomini, per quanto Grandi sempre uomini però: Non abbisognando d'Autorità Umana, ove a favor nostro sì chiaramente milita la Divina.

Noi nel terzo de'Rè, al capo terzo leggiamo, che Salomone a Dio, che apparsogli detto avea, *Postula quod vis ut dem tibi*, Questa, sovra ogn'altra cosa richiese, la Sapienza per governare il suo Popolo. *Dabis servo tuo cor docile, ut Populum tuum judicare possit, & discernere inter bonum & malum; quis enim* (Del dono del sapere manchevole, eziandio se a colmo fornito di tutti gli altri) *Poterit judicare Populum tuum hunc multum?* E segue immediatamente il Sagro Testo, dicendo, che tanto lun-

(p) *Cælius Ant. Lect. lib. 8. cap. 1.*
(q) *Apud Stob. serm. 92.*

ge che Iddio avesse diffinito per superflua la Sapienza a un Regnante, anzi come cosa necessarissima, piacquegli al sommo che una tal dimanda, preferito avesse ad ogni altra, *Placuit ergo sermo coram Domino, quod Salomon postulasset huiuscemodi rem: & dixit, Quia postulasti verbum hoc, & petisti tibi Sapientiam ad discernendum judicium, ecce feci tibi secundum sermones tuos, & dedi tibi cor sapiens, & intelligens &c.* E l'esito ben corrispose alla cagione; non essendo mai, ne più, ne al pari, sì felice stato il Regno d'Israele, come a lungo ci descrivono le Sagre Pagine, che qualor in esso regnò il più Sapiente de' Regi. Ma lasciato da parte l'esempio di Salomone (che per quanto grande, non è che un solo) generalmente, e senza eccezione veruna, nella Sapienza proferisce lo Spirito Santo, *Multitudo Sapientum sanitas est Orbis terrarum, & Rex Sapiens stabilimentum Populi est.* (r) E nell'Ecclesiastico, al decimo, *Rex insipiens perdet Populum suum, & Civitates inhabitabuntur per sensum Sapientum.* Nè la finirei mai più, se tutti volessi gli altri luoghi del Sagro Testo addurre, che c'insinuano per necessaria al Principe la Dottrina. Bastici per ora di questi; che dove l'Autorità è infallibile, un sol testimonio equivale a infiniti: anzi il semplice Detto prevale alla Ragione.

VII. E però superfluo sarebbe, dappoi avere per una tale autorità provato, esser la Sapienza necessaria a chi regna, più distenderci a ciò provar con ragioni. Pure per non mancare al promesso, tralasciar non vo' d'accennarne almeno qualcuna. E primieramente al Principe è la Dottrina necessaria, e per ornamento propio, e per conciliarsi quella, che tanto al buon Governo contribuisce, stima de' sudditi, *Nullum enim Animal, Homine Doctrina ornato pulchrius*, detto fù d'Epitetto: A'cui, cioè ad un di dottrina ornato, quanto perciò volentieri i vassalli soggettansi; altrettanto di soggettarsi repugnano a uno appreso ignorante, e animal senza-

ra-

(r) *Sap. 6. 26.*

ragione: trovando a ridire a tutte le ſue ordinanze, a' comandi; i quali, come da infetta ſorgiva, ſcaturendo da'una mente, conoſciuta manchevole d'ogni buon lume di ragione, ſempre ſeco la preſunzione portano, ſino al provarſi altrimente, d'eſser poco rette, e non ragionevoli: Tutto per oppoſito di ciò che addiviene, d'una mente appreſa per ricca d'ottimi lumi, di rimanerne al rifleſſo della ſua luce, quaſi illuſtrate, e veſtite, anzi d'ogni diſamina, della preſunzione di oneſte, e decoroſe, tutte le ſue azzioni.

Tacciaſi la molta deformità, che apporta ſeco il veder l' ignoranza ſpoſata alla Grandezza; per eſſer l'alta qualità della Condizione, e la ſublimità del Poſto, quaſi una luce, che tanto più riſchiara, e fà comparire i difetti. E però, ſe l' eſſer ignorante in tutti è deforme; è moſtruoſo in un Grande: come una brutta macchia, più ſpicca ſopra un broccato d'oro, che sù d'un vil canevaccio. Allo'ncontro, che vago ſpettacolo di vedere uno, che quanto gli altri eccede per l' altezza della condizione, altrettanto, e viè più precedegli per la profondità del ſapere: egualmente eccellente, ò colla Spada, ò colla Penna, e ſul Trono Regnante, e Studioſo tra'Libri. Per me, diceva il Giovane Plinio, Io ſtimo coloro, che per un favore ſpeciale del Cielo, ſan fare coſe, che meritano d'eſsere ſcritte; ò ſcriverne, che meritano d' eſser lette; ma ſe taluno ve n'ha, che ſappia ben fare e l'uno, e l' altro; io non dirò che lo ſtimo, lo ammiro: e anzi che venerarlo l'adoro. *Equidem Beatos puto, quibus Deorum munere datum eſt, aut facere ſcribenda, aut legenda ſcribere; beatiſſimos verò quibus utrumque*: Qual fù quel Ceſare, Guerriero inſieme, e Studioſo Scrittore, e Monarca, che

Or degne d'eſser ſcritte Opre facea:
Or degne d'eſser fatte Opre ſcrivea. (s)

VIII. Ma pure tutti queſti argomenti, che provano,

(s) *Marin. nel Paneg. h. titol. Il Ritratto.*

quanto all' ornamento, ed all' alta ſtima del Principe contribuiſcan le Lettere, nulla di rimpetto a quegli altri ſono, ch' evidentemente dimoſtrano, quanto a i vantaggi del Pubblico, ed alla felicità del Governo, e dello Stato, ſien neceſſarie le Lettere: Mentr' eſſendo di tutte la più malagevole l' Arte del Regnare, per le difficoltà del Suggetto, ch'è l' Uomo, di tutti il più mobile, e vario (giuſta l' oſſervazione del Nazianzeno Gregorio. (t) *Ars quædam Artium, & Scientiarum eſſe videtur, hominem regere, animal maximè unum & multiplex.*) Quindi avviene, che per a capo venire d'un' aſſunto sì arduo, fà d' uopo al Principe provvederſi di tutte le più accorte finezze, e ad una perpetua ed eſatta ragione regolare i ſuoi paſſi: prevedendo d'ogni cagione gli effetti; e d' ogni effetto, che intende, proccurando indagar, e porre in opera le ſue legittime cagioni. Ciocche, come ſenza Dottrina, e ſenza quella perſpicacia, ch' è figlia dello Studio, e del Sapere, poſſa mai ottenerſi, io per me non veggo.

☞ Egli è vero (come opporrà taluno) che molti hanno ben governato, è ben governano i ſudditi, col ſolo lume naturale perfezionato dalla ſperienza, e da alcune maſſime fondamentali, appreſe da' loro Genitori, o da altri Savj. Ma che altro è egli mai l' apprender da' Savj, o da' Genitori, e lo ſperimentare, ſe non un ſupplemento dello Studio? E dove le ſuddette iſtruzioni, e gli ſperimenti manchino, con qual altro mezzo ſi potrà provvedere, ſe non collo Studio?

IX. Mi direte, potere per la perſpicacia dell' ingegno, e per la fatica dello Studio, ſupplire i buoni Conſiglieri, e' Miniſtri. Bene. Ma, per tacere quanto ſia ciò allo Stato pericoloſo, e poco decevole al decoro del Principe, d' eſſere un capo ſenz' occhi, e biſognoſo di venir come condotto a mano, e guidato ciecamente dagli altri; ciò che quanto ſia indegno,

ce

(t) *Orat.* 1. *Apol.*

ce l'additò col suo esempio, quel Tito Manlio Torquato, *Qui cum Consul declaratus esset, excusavit valetudinem oculorum; ideoque summum Imperium detrectavit, eo quod indignum duceret ei capita, & fortunas caeterorum committi, qui alienis oculis gerere omnia teneretur;* (u) Per tacere dico del pericolo, e dell'indecenza, al che vo' che nulla contribuisca, qualunque fiata si governi per mezzo di buoni Consiglieri, e Ministri; chi conoscerà quai perciò sien buoni, o quai nò? e quai che una volta fur buoni, e poscia per malìa d'interesse, ò per solita corruzion di natura tralasciaron d'esserlo, chi ravviseral-lo, se il Principe che dee tutto ciò fare, sarà cieco? Noi vediamo, quanto i voti d'un Consiglio, sieno per la maggior parte, regolati dalla passione, e dagli affetti privati; e quanti degli stessi Consiglieri più liberi di passione, e d'affetto, pure o per falso amore di compiacere al Principe, ò per vero timore di dispiacergli, e d'incontrare il suo sdegno, nel fondo del cuore seppelliscono i partiti più sani, e da se conosciuti migliori. Per tal mira appunto, *Demetrius Phalereus, Ptolomeum Regem adhortari solebat, ut sibi pararet libros de Regno, deque militari Imperio gerendo tractantes; eosque evolueret; propterea quod ea, de quibus amici non audent admonere Reges, in libris scripta habeantur.* (x)

X. E diamo pure, di non sapersi, ne' Consigli che cosa sia passione, nè affetto privato, e di mai non regnarvi questo amore ingannevole, e questo timore, ò riverenziale, ò cadente ancora in uomo costante, di dir liberamente il vero e supponghiamo che ogni Ministro, abbia sinceramente il suo voto ad esporre, secondo che nella bilancia d'un'esatto, e 'ncorrotto giudizio, per più ponderoso, e più opportuno l'apprenderà; chi chiaro non vede, ch'essendo, giusta le varie considerazioni, e i varj, e diversi aspetti, onde si ragguardan le

(u) *Apud Gulielm. Sald. de Libris l. 1. c. 2.*
(x) *Plut. in Grac. Apof. & Laer. lib. 5. cap. 5.*

le cose, varj, e diversi i pareri degli uomini; a un Principe che non abbia capacità in se stesso, addiverrà sovente come a Roboamo, di preferire i flagelli, e gli scorpioni, proposti da' giovani, alle dissimulazioni, e alle condescendenze consigliate da' vecchi: con sua non ordinaria ruina, e precipizio con esso del Regno? Una mente senza propio discernimento, trà i vari voti de' consiglieri, è come una rota, o una palla, che riceva tutti gl' impulsi; e però, senza seguir moto stabile, ognun volgala ove più le aggradi, anche in parte contraria. Ed io mi figuro appunto un Principe ignorante, tralle varietà de' consigli, come una banderuola da vento, che si volge ad ogni soffio, ed alla perfine sempre resta determinata dall' ultimo, avvegnache di tutti forse il più debile.

XI. Ma quanto peggio, se dall' ascoltar i consigli, passiamo all' eseguir delle risoluzioni? Un Principe ignorante voi non lo stimerete, a rettamente stimarlo, punto diverso da quel gran Ciclopo, privo anche dell' occhio c' unico avea, nella guisa che questi intorno intorno volgeasi, e dava per tutto di mano, con altrettanto fracasso, che senz' aver certo scopo, il Principe altresì privo di quel sapere, che d' ogni buon Governo l' occhio esser debbe; intraprenderà gran cose, e tutte con sommo tumulto, ma tutte ancora senza giudicio, e senza alcuno buon esito. Perciò bene la Potenza in un Grande, assomigliata venne a que' lumi, sì noti a chi naviga, detti anticamente Castore, e Polluce, ed oggi Sant' Ermo: Come comparendo questi accompagnati, eran lieto presagio, e tristo, ed infausto se un senza l' altro; altresì dite voi, Quanto è felice il Potere accompagnato al Sapere; altrettanto esser perniziosissimo il Potere solo senza Sapere; e peggio se con una positiva ignoranza. In tal caso harà luogo il detto di Platone, L' ignoranza d' un debole servire a far rider molti: ma quella d' un Potente, bastare a far piagner tutti: pel danno, che a tutti egualmente ne viene:

ne: nulla manco del gran vantaggio, che a tutti ridonda, del Saper d'un Regnante. A ciò mirò quel non men accorto Politico, che bravo Maestro di guerra Flavio Vegezio: qualor dedicando i suoi libri dell'Arte Militare all'Imperador Valentiniano, per principal motivo del ciò fare il gran profitto addusse, che dal profitto del Principe dovea tutto il Pubblico trarne: conchiudendo con quella Sentenza d'oro, *Neque quemquam magis decet vel meliora scire, vel plura, quam Principem, cujus Dottrina omnibus debet prodesse subiectis.*

XII. Dopo tutte queste Ragioni sì forti, sia soverchio in pruova addurne l'Esperienza: tanto maggiormente, non potendo a meno di non succedere l'Esperienza, dove l'Autorità è infallibile; qual la da noi addotta, che insegna, e allo stabilimento de'Regni, e al buon governamento de' Popoli non che conferire, esser troppo necessario il Sapere. Pure, per dirne anche di questo un sol motto, noi troviamo, la maggior parte de'Principi, che sono stati ò molto Politici, ò gran Guerrieri, essere insieme stati, e molto Studiosi, e gran Letterati. Me ne rapporto a'lunghi Cataloghi, che ne tesse, coll' Autorità di tutt'i migliori Storici, il Teatro della Vita Umana, *Verbo Doctrina*, particolarmente sotto questi due Titoli, *Docti simul & Politici*, E *Philosophi bellica arte clari*. Per tacer di tutt'i quali (☞ massimamente in grazia di que' Cronologisti più dilicati, a cui la prefata Raccolta d'Erudizioni riesca triviale) a me basteranno per ora Ciro, Fondator della Persiana Monarchia, Alessandro della Greca, e Giulio Cesare della Romana: i quali non solo furon Dotti, e Dottissimi, come a tutti è palese, e ne fan fede gli Storici, che le lor gesta ci descrissero; anzi la Dottrina fù quella, che sì alto gli sublimò, e contribuì la maggior parte alla fondazione delle lor Monarchie. Ciro, se stato non fosse l'alto concetto, che colla moneta del suo molto sapere si mercò, prima presso i Medi, e poscia presso i Persiani, e le accorte maniere, che a rico-

ricoprir la sua vastissima ambizione egli tenne; Senofonte è testimonio, che mai non sarebbe giunto, ove giunse. Se Alessandro, supplito non avesse colla facondia, (o natural, che fosse, o pure studiata, il che non fa ch'ella non sia da procacciarsi collo Studio, qualunque volta non s'abbia dalla Natura) ove gli mancava la forza contro alle innumerabili schiere di Dario, particolarmente nella prima battaglia, colà presso al Granico, avverte Polieno, (y) che in vece di fondar la Greca Monarchia, arebbe anz'ei cagionato la Greca ruina. E Giulio Cesare, alla sua mente, ed alla sua lingua, più che alla sua mano, e alla sua spada, dovè quelle trecento Vittorie, che una Fenice il rendettero tra' Guerrieri, e tra' Monarchi un Prodigio.

Che cosa diè l'esercito Romano, colà presso a Canne, vinto ad Annibale? se non l'osservar ch'egli fece, con quella tintura c'avea della Filosofia, l'impetuoso vento, c'ogni mattina si levava, lungo al fiume Volturno, (z) menando que' vortici di polve, che da se proccurati d'avergli alle spalle, prendendo il destro di situarsi per modo, che l'avessero in faccia i Romani, conseguì quella sì considerabil Vittoria, che è facile arguire da quarantamila Soldati, dumilasettecento Cavalieri, ottanta Senatori, diciannove Tribuni militari, due Questori, due Consoli dell'anno scorso, ed un del presente, rimasi trucidati sul campo: e da tre moggia e mezzo d'anelli d'oro, portati, e sparsi nella Curia Cartaginese.

Ma la gloria d'Annibale, qual nebbia al Sole si dileguò, tosto che un Duce comparve, tanto di lui più Dotto, quanto fù Scipione il maggiore Africano. Questi, allevato fin da primi anni tra i Filosofici studj, *Etiam in mediis difficillimi belli apparatibus, bonarum Artium studia non prætermisit: Philosophorum*

(y) *lib. 4. Stratag.*
(z) *Front. lib. 2. cap. 2. & Valer. lib. 7. cap. 4.*

phorum scholas crepidatus frequentans; (a) e solito sempre d'aver tralle mani, anzi,acciò ne pure per breve tratto sfuggir potessegli dal pensiero, a posseder,e a mente, la Ciropedia di Senofonte: *Quam animo penitus habebat comprehensam*: (b) Non è maraviglia, che di tali armi provveduto, qual era, fosse di tanta Dottrina armato, che tosto che comparve in campo, obbligasse il minor sapere d'Annibale, a cedere al suo tanto maggiore; com'è proprio dileguarsi una stella al comparire del Sole.

A' questi aggiugner potrei un Lucullo, quell' invitto debellator di Mitridate in Ponto, di Tigrane in Armenia; Il quale ancor esso *Ab ineunte ætate coluit omnem Philosophiam: propriè tamen dilexit, & secutus est Academiam*: Parole son di Plutarco nella sua Vita. Or di questi Cicerone rammenta, che quando contro a quel sì formidabile avversario,qual era il Re Mitridate, venne mandato; pochissima contezza avea, ed era quasi all'intutto imperito del mestier guerriero: pure ajutandosi, nel mentre alla sua spedizione navigava, co'suoi studj, e soprattutto coll'attenta lettura di Senofonte, e degli altri Storici, *Res gestas legendo, in Asiam venisse factum Imperatorem tantum, ut mithridates Rex,post Alexandrum Maximum, hunc a se majorem Ducem cognitum, quam quemquam eorum, quos legisset, aut vidisset, confiteretur*. Tanto gli studj possono, e tanto conferisce il sapere, ò a formar da principio, ò a migliorare, e perfezionar nel progresso, i gran Capitani, e i Monarchi. *Ibi Bellator reperit* (Cioè nella Dottrina) *unde animi virtute roboretur: inde Princeps accipit, quemadmodum Populos sub æquitate componat: nec enim aliqua in Orbe potest esse fortuna, quam litterarum non augeat gloriosa notitia*, Conchiuderò,non tanto all' espression di Cassiodoro, (c) quanto all'Autentica della sperienza soscrivendomi anch'io.

V u XIII. Nè

(a) *Plutarc. apud Pontan. de fortitudine*.
(b) *Bodin. in Proem. Method. Histor.* (c) *Lib. 16. variar.*

XIII. Ne molto da distendermi avrò, per provare quanto, oltre alla perizia de' Duci, e alla Grandezza de' Principi, al fiorente Stato, e alla felicità delle Repubbliche nullameno conduca la Dottrina e'l Sapere. Di ciò èssi detto più sù: onde per ora ci basti ciò, che nel Secondo della Rettorica, della sperienza degli Ateniesi, de' Lacedemoni, e de' Tebani raccorda Aristotile. I primi *Quousque Solonis, & Licurgi legibus usi sunt, beati fuerunt: & Thebis, cum qui præfuerunt Philosophi erant, tunc Civitas illa fæliciter se habebat:* Che poi discadde, e veddesi ben tosto in estreme miserie involta, al sottentrare degl'ignoranti.

Verità, che ben conosciuta dal gran Teodosio, fe' nell'atto di consegnare i due Figli Arcadio, e Onorio, agli addottrinamenti d'Arsenio, prorompeerlo in questa degnissima espressione, Che se, coll'Osservanza della Divina Legge imprima, e col profitto poscia da far nelle Lettere, fosser vedutisi abili ad amministrare il Principato; *Propensum se fore, ut eis Imperium in manus tradat, ad Civium, & subditorum commodum, & utilitatem accommodatum: Sin minus conducibilius esse, ut sic privati vitam agerent, quam Doctrina nulla, cum periculo imperarent.* (d) E conoscevala meglio ancora quel Ludovico, Langravio di Turingia, quale a' tempi d'Enea Silvio, che ciò riferisce, eletto Imperadore, nulla ostante che Duce strenuo, e Principe prudentissimo fosse, e d'incorrotta Giustizia; pure per questo solo, che *Literas nesciret, rem Imperio pernecessariam, Electione de se facta uti noluisse*: Persuasane agli Elettori, e fatta per giusta accettare la sua rinunzia. (e)

XIV. Dal detto fin quì e per Isperienza, e per Ragione, e per Autorità, rimaner convinto crederei, essere, più che ad ogni altro, a i Principi, ed a coloro tutti, che incaricati dell'altrui Governo, e condotta sono, troppo necessario il Sapere. Sen-

(d) *Niceph. call. Eccl. Hist. lib. 12. cap. 23.*
(e) *Apud Fulgos. lib. 4. cap. 2.*

Senza punto oſtare, il poterſi contro la ſperienza per contrario addurre, ò un Imperador Tiberio, iſtruttiſſimo nelle Arti Liberali, eloquentiſſimo sì nella Greca, sì nella Latina favella, e in tutt'altro verſato, che fù nondimeno viziofiſsimo Principe, crudele, rapace, impuro, ſimulatore, ingannatore, invidioſo, tiranno: (f) O quel Teodato, Re de' Goti in Italia, quanto nelle Lettere dottiſſimo, al pari inetto al Comando: timido, avariſſimo, ingrato, protervo; (g) e qualche altro lor ſomigliante: di cui alcuni per iſcudo, e per arme ſi ſervono, o da ricoprire la lor dapocaggine; o per avanzare queſto Paradoſſo, d'eſſer le Lettere a' Regnanti nocive; quando i ſommi emolumenti impreſi a moſtrare, che al Principe, e al Principato recan le lettere, non ho già inteſo provare, che niun Letterato abbia ad eſſere vizioſo; ò di cambiare in buoni tutti i malvagi. Altro è dire, che de' Letterati ve n'abbia de'vizioſi; altro che vizioſi divenuti ſian o perche Letterati. E quand'anche ciò foſſe, per colpa d'un peſſimo abuſo; che per queſto? Forſe detrarrà al prò, che i cibi arrecano all'uman vivere, l'eſſer morti moltiſſimi, per l'abuſo appunto de'cibi? Ma non più d'una coſa più evidente del Sole.

XV. Non rimaſto più luogo da dubitare del molto frutto, e ſommo, che a' Governanti, ed a' Grandi arrecan le Lettere; rimane ora a vedere, tra quali ſtudj, e per qual miſura, e in qual maniera debba, ò poſſa circoſcrivere e fiſsar le ſue applicazioni, chicchè nato ſia all'altrui cura, e governo. Al che decidere con chiarezza, e con metodo, in tre Claſſi io diſtribuiſco generalmente gli ſtudj: per tacer della quarta degli aſſolutamente pernizioſi, e dannati: di che ſuperfluo ſia altro aggiugnere, al sì amplamente, è generalmente da dirſene altrove. ☞ (Come l'Autor defunto penſava, e col Divino ajuto ſupplirà il Vivente.) (h)

(f) *Svet. Eutrop. Cuſpinian.* (g) *Procop. & Io. Magn. lib.* 10.
(h) *Lib. VII. cap. III. e lib. VIII. cap. XIV. e XV.*

XVI. La prima Classe è di quegli,che grand' applicazione di mente, e consumo di tempo esigendo, di niun frutto sono,e d'ornamento assai piccolo:come sono certi Anagrammi, e versi sforzati; certe osservazioni di pure lettere, contrapposti di sillabe corrispondentisi, e givochi, e scherzi di mere parole. Qual, per esempio,fu quell'Egloga sopra la Calvizie (che può da chi n'abbia la curiosità, e l'agio, leggersi per disteso nel Teatro della Vita Umana,*Verb. Calvities*) Che a Carlo Calvo Imperadore, dedicò Vgbaldo Monaco Elvonense dell'Ordine di S. Benedetto, fiorito intorno agli Anni 880., e costa di cenquarantaquattro versi Eroici, in tutt'i quali altre parole non entrano, che quelle sole,che cominciamo dalla lettera C.

E qual fù quell'altro Poema, composto dal sù da'noi rammentanto Rabano Mauro, in lode di Ludovico Pio, pur Imperadore: nel quale *Literæ carminum singulæ, ità compositæ fuerunt separatim, ut calces, media, capita versuum, sursum, deorsum, in orbem quoque lecta, quoquoversum metra referrent*. (i)

A questi,e a simili, io, a considerargli come semplici trattenimenti d' uno sfaccendato, solito spesso per isfuggir l'ozio, in cose viè più oziose di trattenersi,quello stesso elogio darei, che altre volte Eliano diè (k) all' ingegnosissimo Carro di Mirmecide Milesio, sì piccolo, che sotto un' ala di Mosca, si nascondea; e all' intera Elegia, vergata a lettere d' oro in un granello di Sesamo da Callicrate Spartano: conchiudendo dopo averceli descritti; *Quorum sanè neutrum, mea sententia, homo prudens, & Virtutum studiosus, laudibus prædicabit: Quid enim aliud hæc sunt, quàm temporis vana perditio?* A considerargli poi come applicazione d' un Religioso, e molto più se d' un' Abbate, ed un' Arcivescovo, ò d' ognuno di que' Giganti, che *Gemunt sub aquis*, Cioè sotto 'l peso dell' altrui cura, e gover-

(i) *lib. 4. Annal. Boiorum apud Theatr. V. H. Verb. scriptio.*
(K) *Variar. Hist. lib. 1. cap. 18.*

verno, non che non giudicarli degni di laude, degni anzi gli giudicherei d' alti rimproveri.

XVII. La seconda Classe è di certi altri studj, che meno han di perdimento di tempo, e più all' ornamento dell' Animo, degli addotti quì sù conferiscono: ma poco o nulla di frutto, particolarmente per un Governante. Tai sono certi studj di Poesia, cognizioni d' Antichità, e di Medaglie, certe Matematiche astratte, e remotissime da giovare all'uso, e simil' altri: molti de' quali, postochè io non vieti al mio Principe, per saper ciò che e' siano, d'assaggiargli; biasimo generalmente il farne tutto suo pasto, ed a piene vele ingolfarvisi: qual non è illecito ad un privato, scarico da più ardui impieghi, e da più ampj maneggi.

Insomma per questa sorta di studj, bram' io ad ogni Persona pubblica, sempre viva in memoria quella bellissima somiglianza, del gran Maestro di Trajano Imperadore. *Sicut venatores non sinunt canes evagari, aut quemvis odorem sectari; sed loris canis caput sursum trahunt, ut servent eos indagandis ferarum vestigiis; ita oportet curiositati ingeniorum frenos injicere*: (1) Cioè dover le applicazioni d' una mente, nata per cose tanto maggiori, a più sublimi cognizioni, e più profittevoli riserbarsi: senza dissiparle in istudj ò assai minuti, ò da qualunque giovamento rimoti.

Ovvidio, lodando Germanico sul gran talento c' avea per lo studio della Poesia, adopera questa bellissima formola, Se 'l sovrano Posto che voi tenete, non v' avesse dal montar distolto (ciò che per voi sarebbe stato anzi scendere) con noi'nsieme in Elicona; voi tutti ci areste dietro lasciati: ma voi amaste meglio, darci colle vostre gran gesta un' alta materia di Versi, che Versi composti della nostra maniera:

Sed dare materiam nobis, quam carmina mavis.

E che ha che fare coll' essere Principe, e al felice governo de'

(1) *Plutarc. lib. de Curiosit.*

de' Sudditi, saper le sillabe misurare, e legare a certo numero le parole? Nel che non posso non tacciare per senza giudicio, il giudicio reso dagli antichi Stati di Dania, nell' avere per successore al lor Re Frontone III. quel Jarno Poeta eletto, per questo sol merito, che meglio d' ogn' altro, tesser l' encomio al defunto Regnante saputo avea. (m) Sì quando, io dico, lodare i morti il medesimo fosse, che lodevolmente reggere i vivi. E la stessa taccia di giudicio non sano, ardirei anche dare al giudicio d' un più reputato Tribunale d' Atene; appo cui convenuto da' suoi stessi Figli Sofocle, *Quod propter nimium Poeseos studium, rem familiarem negligeret*; Egli per tutta sua giustificazione altro non fece, che recitare *Judicibus fabulam, quam in manibus habebat, & proximè scripserat Oedipi Colonei. Itaque sententiis Judicum est liberatus*: (n) Quasi che il sapere le altrui Tragedie rappresentare, incompossibil fosse col far succederne delle propie; e quasi non potesse la sua famiglia non ottimamente amministrare, chi sì ben cantar saputo avea le catastrofi delle altrui. Basterebbe ben a me questa sola sentenza, a farmi tutto il concetto perdere, al tanto fin' ora da tutti venerato Areopago d' Atene; se non m' avvertisce Plutarco, (o) questo non tanto essere stato giudicio di quel Sapientissimo Tribunale, quanto della stravolta moltitudine, a cui tanto le molti lodi d' Atene piacquero, di che Sofocle a ingegno, tutta l' introduzione del suo componimento empito avea; che senza lasciare a lui proseguir la lettura, molto meno a' Giudici pronunziar la sentenza, con prorompere in plausi altissimi, assoluto, e quasi in trionfo, a casa il condussero. Per altro chi non vede, nulla aver che fare col buon governo della Famiglia, e molto manco dello Stato, lo studio della Poesia, o altro simile? Anzi che non rado, cagion della mala amministrazione di quegli avvien d' essere

(m) *Albert. Krantz. lib. 1. Daniæ cap 33.* (n) *Cicer. de Senect.*
(o) *Lib. An sen. sit, administranda Respublica.*

d' essere, la troppa applicazione di studj sì fatti: de' quali non so permetterne io l' uso, agl' incaricati dell' altrui cura, che come del sale, da servirsene per condimento, non per vivanda: e per servir di condimento, e non anzi a guastare, da spargeresi con mano parchissima.

XVIII. Vengo per ultimo alla terza Classe degli studj migliori; i quali, oltre al non esiggere quel prodigo dissipamento di tempo, che i primi, e l' ornar l' animo assai più de' secondi, sono oltre a ciò grandemente proficui; ed alcuni di loro, col buon amministramento del governo, sì uniti, e connessi, che quasi non sia senza d'essi possibile, d' ottener questo. Tal è lo studio delle Lingue, della Rettorica, della Filosofia, Geografia, Cronologia, Matematica pratica, e molto più quello dell' Etica, dell' Economia, della Politica, e delle Leggi.

Dalle Lingue il Principe trarrà il vantaggio sommo d' intendere, e farsi senza interpetre intendere (se non come Mitridate, colle ventidue, che possedeane, e secondo altri quaranta, da altrettante a se soggette Provincie) almeno da' trè, ò quattro Principali Nazioni d' Europa, con cui più avrà d'interesse, e di commercio. Oltre d' intendere i libri usciti in quegl' Idiomi, e particolarmente nel Latino; i quali quand' anch' ei potesse, gli almen più a se necessarj, farsi tradurre nel suo linguaggio materno; pure per l' alterarsi, che fanno i tradotti, e perdersene, qual di liquori travasati, tutto 'l più spiritoso, in vece di corpi vivi, in tal caso egli avrà de' cadaveri: come più diffusamente mostrerò, nel Capo della Grammatica, e de' linguaggi. ☞ (ma non visse ad eseguirlo.) (p)

Dalla Cronologia, e dalla Storia egli trarrà tutti gli documenti, e quasi vivi modelli, e regole di ciò che dovrà fare, e ciò che schivare. Dalla Geografia qua' lumi, ed ajuti farà

(p) *lib. 8. cap. 2.*

rà per trarre, me ne rimetto dove ſpezialmente trattiſi di queſta Scienza. (q) Senza Rettorica come parlerà egli ne' conſigli, e nelle pubbliche adunanze? come innanimerà i ſoldati, come perſuaderà all'occaſioni i vaſſalli? ſovente quanto contumaci alla forza dell'imperio, altrettanto pieghevoli, e obbedienti all' imperio della Ragione, ben ſaputoſigli inſinuare.

Della Filoſofia nulla dieo: baſti per tutto, il detto sì ponderoſo di Filippo ad Aleſsandro, qualor ben diſtinguendo quai le Arti ſiano propie de'Principi, e quai nò, quanto avea prima biaſimatogli la perizia della lira; altrettanto poi lo ſtudio della Filoſofia gli lodò, sì atto a rettificare, e raffinare il giudicio: utile a un Privato, ma neceſſario ad un Principe. *Philippus Alexandrum Filium hortabatur, ut auſcultaret Ariſtoteli, cui traditus erat inſtituendus, daretque operam Philoſophiæ: Ne, inquit, multa committas, quæ me feciſſe nunc pœnitet.* Finquì Plutarco.(r) *Perpexit enim*(Come ben altri chiosò queſte parole sì gravide, *Ne multa committas, quæ me feciſſe nunc pœnitet*) *Perſpexit enim egregius Princeps, Neminem Philoſophiæ expertem, Regno jdoneum eſſe: nec puduit fateri, ſe multa per errorem feciſſe perperam, quod a teneris unguiculis, Philoſophiæ Præceptis non fuiſſet imbutus. Nam qui experimentis diſcunt adminiſtrare Regnum, licet Ingenio fæliciſſimo nati ſint, tamen & ſerò, & magno Reipublicæ malo tandem euadunt boni Reges; at qui Philoſophiæ præceptis præmunitus accedit, ſi adſit mens integra, vix poterit ab honeſto deflectere.* (s)

Della Matematica finalmente, chi sà quanto al Principe ſaper convenga dell'Arte Militare, e 'ntendere di fortificazione, e quanto la fortificazione, e l'Arte militare, da varie parti della Matematica ſtrettamente dipendano, ben da sè, comprenderà, ſenz'aver io a ſuggerirglielo, qual vopo il Principe

(q) *Lib. VIII. cap. X.* ☞ *Tutto da lui promeſſo, ma non potutoſi attendere.*
(r) *Plut. in Apophtegm. Regum, & Imperatorum.*
(s) *Apud Theat. V. H.*

cipe tenga pur di questa Scienza: Ma di nulla, e sì tanto, quanto delle quattro ultime da me accennate, dell'Etica, dell' Economia, della Politica, e della Giurisprudenza. Delle quali basterà sol averne il significato de' nudi Nomi compreso, e la gran parte che contribuiscono al regolamento de' costumi, al governo delle finanze, alla direzione dello Stato, all'amministrazione per ultimo d'una perfetta Giustizia; per rimaner persuasi, il Principe, ò chi che altri al timon presieda di qualunque Governo, dovere di quelle, esser alquanto più che in sola superficie ornato.

XIX. Ma parmi quì sentire chi d'obbliofo mi taccia, e per dimentichevole di quel *PONDUS PROHIBET*, che in fronte di questo Capo io collocai: e che di far volare con pari speditezza pretenda, un che vada onusto d'un gran peso, a par di chi gissene scarico; sembrando all'intutto impossibile, che da uno tra tante cure distratto, o dirò meglio troppo attento, e applicato alla direzione degli affari pubblici, e al regolamento di tante continue, e sì disparate emergenze, possa l'agio rimanere, da volgere l'occhio altrove, non che d'applicarsi ad altri studj.

A ciò io rispondo, che se i Principi, e gli Uomini di gran maneggi, detrar voranno, non dico tutti, ma una sol piccola parte de' lor divertimenti, ed esercizzj inutili; troveran dalle limature di questo ferro, di che farne alchimia, per le monete d'oro di più ore, da impiegare in quegli studj, che sì necessarj, non che utili sono al ben governare. Ed io lor darei in questo caso, quel consiglio stesso, che dava Socrate ad Eschine lagnantesi della sua povertà, che grandemente il pressava, nel rimaner gl'Introiti di gran lunga inferiori agli Esiti, a cagione delle molte spese, che fare gli conveniva, A lui diè Socrate questo salutevolissimo avviso, che *Mutuum sumeret a semetipso*, Con ispiegargliene anche il modo prontissimo, cioè

Sibi ipsi subtrahendo cibaria; juxta illud, Magnum vectigal parsimonia; Expeditissima enim ratio est, ad augendum censum, detrahere sumptibus. (t)

Chi detrarrà qualche porzione, al molto tempo che perde, troverà ogni dì parecchi ore di tempo da utilmente impiegare. Nè questo fie, d' un troppo intollerabile pondo quegli aggravare, a chi dò io simiglianti consigli. Dovendosi imprima sovvenire chi è nato a grand'impieghi, esser giusto che e' soggiaccia a non piccole fatiche; e chi sente il comodo del comando, doverne tollerare gl'incomodi, e' pesi: non essendo il trovarsi al timone del Governo, e sul capo di tanti Uomini della sua specie, cosa da giuoco, nè da voler farsi oziando, e dormendo.

XX. E poi, quando a'Principi hò io proposto tante cognizioni d'apprendere; non hò inteso c'habbia d'apprenderle in quella maniera bassa, nè con quelle superfluità, e minuzie, delle persone private. Tutte le Scienze hanno le loro utilità, e le loro inutilità: e apparar si posson d'una maniera bassa, e d'una sublime, ed eroica. E con tutto pochissimi sian coloro, che far ne sappiano la differenza; pure ciò è sì importante di saper farsi, particolarmente da'un Principe, che le più volte sia meglio (dice un dotto Oltramontano) (u) ignorarle assolutamente, che profondarsi in ciò ch'esse hanno di basso, e d'inutile.

Che cosa più utile della Filosofia? E pure di questa ancora a' Superiori, a' Prelati, a' Magistrati, ed a' Principi, io con più forte ragione dirò ciò, che di quella Filosofia medesima, che professava, fù Platon costretto forse, o per sentimento proprio, o d' altrui, a lasciarsi scappar dalla penna, nel suo Gorgia, *Philosophia quidem, o Socrates, gratiosa res est, & venusta, si quis eam moderatè in adolescentia attingat; sin autem supra modum tempus in ea contriverit, hominum est corruptela*. E ciò del-

(t) *Erasm. 3. Apoph.* (u) *Essais. de morale Tom. 2.*

della Filosofia hò detto, intendasi *A forziori* dell' altre tutte: Altro essendo che 'l Principe intenda qualche linguaggio, a sè più necessario; altro d' essere in quelle minutezze Grammaticali versato, in cui con derisione de' Dotti, logorano tutta la lor corta capacità i pedanti: Altro ch' egli sia prattico delle Storie; ed altro il saper tutti gli più intricati nodi della Cronologia distrigare: Altro essere intendente della Geografia; ed altro voler d' ogni luogo in particolare sapere, e far l' indovino: per render ragione di qua' nomi oggidì corrispondano a gli antichi, che sono negli Annali di Tacito, ne' Commentarj di Cesare, ed in altri più vetusti Scrittori: Altro di Rettorica sapere, quanto basti a ben regolare il suo discorso, e ottenere il di lei fine, ch' è il persuadere; altro il possedere a mente quella sì minuta, e sì scabrosa distinzione di Figure, di Tropi, Luoghi Topici, &c. Altro delle Matematiche intenderne quanto basti alla direzione delle macchine, alla perfezione del mestier guerresco, ò se altro sia, c' abbia colla professione di Principe connessione; ed altro ingolfarvisi, a pari di chi ne fà spezial professione; e trae da quelle il suo vivere: Quadrando quì assai bene la risposta, che fama è aver data Tolommeo Filadelfo, ad Euclide, quando primieramente i suoi libri di questa Scienza, gli presentò: per quanto avidissimo quel Re di sapere; pur data un' occhiata a ciò che in essi trattavasi, chiuso il libro, ne ringraziò l' Autore, dicendo, Piacergli l' Opera assai, ma non esser quella Scienza per sè, s' ei non l' accompagnava con una maniera più breve, e più spedita d' apprenderla. (x)

XXI. Insomma, per quant' io molto reputi il saper prescrivere le sue applicazioni tra' quegli studj, che più son necessarj al mestier di ciascuno, stimo di maggior lode degno,

 che

(x) *Apud Tasson. l. 7. c. 5. de Pensier.*

che in questi stessi prescrittisi studj, sappia così temperarsi che quell'Elogio si meriti, dato da Tacito al suo Suocero Agricola, *Retinuitque, quod est difficillimum, ex Sapientia modum*: Avendo io per mostruoso (avvegnache sì a prima vista commendato da' tanti) il fatto di quel Guglielmo Langravio d'Assia, che nel mentre ad osservar era immerso la Cometa del 1572. venuti i suoi valletti, con gran terrore, ad avvertirlo, d'essersi il fuoco appreso nel suo Palagio, di cui metà era già incenerita, e presta a far l'istesso l'altra metà, ove non le si recasse pronto soccorso; Ei, senza punto scomporsi, con tutta pacatezza l'osservazione intrapresa proseguir volle: quasi di tutt'altro si trattasse, che della sua medesima casa. (y) Vo' dire deformità più mostruosa, per me, non avervi, ne' mostruosità piu deforme, quanto una Persona pubblica sì intesa à certe cognizioni astratte (che non meno, che nelle specolazioni degli Astri, in ogni altro studio abbondano) che giunga a segno di lasciar bruciare, ò con temporale, ò peggio se con spirituale incendio lo Stato.

Chi è aggravato dell'altrui Cura, e chi dal peso che porta, impedito viene dal poter liberamente ove gli piaccia volare, al par di chi ne sia scarico; a due cose abbia principalmente la mira, All'obbligo del suo Mestiere, e al tempo concedutogli da' suoi Impieghi. Il primo additeragli la qualità degli Studj da trattare; il secondo la quantità, e'l modo da tenere. All'uno, ed all'altro de' quali riguardi e' compiendo, col primo non avrà timore d'esser tacciato di negligenza, e dappocaggine; e molto meno col secondo di venir ripreso, d'avere trascorso nel contrario estremo dell'eccesso, e del troppo: Vizio nel presente suggetto, d'ogni maggior dappocaggine assai peggiore.

LIBRO

y) *Gassendus lib.1. Vit. Tichonis. Mothe. le Vayer Tom.17. in princ.*

LIBRO II.

CAP. VII.

Si conchiude, esortando, per ben progredire nella Virtù, a disfarsi di molte cure basse, e superflue, che ne ritardan l' acquisto.

SOMMARIO.

I. ☞ *S'Introduce questa esortazione, dichiarando la sovrapposta Impresa.*

II. *La Virtù vuol tutto l'Uomo: e chiunque non le si dà interamente, s'inganna; e si disinganna a suo costo,*

III. *E dà segno evidente, che non hà volontà efficace di conseguirla:*

IV. *Per-*

IV. *Perche egli è impossibile conseguirla tra ta' impedimenti.*

V. *Si scende agl'impedimenti in particolare: ed in prima si stabilisce; che il seguace della Sapienza, dee indirizzar tutto alla Sapienza.*

VI. *Alla quale fan grande ostacolo, le troppe delizie.*

VII. *E l'amor disordinato della pecunia: riprovandosi però questa sola disordinanza.*

VIII. *Essendo per altro elleno indifferenti, a servir al bene, od al male.*

IX. *Avvegnache sia più da temerne il secondo, che da assicurarsene il primo.*

X. *Quanto poco lasci, chi per la Virtù lascia le delizie vane, e le ricchezze superflue: primieramente perche queste all'Uomo non si debbono; bensì la Virtù.*

XI. *Verità, a chi men la credea palesata poscia dalla sperienza, coll'amarezza che portan seco l'altre cose, e con la dolcezza che nasce dalla Virtù.*

XII. *E come nell'acquisto di ciò che si bramava, così nella perdita di ciò che si godea.*

XIII. *Rimorso incessante di chiunque per l'acquisto dell'altre basse cose, hà trascurato quel delle Lettere.*

XIV. *E come per il gran guadagno, che non han fatto; così per la gran perdita, in cui sono incorsi.*

XV. *In qual casa dunque regna miglior economia, ove si studia, o pur ove si tesoreggia?*

XVI. *Si ritoccano i danni della cupidigia: e si sfugge la critica di questa ripetizione: Siccome del ritoccare (per più dichiararle, e per altamente imprimerle) le verità trattate, ò ver accennate, dal P. Cigala, nel Capitolo quinto di questo libro.*

XVII. *E si comprova l'inquietudine, che dalla medesima cupidigia nasce, con varj esempli.*

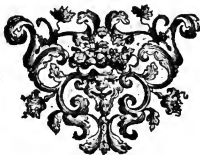
XVIII. *E la schiavitudine dell'animo, che le si sposa.*

XIX. *E la disordinanza; e la cecità, indicibili.*

XX. *Inclinati al negozio, disadatti alle lettere.*

XXXVII. *La seconda, che per la troppa applicazione allo studio, non si debbon lasciare le obligazioni del proprio stato.*

XXXVIII. *E si conferma con un altro validissimo argomento, che val per tutti.*

XXXIX. *Si raccoglie, che sì nello studiare, come in ogni altro esercizio, l'eccesso è vizioso: contrapponendo alla preposta Impresa, che loda chiunque studia con Virtù, un altra che vitupera qualunque lo fà con vizio.*

I. Non

☞ I. NOn gioverebbe nè pure al natural iſtinto dell'aquila, di vagheggiar il Sole, deſtarſi, ed eſſer ſollecita ſu'l bel mattino, per applicarſi all'oggetto della ſua cara contemplazione; ed aver ali più forti, e più ferme, di tutti gli altri volatili; e volo più ſpedito, e più rapido, e più coſtante; ove al venirle, per la'nterpoſizion d'altro corpo, la faccia dell'amato pianeta, interamente naſcoſta, o pur in parte; o reſa men bella, o men chiara, per altezza di monte, che gli s' opponeſſe quand'egli ſorge; o per denſità di nuvoli, che nel più alto merigio gli faceſſe ingombro; non ſapeſſe, per dettame del ſuo medeſimo iſtinto, e per forza del ſuo genio, alzarſi a volo sì ſublime, e ſouraſtante, che ſignoreggi le cime de' più eccelſi monti, ed oltrepaſſi co'l capo il nuvolàto più folto, e più tempeſtoſo. Anzi ſe non ſapeſse, allorche dell'acquiſtate prede hà pieni gli artigli, abbandonarle tutte generoſa, e disbrigarſene: per attẽdere al bramato luminoſo volto, ſciolta e libera: alla qual ſua virtù nella ſovrappoſta Impreſa noi femmo elogio, co'l motto d'Oratio. *NIHIL UT MEDI-*

TANTIBUS OBSTET. Così val discorrere dello studio della Sapienza: per il cui acquisto non serve nulla, aver tutt'i requisiti, da noi accennati fin qui: ove lo studioso non rimuova gl' impedimenti, non calchi gli ostacoli, non si preservi dalle distrazioni, che possan ritardarlo, o pur interamente frastornarlo: *NIHIL UT MEDITANTIBUS OBSTET*: volendo dire, che delle cure basse, e superflue, ritardanti la Letteratura, debbe disfarsi, e rendersi da qualunque viluppo di simil sorta, sbrigato affatto: altrimenti, al dir di Seneca, gli accaderebbe, come ad un soldato, il quale tenendo pronte, e forbite l'armi, avesse allacciate, o pur intrigate le mani: o pur come ad un pellegrino, che invitato al ricovero, ed avvisato della strada per andarvi, ed incaminatovi, tenesse incalappiati i piedi, e non badasse a scalappiarsi. *Nihil ergo proderit dare præcepta, nisi prius amoveris obstantia præceptis: non magis quam proderit arma in conspectu posuisse, propriusque admovisse, nisi usuræ manus expediantur. Ut ad præcepta quæ damus possit animus ire, solvendus est.* (z)

☞ II. Il più degli huomini, non arriva all' acquisto della Sapienza, e si rimane senza il vantaggio, e senza la bella gloria della Letteratura: non già perche di questa non sieno vaghi: perocche alla fine, essa non è sì poco amabile, che rendasi agevol cosa il trovar chi a bella posta non la curi, e la sprezzi: ma perche si confidano di poterla conseguire, senza sbrigarsi dell'occupazioni inferiori, e d'altre sollecitudini impertinenti, e basse. Ben però, con somma confusione, e con perdita irreparabile, conoscon poi la somma difficoltà, d'accoppiar lo studio, e la virtù vera, colle prefate cure superflue, e dozzinali: veggon guasto il talento c'avean d'apprendere, arruginita la vena, dissipato il tempo: intendono, se ben tardi, il guadagno c'avrebbon fatto, se avesser ascoltato il bel consiglio di Seneca, che gli volea da ogni altra

(z) *Senec. Epist. 95.*

tra distrazion distolti, e dati interamente allo Studio: essendo la Sapienza una Reina, che in un'anima non entra, se non per empierla, e dominarvi. *Omnia impedimenta dimitte, & vaca bonæ menti: Nemo ad illam pervenit occupatus. Exercet Philosophia regnum suum: Dat tempus, non accipit. Non est res subcisiva: ordinaria est: Domina est: adest, & jubet.* (a) Scuoprono finalmente, ad occhi veggenti, l'autorità, e la veracità di quella irrefragabil massima, insegnata dal medesimo Principe de'Morali, coll'esempio d'Alessandro, il quale ad una Città dell'Asia, che volea con esso lui patteggiare, offerendogli la metà de'poderi, de'mobili, e delle rendite, In questa Provincia, io non son venuto, rispose, per dipendere, ma per dominare: non per divider l'Impero; ma per acquistare il diritto di ritenerlo, e di distribuirlo. A voi basti la speranza, d'ottenerne qualche porzione per mio rifiuto; e la gloria di riceverlo dalle mani d'un Alessandro. *Eo proposito veni in Asiam, non ut id acciperem, quod dedissetis: sed ut id haberetis, quod reliquissem.* E così gli amatori della Virtù, debbon far conto che lor si dica dalla Medesima: a cui si dee pieno ed illimitato dominio, del tempo, de'talenti, e de' pensieri d'ognuno; e l'arbitrio di concedere all'altre cure, ciò che a lei non serve: ò pure che le si vuol far servire, appunto con levarlo a lei. *Non sum id tempus acceptura quod vobis superfuerit; sed id habebitis quod ipsa erogavero.* (b)

☞ III. Non han della Virtù vera, la vasta idea, e la sublimissima stima che dourebbono; coloro, che pensan di farne acquisto, dandole gli avanzi della settimana, ò del giorno; la mente, e'l corpo, stracchi da mill'altri affari; i spiriti dissipati da mill'altre sollecitudini. Anzi ella è di tanta grandezza, che vuole l'intelletto, e la stessa fantasia, sgombra d'ogn'altro oggetto; la volontà sciolta, e libera da

(a) *Sen. Ep. 15.*
(b) *Sen. ep. 53.*

tutte quelle affezioni, che non vagliono ad introdurvela. E s'inferisce, e si convince, il basso concetto, e l'amor debolissimo, e nauseante, ch'essi han di lei, dal medesimo lor costume, intorno a quelle cose, che di verità essi amano, e stimano: imperocche se ove sorge un negozio di maggior lieva, a questi si dedican tutt'i pensieri, e tutte le diligenze; facendosi star addietro, e mettendosi poco men che in oblìo, gli altri men rilevanti; ben danno essi a divedere, in quanta openione han la Virtù; e quanto son per lei appassionati; poiche donando a cose vane, e superflue, e corrottibili, e fugiasche, il maggior tempo; e'l miglior senno; serban per lei il rifiuto della vita, e delle forze: e fannola servire a mero divertimento: ove anzi da lei non si dourebbon giammai divertire, se non per convertirsi indi a poco a lei medesima, con senso più vigoroso, e con ànima più capace. *Magna, & copiosa res est Sapientia: vacuo illi loco opus est. Vacua ex animo tollenda sunt. Non dabit se in has angustias virtus. Latum spatium res magna desiderat. Expellamus omnia: totum pectus illi vacet.* (c)

☞. IV. Un saper di mera superficie, e di niuna durata, ch'è quanto dire, un' ignoranza imbellettata, ed un contante di niun valore, e di falso impronto, può ben essere che s' acquisti, con uno studio sì interrotto, e divertito, e fugiasco: ma non già un saper profondo: qual è d' vopo che sia quel d'un vero Letterato: anzi qual di verità, si dee prender di mira, da chiunque voglia aspirare al vero sposalizio della Sapienza: perocche, a dirla giusta, egli è indegno di sapere, chi si contenta di saper poco. La sobrietà, che in questa parte ci vien prescritta dall' Apostolo, riguarda come sua nemica quella intemperanza, che consiste nell'ingordigia di raggiugner le cose lontane dal senso nostro, e superanti l' umana capacità: secondo il precetto di lasciar queste dove, e quali

(c) *Sen. ep.* 88.

quali ſono: ſenz'aver ardimento nè pur d'andarne in traccia, non che di volerle apprendere, e poſſedere: *Altiora te ne quæſieris*. Ma quelle che ſon ſotto a noi; anzi quelle che quantunque nella natura ſuperiori all'eſser, ed all'intender noſtro, dalla divina diſpenſazione ſon date alla noſtra diſputa; voglionſi con altrettanta lodevoliſſima avidità inveſtigare, quanto più l'impararle, conduce all'intelligenza, ed all'amore del Sommo Intelligibile. Or, venendo al caſo noſtro, la ſteſſa condizione, di ſimiglianti profonde ſpecolazioni, e'l gran numero delle coſe ſcibili, tra le quali l'huomo di ſtudio, non dee mai arreſtarſi; anzi la folla di quelle ſole, che in iſtudiando una ſola materia, o pur una ſola quiſtione, ſi paran davanti all'intelletto; e muovono una ſaggia curioſità; e rimproveran l'ignoranza; eſiggono in chi ſi porta per eſſe, un andare ſnello, ſuccinto, ſpedito; che non ſi laſci rapir il tempo, e'penſieri da coſe impertinenti; e che ſtraccano inutilmente l'applicazione, e diſtraggono, ed avviliſcono il genio: perche ſiccome la folla delle baſse ramora, e de' germogli baſtardi, impediſcono il principal rigoglio dell'albero; e divertono l'umor fruttifero dal corpo della pianta; così lo ſtudio delle ſcienze, rimane indebolito, ed infecondo, per la diſtrazion della mente, e degli ſpiriti, alle ſollecitudini infime, e ſoperchievoli,

☞ Sia dunque principal cura dell'Amator delle Lettere, liberarſi da ſimiglianti cure baſse, e ſuperflue: aſſicurandoſi, sù la propoſta ſimilitudine, che quanto queſte ſaprà troncare, e sbrigarſene; altrettanto ſi ſolleverà con la mente alle più alte cognizioni: e profitterà nello ſtudio, *Stolonibus amputatis omnia celerius adoleſcunt in arbore: nimirum alimentis in unam collatis ſtipem. Ita animus levatus ſupervacaneis negotiis, plus efficit in ſtudiis honeſtis: tota mentis vi in idem intenta*. (d) Non ſarebb'ella una gran follia, di colui, che in viaggiando per una

(d) *Eraſm. Lycoſt. in ſimil. p. 37.*

una selva, o per un campo di pruni, e di gineprai, volesse andarvi con abiti pomposi, e con istrascico da Regnante? Or tale sarebbe appunto di tutti quegl'imprenditori di Studio, i quali pensassero di potersi avanzare, nelle spinosissime difficoltà, che s'incontrano nelle Lettere; trattenuto l'animo da altre sollecitudini, sien di cupidigia, d'ambizione, di sensuali piaceri, ò d'altre simili: che al dir di Cicerone, rendono la vera Letteratura non solamente malagevole, ma impossibile. *Fieri non potest ut animus libidini deditus, amore desiderio, cupiditate, copia impeditus; literis operam dare possit. Nec est alia causa, cur in tantis præmiis eloquentiæ, tanta voluptate dicendi, tanta laude, tanta gloria, tanto onore, tamen sint pauci, semperque fuerint, qui in hoc labore versarentur. Omittendæ enim sunt voluptates, relinquenda studia delectationis, ludus, iocus, convivium, sermo etiam penè omnium familiarium deserendus, quæ res in hoc genere, homines a labore, studioque deterret.* (c)

☞ V. La sapienza, ella è una Sourana delle nostre anime, che da noi richiede tributi più ampj, e sagrificj più illimitati, che noi non pensiamo, allorche entriamo in pensier di seguirla, e di seco unirci. Siccome ella vuole, che viviamo interamente a lei, e per lei; così pretende, che tutte le cose appartenenti al nostro vivere, sien rassegnate allo studio di lei medesima: e tra queste non ve n'abbia ne pur una, che gli faccia opposizione, ò pure ritardamento: ma tutte sien sue ministre: e come per istrade differenti sì, ma non contrarie, che conducono ad un medesimo termine, ora suegliando, or dilettando, or avvalorando, ed ora in una moderata quiete, trattenendo i sensi nostri, e le potenze, cospirino à perfezionar nell' uomo quella parte, che di lei unicamente è capace: e fuor di cui esso non è uomo, e per conseguenza non può esser savio. I beni di fortuna, i gradi delle Dignità, le ricreazioni dello spirito, e del corpo, gli ali-

(c) *Cicero in Orat. pro marco Cælio.*

alimenti della vita, e tutto della vita medeſima il tempo, ed il ripartimento, debbono includere, una, dichiam coſì, ordinazion traſcendentale all'acquiſto della virtù: eſcludendo coſtantemente tutti quegli eccesſi, che in vece di condurre ad un tal fine, poteſſer dal medeſimo render lungi: e ſomigliando l'ali dell'vccello, le quali, ſe ben per la gravità della lor materia, dovrebbon impedire il volo; nulladimeno anzi ſervono al volo: perche nel peſo, e nell'ingombro ſerban proporzione, ed ordine.

VI. Queſta infallibil masſima preſuppoſta, chi non vede quanto anderebbe ingannato, colui che pretendeſſe profittar nelle Lettere, amando ſmoderatamente le delizie? Ella di verità, ſarebbe una ſtrada a divenir Letterato, non più ſcoperta colla ragione, nè più oſſervata per iſperienza. Gli acquiſti intellettuali, non ſi fanno ſenza tedio, nè ſenza ſtento della parte animale: perocche queſta, dalla propria natural pendenza tirata al baſſo, ed alla pigrizia, mal può ſoffrire i voli dell'anima: la quale per ſalirſene alle ſue ſpecolazioni, vuole ſciolti i ſenſi da qualunque inceppamento di crapula, o di libidine: e liberati gli ſpiriti, e preſervato il ſangue, e depurati i fantaſmi, da qualſivoglia ſimil viſchio di terrea, e groſſolana affezione.

Perciò, con chiara, e veraciſſima ſimilitudine ſi diſſe, avvenire all'intelletto d'un uomo intemperante, e ſedotto dall'avidità de' piaceri ſenſuali, come a que' paeſi, i quali per la troppa umidità, che ſi ſolleva in vapor continuo, coperti da ſolta nebbia, o pure per le materie nitroſe, e craſſe, che vi ſi brugiano, come in Londra, oppresſi da ſpeſſo fumo, reſtano al raggio ſolare impenetrabili, ed in perpetua caligine ſepolti. Così il celabro, e tutti gli organi intellettivi, offuſcati, ed indeboliti, dalle indigeſtioni del vino, e del cibo, e dalle violenze della luſſuria; reſtan come inabili, a ſuperar il foſco nembo, che gli circonda, e cuopre; e pene-

netrar all' aria pura, e chiara delle buone cognizioni; e ricevere i copiosi splendori dell' alte scienze. *Quemadmodum vasta, ac perpetua nubium densitas, radios solis nunquam sinit, vim sui fulgoris ostendere: ita vini, ac deliciarum evaporationes cerebrum, non secus quam populum nocte, illumque crassa nube tegentes, non permittunt liberè usquam se intendere: verum in tenebris perpetuis detinent eum, qui sic miserabiliter est affectus.* Egli è questa una verità, così strettamente apparentata co' principj della natural Filosofia; che per mettersi viè più in chiaro, prende molte, ed opportune similitudini dalle cose materiali. La troppa umidità, ammollendo fuor di misura le corde dell' arco, o pur della cetra, così l' uno a saettare, come l' altra all' armonia rende inetti: onde a questo lume, e con simigliante induzione, quell' antico Filosofo, biasimando le smoderate ricreazioni, e commendando le convenevoli, solea dire che l' arco della buona Filosofia, vuole bensì, di tratto in tratto allentarsi, ma non troppo: perocche esso, al contrario degli altri, se troppo s' allenta, si spezza. *Rumpitur Sapientiæ arcus si relaxetur.* (f) La copia dell' oglio nella lucerna, affoga il lucignolo, e spegne la fiamma. Il sopraccarico eccedente, reca ingombro agli uffícj della navigazione, ritardamento al camino, e periglio alla Nave. Così la mente, occupata, e divertita dalle passioni basse, e viziose, ed agitata dalle sollecitudini degli appetiti irragionevoli, perde la disposizione, il vigore, e l' attitudine, all' opere, ed a' progessi della Ragione.

☞ V' ebber, non hà dubbio, alcuni mostri dell' umanità, i quali coll' acquisto delle scienze più sublimi, accoppiarono lo sfogamento dell' inclinazioni più sozze. Ma costoro, oltre all' essere stati, appunto quai mostri, di rarissima riuscita, e non mai d' universale, e fondata letteratura; furon portati a quel qualunque si fosse lor sapere, più da
una

(f) *Theophrastus.*

una ſtraordinariá vivacità d'ingegno, e da grande ardor di ſangue, e da gran chiarezza di fantaſmi, che dallo ſtudio: onde non poſsono valer di norma, o per dir meglio di tentazione, a quella Comune de'Letterati, che la Divina ſapientiſſima Provvidenza, vuol fatti con le loro induſtrie; ed alla cui felice iſtruzione, vien ordinata l' arte di queſti fogli. L' iſteſso Salomone, che avea raggiunta la Sapienza per la ſcortatoja; poiche anzi eſsa medeſima era andata incontro a lui, per via della Divina inſpirazione, infuſagli immediatamente da Dio; nulladimeno, per iſtruzion di tutti coloro, a' quali un sì raro privilegio non è riſervato, dice, che per farne acquiſto, v'ha biſogno di ſtento, e di coſtanza. Ed in tutte le vite de'veri, e grandi Savj, ſi ſcorge praticamente inſegnato, quel che nella via delle Lettere, eſſi ebbero in luogo di primo principio: cioè che lo ſtudio delle ſcienze,non comporta il profeſsar guſto d'altri piaceri, nè d'altri ſolazzi, oltre a quel che naſce, ed ineſplicabil ſi gode, dal medeſimo ſtudiarle. Inſomma la ſaggia maſſima d'Euripide, che chiamò il travaglio, Padre dell' Onore, principalmente ſi dee intendere dell'onor maſſimo, che naſce dalla Letteratura.

Qui cupit optatam curſu contingere metam,
Multa tulit, fecitque puer, ſudavit, & alſit;
Abſtinuit Venere, & vino, &c.

☞ VII. E quì ſi riduce, a dirla fin da principio, l'oſtacolo, che mettono allo ſtudio, le dovizie dell' huomo ſtudioſo: e per cui paſſiamo a conchiudere, anche l'amor diſordinato della pecunia, eſſer incompoſſibile coll'acquiſto delle ſcienze. Diſſi, l'amor diſordinato: ed intendendo di quella diſordinazione, che conſiſte o nella cupidigia del danajo, per una folle, ed inſaziabile ſtima di lui medeſimo; o pur nell'intemperanza d'altre paſsioni inique, che coll'ajuto del danajo, s'agogna sfogare, e nutrire. Per altro, ove queſti eceſsi non aveſser luogo, e foſſe rimoto il pericolo di

 ca-

cadervi; non saprei se francamente si dovesse decidere, esser circostanza più opportuna a formare un Letterato, l'angustia delle fortune, che l'Opulenza. Se nella carriera degli studj l'huomo ricco, non avesse altro avvantaggio sopra il povero, che la comodità di provvedersi a suo piacimento, di molti, e di buoni libri; basterebbe questa sola, a renderlo fuor di paragone, più felice dell'altro: esentandolo dalla dura necessità, di mendicarne dalle Biblioteche altrui, e dal non potere su'l margine de'proprj far le sue note; o pur a tempo, ed a luogo, rincontrar le citazioni delle selve già fattene; e rileggere per disteso, le cose succintamente riportate ne' repertorj: onde ben e spesso nella restituzion de' libri, veggasi costretto, a perdere in un' attimo la sua fatica; e tal volta mancandogli i suddetti puntelli della memoria, a rimanersi privo anche del maggior frutto della lettura, e di buona parte della dottrina. Datemi un vero studioso; ed intenderà subito la ragion di questi detti: e confesseralla, anche con qualche sospiro, quand' egli sia di que' Studiosi di grande spirito, e di penne corte, a cui la povertà del suo stato, abbiala spiegata in pratica.

☞ Salva dunque l' opportunità delle ricchezze, qualunque volta il nostr' huom di Lettere, amandole troppo, o pur malamente ordinandole, non se n' abusi; con questo lume, si debbon dichiarare i documenti di tutti que' Savj, i quali nell' arringo della Virtù, le giudicarono intoppi, e per meglio, e più speditamente progredirvi, delle medesime si sbrigarono. Così il celebrato Democrito, del ricco patrimonio, con cui suo Padre, avea potuto banchettare l' intero Esercito di Serse, ed il Re medesimo, se crediamo a Laerzio, albergare in sua casa; ritenutane, per il solo motivo d'applicarsi più liberamente alle Scienze, una piccola porzione, fece del grande avanzo, un generoso dono alla Patria. (g)

E fù

(g) *Valer. maxim. lib. 8. cap. 7.*

E fù osservato con applauso, se ben per un'altro verso si conobbe imprudentissimo, il gettare che alcuni fecer nel Mare, grosse somme d'oro, per voltarsi all'acquisto delle scienze: riputando la Sapienza, e la Dovizia, di poco men, che d'impossibile accoppiamento: *Quamobrem non omninò displicet sententia illorum, qui magnam auri vim conjecerunt in Mare, nisi quod idipsum non dederunt egentibus. Equidem eo ingenio sum, semper fui, & ero, ut summam inopiam, quam summas opes malim: metuerem enim, ne perniciosa esca, mentem occuparet: neve tam vilis metalli cura, studia dulcissima impediret. Mediocrem tamen modum, ad vitam tuendam necessarium esse non pernego: nec aurum contemno, sed magnas opes, quæ mentem à literis abducere queant. Ferè fit ut bona animi, corporis mala, rursus corporis mala, animi bona sint. Nihil sanè rarius, nihilque magis arduum puto, quam hominem esse, & eruditum, & divitem.* (h) Su'l qual principio, ora Seneca proferì quell'aforismo, che toglie la speranza d'arricchire per amendue queste vie, e tesoreggiar di mente insieme, e di borsa: *Si vis vacare animo, aut pauper sis oportet, aut pauperi similis*: (i) Ed ora in tuono di maestro sentenziò i suoi Discepoli, e tutt'i veri seguaci della buona Filosofia, ad un'intera rinunzia, ad un pieno spropriamento del ricco, e del prezioso, e di tutto ciò, che sotto pretesto di servire alla vita, inceppa l'animo. *Aurum, & argentum, & quidquid aliud fœlices domos onerat relinquatur. Non potest gratis constare libertas. Hanc si magno æstimas, omnia parvo æstimanda sunt.* (k) Vollero insomma i veri apprezzatori, e conoscitori della Virtù, ch'ella non alligni, e non germogli se non sola: appunto come i metalli più preziosi, che rendono i terreni, ov'essi si concepiscono, ad ogn'altra produzione sterili, ed impotenti. (l)

(h) *Ioach. Fortius cap.* 4. (i) *Epist.* 17.
(K) *Senec. Ep.* 104.
(l) *Plin. Lyrn. in similit. pag.* 20.

☞ VIII. Ma tutto il rigor di ſimili ammonizioni, non è per alcun male, che le dovizie contengano in ſe medeſime; ma per quello, di cui la rea ingordigia, e 'l mal coſtume de' poſſeditori, può renderle occaſioni, e ſtrumenti. Chi non sà che di lor natura, eſſe ſon egualmente diſpoſte, a ſervire alla virtù, od al vizio: e ſomigliano, come dicea Socrate, i liquori; indifferenti a ricever da' vaſi, in cui s' infondono, buona, ò rea qualità; e riuſcir all' odorato gradevoli, ò diſguſtoſi. (m) *Vina mutantur cum vaſis: divitiæ vero, pro moribus poſſidentium variant:* Verità che per la ſua importanza, acciocche nella mente d' ognuno poteſſe agevolmente penetrare, e rimaner fiſſa; fù da altri riputata degniſſima, di traportarſi in verſi:

Mutato, ut mutant etiam generoſa ſaporem
Vina cado; mores ſic imitantur opes:
Poſſeſſæque bonis bona ſunt, & cauſa bonorum:
Poſſeſſa res ſunt pernicioſa malis.

☞ IX. Egli è ben vero, che, quantunque con egual miniſtero, all' uno, ò all' altro eſtremo, al bene, o pur al male, allo ſtudio, o pur all' ozio poſſan condurre; ſecondo quell' antico, e ſaggio avvertimento, (n) *Viaticum eruditionis ſunt divitiæ ſi rectè utaris; utaris ſin minus nequitiæ;* Nulladimeno, perche eſſe hanno una certa forza, di piegare anche le inclinazioni più ſagge, al troppo amore di lor medeſime; e perche l' uman genio ſedotto, ſeconda più facilmente la pigrizia, e le luſinghe del ſenſo, che i progreſſi, e gli avvantaggi dello ſpirito; perciò il compiacimento delle ricchezze, quantunque ordinato a un fine buono, egli è ſempre una paſſion da temerſi: e la copia delle medeſime, è nel procinto di ſervire più allo ſfogo de' capricci animaleſchi, che al profitto delle potenze ſpirituali: dalla qual maſſima Socra-

te,

(m) *Socrates ap. Stob. ſerm. 92.*
(n) *Suidas in* [illegible]

te, si condusse a dire, che siccome le vesti lunghe inviluppano i piedi; così le fortune abbondanti fanno incespicar l'anima: *Longæ vestes corpora, opes autem nimiæ animum implicant*: e Lipsio assomigliò la pronta comodità di spendere, all' opportunità d' una spada, o pur d' altra armatura, che s' abbia al fianco: questa fà eccitamento alle altercazioni, alle risse, alle ferite: e quella suggerisce le crapule, le libidini, e mill' altri eccessi. *Ut ferrum facilè ad rixas, aut pugnam irritat; sic ad vitia opes*. (o)

☞ X. Ma se bene, nello scrivere quest' insegnamenti, abbiam adoprate le penne de' primi savj dell' antichità; nulladimeno perche del rigor de' medesimi nessun possa dolersi; e contro noi non si fulmini la censura, di voler co' nostri Metodi, far più tosto un Religioso da Chiostro, che un' huom da Studio; veggiamo un po' a quanto gran privazione, venga da noi condannato il seguace della Sapienza, volendolo lontano dallo smodato affetto de' piaceri, e della pecunia, e da simili lusinghe del senso, e delle passioni; che son veleni dell' animo, fomenti dell' ozio, dissipazioni del tempo, e ritardamenti a tutt' i buoni voli dello spirito. Anzi in rigor di vocabolo, non dee chiamarsi privazione la mancanza di quelle cose, le quali per mero abuso dell' umana cupidigia, hanno usurpato il nome di fortune, e di godimenti; essendo di verità, tradimenti, e pregiudicj. La privazione, come ogni mezzano Filosofo ben sà, s' intende solamente di tutto ciò, che di propria qualità sua, è conveniente al soggetto che vien privato: e conveniente non può esser mai ad un' huomo, ciò che mette impedimento alla Virtù: la qual è l' unica sopra tutte le cose, non pur a lui convenevole, e vantaggiosa, ma necessaria: e la cui sola negazione, può senza riserva, appellarsi dannevole, e lagrimevole privazione. In ragion di questa verità solea dir Socrate, che i primi passi dello

(o) *Lips. 2. manud. ad Stoic. Philos. disc. 24.*

lo ſtudio ſon penoſi: ma dilettoſa la continuazion del cammino, e giocondiſſima la carriera: perocche nel progreſſo del medeſimo, a occhi veggenti ſi viene a ſcoprire, quanto adattata allo ſpirito dell' huomo ſia la Sapienza: ed in quanto vituperevol faſcino egli foſſe, allorche non conoſcea la neceſſità, ch' è nell' intelletto umano, di ſapere; e l' utilità perenne, il diletto, e la gloria, che dal ſaper medeſimo gli riſultano: accadendo ad una mente, la qual cominci ad aſſaporar le dottrine, come ad un palato, quando egli paſſa a guſtar il midollo d' un frutto, dopo aver ſentito l' amaro della corteccia, o pur del gambo: conoſce, che il ſuo ſaggio non veniva chiamato all' amarezza eſteriore, ma bensì alla dolcezza eſtrinſeca. Così l' huomo ſtudioſo, paſſando dalle prime fatiche dello Studio, agli acquiſti dello ſtudio medeſimo, intende che queſto è il vero cibo, proporzionato ad un ragionevole: e che il primo diſpiacimento, di poſporre qualunque altro piacer mondano al piacer della Letteratura, era un diſpiacimento altrettanto ingiuſto, quanto non ſol contrario al proprio, e vero bene, ma nella ſua durazione effimero: Come appunto in tal ſignificato ſolea dir Socrate. *Radicem eruditionis peramaram eſſe, ſed fructum habere jucundiſſimum.*

☞ Aggiugnete che anche à temperare queſto medeſimo primier diſpiacimento, anzi a vietarlo affatto, ſon ordinati i noſtri Metodi: per entro i quali hanno regole, e conſigli, atti a render dilettoſa a' principianti l' iſteſſa prima entrata dello ſtudio, riputata ſpinoſa, e malagevole: e ſomigliano que' ſani artificj, che ſogliono praticarſi con un convaleſcente, indebolito dalla lunghezza del morbo, per incoraggiarlo al moto: appreſtandogli opportuno appoggio, ſuggerendogli fermate; guidandolo per luoghi ameni: ſenzacche, la ſola lettura della preſente dichiarazione c'andiam facendo, della vanità, e della viltà di queſte baſſe, e materiali

riali cose, in paragon della Sapienza, dovrebbe togliere quel rincrescimento, proveniente da un vizioso abbaglio dell'inferiore umanità, e contrario al vero lume della ragione, al primo radical genio d'un ragionevole.

XI. Ed in vero, quanto mai egli è diverso il giudizio, che si fa delle ricchezze, poiche si sono acquistate, da quel che si facea, pria d'acquistarle? Quand' esse mancano, credesi che tutto manchi per cagione della lor mancanza: e che la soddisfazione di tutti gli umani disiderj, e la somma, e la sostanza di tutte le soddisfazioni, qual è la pace del cuore, si contenga nel possesso delle medesime, come nell'origine primaria, ed universale. Ma non sì tosto l'huomo divien ricco, che vede, e tocca con mani l'antico errore: e conosce che in poco egli è fatto diverso da quel ch'egli era: perche se ben è cessata l' indigenza delle cose che si disideravano; non è però dicresciuta, anzi è più perenne che mai, la fonte del disiderio. Resta insieme colle dovizie non solamente la brama di straricchire, ma resta il tedio, l'agitazion d'animo, il timore, l'invidia: resta insomma un dispiacimento incessante, di non trovar nelle medesime quel che si sperava, piacer trascendentale, indeficiente, e pienissimo. (p) Allorche dunque esse mancano, non pure non manca tutto ciò che si crede mancare: anzi manca una schiavitudine: perocche la contentezza, e la vera pace dell'animo, la qual vorrebbesi per mezzo delle richezze rinvenire, vassi cercando, e proccurando coll' uso di mille cose superflue: e questo passato in abito, ed in costume, mette una certa necessità nell' istessa superfluità: mal sapendo l'huomo astenersi da quel comodo, avvegnache soverchio, e gravoso, a cui si trova avvezzato: e così la sua stessa opulenza gli sì fa tiranna: perche i troppi agi, le immoderate delizie, i lussi, gli ozj, le pompe, gli

(p) *Suitte. des caract. de Theophr. pag.* 84.

gli diventano necessarie. (q) Ogni lieve disagio lo tormenta: ogni piccola insufficienza l'angustia: ogni breve dilazione di qualche vano soddisfacimento,lo riduce alle smanie: in guisacche, vivendo egli sotto l' importunità di passioni, e d'appetiti allora più querelosi quando più lusingati, si trova profondato nella miseria, per ministero dell' abbondanza: e ben conosce, qualunque volta con pensiero men passionato, e coll'ajuto di qualche lucido intervallo, contempla l' infelicità dello stato suo; che quand'anche le doviz ie, e le miniere tutte, e le nostrane, e le pellegrine cose, all'uso, ed al gusto di lui fosser pronte; sempre non per tanto e' sarebbe necessitoso di qualche altra, suggeritagli dall' immoderanza de' suoi disiri: o pur quelle medesime, ch'egli ha vicine, e facili, sempre le vede lungi da qualche circostanza, per cui sarebbono più godevoli; o pur e per cui egli stesso a goderne renderebbesi più disposto.

☞ XII. Questa infallibile, e sperimentata verità, la qual prima di posseder le ricchezze, si sente con alquanto dispetto, e s' intende con fatica; quando poi le ricchezze medesime già possedute, avvien che si perdano, allora si vede chiaro, e si comprende in pratica: perciocche, come ben osservò il Morale, in quel tempo si vien a conoscere, che di molti comodi, e di molte cose superflue, per avanti si facea uso, non perche n'avesse bisogno, ma perche eran pronte: e si sperimenta una miglior libertà, e più sciolto, e più facile costume, in astenersene, che in servirsene. *Multa quam supervacua essent non intelleximus, nisi cum deesse cœperunt: utebamur enim illis, non quia debebamus, sed quia habebamus.* (r) Anzi nella scuola dell'indigenza si vien ad imparare, che l'uso delle cose sensibili, ed anco delle più dilettose, allora produce maggior diletto, quando si rende interrotto dall' astinenza:

ove

(q) *Saint Euremont. t. 2. p. 223.*
(r) *Senec. Ep. 123.*

ove per lo contrario, s'egli è continuo, lungi dal dilettare, apporta di tempo in tempo, rincrescimento, e noja: sotto la qual massima, insegnata pur troppo da una sperienza frequentissima, e cotidiana, dicea bene quel Religioso Filosofo, che de' piaceri della gola, gode più l'huomo temperante, che l'huom goloso: perciocche le pause della privazione, rendono il senso più svegliato, a conoscer il sensibile, che gli sopravviene; e per l' opposto la sensazion continuata, lo fà più stupido: siccome appare chiarissimo nel dolore, il quale suol sentirsi men acuto, e meno intenso dalle battiture incessanti, che dall' intermesse: perche sotto queste il senso hà tempo di riscuotersi, e sentir una nuova doglia per ciascheduna: e sotto quelle s' addormenta, accogliendo tutte l' altre sotto la sensazion delle prime.

☞ XIII. Non parlo dell' acutissima spina, che rimane perpetuamente a pugnere, e straziar il cuore di tutti coloro, i quali per l' ingorda, e vana ricerca delle temporali, e basse fortune, abbian trascurato l' acquisto delle Lettere: perocche o tardi, o presto, vengon finalmente a conoscere, che ove la ricchezza non migliora l' esser dell' huomo, nè costituisce la felicità di lui; ed è un semplice strumento del suo più vil servigio, sempre vano, e sovente pernizioso; la Sapienza, all'incontro, perfeziona l'umanità; distende, e sublima la ragione; ed arricchisce lo spirito ragionevole con quelle spirituali dovizie, le quali all' esser suo son tanto profittevoli, e necessarie, quanto le materiali gli sono inutili, e sconvenevoli. Anco la Sapienza, al pari dell' Innocenza, ha i suoi penitenti: i quali s' affliggono, per non avere studiato, niente men di coloro, che si dolgono per essere mal vivuti. Anzi il più delle volte son penitenti inconsolabili: perche nell' età avanzata, conoscono che non hà riparo la lor jattura: ed ove quegli altri penitenti, non mai soggiacciono ad un dolor disperato, se non al più sù l' estremo dell'

 ago-

agonia ; e volendo con affettata malizia, così disperarsi, e trafiggersi ; questi per l' opposito, patiscono un' agonia tanto lunga, quanto sono quegli anni ultimi, pieni di debolezze, e di tedio, ne' quali si lagnano d' aver per l' addietro perduti gli anni : e soggiacciono ad una disperazione, se ben volontaria nella sua cagione, cioè nell' antecedente trascuratezza ; nulladimeno involontaria nell' atto, e da cui ad ogni gran costo i miseri si vorrebbon redimere.

☞ XIV. S' essi poi, da questa dogliosa riflessione intorno al gran lucro cessante, cioè a dire sopra i rilevantissimi acquisti, che in acquistando le Lettere potean fare, e non han fatto ; passano a quell' altra, del gran danno emergénte, che riguarda le gravissime perdite, delle quali nell'ignoranza medesima è la sostanza, e l' origine ; a chiare note, ed in linguaggio di trafitture, dal proprio rimorso si senton dire, che per aver messo in noncalere lo Studio, han veduto mancarsi la purità del cuore ; e per non aver amato di rendersi sapienti, si son condotti ad essere indisciplinati : come appunto addivenir suole, ad un che camminando al bujo, per non essersi provveduto di lume, inciampi, e precipiti : ovver ad un' altro, che soccomba agl' insulti d' un nemico, o pure d'un masnadiere, per non avere in uscir di casa, elette, e portate seco le armature, atte a difenderlo, e schermirlo. La dottrina, dopo la Divina Grazia, è la prima fonte di luce, di prudenza, di spirito, e di vigore, per guardar l' huomo dall' insidie, e dagl' inganni, e dalla forza delle potenze sensitive : e da cui esso all' occasioni, può trarre ciò che gli abbisogna, per guardarsi dall'insolenze delle proprie passioni, e signoreggiarle, e sottometterle. Non così le ricchezze : le quali anzi svegliano, e fomentano l' insolenza degli appetiti irragionevoli : soggettando la povera umanità, con l' esca d' un compiacimento effimero, ad un pentimento pungentissimo, ed incessante : onde a tutti coloro, che al-

lettati

lettati dall' ingannatrice lusinga delle medesime, pospongano l' acquisto delle Lettere; e paventando le prime malagevolezze dello Studio, lascian di rendersi scienziati, per la molle ingordigia d'essere più adagiati; stà bene, ed è necessaria la Predica, che facea Catone a' suoi Soldati, allorche comandava in Ispagna: esortandogli a vincere il primo timor della fatica, coll' aspettazion del diletto, e della gloria, procedenti dalla fatica medesima; e coll' apprension dell' ignominia, e del rimorso, che nascono dal vizio, e dall' infingardagine. *Cogitate in animis vestris, si quid vos per laborem rectè feceritis, labor ille à vobis citò recedet: benefactum à vobis dum vivetis non abscedet. Sed si quæ per voluptatem nequiter feceritis; voluptas citò abibit: nequiter factum illud apud vos semper manebit.* (s)

☞ Ebbe molta ragion chi disse, che siccome i pellegrini si perdono nelle vie; così gl' ignoranti vanno errando in ogni azione. (t) Ed io aggiungo, che siccome il piano, e l'ameno della strada, non fanno che il forestiero mal informato del cammino, non vi si smarrisca; così le ricchezze, e gli agi della vita, non fanno che l' huomo privo di Lettere, non vada co 'l cuore, e con l' opere travviando in mille disordini.

Senza dottrina è l' huom senz' acqua fiume:
Senza fior prato: o Ciel privo di lume. (u)

☞ Per l' opposito la Letteratura, vale à regolare, a preservare, ad avvantaggiar l' huomo in qualunque stato: perciocche provvede il povero di tolleranza, acciocche la povertà non l' opprima: il ricco di discernimento, acciocche la ricchezza non l' abbacini: impedisce l' estollersi nelle prosperità; lo scoraggiarsi nell' afflizioni: insegna al suddito

A a a 2 la

(s) *Ex Meronio Philosoph.* 4. *Gell. lib.* 16. *cap.* 1.
(t) *Ross. Conv. Par. Ignoranza.*
(u) *Gio. Battista Bell haver Disavvent. della Vit. Um. Cant.* 10. *St.* 71.

la prontezza, e la coſtanza dell' ubbidire; al Principe l' opportunità, e la grazia del comandare: sù la traccia della qual verità, il ſaggio Democrito dicea ſovente: *Diſciplinam, & eruditionem, fortunatis quidem ornamentum eſſe: infortunatis autem refugium*. (x) Ed il Filoſofo Bione, riputandoſi dalla ſola Filoſofia arricchito d' ogni bene, ed eſaltato ad ogni dominio; un giorno, che gli venne addimandato di qual Nazione e' ſi foſse, e di qual Patria, Io, riſpoſe, ſon Cittadino di tutto il Mondo: *Coſmopolitam ſe dixit: totius enim Mundi incolam, & civem eum arbitrabatur eſſe, qui omnimodæ eruditionis ſecum reportaret theſaurum*: (y) Perocche della Sapienza, più che d' ogn' altra coſa, anzi di lei unicamente ſi può dire, che rende l' huomo ſignoreggiator del Mondo; ſiccome fù detto, che l'huomo ſapiente, egli è nato alla Signoria delle Stelle. Eſsa è quel bene, che include in ſe medeſimo tutt' i beni: quella mirabil moneta, c' hà tutt' i conij, val tutt' i prezzi, compra tutte le merci: (z) e lungi dal conſumarſi con lo ſpenderſi, anzi quando più ſi ſpende, allora più in valor aſcende, e ſi raffina. Se ben poco ſarebbe, ch' ella per eminenza di perfezione, conteneſſe tutt' i pregi, quando per eccellenza di vita, non duraſſe tutt' i tempi; e non ſovraſtaſſe all' eternità: eſſendo un teſoro, che và eſente dall' invaſion de' ladri, e dall' incamerazioni del fiſco: una bellezza non ſoggetta all' invecchiare: anzi a cui co 'l creſcer degli anni, ſi raddoppia la grazia; ſi raſſoda la proporzione; e ſi ricoloriſce il fiore: un' armatura inſomma, come uſava di dire Antiſtene, che non grava, e non ſi depone giammai; ma rende ſempre più ſoave, e ſempre più profittevole il portarla, e 'l medeſimarſi con lei. *Enſis enim, & cly-*

(x) *Anton. Part. 1. Ser. 10 Meliſ. Ser. 17. ap. Lycoſt. pag. 196.*
(y) *Cicer. lib. 5. Tuſc. quaſt. Lycoſt. pag. 196.*
(z) *Matt. Peregr. Prat. de Princip. lib. 4. cap. 4.*

clypeus excutiuntur: ſapiens autem, ac virtute præditus, numquam non armatus eſt. (&)

☞ E di verità, il valor traſcendentale, ed incomparabile della Virtù in ſe medeſima, puoſſi agevolmente argomentare, anzi toccar con mani, dall' univerſalità de' ſuoi effetti; dall' onnipotenza delle ſue operazioni: le quali con la lor efficacia non pur arrivano ſempre la dove nè l' autorità, nè la forza, nè le dovizie arrivaron giammai; ma dimoſtrano che il regno della Virtù, è tanto più poderoſo, e più nobile, quanto gli animi ragionevoli, ch' eſſa a ſuo piacimento muove, e regge, ſon di natura più degna, e di maneggio più difficile, che non è tutto l' ordine dell' altre coſe: a cui nonpertanto Ella ancor preſiede, e dimoſtra la ſua ſovranità, non meno co 'l ſapere a ſuo tempo conquiſtarle, e ſoggettarle, che co 'l diſprezzarle ſempre: per ſaggio della qual verità, e del vantaggio c' han le Lettere, nel paragon degli altri beni, qualunque ſieno, facea confronto il Petrarca, della forza, che Milone, ed Ercole, avean nelle braccia, e quella che Demoſtene, e Cicerone avean nella lingua: laſciando a chiunque aveſſe fior di ſenno il giudicare, ſe più pregiabile foſſe il valor d' Ercole, in muover una macchina di gran peſo, di Milone, in arreſtar un carro, tirato con grand' impeto; o pur di Demoſtene, in piegar a' ſuoi voleri un Popolo di tutta Grecia, di Cicerone, in frenar gl' impeti d' una moltitudine ſterminata: mentr' eſſo a favor de' ſecondi ſentenziava, e gloriavaſi di ſentenziar così. *Numquam Milonis, aut Herculis tam fortia brachia, quin Ciceronis eſſet, aut Demoſthenis lingua potentior: ille quidem, magno niſu, molem fortè aliquam, pondus ignobile, hi verò animum moderabant, rem nobiliſſimam.* (a)

☞ XV. Co'l medeſimo diſcernimento dunque và giudicato,

(&) *Laert. lib. 6 Majol. dier. Canic. tom. 4. colloq. 3.*
(a) *Petrarc. Rer. famil. lib. 2. ep. 3.*

cato, se meglio al ben privato, ed al publico si provveda in quelle famiglie, in quelle Città, ove tutta la sollecitudine è d'assicurare, è d'avvantaggiare i patrimonj de' Cittadini; o pur là dove più s'attenda a fargli Letterati, che a fargli ricchi; più a stabilir a'figliuoli un buon fondo di dottrina, che un ampio capital di rendite: imitando la legge di Caronda, riferita da Stobeo, (b) e celebrata da Diodoro: (c) *Quæ ut civium filii omnes erudirentur statuerat: & ne quem tanti beneficii expertem inopia faceret, simul accuratè providerat, ut publica & quæsiti cura, & pellecti mercede magistri suppeterent*. Non hà dubbio, che il vero amor paterno verso i figliuoli, ed il vero amor patrizio verso i concittadini, è quel che proccura loro il maggior bene, dopo il ben della vita: il qual bene primario dopo il ben della vita, è la vita medesima menata con felicità, e con saviezza: ed una vita così menata, è opera dello Studio; siccome la semplice vita, è dono della natura. *Idcircò vitam quidem a natura tribui; benè autem benèque vivendi rationem, literarum disciplinæ acceptam esse referendam statui debere*. (d) Anzi l'anteporre la Letteratura a tutte le dovizie, quantunque immense, e l'esporsi ad impoverir de' beni di fortuna, per arricchirsi di que' di Sapienza, fù dichiarato a pieni voti del Senato di tutta Atene, il miglior partito, e la più vantaggiosa economia, che possa mai praticarsi da un' huom di senno: in approvazion della quale arrivarono a dispensare insin nelle leggi più sagre, e promulgate di fresco: come fecero appunto a favor di Democrito, il quale in varj studiosi viaggi dell' Egitto, della Caldea, della Persia, dell' Etiopia, e fin dell' Indie secondo alcuni, per consultarvi i Ginnosofisti, avendo consumata la porzion tutta della ricchissima eredità, che nel compartimento fattone con due altri

(b) *Stob. Ser.* 29. *de literis*.
(c) *Diodorus siculus Lib.* 12. *initio*.
(d) *Sacchinus Protropticon. Par.* 1. *cap.* 3.

altri Fratelli, gli era toccata; restituitosi in Patria, e ritrovatovi il novello Statuto, che non dovesse quivi ottener ricetto il cadavere, di chiunque non avesse saputo custodir le sostanze; *Ut qui patrimonium consumpsisset, sepulcro in Patria dignus non existimaretur*; altro non fece, per sottrarsi al sindacato de' maligni, ed a' rimproveri de' sfaccendati; *Ne invidorum, & detrahentium pateret calumniæ*; Se non mostrare a tutti, del viaggiar suo medesimo il frutto immenso, in un copioso volume, ch' egli avea composto, di pellegrine, e squisitissime erudizzioni: per il cui merito, non solamente di gloriosa sepoltura dopo morte fu riputato degnissimo, ma onorato con mille applausi, e colmato di donativi. *Legisse illis magnum Diacosmum, quod cunctis illius operibus facilè excellit. Tum quingentis talentis honoratum fuisse: neque id solum; verum & æreis imaginibus; vitaque functum publicè sepultum fuisse.* (e)

☞ XVI. Venendo dunque a tirar la conseguenza, lungamente sì, ma opportunamente differita, se nelle Lettere si racchiudono, come piante in semente, tutti gli altri beni; a ragione si rinunzia, per amor d'esse, un misero ben di fortuna, che nella sua nuda, e fisica significazione, indica un mero ben materiale; e comune a tutte l'altre materie: e ne'suoi effetti produce sovente mali funestissimi, non pur nell' ordine materiale, ma nel vitale, nel civile, e nel morale: pregiudicando in mille maniere all'huomo animale, ed in mill' altre, con più orribili, ed interminabili conseguenze, al ragionevole. Di queste in più d'un luogo de' presenti Capitoli s'è fatta menzione, e tuttavia s'anderà facendo: perciocche trattandosi d'avvertimtnti, i quali se ben mirano a preservar da mali gravissimi, e perciò non vi s' insiste mai quanto basti, nulladimeno essendo contradicenti al senso, soggiacciono al pericolo di riuscire o stucchevoli, o dispettosi; si vogliono ad arte distribuire in differenti incontri; affinche più a bell'

(e) *Laertius lib. 9. in ejus vita.*

bell' agio, e con maggior profitto s'ascolti il vero, separato dall'importuno: siccome di miglior animo s' ascende ad un erta, per la salita intramezzata da molti piani, che per un altra tutta diritta, e ripida: e più volontieri, in faccia al Sole si rimette il guardo; che tenervelo immoto, e fisso: ond' io non curo il pericolo, d'apparir in questi Metodi men ordinato, purche ottenga l'intento di rendermi più utile.

☞ E per dettato di questa medesima, che senza jattanzia può appellarsi passion benefica, ed ufficiosa, (avvegnache dalla mia insufficienza debolmente sostenuta) alcune più giovevoli verità, trattate, over accennate nel Capitolo quinto di questo Libro, o pur altrove dal Padre Cigala, hò voluto quì (come di simiglianti farò in altri luoghi) rimetterle in campo, per rimostrarle a più d' un lume.

☞ E qual cosa più utile, che l' andar mostrando, quanto pernicioso inganno egli sia, anteporre all' amor delle Lettere quel delle dovizie, o pur degli onori: non conoscendo per quanti capi le dovizie medesime, e le dignità, sien all' huomo dannevoli, e perigliose? Questo in sostanza, è come un' additare al sonnacchioso viandante, il precipizio a cui s' appresta: avvertir il navigante che lascia il lido, del sicuro naufragio che gli sovrasta; poiche appunto sotto tale allegoria, quel valente Dottor Franzese, esortava tutti a guardarsi dall' ingordigia, e dall'ambizione: e piglionne un piacevol motivo, dall'indagare, o pur dall' immaginarsi, l'etimologia di certa voce Italiana: perocche siccome noi a quel temporal cattivo, o sia tempesta, che levasi di repente, adattiamo il vocabolo di fortunale; così esso a quegli esaltamenti di fortuna, che si fan per via delle ricchezze, o pur degli onori, applicò il vocabolo di tempesta: considerando che in quella guisa appunto, in cui un turbine improviso agita l' aria, e turba, e confonde il mare; così la mondana felicità altera, ed inviluppa le risoluzioni della Prudenza: tantocche

che quella, che dagl' ingiusti stimatori delle cose, suol chiamarsi una gran fortuna, debba più tosto intitolarsi, nel mar della vita umana una gran burrasca. (f)

XVII. La sola agitazion dell' animo, e la turbolenza de' pensieri, di cui son feraci, dovrebbon cambiare in oggetti d' orrore, tutti gl' idoli dell' umana cupidigia: persuadendo ad ognuno, il qual non voglia a bella posta esser nemico di se medesimo, la verità di quel Proverbio Spagnuolo, con cui appunto in simigliante allusione si suol dire, Tanto bien, no es bien: (g) Anzi facendo conoscere, a chiaro lume, che tanto bene ricercato con pregiudicio dell' incomparabile maggior bene, è un verissimo sommo male. E varrebbe per mille, se più che mill' altri di simil sorta non ce n' avessero, il solo celebratissimo esempio del Poeta Anacreonte, ridottosi a restituire interamente, que' cinque, o pur, come altri scrivono, (h) quell' unico talento d' oro, regalatogli dal Tiranno Policrate: perche dal primo momento del ricco, e luminoso, ma torbido, ed infelice acquisto, avea perduto il sonno, e la quiete; e condottosi in casa un prezioso carnefice del suo riposo; da cui veniva sforzato, ad incessanti e turbatissime vigilie: *Odi munus*, (Dicendo con saggia ingratitudine al Donatore, nel punto di rendergli, ed in atto sprezzevole, il dono) *Quod vigilare cogit*. Ma non è men degno di ripetersi, anzi egli è di più gustosa menzione, l' avvertimento di colui di Schiavonia, riferito da Pierio (i) e nominato Trifon Dalmata: huomo per altro tra' suoi coetanei il più sapiente di tutti; il quale lasciatosi sedurre da una capricciosa cupidigia d' accumular insieme cinquecento scudi d' oro, e venuto finalmente a capo dell' ingordo intento, cominciò con sì gelosa cautela a guardar

 l' ado-

(f) *Mothe le Vayer. tom. 2. lettre 69.*
(g) *Mothe le Vayer. tom. 8 pag. 236.*
(h) *Stob. Serm. 77.* (i) *Tract. de Litt. Infel.*

l' adorato peculio, e con sollecitudine tanto affannosa a nasconderlo; che non contento d' aversélo di man propria cucito dentro il giubbone, e d' andarne dì, e notte, tollerando il duro ingombro, ed il peso; temendo semprepiù che gli venisse scoverto, si fe' esule da tutte le conversazioni; s' accommiatò da tutte le compagnie; e scorrendo solitario fanatico, di Città in Città, e specolando nuove custodie del suo tesoro, alla fine incappato in man di ladri, e spogliatone, gli lasciò correr dietro la vita; (siccome fin' allora la salute, la quiete, il cervello) morendone accorato: e col suo strano, e volontario supplicio, avvisando chiaramente a tutti, che beni di tal natura, son più atti ad alterare, ed a precipitare l' essenza del ragionevole, che a dirigerla, ed a migliorarla: e'l trascurare per amor d' essi lo studio delle Lettere, andar di paro con la follia, di chi riggettasse l' alimento, per appigliarsi al veleno; o pur di chi uscisse dal sentier dritto, e piano, e luminoso, per incespicar nel falso, e scosceso, e bujo.

☞ XVIII. Anzi (a dichiarar ciò, che per un huomo dotato di ragione, ed invitato alle dovizie eterne, è più obbrobrioso) il lasciarsi da sì bassi disiderj dominare, non è un bramar di possedere, ma un agognar d'essere posseduti. *Nostri essemus, si ista nostra non essent*, (k) Dicea il Morale: alludendo alla turba di que' ricchi infelici, i quali (e se con occhio disappassionato andassimo osservando, troveremmo forse che tanti sono quanti son ricchi,) dal dominio del molto, che possiedono, son privati insin dell' uso, nonche del dominio di lor medesimi: su la traccia della qual verità, palesata pur troppo da una frequente, e lagrimevole sperienza, dicea benissimo quel Valente Medicator di passioni simili, (l) che tutto pieno di fallaccia, è il parlar di quegli avari, soliti a gloriarsi d' aver

(K) *Sen. Ep.* 42.
(l) *Franc. Petrarc. de remed. Utriusque fortunæ l.* 1. *c.* 13.

d' aver molte ricchezze: poiche a pensarla bene, il detto verbo possessivo ad essi non già, ma appartiene all' istesse ricchezze, che son de' lor cuori le vere posseditrici: e non son essi che abbianle, ma delle medesime essi sono: siccome chiaro si scorge, essere mal composta quell' espresione, che per altro è sì usata, e comune, qualor dichiamo, che colui hà una disgrazia, un travaglio, una malattia, ove a dir bene (salvo ciò che in questi potrebbe operar una saggia tolleranza, ed in quelli un prudente disprezzo) la malattia, il travaglio, la disgraria hanno lui. Inseriamola quì qual ella stà questa lezione, poiche và tanto ricca di verità, e di rimedio. *Divitias, dicis, habeo ingentes. Vide ne potius habeare: hoc est ne non divitiæ tuæ sint, sed tu illarum: neque tibi illæ serviant, sed tu ipsis. Nam, si nescis, plures sunt qui habentur, quam qui habent: multoque crebriores, quos propheticus sermo notat, Viri Divitiarum; quam Divitiæ Virorum: sicuti vestra cupiditas, vilitasque animi, de dominis servos facit: nec jam divitiæ, sed vincula, & compedes sunt.*

☞ XIX. Non hà dubbio, che chiunque è moderato ne' disiderj, e retto nell' intenzione, non entra in quest' ordine servile: perche non porta nell' animo il disordine, di cui parliamo. Ma moderazione non può mai avere, ne rettitudine nelle brame, colui che per affannarsi dietro i beni di fortuna, trascura l' acquisto delle Lettere: perocche non disiderando egli il vero disiderabile, e non potendo per conseguenza aver quiete in qualunque conseguimento, non può aver ne sapienza, ne misura nel disiderare. La Sapienza insegna all' huomo l' appagarsi del sufficiente, ed un facil giudicio della sufficienza: la cupidigia lo stimola ad agognare il superfluo, non mai riputandol' superflno. Questa dunque lo rende misero, e schiavo: quella ricco, e Signore. L'argomento perciò in aria di dilemma, che fà Seneca, nella cendecinovesima delle sue Pistole; siccome è un' elogio per

 l' huo-

l'huomo ſtudioſo, che ſegue l'indirizzo dell'una; così è un'invettiva dell'huomo diſtratto, e ſordido, che corre al precipizio dell'altra: ed è degniſſimo di venir fedelmente traſcritto, ne' ſuoi proprj termini: acciocche non gli ſi ſcemi punto, ne di valor, ne di forza. *Utrum habere malis multum, an ſatis? Qui multum habet plus cupit: quod eſt argumentum, nondum illum ſatis habere. Qui ſatis habet conſecutus eſt, quod numquam diviti contingit, finem. Numquam parum eſt quod ſatis eſt. Numquam multum eſt quod ſatis non eſt. Nam, quo ad illos pertinet, apud quos falsò divitiarum nomen invaſit occupata paupertas; ſic divitias habent, quomodo habere dicimus febrim, cum illa nos habeat. E contrario dicere debemus, febris illum tenet. Eodem modo dicendum eſt, Divitiæ illum tenent.* (m)

☞ XX. Riducendo la ſoſtanza della dottrina fin quì trattata, ad opportunità di trarne qualche pronoſtico, giovevoliſſimo all'educazion de' fanciulli, ed alla fuga di tutto ciò, che attraverſa lo ſtudio, conchiudaſi che i ſpiriti naturalmente inclinati al negozio, ſon di lor natura diſadatti alle Lettere: ſicche la mira del genitore in educare il figliuolo, dell'ajo, o pur del maeſtro nell'iſtruire il fanciullo, vuol eſſer tutta a diſtorgli da quel genio di trafficante, ſe gli voglion diſporre a renderſi ſtudioſi: eſſendo la ſuddetta profeſſione, di propria qualità ſua, tanto piena d'avidità, e d'inganno, per non dir d'una ſordida freneſia, che oltre al non eſſer mai paga di ciò che acquiſta, onde non le avanza mai tempo per divertirſi da' ſuoi traffichi; ella è ſi paſsionata nell'amor della propria occupazione, che tutte le più ſublimi di queſta, abborriſce, e diſprezza, riputandole perniizioſe, o almeno inutili. *Quoad Indoles ſpectat, avara literis minus apta eſt*: (Riportiamola quì tutta queſta iſtruzione d'un Valente Precettore: ſecondo il noſtro già dichiarato, e già difeſo coſtume, di far con eſſo noi anche abbondevolmente

(m) *Senec. Ep.* 119.

mente parlar gli Autori; affinche nelle noſtre parlate, apparisca non meno il pregio della fedeltà, che il fregio dell' Autorità.) *Illa enim aureas dumtaxat literas amat: & præ auri pondere, cætera nullius momenti, vel ponderis esse ducit. Sordida mens, pretiosam illam scientiarum supellectilem capere non debet. Ære gravesº curæ, ad majora, & ardua assurgere vix possunt. Negotiosa indoles omninò displicet: quisquis enim totum se negotiis dedit, nihil amplius illi est cum Musis, & literis negotii. Vir negotiosus totum animum foras explicat, atque expromit: nil residui est intus, quod disciplinis concedat, quæ tamen totum animum, & totum hominem volunt.* (n)

☞ XXI. L'altra conchiusione, a cui ci convien discendere, anche per sottrar la noſtra Morale alla nota di poco provvida, e d'indiscreta, sarà quella, che l'attento Leggitore, troverà per avanti da noi già accennata anzi che nò: cioè dire tutto il mal delle ricchezze, ridursi a queſt' unico, dell' occasione, che posson esser di male: il qual periglio, quando dal buon uso, e dal moderato coſtume venga sormontato; chi non vede, non che perniziose, anzi le ricchezze esser a tutti, e massimamente all' huom di ſtudio vantaggiosissime? Lo ſtudioso ricco, egli è tanto di miglior condizione, ed in iſtato tanto superiore a quel dello ſtudioso povero, quanto l'abbondanza dell' oro, gli somminiſtra più comodo, ad arricchir di Letteratura: mercè i libri buoni, e scelti, de' quali si può provvedere; senza venir coſtretto, a perder sovente i frutti d'un lungo ſtudio, in occasione di reſtituir i libri non proprj, segnati come accennammo di luogo in luogo, con notazioni opportune, e regolate; e fatti per la sceltezza dell' edizione, e per la bellezza del carattere, più facili alla memoria, ed all' occhio: (pregiudicio, e dispiacimento, da non capirsi quanto grande egli sia, con senso di pieniſſima paſſione, se non da chi n'hà la pratica:)

(n) *Euphiandr. lib. 1. cap. 2.*

tica:) mercè i copisti che può assoldare; e godendo della comodità, e del profitto, che risultano inesplicabili, dal dettar loro talvolta, i concetti, le riflessioni, le invenzioni, che in trovandosi immersi nello studio, vengono, se ben fuor del proposito che s' hà per le mani, preziosissime: a somiglianza di chi, correndo con premura a qualche termine, avesse pronto un che gli andasse raccogliendo, le monete, o pur le gemme, che a caso gli uscisser di tasca: e dal farsi trascrivere i componimenti, per discoprirne più facilmente le imperfezzioni; come i difetti del rabesco su 'l fondo più pulito: e dal commettere l' ordinanza delle selve, de' cataloghi, delle appendici, che sono allo Studioso, come al Padron di casa le guardarobbe; quelle essendo più atte, e più pronte a recargli nell' occasioni, onore, e servigio, che son meno confuse, e meglio disposte: mercè alla fine (per lasciare il chiaro discoprimento di cent' altri avvantaggi, a chiunque abbia fior d' avvedimento, e di discorso) gli ajutanti di studio, che può spesare, gli studiosi, ed eruditi conversatori, che può alimentare, ò pure almen regalare:

☞ XXII. Secondo la magnanima, e bella Idea, c' ora stà maturando un Gran Personaggio della nostra Italia, a cui tutti gli amatori delle Lettere debbon augurare aumento di fortuna, e di gloria; perche a tutti esso presterà onore, e generosa assistenza: Dissi magnanima, e bella Idea: perocche qual più meritevole di questi titoli, che quella di rendere il proprio Palagio, Tempio della Virtù insieme, e ricovero, e casa pubblica de' Virtuosi; disegnandovi oltre ad una grande, ed Universal Libreria, molte comode, e capaci stanze, distribuite alle conferenze, ed all' accademie di tutte le Scienze: e provvedute di tutti gli strumenti, e di tutti gli osservatorj, appartenenti allo studio, ed alle sperienze di ciascheduna; e con gratuito, ed illimitato assegnamento, per tutt' i concorrentivi, non pur di penna, inchiostro, e carta,

ma

ma di copiose bevande ristoratrici, proporzionate alla stagion corrente? Di lui sì possiam supporre un'amore per la virtù sì eroico, ed appassionato, da metter à paro di quel d'Alfonso, Re d'Aragona, il quale interrogato, in qual maniera mai, e per qual cagione stranissima, tra l'immensa ricchezza in cui nuotava, avrebbe potuto impoverire? Per il solo comprar la Sapienza, rispose, quand'ella s'andasse vendendo. *Si sapientia venditaretur. Quo dicto ostendere voluit, se pluris sapientiam, rerumque cognitionem facere, quam divitias, & Regnum.* (o)

☞ Ed il divisato Palazzo di questo Lodevolissimo Mecenate, sarà una pratica raccolta, e visibile, e sontuosa, di tutti que' consigli, che noi fin'ora al ricco amator delle lettere, anzi a qualunque huomo ricco, ci siamo ingegnati di suggerire: esortandolo a far servire le sue ricchezze all'acquisto della vera ricchezza, qual è la Virtù: al cui confronto, come ben dicea il Savio, qualunque maggior tesoro, è un mero nulla: e l'oro più fino, e le più peregrine gemme, ne pur meritan di comparirvi. Ed allettando nell'accenate maniere i studiosi, ed incoraggiandogli, ed ajutandogli, mostrerà in fatti, quanto possano i beni di fortuna, agevolare, e felicitar lo studio: e quanto vantaggio, a divenir Sapiente, abbia il ricco sopra il povero; osservando que' precetti, e quel segreto di prudentissima economia, insegnati da Alessandro Ficheto, e degni in buona parte d'inciderfi su gli antiporti del celebrato Palazzo, ad elogio del Principe; siccome dentro di esso, sarà della loro inesplicabile utilità, e della rara comodità, il felicissimo sperimento. *Inter arcana studiorum*, (Riportiamo le stesse parole della Storia, perche l'Istorico è degnissimo di lei) *Divitibus commendabat, ut aliorum oculis legant, alienis manibus scribant, alienis studijs proficiant. Anagnostes habeant, qui Auctores indicent, compendio referant.* ver-

(o) *Panor. in Proœm. lib. 3. gest. Alphons.*

verbo vel ſcripto, quidquid eſt in optimis libris ſcitu dignum, auditu jucundum, æſtimatione pretioſum. Hac arte, inquit, quamplurimi hodie, paucis nummis, & ſportulis, exhauriunt omnes doctiſſimorum Virorum Bibliothecas: PAUPERTAS ERUDITISSIMA, DIVITUM AURO SUBSTENTATA, ſtudet illis, ſcribit illis, ſuas illis refundit opes, inæſtimabili fœnore. (p)

☞ XXIII. Hanno inſomma le perſone doviziose, nelle lor dovizie, le ſcortatoje dello ſtudio; almen per il tempo ch'eſsi poſſono riſparmiare, facendoſi da ajutanti ſtipendiati alleggerir da molte fatiche, ed agevolarne molt'altre: ſecondo l'avviſo d'un altro gran Precettore, che nel concorſo di tanti punto non inferiori a lui, non ſi vuol tacere. *Aliquem habeat, & ſi fieri poteſt domi, qui ſibi ſit à ſtudijs, cuius præcipuum munus ſit, a ſe ſcripta diligenter recognita reſcribere, indagare auctoritates, tum quas afferre cupit ſive intendit, aut voce, aut ſcriptis, aut libris; tum quas alij afferunt, ut cognoſcantur an talis revera Auctoris, an tales omninò prout afferuntur. Secus ſi vir verè ſapiens, ne ſciens ſolum, vacet ſtudio, ingenti erit obnoxius diſpendio temporis, quod in alijs momenti gravioris, & quorum conſideratio, ac perſcrutatio ad ipſum revera pertinet, vel pertinere poteſt, impendendum foret.* (q) Onde conoſciuti, nelle ſuddette iſtruzioni, i tanti mezzi di facilitar lo ſtudio, che mancano al mancar delle ricchezze, ed all'abbondar delle medeſime abbondano; chiaramente ſi raccoglie, tra lo ſtudioſo ricco, ed il povero, aver la medeſima differenza, che tra due corridori, de' quali un corra ſu le poſte, e l'altro a piedi: o pur tra due edificanti, uno nel traſporto de' materiali ſervito da più manuali, l'altro appoggiato al ſolo talento delle mani ſue: over tra due dipintori, quello avente i colori, provveduti, e macinati, e ſtemprati dal garzone; e queſto dalla penuria di ſervigio, obligato all'un meſtiere, ed all'altro: Ve-

(p) *Polyhiſt. lib. 2. c. 8.*
(q) *Scotus Opuſc. p. Cap. 2. num. 43.*

Verità, che non dee recar maraviglia, se rappresentasi con più espresioni, da chi nella lunga pratica l'hà conosciuta con maggior senso.

☞ XXIV. A convincer però di falsa, e d' indiscreta l'openion di coloro, che giudicaron lo studio delle Lettere incompossibile con le ricchezze (salvo il dettone dal Padre Cigala nel citato Capitolo quinto, che non s'agita, ma si conferma) ove le suddette, quãtunque sì evidenti ragioni non bastassero; dovrebbe valer per tutte la sentenza dello Spirito Santo, nell'Ecclesiaste al settimo: *Utilior est sapientia cum Divitijs.* Onde tutt'i seguaci dell'accennata troppo rigida Filosofia, condotti per avventura, o pur incoraggiati da quel di Seneca, *Si vis vacare animo, aut pauper sis oportet, aut pauperi similis*; (r) Non solamente dal citato infallibil testimonio dovrebbon rimanersi disingannati; ma persuasi altresì, ch'essi nè pur del Morale han capita la sentenza: con cui vuole il Saggio Maestro avvertire l'huomo di studio, a saper nella ricchezza goder degli avvantaggi della povertà: cioè a dire di non ricevere dalla ricchezza medesima ne danno, ne agitazione: non danno in facendole servire al rilassamento de' costumi; e non agitazione, in non sapendo risolvere a qual cosa debban servire: siccome in questo medesimo senso parlò l' Altissimo, allorche per bocca del Savio, dichiarò miglior la Sapienza accompagnata dalle dovizie: intendendo in tal caso, non di quella sola Sapienza, che significa Letterarura, e Dottrina; ma di quella ancora maggior d'ogn' altra, che sà l'uso di queste basse cose ordinare all' ultimo fin dell' huomo; e lungi dal farsi signoreggiar dalle dovizie, anzi le signoreggia.

☞ Altrimenti chi non vede, che il riprovar queste, qualunque volta non fossero, ne oziose, ne dannevoli, sarebbe un' aperta ingiustizia: riprovando gli strumenti della Virtù, e la Virtù medesima? Quegl' istessi Eroi della Religion no-

(r) *Ep.* 17.

ſtra, che sì magnanimi le rifiutarono; ſi compiacquero nonpertanto di poterne fare il rifiuto: ch' è quanto dir, ſi compiacquero d'averle, a fin di farle ſervire alla volontaria rinunzia: allora traendo maggior diletto dal poſſederle, quando la maggiorezza del ben poſſeduto, rendea più malagevole, e per conſeguenza più meritorio lo ſpropriarſene. Ne la virtù di quegli altri, ricchi pur eſſi di merito eſimio, i quali de' beni di fortuna non ſi ſpogliarono co 'l rifiuto, ma con farne lodevol uſo; or religioſo, ergendo tempj, over ſimolacri all' Altiſſimo; ed or caritativo, provvedendo miſeri, e ſollevando oppreſſi; può dirſi francamente, e ſenz' altro bilancio, inferior a quella de' primi: maſſime eſſendo certo, che la maggiore, ò minor perfezione del fine, che ſi riguarda, e la maggiore, ò minor intenſione nel riguardarlo, rende l'atto, più o meno eroico: come ne' Primi Principi della Chieſa, fù riputato ricchiſsimo di benemerenza l' abbandonamento delle lor ſoſtanze; non già perche laſciaſſer molto; ma per la piena volontà, e per il motivo ſublimiſſimo, ch' eſſi ebbero di laſciarlo.

☞ XXV. Diſſe dunque beniſſimo quell' Antico, (s) Eſſer le ricchezze ſimili all' acqua, ed al fuoco: buoni ſervitori, a farſene ſervire; e cattivi padroni a laſciarſene dominare: Sicche non è il nudo abbominio di poſſederle quel che riporta la lode, e 'l premio; ma l' abbominio di venir, come accennammo, dalle medeſime poſseduto. Anzi al paro d' un palato, il quale nauſeando i cibi innocenti, ed uſuali, darebbe indizio di coſtituzion corporale non buona, e non ſana; fù detto (t) (E forſe ſeguitando la ſentenza di Quintiliano, *Vanum gloriæ genus odium divitiarum*) Eſſer ſegno d'animo mal compoſto, e ſconcertato, il troppo abborrimento delle dovizie, tanto giovevoli, ed opportune; ed occaſioni di

(s) *App. Mothe le Vayer. t. 11. Lettre 73.*
(t) *Il Med. t. 12. Lettre 149.*

di tanto bene, a chiunque ſappia avvalerſene. Perciò deridendo, e ſchernendo la pazza Filoſofia d' Anaſſogora, e di Crate, il primo de' quali ſprezzando i frutti, e la meſſe de' ſuoi poderi, gli abbandonava incolti al paſcimento di tutti gli animali; è 'l ſecondo tutte le proprie ſoſtanze (com' è noto) gittò nel mare; dell' uno paſsò in canzone per le bocche di tutti, ch' egli avea filoſofato, più a favor delle mandre, che degli huomini; e dell' altro diſſe Apollonio Tianeo, che la Filoſofia di lui, non che inutile agli huomini, non avea ſaputo giovare ne pur alle beſtie. (u)

☞ XXVI. Ma non volendo noi, ſotto la medeſima cenſura coſtrigner tutti que' primi Savj, che incaricaron pur tanto a' ſeguaci della Sapienza la fuga delle dovizie; diremo (e non di mera invenzion noſtra) ſalvando all' iſteſſo tempo la Sapienza ne' lor detti, e la Veracità nella noſtra critica, ch' eſſi conſigliaron così, perche argomentarono in tutti la medeſima paſſione, che in ſe ſteſſi per avventura ſentivan vementiſſima: onde al conſiderare che i lor cuori, duravano gran fatica a ſtaccarſi da' teſori, incaricavano ad altrui l' abborrimento de' teſori, come un mezzo ch' eſſi riputavan neceſſariſſimo, a tener libero il cuore. Ma con tutto ciò rimane indubitabile, che ove i teſori, anche più ſterminati, s'amaſſero con quel ſolo amore, con cui appunto gli amerebbe uno ſchiavo, bramoſo di comprar con eſſi la ſua libertà, cioè conſiderandogli come prezzo della Sapienza, in cui è radicata la libertà tanto più riguardevole dello ſpirito; queſto ſarebbe un' amore, una, dichiam così, cupidigia tutta piena di virtù: tanto maggiormente, che ove non per altro capo le ricchezze, s' argomenti che ſien d' oſtacolo allo ſtudio, ſe non per le diſtrazioni che cagionano, e per il tempo che rubbano; in queſta parte mal ſi potrebbe difendere come men rea la povertà, la qual' oltre alle ſollecitudini, for-

(u) *E tom. 13. p. 175.*

se più pungenti, che pur dee sentire, per provvedere i mezzi al vivere; ne men può comprar que' tant' altri, da noi sopra riferiti, che toglierebbono allo studio medesimo le dilazioni: e non solamente più spedito, ma 'l renderebbon' anche più vasto, e più abbondante. *Nam illud mihi quidem, permirum videri solet*, (Questo breve ragionamento, in cui a caso il pensier nostro s' è avvenuto, non ci rincrescerà trapportarlo tutto intero, per riceverne a un tempo, ornamento, e difesa:) *Quid ita Veteres illi judicarint, non posse se simul, & rem habere, & in sapientiæ studia incumbere: qui mihi etiam videatur, quo facto summam divitiarum contemptionem, significare, ac præseferre voluerunt, eo ipso indicasse nimiam quamdam erga eas naturæ suæ propensionem: si nummos in arcam condere non poterant, ut non omnes cogitationes suas in eamdem arcam includerent: neque quamdiu patrimonium habebant, imperare sibi, ut aliis rebus contemplandis, ac cognoscendis vacarent..... Neque verò video qui minus impedimento sit egestas studiis quam divitiæ: necesse est enim, qui unde vivat non habet, eum sibi vitæ subsidia aliundè quærere; in quo quantum temporis ponit, tantum de sapientiæ studiis detrabit: Melius igitur Philosophia, cui qui se regendos permittunt, ij opes si non habent non requirunt; si habent utuntur ut decet: neque umquam torquentur, aut agendi cupiditate, aut remittendi metu.* (x)

☞ XXVII. Indifferenza dunque vuol essere nel fondo dell' animo; sì per non contradir alle disposizioni dell' Alta Provvidenza, la qual con sapientissimo consiglio, fà quella tanto varia distribuzion delle fortune, che l' ignorante volgo, e la pazza turba degl' ingordi non intendono; e sì ancora, per non lasciarsi co 'l disiderio inquietare da ciò che manca: poiche la Prudenza insegna, a non permettere al cuore agitazion veruna, ne pure a cagione di ciò, che si gode, ed abbonda. L' attual possesso poi delle copiose fortune, oltre all' esser innocente, qualunque volta non incatena il cuore, e non

(x) *Muret. tom. 1. Orat. 4.*

e non è per altro capo, ne pernizioso, ne inutile; si fa ancora occasion di molto merito, quand' egli vien sottoposto alle leggi del buon uso; e d' un merito inesplicabile, quando il buon uso vien regolato da quelle massime più sublimi, che tendono all' acquisto della Sapienza, ed a fare regnar la Sapienza. Dissi à fare regnar la Sapienza, per valermi di questa frase, come di passaggio a significare, in qual di que' dispendj, che riguardano la Sapienza medesima, le ricchezze sieno meglio impiegate, e da poterne dire che veramente le dà il Regno, e lo Scettro in eredità; ed in una lunga, e tranquilla pace la rende dominatrice. Questo è il dispendio, che s' impiega in provvedere a' figliuoli, Maestro di gran Virtù, di rara Attitudine, e Tutto, e con vero Amore applicato ad ammaestrargli.

☞ XXVIII. Notate primieramente, che in tal Maestro si disideran quattro requisiti, tra' quali ognun che manchi, mette un mancamento di somma conseguenza, e da rendere tutti gli altri fuor d' ogni credere men pregevoli; perche assai meno atti all' intento del magistero: in primo luogo la Virtù, ch' esso dee in grado perfetto possedere in se medesimo, per comunicarla non imperfetta ad altrui: In secondo l' Attitudine, per la quale intendo quel talento, non comune a tutt' i Virtuosi, di far la suddetta comunicazione: In terzo, ed in quarto la Disoccupazione da ogn' altra cura, e l'Affezione a questa: acciocche tutt' i suoi pensieri, almen primarj, sien rivolti all' istruzione ch' egli hà intrapresa: facendo d' essa l' unico suo negozio, l' oggetto di tutte le sue sollecitudini. Or siccome un maestro simile, non v'hà guiderdon che lo rimuneri quant' egli merita; così un' huom facoltoso, e saggio, non dee badare a dispendio per conseguirlo.

☞ XXIX. Al maestro che gl' insegnava la lingua Ebrea, pagava Ticone uno scudo l'ora: e quanto maggiori carati d' attitudine quegli avesse posseduti per insegnarla, tanto più

pre-

preziosi il prudente discepolo, e d'ogni più ricca mercede meritevoli, avrebbe riputati i momenti della sua scuola: perocchè se in soli strumenti matematici, per avergli più retti a gli esperimenti, più adatti all' osservazioni, si condusse a spendere scudi ducento mila; (y) con qual tesoro non dobbiam noi credere, ch' e' sarebbe stato pronto a salariare un Maestro Insigne, che non è uno stupido strumento, ma un canal vivo, e ragionevole, per cui tutta quant' è la Sapienza, ed in maniera da noi stessi nell' intender medesimo non intesa, passa, e si comunica? Per un diamante, che sia al doppio maggiore d'un altro, non si da solamente il doppio del prezzo: ma talora venti, talora cinquanta, e talora anche cento volte più: e per un maestro, che più d'un altro possegga in grado eminente una perfezione, ò pur nell' insegnare un Metodo singolarmente opportuno; massime ove all' altre perfezioni, accoppj quella sopra ogn' altra apprezzabile, d'un naturale miglior talento di comunicar le sue perfezioni, sarà ben impiegato qualunque gran prezzo: potendo succedere che appunto a questa sua rara qualità, a questo suo Metodo non comune, sia riservato il render huomini insigni, ed eminenti que' scolai, che sotto un' altro Precettore, non s'alzerebbon per avventura, oltre la linea del mediocre.

☞ XXX. Tutto stà a conoscere Maestri sì preziosi, e sapergli scegliere, e separare dalla turba di que' tanti dozinali, che se n'appresentano: o pur dirò meglio che tutto stà a volere usar quelle inchieste, e quegli esami, che per una scelta sì importante, e sì insieme ancora malagevole son necessarj: perocchè oltre all' esser pochi che per ciò fare abbian discernimento bastevole, son anche pochissimi que' che lo vogliano avere: amandosi sovente più l'inganno, che la verità; più il diletto che la perfezione: perche s' apprende che questa costi più

(y) *Io. Caputo.*

più caro di quello: se ben arriva poi anche il tempo di disingannarsi, e di comprendere, che per aver voluto meno spendere nel maestro, altro non s'è imparato, se non ciò, che a doppio costo, dovrebbesi studiar di disimparare: *Quae erat Timotheo, insigni tibiarum magistro causa, quare duplicem mercedem ab ijs exigeret, qui aliorum sub disciplina fuissent: quod & dedocendos sibi illos, & docendos ajebat*. (z) Il peggio si è, che non sempre avviene, di potere co 'l susseguente dispendio emendare, e compensare i danni della preceduta avarizia: e quando pur si possa, riman sempre irreparabile la dissipazion del tempo, malamente impiegato, sotto un'oziosa, ò pur almen poco giovevole disciplina.

☞ XXXI. E poiche toccammo l'economia, che si dee aver del tempo; non sarà improprio il divertirsi quì brevemente a considerare, quanto l'eccellenza d'un Maestro sopra d'un'altro, consista tal volta, ed anche chiaro apparisca, in sapere appunto tesoreggiar su'l tempo. I maestri ordinarj, e cert'uni, che con vocabolo nuovo sì, ma espressivo, io chiamerei Guardausanze, pensano d'adempier tutto il dover loro verso i discepoli, facendo solamente scuola a certe ore determinate; e dando loro quella ch'essi chiamano la lezion consueta. Ma que' scelti, e rari, de' quali andiam dicendo che non han prezzo; si ridirrebbono di simiglianti riserve in un'uficio, ch'essi ben conoscono non aver tempo, ne luogo fisso; perche vuol'esercitarsi in ogni luogo, ed in ogni tempo. In Casa, ed in Piazza, nelle conversazioni, e ne' passeggi, nelle visite, ne' diporti, ed insin nell'ore del disinare, e dell'accostarsi al riposo, son sempre rivolti ad istruir i loro Scolai: e con istruzione tanto più profittevole, quanto più continuata, e varia: anzi più atta à formar in essi un buon giudizio, venendo occasionata dalle differenti opportunità, che nascon alla giornata; e da diversi ac-

(z) *Quintil. Lib. 2. c. 3.*

ſi accidenti, e dagl' incontri del vivere, e del convivere, che non ſarebbono i diſcorſi, e gl' iſteſsi avvertimenti Metodici: eſſendo appunto quelle dottrine le più facili a penetrar negli animi, maſsime de' fanciulli, ed a farvi preſa, che non entrano ſotto l' odiato carattere di ſtudio, e di lezione; ma con la rifleſsion che ſembra caſuale, ſe bene non fattaſi fare a caſo, d' una coſa che ſi vegga, d' un' altra che ſe n' aſcolti, di queſta che muova il diletto, di quella che provvochi la diſpiacenza. Perciò i Precettori c' accennammo di buon guſto, ed economi diligenti non pur de' meſi, e delle ſettimane, ma dell' ore, e degl' iſtanti, non approvano i loro allievi, a quel miſero, e fallaciſsimo eſperimento, di ſaper ben tradurre una pagina di latino, o recitar francamente un' Egloga di Virgilio: onde avviene ſpeſsiſsimo, che i meno iſtrutti paſſano per ſaccenti; ed i meglio addottrinati, ſe manca loro alcuna di ſimili incroſtature, per ignoranti: ma gli riconoſcono al ſaggio di quella erudizion univerſale, che ſola fà l' huomo veramente dotto; e non avvien, che piena e ſpeditamente s' impari, ſe non nella diviſata maniera d' imparar ſempre. (a)

☞ XXXII. Ed ecco perche unita al ſuddetto valore di Maeſtri ſimili, diſiderai la lor diſoccupazione da ogn' altra cura; ed una pieniſſima libertà del cuor loro da qualunque altra affezione: acciocchè abbian tutto il tempo, e tutto il genio di mettere in eſercizio, quel ch' eſſi giudican sì neceſſario, e sì utile, e la cui utilità non ſi può mai abaſtanza eſprimere, magiſtero inceſſante, e continuato. Anzi queſti due ultimi requiſiti, venner giudicati da' più Prudenti, di tanto peſo; che nel concorſo d' un Precettore più perito, ma men diſoccupato, e meno amoroſo, con un altro più affezionato, e più libero, ma men perito, ſi doveſſe elegger queſto, e laſciar quello: antiponendo la maggior attenzione,

(a) *Eſſais de Moral. tom. 2. p. 298.*

ne, alla maggior maestria: *Sæpe juniores Magistri, si naviores, præferendi sunt peritioribus non adeò diligentibus*: siccome più volentieri confideremmo la nostra lite, all'avvocato diligentissimo, e men dotto, che al dottissimo, e negligente: e così i poderi all'agricoltor meno esperto, ed operoso, che al più pratico, e pigro: così l' economia de' nostri averi al fattor men provetto, ed attento, che al più intendente, e trascurato.

☞ XXXIII. Ritornando a raccomandare all' huomo facoltoso, che sappia, con provveder la sua famiglia d' un buon Maestro, sopra le sue stesse fortune sì saggiamente tesoreggiare; ricorderogli in ultimo la risposta d' Aristippo, a chi ricercollo, di qual vantaggio al figliuolo, che con tanta sollecitudine ammaestrava, sarebbe stata la Letteratura? *Quod in theatro, lapis super lapidem non sedebit*. E l' altra più frizzante, ch' egli diede a colui, il quale lagnandosi del caro prezzo, che dal Filosofo, per l'educazione d' un suo figliuolo gli si chiedea; ed esaggerando, che con quello sborso avrebbe potuto comprarsi uno schiavo; *Tu verò* (sentì rispondersi, e piacevolmente rimproverarsi dal Savio Pesator della Virtù) *Etiam hoc amplius, si unum emeris, duos habebis. Significavit videlicet, quorum callustratus doctrinarum luce non esset animus, eos lapidum, non hominum, aut si fortè inter homines, servorum, aut ingenuorum loco, numero esse habendos*. (b) Dissi che questo Sapiente pesava bene la Virtù: a distinzion di tutti coloro, de' quali certo non si può dire, che la pesino rettamente: poichè volendo pure a' lor figliuoli procacciarla, fanno nonpertanto a' Maestri, meschinissimi assegnamenti: e giudican più spediente alla tradita Prole, accumularle un più grosso peculio, ingomberarla con abiti più sfoggiati, abilitarla a' cotidiani dispendj di tutt' i giuochi, di tutt' i festini, di tutt' i teatri, che provvederla d' un Precettore, più atto a rifor-

(b) *Muret. tom. I. Orat. 13.*

riformare in lei quant'è di ſconcio, e di malnato; ed arricchirla di tutte le doti dell'animo, delle maniere più civili del vivere, delle miniere più recondite dell'intendere. Cecità ella è queſta, non ha dubbio, tanto più lagrimevole, quanto è più contraria a' diſiderj di que' medeſimi, che la patiſcono, e la fomentano: perocchè mi dicano, Non vedrebbon eſſi più volentieri i lor figliuoli, riuſcir ſimiglianti a certi eſemplari di Prudenza, di Pietà, e di Dottrina, che s'ammirano, e s'invidiano nella lor Patria; avvegnachè poſſedeſſero mille annui ſcudi di meno; che divenir ſeguaci di cert' ignoranti, e sfaccendati, e ſcandaloſi, che quivi medeſimo tutto dì ſi rimproveran', e ſi deteſtano; quantunque meglio patrimoniati con mille ſcudi di più? Or a queſte conſiderazioni d'un valente Pedagogo, (c) aggiungaſi che il figliuolo così ben allevato, ſi farà valere i mille ſcudi per diecemila: ed a quell'altro sì malmenato, e ſedotto, i mille non valeranno per cento.

☞ XXXIV. Che frattanto io conchiudo queſt' articolo, (su cui per altro, atteſa la ſua importanza, giammai non vorrei finir di diſcorrere) co'l mettere in conſiderazione di chiunque abbia fior di ſenno, quanto giubbilo doveſſe inondar il cuore di Carlo Secondo, Re di Sicilia, e Conte di Provenza, allorche giunſe a poter in atto d'adorazione, inginocchiarſi, ed appender voti, e deſtinar tempj, a Ludovico eletto Veſcovo di Toloſa, ſuo Figliuolo, Canonizato ancor vivente il Padre: e ſe avrebbe per ventura il Buon Genitore (Venerato poſcia anch'eſſo, e tenuto in oppenion grande) ceduta queſta letizia, per quella di poter al Fglio caricar il capo d'altre più Corone, e laſciarlo Erede, di più intere Monarchie. Benedetta pur la penna, di quel non meno pio, che erudito ſomminiſtrator di queſta iſtoria, da lui riputata la più glorioſa, e la più memorabile, tra tutt' i Re-

gj,

(c) *Educat. des Enfanſ. p. 88. & ſeq.*

gj, e Sagri fasti degli accennati Principi, che da un Religioso Cronista s' andavano compilando; ed a cui è dover che facciasi l' onore di riferirla, con la menzione, e con la lode di lui, stesane dal Gassendo. (d) *Cum vir bonus, Doctusque Dominicus a Jesu Maria, Carmelita, scripturus de Sanctis ex Regia stirpe progenitis, momumenta quædam ex Peireskio quæsiisset; nihil hic potius habuit quam commemorare Carolum Secundum, Regem Siculum, unaque Comitem Provinciæ. Is enim & mortuus venerationi habetur: integro ejus corpore, in hunc usque diem Aquisextiis asservato: & vivus ea fuit fœlicitate, ut Ludovicum Filium, Tolosanorum Præsulem designatum, & cum fama Sanctitatis præmortuum, viderit referri in Sanctorum Catalogum: atque adeò vota illi voverit, pecuniamque legaverit, extruendæ ipsi Ecclesiæ Massilientium Minoritarum.*

☞ XXXV. Or siccome, per l' acquisto della Virtù, ogni gran somma è ben' impiegata nel salario di valenti Maestri, che son libri parlanti; così nella compra di buoni, e rari libri, che son maestri taciturni: se bene nella loro taciturnità eloquentissimi; e sovente più atti ad introdurre in certi spiriti le dottrine, co'l favor della quiete, e del silenzio, che i Maestri medesimi sotto il suono della voce. Quella Sapienza, che non può comprarsi direttamente, secondo la velleità (per valerci oportunamente, e non curando qualunque critica, d' una voce scolastica) d' Alfonso primo Re di Napoli, (e) da noi poc' anzi riferita; si compra indirettamente, comprando i parti di lei medesima, quai son l' Opere de' Sapienti: ond' è che chiunque in acquisto di libri, o pur in salario di maestri, impiegasse tutto il suo patrimonio, ben si potrebbe intitolare un vero apprezzator della Sapienza: degnissimo dell' Elogio, che fece a se mede-

(d) *Petr. Gassend. tom. 5. Nicolai Claudii de Peiresc. Senatoris Aquisextiensis Vita, seu Vita Peireskii.*

(e) *Lancillotti Hoggidì p. 1. cap. 27.*

ſimo quel Savio per antonomaſia, tanto più meritevol di queſto titolo, quanto più in paragon della Sapienza, ſapea vilipender tutto. *Divitias nihil eſſe duxi in comparatione illius*. (f)

☞ Speſſo l' aver noi, ò pur il mancarci un libro, può riuſcir sì utile, over perniziosſo al noſtro ſtudio, ò pur all' intento del noſtro ſtudio, che vaglia a riſparmiarne, over addoſſarne la fatica di più anni. Ecco dunque ſe nella compra d' un tal libro, non ſarebbono bene ſpeſi que' tre talenti, che diè Ariſtotile per l' Opere di Speuſippo; (g) e le cento mine, cioè dieci mila danari, ſpeſi da Platone per i tre libri di Filolao Pittagorico; non oſtante ch' e' foſſe huomo d' anguſtiſſime fortune; *Licet tenuioris alias conditionis*. (h) E la prefata ſomma, l' aveſſe ottenuta in dono dal Tiranno Dionigio di Siracuſa. (i) Eran pur queſti i due Lumi maggiori della Grecia, e del Mondo; ed Arche del vero ſapere, forſe le più ricche, di quante mai ſieno ſtate in quello, e negli altri ſecoli. E pure tal fù la ſtima, in cui ebbero un buon libro, che l' anteposero a tutte le dovizie; e l' amoreggiarono, ſtudiandolo inceſſantemente, ſin all' ultimo iſtante della lor vita. *Emptoſque tanto ſtudio lectitavit*: (Il riferito Platone) *Ut ad ejus defuncti caput, poſtmodum inventi ſint*. (k) Sarebbe queſto il ſecol d' oro per i Librai, ed il ſecol di ferro per i giojellieri (ch' è quanto dire il vero ſecol della Sapienza, non della Vanità) ſe vi regnaſſe il genio del ſuddetto celebratiſſimo Re Alfonſo d' Aragona, e di Zenon Cizzieo: il Primo de' quali proteſtava, c' avrebbe più volentieri ſofferta la perdita di tutte le ſue perle, e di tutte le gemme, che d' un ſolo de' ſuoi libri: (l) ed il Secondo, di ſette trattatelli

ſopra

(f) *Sap*. 7. 8. (g) *Gell. lib*. 4. *cap*. 17.
(h) *Salden. de libris lib*. 1. *cap*. 9.
(i) *Idem ibid. & Laert. lib*. 3. (K) *Salden. loc. cit*.
(l) *Sald. de Libris lib*. 1. *cap*. 8. *Citando Anton. Panormit. de dict. & fact. Alphonſ. l*. 1. *&* 4.

sopra le loicali divisioni, al venditore Filon Dialettico raddoppiò il prezzo da lui richiestogli. (m)

XXXVI. Due avvertenze, in chiudeere questo Capo, mi sembrano necessarie: acciocchè quanto nell'animo de'Leggitori s'è seminato, in avvantaggio dello Studio, non tralignì a rendere lo Studio medesimo svantaggioso. La prima si è, che non tutti gli Studj si voglion imprendere con la medesima passione, e con la medesima di tutte l'altre occupazioni pienissima trascuranza: perocchè ce n'hanno alcuni, i quali ove usati con moderazione, e senza pregiudicio degli altri di maggior lieva, adornano il Letterato; quando per l'opposito gli usurpassero tutto il tempo; in vece d'ornamento, gli recherebbon danno, ed ignominia: a simiglianza d'un corpo, che spogliato degli abiti, bisognevoli a difenderlo dal freddo, ed a farlo comparir tra gli altri, sotto le divise dell'onesta comune usanza, andasse tutto ingombro, e cascante di merletti, e nastri: o pur d'un'altro, che lasciando i veri cibi, e sodi, nati alla nodritura, volesse sostentarsi di sole spezierie, e di salse. Così il Vives, avvertì della Poesia: *Illud tamen non ignorandum, Poesi horis succissivis studendum esse: sumendamque eam non ut alimentum, sed ut condimentum*. (n) E così noi della Poesia medesima, della Musica, della Pittura, e d'altre Arti Meccaniche, avrem forse campo, ed opportunità, di persuadere altrove.

Lagrimevol, di verità, non che non laudevol cosa sarebbe, l'intelletto umano, nato alla contemplazione di tutto il grand'Ordine Naturale, e di tutto ancora l'Immenso Sopranaturale, e dell'istessa Divina Essenza, vederlo tutto divertito, ò per meglio dire imbarazzato, ed impastojato, nella disposizion d'alquanti colori, nella desinenza d'alquante voci, nella consonanza d'alquante note: siccome chi

(m) *Laert. lib. 7. c. 1.*
(n) *Vives lib. 3. de Tra. Discipl.*

chi non direbbe vituperato al più alto segno quel ricco, e pomposo Bucintoro, eletto per il celebre, e solenne sposalizio dell' Adriatico, quand' egli comparisse tutto carico di carboni? al par di chi, in simil proposito, deplorò l' avvilimento della famosa Paralos degli Ateniesi, destinata già a' soli affari d' alta conseguenza. Su questa madesima istruzione, osservava quell' erudito Franzese, (o) che il Lione, e l' Aquila, (animali principalmente nobilissimi, per i simboli che mostrano all' huomo, di varie virtù, ch' esso dee praticare) allorche camminano, han per istinto ritirar l' unghie, e gli artigli; così questi strumenti serbando, e risparmiando, per valersene all' occasioni: ed argomentava con questa similitudine, che l' acutezza dell' ingegno umano, non si vuol malmenare in cose frivole, e di corto argomento; o pur unicamente ordinate al comodo, ed alla lusinga de' sensi: ma occupar nell' investigamento delle sublimi cose, proporzionate alla sua spiritual natura, ed al nobilissimo fine per cui fù fatto.

☞ XXXVII. Non intendiamo però (ed eccovi la seconda avvertenza testè promessavi) che chiunque vuol applicarsi allo Studio, debba rinunziare a tutte l' altre applicazioni, avvegnachè ragguardevoli, e decorose. Anzi prima d' imprenderlo, per conoscere quanto lo studiar gli convenga, e con qual misura; gli è d' uopo seriamente riflettere, su la qualità della condizion sua, e dello stato; e su le obligazioni tutte, che dello stato medesimo, e della condizione son conseguenze connesse, ed indispensabili. Ad alcuni lo Studio è principale: ad altri un mero accessorio; e poco più che un semplice ornamento: onde siccome i primi vi si debbono applicar tutti; così i secondi l' applicazion totale, son tenuti a metterla in quegli affari, che al principal loro istituto s' appartengono: tanto che si riprova in questi, quella

(o) *Mothe le Vayer tom. II. lett. 76.*

quella smodata voglia di studiare, che gli distragga dall' adempimento de' loro uficj: come un' amor della Virtù, malconsigliato, e falso, che alla Virtù gli voglia condurre per la via del vizio. Non espongo qui a considerarsi, quanto fosse mostruoso che un Nerone, lasciate le redini della sua Monarchia, prendesse a regolar quelle d' una carretta: e mendicando del plauso tra le scene, e nelle Palestre, curasse più apparir buon comico, e valente carrozziere, che retto Principe, ed ottimo Imperadore. Ma l'istesso non mai abbastanza celebrato Alfonso d' Aragona, sarebbe stato sommamente biasimevole, se per amor dello Studio, a cui egli avea disposizion rara, ed affezione indicibile; avesse trascurata la cura del Regno. E perciò non ottenne mai nella via delle Lettere, una lode più alta, di quella che gli fù data da un lodatissimo Lodatore, dicendo che a sola cagion del suo Principato, lasciò di riuscire più eccellente Letterato. *Ita eum enim affecerant Literæ, ut Jo. Efernitanus rari judicij, ingeniique vir, clarissimum hoc de eo tulerit testimonium, Nisi Rex fuisset, eximium philosophum futurum fuisse*. (p) E pur chi non direbbe, che un genio alle Lettere sì ardente, e sì forte, che gli facea ripeter sovente, *Malim privatam vitam agere, quam eruditione carere*, Gli avrebbe resa scusabile qualche trascuraggine nel governo, ove l' avesse commessa in grazia di qualche troppa diligenza donata allo Studio? Sapea però esso, che se ben si può, come i Varroni, i Catoni, i Plinj, i Tullj, i Cesari, e tant' altri, accoppiare la professìon delle Lettere, coll' amministrazione de' primi carichi della Republica; nulladimeno ciò si vuol far succedere in guisa, che gli altri esenziali ufficj dell'huom che studia, dallo Studio ricevan fregio, non detrimento: come la luce serve di veicolo, non d'ostacolo, al calore, ed all' efficacia del Sole.

☞ XXXVIII. La qual verità, ove altro argomento non v' aves-

(p) *Panormitan. de Gest. Alph. T. V. H. V. Doctrina p.389.*

v' aveſſe, ſi ſcoprirebbe a chiaro lume, con queſto ſolo, che
ſe all' adempimento delle noſtre obligazioni, e di ciò che da
noi richiedono l' uficio, e lo ſtato noſtro, ne pur gli ſteſſi
eſercizj di pietà, e di divozione ſi debbono anteporre; quan-
to meno gli ſi dovrà anteporre lo Studio, ch' è tanto men
perfetto di quegli, quanto e men proſſimo all'ultimo noſtro
fine? Non baſta (dicea un Valente Oſſervator di cert'ingan-
ni umani, che vorrebbon tra noi paſſeggiare in ſembianza, e
con credito di perfezione; e la cui breve concione, non ſa-
rà fuor del noſtro propoſito rapportarla sì fedelmente, che
non ſia più che tradotta.) (q) „ Non baſta ad eſſer huo-
„ mo da bene, l' eſſer virtuoſo. Egli è d'uopo, che la Vir-
„ tù ſia di quella, che Dio richiede in Voi, corriſpondente
„ allo ſtato, in cui v' ha meſſo. Ciò che rattiene alcuni dal
„ procacciarſi la virtù proporzionata al proprio ſtato; è il
„ veder che queſta riſplende meno, e fà per avventura mi-
„ nor comparſa, in paragon d' un' altra più luminoſa, e
„ più eſpoſta al pubblico. La Virtù del Padre di famiglia,
„ ſembra triviale, e baſſa, al confronto di quella del Reli-
„ gioſo, eroica, e ſublime: e perciò ſe condotto dal vano
„ fervor di ſalire a queſta, traſcura quella, che gli convie-
„ ne; e per la cui ſtrada potrebbe anch' eſſo altiſſimamente
„ aſcendere; ſe della caſa vuol far Chioſtro, e contemplare
„ in vece d' operare; ſiccome và fuori, e lungi dal ſuo ufi-
„ cio; così per l' iſteſſa ſtrada dell' opre buone, perde il
„ merito, e' l' titolo d' huom' da bene. „ Ed eccovi nel
biaſimare, e nel convincer l'errore di quegli Studioſi, i qua-
li per attendere allo Studio, tralaſciano l' adempimento de'
lor doveri; accennatavi la doppia cagione, volli dire il dop-
pio vizio, che a ciò gli ſpigne: la ſuperbia, e la voluttà: per-
che nell' occupazion dello ſtudiare diviſano maggior pom-
pa; o pure perchè vi ſperimentano più diletto.

☞ XXXIX.

(q) *Reflex. ſur les defauts d' autroui t. 1. p. 233.*

☞ XXXIX. Il Metodo dunque fondamentale indispensabile, ed in cui ogni buon Metodo si contiene; che dee praticarsi da qualunque Studioso, cioè da qualunque seguace della Sapienza; è quell' istesso, che della Sapienza medesima è fondamento, e principio: cioè la fuga degli eccessi, che son la meta, e la sede del vizio. Eccessiva sarebbe, e viziosa, la trascuraggine di chiunque, per vana cupidigia delle suddette cose, tanto men nobili, e men giovevoli dello studio, abbandonasse lo studio: ed eccessiva altresì, e viziosa quella tanta affezione allo studiare, per cui l' adempimento delle proprie obligazioni, si mettesse in non calere. Sicche cercando la Virtù, non vi scordate di tener la via di mezzo, per cui essa passeggia di continuo, e vi si trova infallibilmente. Ma avvertite, che a voi talvolta non sembri mezzo, quel che per ventura allo stato vostro sarebbe estremo. Che se bene (per non accostarmi ancor io, co' miei consigli all' eccesso) non intendo d' obligarvi ad imitar esattamente quell' Attejo Capitone, il quale ricusò la suprema Dignità del Consolato, offertagli da Augusto, per avere più agio da consegnar agli studj tutto intero il suo tempo; (ch' egli dividea così, sei mesi trattenendosi alla campagna, attendea a leggere, e meditar attentamente, ciò c' avea letto: e sei altri mesi, tornato nella Città, tutto era nell' altro studio, non meno d' ogni più attenta lettura proficuo, e necessario, cioè della Conversazione Erudita) (r) se ben, dissi, a tutta una tanta imitazione non vi vo' costrignere; ne pur saprei soffrirvi divertito, dal trarne tutto quel saggio documento, che v' ha per tutti. Chi sà le proprie obligazioni, e le adempie; egli è anche, senza studiare il più benemerito dello studio, perche tien a mente, ed osserva la più sublime, e la più rilevante di tutte le verità, che dallo Stu-

(r) *Hoton. de Senat. & Senatus consult. Insignib. ap. Salden. de Libris lib.* 1. *cap.* 9.

dio più attento, e più costante potrebbe apprendere. E lode dell' Aquile, come accennammo da principio, lo sgravarsi del peso della preda, per contemplare il Sole. NIHIL UT MEDITANTIBUS OBSTET. Ma chi non le condannerebbe, se per far ciò, lasciassero andar a male la propria prole? come fà l' uccello Stellino, o vero, o favoloso, ch' egli sia, riferito colà dal Bonardo, ed a cui per contrapposto di biasimo adattiamo il motto CONTEMPLANDO NEGLEXIT.

PRO-

PROTESTAZIONE.

PRofessando la dovuta ubbidienza a'Decreti del SS. Pontefice Urbano VIII. del 13. Marzo 1625., e dichiarato a' di 5. Giugno 1631. e confermato a' 5. Luglio 1634. dichiarasi che la Relazione, inserita su'l principio di quest'Opera, delle Riguardevoli Virtù del P.D.Giuseppe Maria Cigala, è appoggiata alla sola fede umana, non alla Divina. Con quella parlano gli huomini: e con questa il solo Vicario di Cristo.

APPROBATIO OPERIS.

IN percurrendo enixis curis, juxta Rev. P. Generalis mandata hoc Opere, quod inscribitur: Metodi &c.: ab Eruditissimo pariter, ac Eloquentissimo P.D.Bernardi Cavalerij Calamo nuper exarato, visum est nobis, secundo Numine deprehendisse Auream Scientiarum omnium Fodinam: ex qua Bonarum Artium, & Disciplinarum Professores, eruere valeant quidquid pretiosum, ac rarum, promovendæ in immensam penè adoream Virtuti, & Doctrinæ conferre possit. Non licet nobis per commissi Muneris leges, pro dignitate prosequi laudes tum Scriptoris, tum Operis. Ad judicium ferendum vocamur, non ad Panegyrim. Caterùm nihil in eo, quod ad rerum delectum, & copiam desideretur; nihil quod ad partium œconomiam, & ordinem: solida, & germana sunt Præcepta, & Theoremata: Eruditiones reconditæ, & concinnæ: Stylus ipse cultus, & elegans, quantum fert Didascalicæ materiæ gravitas. Omnia denique suis numeris adeò absoluta, ut nihil quoque omissum sit, quo Hætruscæ linguæ puritas commendetur. Ut igitur censemus tantum utilitatis, & emolumenti, Litterarum Cultoribus, ex hujusce Operis studio obventurum, quantum nominis, & famæ Auctori, & ejus Congregationi; ita juratò asserimus, nihil ab ejus dictis modestissimis, & religiosissimis, in Fidem, aut Bonos mores peccatum esse.

D. Cajetanus Fontana Cl. Reg.
D. Dominicus Peyre Cl. Reg.

D. AN-

D. ANTONIUS MARIA
CORREALE

Congregationis Clericorum Regularium
Præpositus Generalis.

HOc Opus inscriptum: *Metodi Studiosi*, à P. D. Bernardo Cavalerio, & de Acugna, nostræ Congregationis Theologo compositum, & juxta assertionem Patrum, quibus id commissum fuit, approbatum; ut typis mandetur, quoad nos pertinet, facultatem concedimus. In quorum fidem præsentes litteras, manu propria subscripsimus, & solito nostro Sigillo firmavimus. Romæ die 13. Augusti Anno 1712.

D. Antonius Maria Correale Clericorum Regularium Præpositus Generalis.

L. ✠ S.

D. Joseph Maria Alipraudi Secretarius.

Vidit D. Augustinus Maria Alfieri Cleric. Regul. S. Pauli, & in Ecclesia Metropolit. Bonon. Pœnitent. pro Eminentissimo, & Reverendissimo Domino D. Jacobo Card. Boncompagno Archiepiscopo, & Principe.

Imprimatur

F. J. M. Mazzani Vicarius Generalis S. Officii Bononiæ.

IN BOLOGNA. M.DCC.XIII.

Per Giuglio Borzaghi. *Con licenza de' Superiori.*

INDICE
Delle cose Notabili.

A

B

C

D

E

Fabia-

F

G

Giam

H

I

L

M

N

O

P

Po-

R

S

Sole.

T

IL FINE.

Correzioni.

SI sono puntati pochi errori di stampa, non tanto per lasciar a' Lettori il merito di corregger gli altri [poiche pur troppo verranno Essi divertiti ad osservar que' dell'Opera] quanto per una troppa sollecitudine, usata nel tracciargli: ond'egli è forte da temere, che siasi qui imitata quella regola, tenuta già ne' misfatti comuni delle milizie, di punirne un per diece: e sono,

	Errori.	Correzione.
Pag. 31.	Delle parole, e de' concetti, della nota, e del suono.	Della nota, e del suono.
394	Fglio	Figlio
81	Sicurus	Securus
81	Susuro	Susurro
85	Osuum	Os suum
120	Nec utile	Nec utile
253	Possendendo	Possedendo
304	Impnlit audex	Impulit audax

Avvertasi, che il Fù P. Cigala, non hà potuto attender nessuna delle promesse, fatte per entro i capitoli stesi da lui; se ben alcune, per mera inavvertenza, non si sono postillate.